

BHAVAN'S LIBRARY

This book is valuable and
NOT to be ISSUED
out of the Library
without Special Permission

रामायणं

RAMAYANA

LA PRESENTE EDIZIONE SI TROVA DEPOSITATA

ALLA LIBRERIA

DEL SIGNOR A. FRANCK

SUCCESSIONE DEI SIGNORI BROCKHAUS E AVENARIUS

IN PARIGI

VIA RICHELIEU N° 69

RAMAYĀNA

POEMA SANSCRITO

DI VALMICI

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DAL TESTO DELLA SCUOLA GAUDĀNA

PER

GASPARE GORRESIO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

CAVALIERE DELL'ORDINE DEL MERITO CIVILE DI SAVOJA

OFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE DI FRANCIA

ECC

VOLUME SECONDO DELLA TRADUZIONE,

SESTINO NELLA SERIE DELL'OPERA



PARIGI

DRILLIA'S STAMYERIA' IN ALZONI L'

PER AUTORIZZAZIONE DEL GOVERNO

M DCCC LI

PREFAZIONE.

PREFAZIONE

Nel pubblicare il testo sanscrito del Ramāyana ho delineato a mano a mano nelle prefazioni un sunto intiero di questa epopea. Era utile il farlo, alfinche meglio si potesse comprendere ristretto in piccol quadro l'ampio tema di questa vastissima composizione. Ma perocche non tutti coloro alle cui mani potra venire la traduzione del Ramāyana, leggeranno parimente il testo sanscrito e le prefazioni che vi si riferiscono, ho giudicato opportuno il pubblicare qui raccolto e continuato il sunto dell'epopea che si trova disperso in piu volumi del testo.

Sulle sponde della Sarayu si stende un ampio e bel paese, che sappella dei Cosīhi. Ivi e situati la nobil città d'Ayodhya, regal sede di Dasaratha, discendente illustre dell'antichissima stirpe degli Iesvacundi, re fortunato, caro alle genti da lui rette e circondato da ministri accorti e saggi. Da saratha oramai vecchio e privo di figli, i quali perpetuano l'inclita stirpe ed i funebri riti, ordina con grande apparato un solenne Asvamedha o sacrifizio del cavallo, a cui presiede il pio Rishya-

lunga figlio di Casyapa, già abitatore delle selve donde ei venne allontanato con arti di seduzione descritte in un episodio del poema *Sul finii del sacrificio* incingono le tre consorti di Dasaratha, e maturati i parti ne nascono quattro figli, porzioni dell'i sostinzi di Visnu, Rama, Bharata, Laesmana e Satrughna. Tra questi primeggia e risplende il valoroso Rama, gioja ed orgoglio del padre, delizia delle genti, destinato da Brahma e dai Devi corruggiati a distruggere il feroce e tricotante Râvano, dominâtor di Lânka (Ceylân) e della rea semenza dei Râcsasi. Ed acciocche, venuto il tempo della gran contesa, Rama abbia pronti possentissimi ausiljari all'impresa che si matura, i Devi creano una generazione d'esseri soprannaturali, tremendi, atti a scuotere i gioghi de' monti, a squarciar la terra, a concitare l'Oceano, che usano, invece d'aste smisurate, tronchi d'alberi divelti, e invece di progetti, grandi brani di rupi¹. Trattanto, pervenuto appena Rama al suo sedicesimo anno, giunge alla reggia di Dasaratha Visvâmitra personaggio venerato e temuto, il quale nato nella classe dei Csati o guerrieri sinalzo con

¹ Tutti questi esseri ridotti a naturali proporzioni non sono altro che schiatte di uomini montani forti ed agguerriti.

inaudite austerrità alla dignità di brāhmaṇo Visvamitri chiede a Dasaratha che gli conceda per breve tempo Rāma, acciocché ei possa recare 'nd esfetto un suo sacrificio, che gli viene turbato assiduamente dai Racsasi, ai quali Rāma solo e valevole a resistere Dasaratha sbigottito pregi, scongiura Visvamitra che non gli tolga Rāma giovanetto ancora ed inesperto delle battaglie, Rama in cui sono concentrati i suoi affetti, i suoi desideri, le sue speranze, Rama senza cui non potrebbe egli vivere un solo istante S offre egli stesso coll'intero suo esercito pronto a combattere contro i Racsasi pur che non gli venga tolto Rama, oggetto del suo amore Tutto e indarno Visvamitra ricusa ogni offerta ne vuole con se altri che Rama, e Visvamitra e tale personaggio a cui non si può resistere impunemente Dasaratha adunque e forzato a concedergli il suo primogenito che sarma immantinente di tutto punto ed accompagnato dal fratello Lacsmana suo prediletto si mette in via con Visvamitra Al partir di Rama spirà un vento lene e soave cade dal cielo una pioggia di fiori e s'odono per l'aria concetti di timpani e di tibie, tripudi e canzoni, che quell'andata di Rama è un principio dell'imminente guerra contro i Racsasi Giunti i tre

viatori alla riva australe della Sarayu, Visvamitra comunica a Rama due scienze arcane, che debbono essergli quali egide protettrici, e progredendo oltre, pervengono essi al sonniggio dell'Amore, di cui Visvamitra narra la storia al giovane guerriero, poi alla selva infestata dalla terribile Yacsî Taduca, in cui e forse figurati per condensazione mitica qualche genia malvagia, che infestava que luoghi. Di costei racconta Visvamitra l'origine e i misfatti a Rama, il quale avvuffatosi con essi li uccide, e riceve allora dal brahmano guerriero il dono delle armi misteriose. Giungono essi infine all'*eremo perfetto*, dove Visvamitra protetto da Rama contro i Racsi, compie senza ostacoli il suo sacrificio. In questo mezzo s'erò sparsa la lama d'un grande e solenne sacrificio, che apparecchiava Ganaca re di Mithila, ed a cui debbe condursi Visvamitra con tutti i Muni abitatori dell'*eremo perfetto*. Nella reggia di Ganeca s'è depositato un grand arco maraviglioso, dono di Siva a Devarati, il qual arco nessuno ancora è stato valevole a tendere tra quanti vi si provarono giovani principi, desiderosi d'ottenere la bella Sita figlia di Ganeca, destinata sposa a colui che potrà incoccare la stessa nell'uso prodigioso. Visvamitra invita Rama ad andar con lui alla reggia

di Ganica per veder qui il celebre arco e tentarne la tesa. Il giovane guerriero savvia dunque con Visvamitra e cogli altri Muni alla volta di Mithila. Qui seguita una serie di più capitoli, ne' quali Visvamitra, quel saggio che tutto seppe, viene sponendo a Rāma, durante il viaggio, quante tradizioni storiche, mitiche, cosmogoniche o geografiche si riferiscono ai diversi luoghi che attraversa la schiera vittoriosa. Visvamitra racconta a Rāma le prische memorie della terra di Vasu e di Kanyakubja l'odierna Kanoge, l'origine della sua stirpe, la nascita della Nizza Gange e della Dea Uma figlia dell'Himalaya, la nascita di Kumāra duce dell'esercito celeste, la progenie di Sagara, il suo sacrificio e la mirabile discesa del Gange sulla terra, l'origine dell'Amritā, come nacquero da Diti i Māruti (i venti), la serie dei re di Visāla, la maledizione proferita di Guṇḍīma contro Abalya, dalla qual maledizione ha sciolse Rāma. Pervenuti alla reggia di Ganica, ed ottenute le liete accoglienze, Satyānanda maestro dei muni di Ganica narra a Rāma in un lungo episodio tutta la stupenda storia di Visvamitra, affinché ei conosca a quale grande ed eccezionale personaggio egli sia stato assorbito. Sarà un tanto richiesto da Vasu mithili ordinata, che si traggia fuori l'arco divino,

immenso, il quale con grande stento e fatica viene quivi portato. Rama lo solleva, lo tende, e nel tenerlo lo spezza in due parti. Il frangersi dell' arco rende un suono così strepitoso, che ne cadono scossi a terra quanti si trovano colà spettatori di quella mirabile prova. Al giovane domator dell' arco è dovuta ora in sposa la bella Sita. Celeri messi annunziatori dell' evento sono inviati imman- tinente a Dasaratha, il quale, udita la lieta novella, s' avvia da Ayodhya a Mithila. Quivi giunto ed ac- colto con grandissima festa da Ġanaca suo vecchio amico, rivede egli il diletto suo Rama; e poco stante, sposte dall' una parte e dall' altra le regali genealogie¹, fatti i doni nuziali e il sacrificio ai Mani, si compie il connubio di Rama con Sita, di

¹ Il Sig Lassen nella sua bella e dottissima opera *Indische Alterthumskunde* (ersten bandes zweite hälfte, Anhang, pag iv) osserva che nella genealogia solare dei re d' Ayodhya qui esposta in tale occorrenza, la recensione Gaudana dilungandosi dalla comune tra dizione, attribuisce a Manu come padre Pracetas, mentre la recensione boreale fa padre di Manu Vivassat (il sole), e che inoltre la recensione Gaudana tra Kasyapa e Pracetas aggiunge agli antenati di Manu Angiras che non si trova nella boreale. Tutto questo è vero; ma nulla si può da ciò inserire contro la recensione Gaudana. Gli antenati di Manu, di cui qui si parla, non sono punti per- sonaggi storici, ma mitici e cosmogonici; sono Dei-mitri o cre- tatori di Brahma nella formazione degli esseri; onde poco importa che ve n'abbia tre, due od uno e che in luogo di Vivassat il sole;

Lacsmana con Urmila altra fanciulla di Ganaca, di Bharata e di Satrughna con Mandavi e Srutakirti figliuole di Cusadhvaga fratello di Ganaca Fatta colà breve dimora, si parte per tornare ad Ayodhya Dasaratha con Rama e Sita e con tutta la sua gente Nel mezzo del cammino si scorgono improvvisi per l'aria e sulla terra presagi paurosi, prorompe un gran turbine, il cielo s'abbuja, ed ecco ad un tratto apparsa un altro Rama figlio di Gamadagni, già terror della casta guerriera mentrecch' ei visse, il quale, udito il mirabile fatto dell'arco spezzato, sorse a sfidar Rama a battaglia, offrendogli a tendere un'altr' arco dono di Visnu, più prodigioso ancora del primo I Devi s'assembra per l'aria spettatori di quel nuovo cimento Tutta la comitiva è muta di stupore e di paura Il giovane

si trovi qui Pracetā La retensione Gaudāna s'è qui attenuata ad un'altra tradizione ed ecco tutto Ma è egli poi vero che la tradizione la quale si Manu figlio di Vivasvat sia così antica ed universale nell'India come sembra credere il Sig Lassen Nella bellissima prefazione al volume terzo del Bhagavata Purāna pag 119 il Sig le Burnouf scrive « C'est que je puis seulement dire aujourd'hui - c'est que je ne me souviens pas d'avoir rencontré dans le Rigveda , non tenu passage où le Manu soit désigné par le titre de *l avasvata* - (fils de Vivasvat) tandis qu'il me serait facile d'en citer un certain nombre où ce dernier titre est appliquée, comme d'ailleurs il doit l'être au dieu Yama té fisi dū soñei et té roi des morts »
Queste parole meritano d'essere qui considerate

guerriero scocca dal terribil arco la saetta, e fuorchiude a Rama Gamadagnio le vie superne. Il cielo sì riserena; i Devi celebrano per l'aria Rama Dasarathide, la schiera si ravia e giunge ad Ayodhya tra le feste e il giubilo del popolo che esulta. Poco dopo Bharata ne va invitato alla reggia d'Aswapati suo avo materno. Qui finisce il libro primo, *l'Adi-kanda.*

Dasaratha sente oramai avvicinarsi il fine de' lunghi suoi giorni, e delibera di far sacra a Rama consorte del regno. Quest'è il supremo suo desiderio, conseguito il quale, ei si partira contento di quaggiù per irsene al mondo dei Padri. Egli esplora la mente del popolo, da cui prorompe unanime un grido d'assenso, di favore, di gioja. Tuttavia Dasaratha non è senza arcani timori. Da più notti egli è funestato da sogni spaventosi, soliti presagire sventure ai re; e gli esploratori degli astri gli annunziano avversa la sua stella. Fa egli venire a se in secreto Rama; gli apre i suoi pensieri, i suoi timori, e l'esorta a star circospetto, a circondarsi d'amici fidati, ad aver l'occhio a tutto. Partitosi dal padre Rama si conduce alle secrete stanze della madre Causalya, e la trova nel Larario domestico attorniata da Sita, da Laesmana e da Sumitra sua genitrix.

trice, supplicante fausti gli eventi al caro figlio, e meditante intenta il sommo Spirito. Quivi ella il benedice; poi Rama e Sita entrano nel digiuno, che il maestro dei riti Vasista loro prescrivé per la prossima consecrazione. In questo mentre s'adorna a festa la città d'Ayodhya; s'inalberano vessilli in ogni parte, si spargono fiori e s'ardono profumi; ogni luogo echeggia di canti e di suoni; d'ogni intorno s'adunia popolo in Ayodhya; principi illustri vi son convenuti; nè d'altro si ragiona che di Rama, amore e delizia delle genti. Caiceyi madre di Bharata, la più giovane e la più bella tra le consorti di Dasaratha, aveva, nel yenirne sposa ad Ayodhya, condotta con se dalla casa paterna una donna sua fidata per nome Manthara, gobba e deformi di corpo, di maligna e rea natura. Costei per ignote cagioni era mortal nemica di Rama, e dominata da rea ambizione avrebbe voluto veder Bharata consacrato re, perchè ne sperava favore e grandezza, siccome fida e devota a Caiceyi madre di lui. Veduto dall'alto della reggia l'apparato festivo della città per la sacra di Rama, ella discende immantinente alle stanze di Caiceyi, s'accosta al letto di lei ancora giacente; ed Oh! esclama, tu te ne stai senza pensiero, o malaccorta; non sai tu quale immensa sventura

PREFAZIONE.

ti sovrasta? Dasaratha debbe oggi far sacerare Rama re. Caiceyi, che amava Rama quanto Causalya stessa, invece di mostrarsi contristata, si rallegra di quella notizia, e tolto si di dosso un ricco giojello, l'offre come premio del lieto annunzio a Manthara. Qui sarebbe lungo il dire con quali arti orribilmente maligne Manthara abbia cercato di sollevare, di travolgere la mente di Caiceyi. Tutto ciò, che può commuovere, esacerbare, invelenire un animo femminile, tutto fu detto da Manthara per indurie Caiceyi a rompere il disegno fatto da Dasaratha di consecrare Rama re. Questo è certamente uno tra i bei luoghi del poema. Tanto fece adunque, tanto disse Manthara, che Caiceyi, sopra cui pesava inoltre la maledizione d'un brahmano, rimase come assassinata e deliberò d'impedire la sacra di Rama. Ma in qual modo venirne a capo? Manthara ne trova il mezzo bello e pronto. Nella guerra antica dei Devi e degli Asuri, Dasaratha che combattè in favore dei Devi, venne gravemente ferito; talmente che ti ebbe a perdere ogni senso. Caiceyi, che l'aveva seguitato, su colei che lo salvò in quel caso estremo. Dasaratha riavitosi tra le braccia di Caiceyi, compreso da riconoscenza e da amore le promise, le giurò solennemente che le accorda-

posto di non voler render spérgiuro il padre, ordinati doni alle persone più a lui devote, veste insieme con Sita e Laesmana, a cui dopo molte preghiere e reiterati rifiuti ha consentito che vengano con lui compagni del suo esilio, veste, dico, gli abiti di penitente e s'avvia esule alle selve, lasciando immerse nel dolore ed in un silenzio di solitudine la reggia e la citta. Qui si descrive il mesto cammino dei tre esuli regali. Gran numero di cittadini volle andar loro dietro; ma giunto alle rive della Tamasa, Rama non consenti che il seguitassero più oltre. Pervenuto alle rive del Gange accompagnata egli pure Sumantra fidato auriga e bardo insieme di Dasaratha; che per ordine del re l'aveva condotto sul più splendido tra i tocchij regali. Ora i tre giovani esuli Rama, Sita e Laesmana, soli per ignote regioni, tragittando fiumi, attraversando foreste, pervengono alfine al monte Citracúta, dove pongono loro dimora. Infelice Dasaratha! è svanita ogni sua gioia; un solo pensiero incessante, acerbo, il pensier di Rama lo incalza, lo affanni, lo strugge. Sul finir d'una notte insonne voltosi a Causalya che gli stava accanto, così le parla: O Causalya, se tu vegli, come segl' io, ascolta quelli tristi presagi; qualche memoria mi vien per la mente. Nel tempo

della mia prima età, io non ti aveva illori per anco
 impalmata, o mia diletti, passata la stagione delle
 pioggie rinvivatrici della natura, io me n andava
 pieno di baldezza e d' esultanza cacciando per le
 campagne che irriga colle belle sue acque la Sarayu
 Un' notte stando io appiattato presso le rive del
 fiume per cogher qui vi al varco elefante od' altra
 belva venuta a dissetarsi ascolto improvviso un
 suono come d' un vaso che s' empia, dirizzo a quel
 suono la saetta aggiusto il colpo e scocco il duro
 credendomi ferire una belva Ah! son morto tale è
 il grido che mi percuote istantaneo l' orecchio, balzo
 fuori afferrato ricorro e veggio steso a terra inon-
 dato di sangue un garzoncello Fra quello il figlio
 unico di due vecchi solitari ciechi amendue Lessi
 mi maledissero E tu pure o temerario guerriero
 proverai un di che cosa sia il dolore di perdere un
 figlio caramente diletto Oh Causalya! quella maledi-
 zione s' è adempiuta Sento ormai consunto dal do-
 lore questo mio corpo i miei occhi non veggono
 più lume ogni mio senso è distrutto Oh Rama! oh-
 Rama! io non ti rivedrò più reduce dall'esilio E così
 lamentando Rama, si spense Disarathna come
 sparisce appoco appoco il sopravvenir del giorno
 li lunghi Qui ultimata delle donne descrizione d' un

morto padre, nè lascierà l'esilio finchè non siano compiuti i quattordici anni. Consegnà egli pertanto in deposito le insegne regali a Bharata, il quale partitosi da Rama non ritorrà più in Ayodhya, ma pone sua sede in Nandigrâma; e quivi regnando in nome del fratello, attende il finire dell'esilio, e l'esito degli eventi che porterà con se l'avvenire. Qui finisce il libro secondo, l'*Ayodhyakanda*.

Partitosi Bharata dal monte Citracûta senza aver potuto smuovere Rama dal suo proposito di compiere nelle selve i quattordici anni del suo esilio, i romiti abitatori di quelle montane regioni soliti per l'addietro a conversar con Rama, sì conducono a lui con sembianti oscuri e mestì, annunziandogli il loro pensiero di abbandonar que' luoghi ora più che mai infestati dai Raesasi. E così com'erano raccolti in ischiera, tolto congedo da Rama, s'indirizzano ad altrè sedi più sicure. Il Citracûta fatto vuoto, silenzioso e tristo per la partenza dei saggi asceti, venne in tedio a Rama. Que' luoghi, dove s'erano a lui mostrati poc'anzi Caiceyi, Bharata, la madre, gli rinnovavano nel pensiero memorie troppo acerbe; ond' ei deliberò d'abbandonare anch'esso il Citracûta insieme con Sita e Laesmana e di visitare in una lunga peregrinazione, attraverso i monti

méridionali dell' India, i più celebri romitaggi e i saggi più venerati per età, per santià e sapienza. Si conduce egli dapprima all' eremo del solitario Atri. Qui i tre esuli videro ed onorarono la celebre Anasūya consorte del Risci, la penitente antica di cui egli avevano udito già raccontare le austeriorità, le meraviglie, i prodigi. La divina Anasūya, canuta e tremante per antica età, accoglie con mirabile festa la bella e giovane Sita; si stringe con lei a fidato colloquio, la commenda del suo amore al consorte, dell' aver anteposto, per seguirlo, i disagi delle selve alle dolcezze d' Ayodhiya, e le offre in dono un prezioso unguento che perpetuerà la sua bellezza e la renderà ogni dì più cara e piacente allo sposo. E continuando fra loro i secreti colloqui, Sita interrogata da Anasūya le racconta la portentosa sua origine e il suo divenir sposa di Rama; come, uscito un dì il re di Mithila colle consorti regali a disegnar coll' aratro l' area del sacrificio, ella Sita sorgesse improvviso fuori del solco arato, levando in alto le tenere mani (qui traluce l' idea madre del mito di Proserpina); come fosse con amore raccolta e cresciuta dal re Mithilese; come, venuto il tempo del doverla fidanzare, fosse ella dal padre proposta come premio a quello tra i giovani principi, che avesse

potuto tendere l'arco maraviglioso di Siva; come molti vi si provassero inutilmente, finche giunse a Mithila Rama, il quale non solamente tese, ma spezzò l'arco prodigioso ed ottenne lei in sposa Tra questo conversare e sopravvenuta la notte Compiute ai vicini lavacri le abluzioni vespertine, si raccolgono taciti ai loro asili i solitari Muni, gli augelli s'appaiaffano tra le fronde; s'accovacciano nelle lor tane le belve e cominciano a vagare attorno gli esseri, cui son care le tenebre della notte Cessò allora ogni conversar tra gli ospiti, e alla gioja del ragionare succede la quiete del sonno Al sopravvenir del nuovo giorno Rama, Sita e Lacsmani tolgon congedo da Anasuya ed Atri Questi descrive loro il cammino, ch' ei debbono tenere, e i tre peregrini si rimettono in via In sull' entrare nella foresta Dandaca, la gran selva oscura ed aspra e forte, si scopre loro dinanzi una cerchia d'eremi Nuovi solitari accolgono qui i tre esuli, narrano a Rama le crudeltà dei Racsasi, ed implorano contr'essi il suo soccorso Dipartitosi da loro, Ramù colla consorte ed il fratello s'addentra nel fitto della selva Improvvisamente si fa loro incontro un mostro orrendo, immane, che attraversi loro il cammino e pon le mani sopra Sita . il suo nome è Virādha

Rama e Lacsmana vengono con lui a conflitto, e dopo varia ed aspra lotta atterrano quel mostro trasfatto da mortale saetta. Allora Virâdho rivolge a Rama liete e soavi parole, e gli narra ch' ei fu già per lo addietro un essere divino, uno splendido Gandharvo per nome Tumburû, ch' ei venne per un suo misfatto maledetto dal Dio Vaisravano, e trasmutato in quelle orride forme fino al dì, in cui cadesse trasfatto dalle saette di Rama. La sua espiazione è oggimai compiuta e gli è concesso di risalire alle celesti sue sedi. Intuona egli gloria a Rama, lo consiglia di condursi all' eremo del gran Risci Sarabhangô, e, riassunte le divine sembianze, si solleva al cielo. Qui, come in alcuni altri luoghi del poema, l' epopea va indicando la divina natura dell' Eroe che sparge sui suoi passi benedizione, salvezza, riscatto. I tre peregrini proseguono oltre. In sull' avvicinarsi all' eremo di Sarabhangô scorgono essi manifesti i segni della presenza d' un Dio : è Indra disceso al romitaggio di Sarabhangô; Rama l' ha riconosciuto alle note sue insegne. S' appressa agli reverente al santo luogo; ma il Nume scompare improvviso : chè non è venuto ancora il tempo in cui Indra e gli altri Dei si discoprano manifesti a Rama. Ei li vedrà presenti e combattenti con lui.

drebbe altra volta. Tra via, Sita agitata da secreti presentimenti tenta con soave discorso di rimuover Rama dal suo pensiero d' entrare in guerra coi Rac-sasi, che in nulla l'hanno offeso. Rama difende e giustifica agli occhi della consorte il suo disegno. Frattanto i tre viandanti, attraversati monti, selve e fiumi, giungono ad un lago, da cui esce come un concerto di canti e suoni. Un Muni, per nome Dharmabhrīt, racconta a Rama l'origine di quel lago, che s'appella Pant'apsaro. Gran numero d'eremi sono sparsi colà intorno: Rama colla consorte ed il fratello visita a uno a uno tutti quei romitaggi e i contemplatori austeri che v'hanno solitaria stanza. In questo peregrinar di Rama trascorsero intieri dieci anni. Conforme alla sua promessa ei si riconduce allora all'eremo di Suticsna e si trattiene colà ospite qualche tempo. Un ultimo desiderio rimane a Rama prima di por fine a questa sua lunga peregrinazione: ei desidera visitare il divino e celebre Risci Agastya. Suticsna gli descrive a parte a parte il cammino che mena all'eremo desiderato; quindi Rama con Sita e Laesmana, tolto per la seconda volta congedo dal Risci, s'avvia alla dimora dell'antico saggio. Ragionando varie cose fra loro, rinfrescando la memoria dei mirabili priscbi fatti d'A-

gastya, osservando i luoghi ch' ei vanno attraversando, i tre viandanti cominciarono a discoprire i segni della vicinanza del Risci, indicati da Sutesna. La selva si mostra men fosca ed inarborata di piante più miti qui e la fiori leggiadri, e tutt intorno un alito di più tepida aura. O Lacsmana, così parla Rama, sram giunti all'eremo del divino Agastya, entra tu innanzi alquanto, ed annunzii al Risci che io son qui con Sita venuto ad onorare l'altissimo saggio. Lacsmana obbedisce alle parole del fratello e poco stante il gran Risci s'appresenta egli stesso sulla soglia dell'eremo. Qui liete ed iterate accoglienze e lunghi ragionamenti fra gli ospiti. Agastya fa dono a Rama d'un arco maraviglioso, invincibile, e richiesto da lui che gli additi in quelle vicinanze un luogo, dove ei possa fermar sua stanza e compiere gli anni del suo esilio. Agastya gli indica un dilettevole sito che s'appella Pancavati, lieto d'acque e di fronde, dove Sita potrà ricreare tra la varietà d'amabili oggetti i lenti giorni della sua solitudine. Venuti al termine del loro peregrinare i tre esuli regali si dipartono da Agastya e s'indirizzano alla volta del Pancavati per fermarvi loro sede. Mentre avv. progredivano innanzi, e avevano or propresso i Rami Gritayus, essere misterioso, simbolico,

creazione strana ma grandiosa dell' epopea; il quale debbe aver gran parte nel dramma lamento che si prepara. Gatajus è sovrano angello, e degli avoltoj गतायुस्, grande, smisurato, altero. Egli fu amico di Dasaratha, mentrecchè visse l' infelice padre di Rama; egli antico di secoli ha assistito alla generazione degli esseri, che popolarono la terra; egli è re degli spazi aerei, sovrano degli avoltoj. Gatajus adunque s' appressa a Rama, siccome a figlio del suo amico Dasaratha, e s' accompagna con lui Interrogato da Rama intorno alla sua origine, Gatajus gli espone tutta intiera una cosmogonia. In questo mentre son pervenuti al Panc'avati. Lacsmana s' adopra immantinente a costrurre colà una capanna atta a servir loro d' asilo; la quale messa in punto vien poscia purificata conforme ai riti iustrali Sopraggiunge intanto il verno, soggetto di bella descrizione all' epopea; Gatajus si diparte da loro, dopo aver stretta amicizia con Rama; e rimangono soli abitatori del Panc'avati Lacsmana, Rama, e la donna sua diletta, la consolatrice del suo esilio, Sita.

Tutte quelle regioni meridionali erano allora, siccome canta l' epopea, percorse e funestate dai Racsasi, che avevano loro sede principale in Ceylan, seggio del feroce regnator di Lanka, Râvano Nel

continuo andare attorno, che fanno per quelle selve i Racsasi, arriva colà nel Panc'ayati una Racsasa, per nome Surpanakha sorella di Râvanq. Costei, veduto Rama bello della persona, nobile d' aspetto, fiorente di gioventù, arde improvviso d' amore per lui : gli si appressa, gli apre la sua passione, e lo stringe con ardenti istanze, perche ei consenta a devenir suo sposo I due fratelli sì piglian dapprima scherzo di lei deridendola; ma veduta poi dalla Racsasa minacciata ed oltraggiata Sita, volgono in isdegno il riso, e incrudeliscono contro Surpanakha fino a mozzarle le orecchie e il naso La Racsasa si rinselva empiendo l' aria di gridi, e se ne va correndo a Khara suo fratello, posto da Râvano con grand' oste di Racsasi a custodir que' luoghi Venuta dinanzi a Khara tutta insanguinata e deformi, gli narra, che due eccelsi garzoni, non sa se uomini o Dei, belli come Gandharvi, aventi con loro una donna o Dea raggiante di belta celeste, furono da lei incontrati nel Ganasthâna (sede delle genti), che ella gittatasi sopra loro per isbranarli (qui mente la Racsasa) ne venne in quel modo oltraggiata Chiede ella vendetta di loro e vuol berne caldo caldo il sangue Khara sceglie quattordici fra i più intrepidi Racsasi e gli invia con Surpanakha contro Rama Prepa-

ratì finora a mano a mano dall' epopei, incomincia qui propriamente la gran guerra contro i Racsasi, che s' andra d' ora in poi vieppiu sempre ampliando fino alla disfatta di quella gente nemica, la quale sarà cintita sul finir del sesto libro i quattordici Racsasi inviati poc' anzi sono tutti uccisi di Rama Surpanakhī, testimone di quell' strage, se ne fugge impauriti, e ritorna a Khara, annunziandogli tutti spenr a terri dalle saette di Rama i quattordici guerrieri da lui spediti. Khara s' accende di vergogna e d' ira, e si dispone a marciare egli stesso con quattordici mila Racsasi per aver vendetta di quell' oltraggio, e cancellar quell' onta. Segni paurosi annunziatori di morte accompagnano la partenza di quell' oste. Giunge essa al Ganasthīna cappitanata da Khara, entra in battaglia con Rama, e dopo lungo e vario combattere vien ell' parte disfatta, parte voltì in fuga, Khara egli stesso vi rimane estinto. Qui appare di nuovo la natura divina dell' Froe. Tutta quest' serie d' eventi e di battaglie, che io non ho fatto qui che accennare, e dall' epopea descritta a lungo e con magnifici colori.

Ormai s' avvicina il momento in cui entrerà terribile attor nel gran drammà epico Rāvana. I oltraggianti e temuto signor dei Racsasi Veduto lo sterminio

dell'oste, Surpanakha s'è messa in via alle volti di Lanka, vi giunge tutta ancora esterrefatta, e si presenta a Ravana suo fratello. Il dominator di Lanka è lì fiero superbo indomito solcato la fronte e il petto dalle cicatrici che gli impressero nella sua guerra contro i Devi, i fulmini d'Indra, il disco di Visnu e le zanne dell'elefante Airavata. Surpanakha comincia dal rimproverargli l'ozio imbelle a cui egli abbandona ora in Lanka, poi gli muri i disastri del Granthum. Ma nel raccontargli quella doppia disfatta dei suoi colleghi, per vieppiu accenderne forse il suo animo alla vendetta, si stende particolarmente a descrivergli la bellezza di Sita. «Nessuna donna mortale, o Ravana, mi venne veduta mai così bella, tu la diresti una Dea, una Gundharva! Oh! felice colui che può nominarla sposa e ch'ella sarà lieto de suoi implessi! Tale è Sita o Ravana, di te ben degni consorte. Non bisogno più oltre. Ravana arde d'umoroso fuoco, la fata sui determinazione e presi, ci rapirà a Ramù la bella Sita e ne farà lieto il regale suo trionfo in Lanka. Ed ecco nell'epopea, forse la più antica dei tempi mitici fatto nodo principale del dramma epico un rapimento di donna, poco più tardivo cantare un nuovo ratto e una nuova guerra, il vite antico della Grecia e la storia mitica dei ra-

dogli che non puo risultarne altro che danno e rovina Ma nulla giova Rāvano, esaurite le preghiere, adopra il comando e costringe Marīca a piegarsi al suo ineluttabile volere Qui son giunto a quella parte del dramma epico, che canta il rapimento di Sīta, ed a cui non so quale altra creazione poetica si potrebbe comparare tanto qui abbonda la vena del sentimento, la maestà del dolore, la verità degli affetti, la grandezza de pensieri, la delicatezza e l'efficacia di stile Stupenda creazione! Lascierò intatte per la traduzione tutte le grazie pudiche di questo pietoso racconto, e mi contentero di seguire il movimento del dramma Il mezzo convenuto tra Marīca e Rāvano per rapir Sīta e questo Marīca debbe trasmutarsi in bello ed amabile cervo (i Ricsasi hanno virtù di mutar forme), mostrarsi a Sīta, e scherzare innanzi ad essa in mille graziosi modi Sīta non potra rimanersi dal desiderar quel cervo, o vivo se fin possibile, o morto per averne il dehcato vello Come prima Rama, tolto l'arco e le sette, se n andra in traccia del cervo per compiacere al desiderio di Sīta, Marīca s andrà via via dilungando ora visible, ora nascosto fra la selva, finche abbia di gran tratto allontanato Rama Sìmu handone allora destramente la voce, Marīca gridera in

Ratto ei si dispicca dalla vetta del monte, e libriando immote dinanzi al rapitore le ali immense, contende a Rāvana il cammino e la preda. Qui s'appicca tra Rāvana e Gatayus una battaglia aerea, stiana, orribile, degna di Dante. Il vecchio Gatayus soccombe, e Rāvana colla sua preda si ravia a Lanka. Iros servata da Rāvana Sita lascia cadere sulla sua via alcuni suoi femminili ornamenti, se mai per avventura potessero essi servir d'indizio a Rama e porlo sulla sua traccia. Al trapassar della dolente infelice mostra segni di duolo la natura impietosita. Fremono nelle lor fronde le cupe foreste; percuotono l'aria di lunghi ululati le belve; si vela di nubi il sole, gonfia il suo seno il mare. Il gran misfatto è consumato; Rāvana è giunto in Lanka colla donna rapita. Chi potrà ognmai rriverla in Lanka, cui fanno insuperabile riparo i vasti flutti dell'Oceano? Ivi ei s'adopra, ma invano, a raddolcirla la confida alle custodie delle sue donne, loro impone di non contristarla, per quanto han cara la vita, ne dispera di vincerne più tardi l'inflessibile ugoire. Mentre Sita, attorniata da strana custodia, s'abbandona senza speranza al suo dolore, ne pare aver più sollecitudine alcuna della vita, discende a lei avviato da Brahmo India, il re dei Devi, in compagnia del

valli, tutto fu invano al nome di Sita non rispondea che dai cupi antri l'eco Nel suo errar forsenato ei ritrovo giacente a terra Gatajus ma il sovrino augello morente pote dirgli appena, che Sita era stata rapita, che egli tentò difenderla e fu vinto, che il rapitore era il dominator di Lanka Ma chi e costui? dove e Lanka? Rama nol sa La geografia del Ramâyana, come quella d'Omero, e ancora molto ristretta, e non ha che una conoscenza oscura delle regioni meridionali dell'India Più utili indizj all'uopo vengon dati al vedovato consorte di Sita da Cabandho Fu già questi un Danivo, trasformato per maledizione d'Indra in mostro Rama l'incontri nella foresta e il proscioglie dalli sua espirazione Cabandho additò ai due fratelli il monte Riscyamucr, dove ha sua sede Sugrivo, signor delle scimmie (così qualifica l'epopea i montani abitatori del mezzodì dell'India, poco a lei noti) Sugrivo conosce tutta questa la terra (l'India), ei l'ha percorsa ramingo, allorché ei fuggiva l'odio mortale del suo fratello Bali Conviene che Rama entri in alleianza con lui egli potra meglio d'ogni altro aiutarlo nell'impresa di racquistare la rapita consorte, e di vendicar sponda i Raesasù l'iniquo oltraggio Tale e il consiglio di Cabandho, Rama si dispone.

acceso il sacro fuoco, al cospetto della fiamma che arde, ei stringe con lui amicizia e leggi Sugrivo entra ora in un lungo episodio a raccontare a Rama i casi suoi propri. Egli e da lungo tempo, per cagioni che ei racconta appieno, scopo all odio e alla persecuzione di Bili suo fratello primogenito. Bili ha forza smisurata, ha imperio sopra i semini e sede nella gran spelanca Kiskindhyā. Di lui vive in continua piura Sugrivo; che ci sa, quin' egli possa, e come egli anel alla sua morte. Se gli venisse fatto di liberarsi di Bili, ei sarebbe oltre ogni dure felice e signore assoluto di tutti i semini. Rama consiglia a Sugrivo di sfidare a singolare battaglia Bili, e gli promette la sua assistenza e l aiuto delle invincibili sue scette. Incoraggiato da Rama, Sugrivo senva con lui alla spelanca Kiskindhya, e chiama Bili a battaglia. Combatté col fratello una prima volta con inlelice successo, ed è da lui fieramente percosso. Ma rinnovata una seconda volta la pugna, Bili cede ferito dalle scette di Rama. In sul morire egli rimprovera al suo uccisore l atto disleale e ingiusto dell averlo ferito di nascosto e fuor d ogni ragione. Rama gli risponde per giustificare quel fatto, e nei rimproveri dell uno, nella risposta dell altro sono espresse opinioni, usanze, idee veramente singolari.

e teorie strane di diritto sociale e di regia autorità. In questo muore Bali tra il compianto di Tara sua consorte e delle altre donne regali. Sugrivo è allora proclamato e consecrato re, signor supremo delle scimmie. Qui pare condensata in un fatto solo qualche guerria antica tra i silvestri abitatori delle regioni meridionali, nella qual guerra ebbero forse parte i popoli settentrionali dell' India. Tutti questi fatti, che io ho qui solamente indicati, sono materia di lunga' e magnifica narrazione all' epopea.

Sopravviene intanto la stagione delle pioggie. Rama e Laesmana, cui è interdetto dalla condizione dell'esilio l'entrare in città o in villaggio, si riducono ad abitare sopra un monte vicino; Sugrivo entra in possesso della regal spelonca Kiskindhya, e s'attende il cessar della stagion delle piove (stagione che cade nei mesi di luglio e agosto) per recare ad esfetto la grande spedizione contro Bayano. Ma gli ozj della Kiskindhya e le dolcezze de' nuovi suoi talami hanno ammollito Sugrivo. La stagione delle pioggie è cessata; è sopraggiunto l'autunno, ed ei non si da pensiero alcuno di guerra. Rama ne muove lamenti, ed invia Laesmana alla Kiskindhya, perch' ei rammendi a Sugrivo se sue promesse. Il signor delle scimmie si riscuote, e ponendo mano all'opra, ordini ad

Hanuman di andar percorrendo quelle regioni montane, d'intuonar per ognī dove il grido di guerra, di raccogliere da tutte le parti esercito immenso in quel mentre Sugrivo ei stesso si conduce a visitar Rāma sul monte, dov'esso ha posto sua dimora. L'esercito de scimj si raduna. Sono migliaia di migliaia, che accorrono d'ognī parte, trema sotto ai lor passi la terra, ne son coperti monti, pianure e valli. Ma primi d'ognī altra cosa conviene aver notizia di Sīta, sìpere dove l'abbia tratta il rapitore, dove ella si trovi. Sugrivo, cui son note tutte le regioni del mondo, chiama a se alcuni de suoi più valorosi, e li spedisce a cercare tutta intierā la terra (l'India). Alcuni egli invia alle regioni australi, capo di questi è Hanuman. E poichè pare più probabile, che Sīta si ritrovi in questa parte, Rāma consegna ad Hanuman un suo anello, acciocche esso mostrato a Sīta tolga da lei ogni sospetto, ed acquisti fede al messo. Altri invia Sugrivo ad occidente, altri ad oriente, altri a settentrione, ed a tutti ei descrive partitamente i luoghi, che egli no hanno a visitare. Questa descrizione dell'terra यूथिकीवर्णना, sommamente rimarchevole come documento di primitive nozioni cosmografiche, ha qualche affinità coll'endizioni Omeriche effigiata nello

scudo d Achille I messaggi spediti da Sugrivo entrano in via baldanzosi e van percorrendo a parte a parte tutti quanti li terri co suoi monti, fiumi e mari. In capo ad un mese termine posto da Sugrivo al loro ritorno si raccolgono reduci alla Kiskindhya gli esploratori inviati ad oriente, ad occidente, a borei, e riferiscono a Sugrivo che in nessuna parte venne loro trovata traccia di Sita. Ma non è tornato ancora a Hanuman spedito ad ovestro, egli certamente su' lo scoprìto delle donne rapita. Di fatto Hanuman, progredendo verso l'estremità meridionale dell'India nulla lascia d inesplorato sulla sua via selve spelonche valli e valli tutto ei ricerca tutto esplori, ma non gli vien fatto di scoprire indiziò di Sita. Disperando oggi più di poter vincere le prove e venire a capo della loro impresa egli e i suoi compagni vogliono piuttosto lasciarsi morir d'medio che tornare alli Kiskindhyà senza aver scoperto Sita. In tali estreme angustie s'apre loro improvvisa una via alla speranza. I rri per caso coli intorno il fratello di Gatusus per nome Simpati sovrano degli avoltoj anch'esso I gli ha postamente al regno che fanno insieme gli esploratori scorgibili e sentito first tra loro menzione di Gatusus ricevuto. Entrò egli allora in colloquio con essi

ed odo lo scopo del loro viaggio, la morte di Gataus, la cagione del loro scoraggiamento. Date alcune lagrime alla memoria del scatello diletto, Sampati racconta loro, che ha veduto trasvolar per l'aria il rapitor di Sita, Râvano; ch'ei s'è raccolto colla sua preda in Lanka, che là si trova ora la donna, di cui essi vanno in traccia. E proseguendo ei descrive loro il sito e la giacitura di Lanka, quanto mare la divide dalla terra, quale ne sia la condizione, quale il dominatore. Hanuman e i suoi compagni riprendon fiducia e leya: ei sanno ora dove si trovi la consorte di Râma. Ma v'ha il mare di mezzo: come venire a capo di tragittarlo? Qui finisce il libro quarto, *Kiskindhyakanda*.

La schiera de' scimj condotta da Hanuman alla ricerca di Sita s'avvia, conforme ai detti di Sampati, alla riva meridionale dell'Oceano. Quivi giunta ella contempla l'immenso del mare e i concitati suoi flutti, entro cui s'ascondono spaventevoli mostri. A quella vista una parte della schiera s'allegria e s'eme; ma l'altra si scoraggia e dispera. Allora Angado primo fra i due sorge a parlare, e tenta di rassivare con forti parole il coraggio de' compagni sgomentati. Ma allorché sul finire del suo discorso ei domanda: «Orsu! chi di voi si sente

atto a valicare l' Oceano per lo spazio di cento yogani ed a condursi in Lanka a cercarvi Sita? nessuno risponde. Angado insiste con più veementi parole e tanto fa che alfine ei ridesta il coraggio d' alcuni più valorosi. Sorgono inanimiti e pronti Gayo, Gavaesō, Gavayo, Sarabho, Gandhamādano ed altri, e s' offrono disposti a far prova della loro forza. Gayo entra a parlare il primo e dice : Ben io mi sento atto a valicare lo spazio di dieci yogani; Gavaesō aggiunge : Io ne valicherò ben venti; Gavayo si fa innanzi più ardito e dice : Io percorro trenta yogani in un sol giorno; Sarabho s' offre allora pronto a valicarne quaranta; Gandhamādano cinquanta, un altro sessanta, un altro settanta, e v' ha in fine un più animoso di tutti che si vanta di fornirne novanta due : ma nessuno va più oltre, nessuno si crede bastante a trapassar per aria la distanza di cento yogani. Simile al Nestore Omerico si leva dopo questi il vecchio scimio Gambavat e così parla : Se io avessi ora la robustezza e il vigore della mia gioventù, non mi sarebbe difficile il venire a capo di questa impresa; io gareggiava allora di celerità col re degli avoltoj, collo stesso Gatayus: ma or son vecchio e appena potrei fornire novanta yogani, sforzo insufficiente al nostro scopo.

Mentr' ei così parla, il gran scimio Hanuman se ne sta in disparte e muto Sorge di nuovo a parlare Angado, e per timor di Sugrivo re de' scimj, se egh tornasse a lui senza avere trovata Sita, vuole egli stesso tentar d arrivare in Lanka, valicando i cento yogani frapposti; ma gli si oppongono i suoi compagni egh e loro duce, ne debbe percio abbandonarli senz' capo che li governi Come dunque uscire da questa angustia? Il vecchio Gimbavat, stato alquanto fra se pensoso, comandò a tutti di tacere, e rivolto ad Angado Or io conosco, ei dice, il valoroso, il forte che vincera questa prova, e detto questo, ei va dritto ad Hanuman e l esortò ad intraprendere l arduo viaggio aereo Tutti li schiera de' scimj s unisce a lui con voto unanimi, e pregi Hanuman di pigliare sopra se quell impresa Hanuman è figlio del vento nessuno lo preoggia in celerità ne in forza ei si sente attò a così ardua prova e consente a tentarla Per inspirare più fiducia di se ai compagni, ei narrò loro la sua origine, e come un di nell' sua fanciullezza, visto nascere tutto raggiante il sole, gli prese vaghezzi di toccarne l ardente globo, ond ei spiccatosi ad un tratto dal grembo di sua madre, si slanciò impetuoso per gli spazj del cielo incontro il sole mi riarso da'

suo raggi cadde precipitando a terra. Hanuman disposto al gran viaggio sale sulla cima del monte Mahendra che seroscia e s'affonda sotto i suoi passi; e quivi invocati propizi alla sua impresa il Sole, la Luna, Indra, il Vento, Yama e Varuna, pone sul suolo i piedi, stende le braccia e si slancia per l'aria a volo al cospetto de' scimj stupefatti. Gli Dei spettatori di quell' audace conato suscitano ostacoli ad Hanuman per mettere a cimento il suo coraggio. Nel mezzo del suo cammino aereo egli è ad un tratto arrestato da un mostro spaventoso che minaccia d'inghiottirlo: Hanuman parte con ardimento, parte con inganno si libera da quel mostro e si ravia. L'Oceano memore che uno degli antenati di Rama scavò già un di le profondità del mare, vuole ora secondar l'impresa d'Hanuman messaggero di Rama, e fa sorgere improvviso dall' acque un monte, affinchè Hanuman vi si posi alquanto e racquisti forza per arrivare alla meta del suo corso. Più oltre il viaggiatore aereo incontra un nuovo ostacolo alla sua via, una Racsasa immane, orrenda, usa ad afferrar l'ombra di chi le passa vicino. Anche di questo ostacolo trionfa Hanuman e giunge alfine all'isola di Lan^ka.

Disceso sopra un'altura egli stende di là lo sguardo sopra la città di Lanka, posta sulla cima del monte

Trikūta, e ne contempla maravigliando i bei giardini, le splendide case, le forti difese; ne ode i lieti canti e i suoni e con essi lo strepito dell' armi. Allorchè poi sopravenne la notte e coperte colle sue ombre la terra, Hanuman, impioccolito quant' ei più poteva lo smisurato suo corpo, entra guardingo e tacito nella città dei Racsasi, pensando fra sé come gli potrà venir fatto di ritrovare Sita, ch' ei non conosce altro che per fama. Egli va percorrendo le principali case di Lanka, la casa di Mahāparsvo, quella di Cumbacarno, quella di Mahodaro, senza trovare indizio né traccia di Sita. Entra egli quindi nella reggia di Rāvano tutta splendente di gemme e d' oro, penetra nelle stanze più secrete, s' addentra nel gineceo ed esamina a una a una tutte quante le donne ivi raccolte : in nessuna egli ravvisa Sita, quale l' imagina il suo pensiero. Vie più fervente nella sua ricerca ei corre di quā di là, visita ogni più riposto recesso, sale, discende, s' arresta; ma in nessuna parte gli riesce di trovare la donna che ei cerca. Allora ei comincia a disperare; ed essendo oramai passata la metà della notte, ei s' asside sull' orlo d' un recinto e dolendosi qui vi amaramente, egli pensa fra se che forse Sita o perì precipitando nel mare, mentre veniva rapita, o morì consunta

dal dolore. Ma che dirà egli a Rama? Come oserà tornare a lui senza recargli notizia di Sita? Mentre Hanuman così fra se pensa e lamenta, gli vien veduto in disparte un amenissimo bosco d' asochi, che ei non ha visitato ancora. Immantinente ei corre a quel bosco, ed entratovi ne percorre i bei viali, i limpidi stagni, le fiorenti pendici e le artesfatte colline che veste de' suoi raggi la luna. In mezzo a quel bosco egli scorge un grand' albero che sovrasta ad ogni altro : Hanuman pensando che se mai Sita si trovasse in quel verziere d' asochi, egli potrebbe dalla cima di quell' albero meglio scoprirla, v' ascende e s' appiatta tra i folti suoi rami. Di colà egli esplora tutto intorno il bosco, e scopre non molto lontana una casa splendidissima, cinta d' eleganti colonne, tutta adorna di gemme e di coralli. Dentro quel recinto egli scorge molte donne Raesase deformi e orribili, e in mezzo ad esse seduta sul nudo suolo, mesta, accorata, piangente una donna di beltà divina. Alla mestizia, al portamento, agli atti ei riconosce la sposa di Rama : non gli rimane oramai più dubbio; egli ha trovato la donna che ei cerca. Hanuman fa seco stesso un pietoso lamento, considerando a qual condizione è ridotta quella donna figlia di re, nuora di Dasaratha, e consorte

di Ruma, celebrati sopra ogni donna mortale. In questo egli ode un sonno concerto e vede innoltre visi verso la casa, dove a Siti un grande corteo di donne e di uomini. L'Avvocato che ardente d'insana passione si conduce a visitare le sue belle prigionieri. Li ritrova Siti squallido dolente e misero e s'adopera a consolarlo con dolci parole ed a recarla ai suoi desiderj. «Non avei timore o gentile, io t'amo, consenti ad essere mia sposa e tu srai prima fra le mie donne, regina di me e del mio impero e che vai tu ricordando Ramù misero e tu pino? godi le delizie che io t'offro e obblgi Ramù. A que detti oltraggiosi Siti commosso da sdegno respinge da sé con dure parole il signor de Riesasi e ne disprezza impavidamente il folle orgoglio. Rivano s'adira, freme minaccia ma nulla vale. Finalmente egli annunzia a Siti che ei le ricorda due mesi ancora, se passato questo termine ella non consente ai suoi desiderj sarà punita d'orribile morte. Allontanatosi Rivano le donne Riesi se custodi di Siti assalgono tutte insieme con minacce ed oltraggi la misera sposa di Ramù ma una fra quelle donne per nome Trigilia sorge a proteggerla e racconta un suo recente sogno annunziatore di prossima rovina a Rivano ed a tutti i Riesi, presaghi

indizi e pronostici si manifestano nello stesso tempo
a Sita, e confermano il sogno di Trigata. Le donne
Racesane fanno tregua alfine al loro garrisce e si ri-
tirano. Hanuman che s'era in questo mentre venuto
appressando al luogo dove stava Sita, ha tutto in-
teso e tutto visto quel ch'era accaduto. Lì va pen-
sando ora al modo di manifestarsi a Sita senza
impegnarla ne dalle sospette: il miglior mezzo gli
par quello di far risuonare agli orecchi di lei il nome
e le lodi di Rama. Nasconde adunque tra i rami d'un
albero e gli incomincia con voce sommersa le lodi
del figlio di Dasavathā. Udendo improvvisa quella
voce, Sita crede dapprima che è un'illusione, un
sogno; poi rassicuratasi alquanto guarda su per
l'albero e discopre Hanuman. Questi allora con atto
reverente le chiede: Chi sei tu, o leggiadra? sei tu
forse una Dea discesa dal cielo? Ed ella a lui ris-
ponde raccontandogli i tristi suoi casi: Io sono Sita
figlia di Ganaca e consorte di Rama; accompagnai
nella selva il mio sposo, e fui rapita da Rāvano sul
Ganasthāna. Ma chi sei tu che mi parli di Rama e
mi chiedi chi io sia? Sei tu forse Rāvano, che sotto
mentite forme tenti sedurmi con nuovo inganno?
Qui Hanuman con lungo discorso narra a Sita che
ei fu mandato da Rama e da Sugrīva alla ricerca

di lei, quanto e gli fece co' suoi compagni per iscopiur dove ella fosse, come e gli valico l' Oceano ed' arrivò in Lanka, e per allontanare da Sita ogni sospetto d' inganno, le porge come tessera l' anello che Rama gli diede Segnò qui un lungo colloquio, nel quale Hanuman racconta a Sita puritamente ogni cosa, l' inconsolabile dolore di Rama, la sua lega con Sugrivo, l' apparecchio dell' esercito, l' imminente assalto di Lanka, s' offre a lei, purch' ella si voglia, pronto a trasportarla sul suo dorso al di là del mare, il che ella pudica riusci, la conforta a non ismarrirsi d' animo, ad aspettar con fiducia il vicino di della sua liberazione, ed infine le chiede un contrassegno che ei possa mostrare a Ramà, siccome prova d' averli veduta Sita consegnò allora ad Hanuman una sua gemma nuziale che sola le era rimasta, e lo prega che ei solleciti Rama a venir presto coll' esercito a liberarla Ma Hanuman non vuol partursi da Lanka senza avervi lasciato tracce della sua venuta e senza aver fatto qualche sfregio al superbo signor dei Racchè Egli sa che il bosco d' asochi, dov' ei si trova, è oltremodo caro a Rāvana ebbene egli distruggerà questo bosco Ed ecco il robusto Hanuman che rompe, schianta, attira alberi, vngulti e fiori, e mette a guasto ogni

cosa Rivano avvertito di quel congiurso manda l'un dopo l'altro guerrieri contro Hnuman, ma questi ne fa strige spietata. Finalmente giunge spedito da Rivano il valoroso e forte Indrigit con una coorte di guerrieri eletti. Hnuman ne sostiene per qualche tempo lo scontro, ma infine è circostituito e preso. Lì vien condotto allora alla presenza del re de Russi, il quale, inteso chi egli è e perché qui venuto, comanda che si sia messo a morte. Uno dei fratelli di Rivano per nome Vibhusano s'oppone a questa sentenza, e dice che si debbe rispettare in Hnuman il suo carattere di messaggero condannarlo bensì a qualche pena, ma non punirlo di morte. Rivano cede alle ragioni del fratello e cambia pensiero. Or beni, ti dice, non sarà costui ucciso, ma punito d'altri penali crudeli. Quel che hanno più circa i senji, e li lor code, e andi dunque la coda d'Hnuman. La sentenza è immediatamente eseguita, ed Hnuman trascinato per le vie di Eruki colla coda accesa. Sita, vuol in questo mentre notizia di quel che accadeva, pregi il Fuoco, which non offenda Hnuman, e di fatto il fuoco ard. Insomma non abbrucia la coda d'Esenno. Ma Hnuman raccolte tutte le sue forze, si svincola improvvisamente dai fitti ond e legato, si libera da suoi cu-

todi, e colla sua coda accesa appicca il fuoco a Lanka
 Incendiata Lanka, Hanuman rivede e riconforta Sita,
 poi, compiuto oramai ogni suo disegno, si slancia
 di nuovo per aria e si rimette in via alla volta del
 monte Mahendra, d'onde e partito

Come il veggono apparir da lontano i scimj il
 zano gridi di gioia, e allorché Hanuman discende
 sul monte tutti gli sono attorno festeggianti, e lo
 pregano che ei racconti loro tutti i casi di quel
 viaggio Per meglio vedere e intendere Hanuman,
 i scimj s'aggruppano intorno a lui chi sopra alberi,
 chi sopra balzi e rupi, ed Hanuman fa loro una
 distesa narrazione del suo viaggio maraviglioso An-
 gido propone allora a suoi compagni di passare
 tutti insieme in Lanka, liberar Sita e ricondurla a
 Rami, ma è distolto da questo disegno dai princi-
 pali fra i scimj Orì hanno essi conseguito il loro
 scopo, Siti è ritrovata, ed è tempo di ritornare al
 monte dove gli stanno aspettando Rama Sugrivo
 e Lacsman. Tutta la schiera de scimj si mette dun-
 que in viaggio alacre e lieti Pervenuta alla selva nei
 tressi, di cui è padrone Sugrivo v'entra baldanzosa,
 e si pisce si s'tolta, s'inebbria di frutti delicati e
 di sughi squisiti, malmenando i custodi della selva,
 i quali se ne vanno con gran furore ad avvertire Su-

mana, disfoga, lamentando, il duolo che l'ardé :
 « Suole il dolore mitigarsi col trapassar del tempo, o
 Lacsmana; ma il mio dolore d' esser diviso da Sita
 di di in di vie più s' accresce. O Sita mia diletta,
 quando sarà ch' io ti rivegga ! Spira, o vento; là
 dov' è l' amata mia sposa; e dopo averne carezzato
 le membra, ritorna e toccami co' tuoi aliti. »

Qui l'epopea ci trasporta di nuovo in Lanka. La madre di Râvano presaga della rovina che sovrasta a Lanka ed a tutti i Racsasi, si volge a Vibhîsano il miglior de' suoi figli e l' esorta ad adoperarsi per ismuovere dal suo proposto Râvano e indurlo a restituire Sita, onde evitare una guerra funesta col temuto ed invincibile Rama. Vibhîsano si reca alle stanze di Râvano, il quale appunto in questo mentre siede a consiglio coi principali fra i Racsasi, e delibera intorno a ciò che s' ha a fare nelle presenti occorrenze. Quivi Vibhîsano ode i discorsi de' consiglieri che vantano l' irresistibile possanza di Râvano, e secondandone le voglie superbe, favellano di guerra, di vittoria, di stragi. Si leva allora a parlare Vibhîsano : ei rimprovera a Râvano l' ingiustizia e l' oltraggio da lui fatti a Rama, mostra i pericoli che sovrastano a Lanka, se si provoca a guerra il terribile figlio di Dasaratha, e conchiude dicendo

che si debbe senza ritardo restituire a Rāma la sua sposa. L'avviso di Vibhīṣana e combattuto da altri, s'accende una veemente contesta, ed alfine Rāvana preso da subita ira percuote d'un calcio il fratello. Questi abbandona allora Lanka insieme con quattro suoi fidati, se ne va dapprima al monte Cailāsi, d'onde consigliato da Vaisravano e da Siva si reca, come supplice, a Rāma. I scimji, visti arrivare que' cinque Rācasā, ne prendon sospetto e si dispongono a respingereli, ma Rāma ordina che siano condotti innanzi a lui, ed inteso il verace racconto che gli fa Vibhīṣana, li accoglie con onore e li fa immediatamente sacrare re di Lanka. Ora si delibera intorno al modo di valicare l'Oceano con tutto l'esercito e dare l'assalto a Lanka. Per consiglio di Vibhīṣana Rāma s'adagia sopra sacre verbene in riva al mare per tre notti continue, ed invoca l'Oceano signor de' fiumi, affinché si mostri fuor dell' sua sede e lo consigli ma poiché non vede apparire il re de' mari, Rāma s'adira e colle sue stette ne percuote, ne turba, ne sconvolge le acque. L'Oceano si mostra allora visibile, consiglia a Rāma di far costruire nel mare una solida via per cui possa passar l'esercito, e gli promette di sostenerne il peso e di non rovesciarla coll' impeto de' suoi flutti. Il scimio

Nalo è figlio dell' architetto divino; ei sarà dunque l' architetto di quella grande mole Incontinenti i scimj si mettono all' opra; e gittando a mano a mano dentro il mare sassi smisurati, iupi, rocche, brani di monti e grossi alberi divelti colle loro radici, compiono in breve tempo l' opia maiavigliosa Gli Dei contemplano attoniti quella mole immensa, e pronunziano con infallibile detto, che per quanto tempo stava il mare, tanto durerà quella mirabile mole; e per quanto tempo stava quella via, tanto viva la celebrità di Rama Quì finisce il libro quinto; *Sundtirahānda*

Sopra il gran ponte Nalo costrutto in su quel braccio di mare che separa dal lido l' isola di Lanka (Ceylan), i scimj a gruppi, a schiere, a forme trappassano a Ceylan, portando guerra ai Racsasi Ravanò se di Lanka, veduti arrivare ai lidi inesplorati dell' isola l' osta innumerevole de scimj capitanaata da Rama, chiama a se due suoi fidi Snca e Sarana e li spedisce al campo di Ram, perche qui vi esplo rino il numero e la forza del nemico I due Racsasi escono occulti dalla città e veggono i dorsi de monti, le spelonche, i dirupi, le selve e le sprigge del mare pieni di scimj minacciosi e fieri Mentr essi osservano intenti l' osta nemica, Vibhīsano sco-

pre i due Raesasi e li conduce a Rama; il quale comanda che si mostri ai due esploratori quale e quanto sia il suo esercito, e loro impone d'annunziare a Rāvano che la vendetta lungo tempo meditata è oramai imminente e che l'oltraggio del Gāna-
sthāna sarà fra breve cancellato col suo sangue e coll'eccidio di Lanka. I due Raesasi ritornano alla città e raccontano a Rāvano quello che videro e ciò che loro disse Rama. Il re de' Raesasi disprezza le minacce, e non cura i detti che gli son riferiti; quindi seguitato da Suca e Sarana sale sulla più alta parte della sua reggia, e quivi comanda a Sarana che gli additi i principali fra i duci dell'esercito di Rama. Sarana così gli parla: Colui che vedi circondato da migliaia di guerrieri guardar minacciando Lanka, quegli è Xalo; colui che protende le robuste braccia e solca per ira coi piedi la terra, quegli è Angado, e così a mano a mano Sarana addita a Rāvano i duci dell'esercito nemico, e ne esalta la forza. Parimente in Omero al terzo canto dell'Iliade, Elena salita con Priamo sulla torre delle porte Scee mostra al re Trojano i principali fra i duci dell'esercito greco¹. Entra quindi a parlare Suca, ed

indica a Râvano altri duci colle loro schiere. Udite le parole dei due esploratori, Râvano s'adira contro loro, perchè hanno osato al suo cospeito vantare la forza e il valore de' suoi avversari; e mal soddisfatto dei loro ragguagli, chiama altri Racsaši e li manda ad esplorar di nuovo il campo nemico. Questi scoperti e caduti nelle mani dei scimj, sono fieramente maltrattati, ed a gran pena riescono a salvarsi e a ritornare in Lanka. Quivi ei confermano a Râvano quanto gli fu detto da Suca e Sarana, e lo esortano od a rendere Sita a Rama o ad apparecchiarsi imminente alla battaglia; perchè Rama già minaccia col suo esercito le porte di Lanka. Râvano alquanto commosso da quelle parole chiama i suoi ministri ed ordina loro di provvedere a tutto e di star vigilanti; quindi imaginato un suo disegno per indurre Sita a consentire alle sue voglie, fa venire a se un suo fido, grande artefice di prestigj e gli comanda di formare per forza di magia una finta testa di Rama. Egli frattanto se ne va a trovar Sita e le narra che in una terribile battaglia data sotto le mura di Lanka fu disfatto e rotto tutto l'esercito

Αμφότερον, βασιλεὺς τὸ στράτεον, κρατερὸς τὸν αἰχμῆτα.

Οὗτος δὲ αὐτὸς Λαερτίδης, πολεμοῦτος Ὀδυσσεὺς, εἰπεν

(Ilade mi v. 121 e seguenti)

di Rama, e Rama stesso ucciso; che è inutile oramai che ella più pensi al suo consorte; che ella debbe piegarsi alfine ai suoi desiderj e divenir sua sposa. Ed a prova di ciò che le narra, ei fa qui vi venire il fido suo Racsaso, il quale getta innanzi a Sita la testa sanguinosa di Rāma e il suo grand' arco. A quella vista Sita, prorompe in lungo e pietoso lamento. Ma giunge in questo un messo a Rāvano ad annunziargli che Rama col suo esercito s'appressa alla città e la minaccia d'assalto. Rāvano esce precipitoso dalle stanze di Sita, e lui partito, scompaiono la testa di Rama e l'arco. Allora una Racsasa custode di Sita ed a lei devota entra a confortarla; l'accerta che quanto le fu detto testè della morte di Rama è una menzogna, e l'esorta a non ismarrirsi d'animo e a sperare. In questo mentre s'ode un grande strepito d'armi, di cavalli e d'elefanti, un rumor confuso di guerrieri accorrenti d'ogni parte: Odi, dice la Racsasa a Sita, s'apprestano alla battaglia i Racsasi; Rama s'appressa; fra breve avrà fine il tuo dolore. Sita spaventata ancora per l'orrenda visione della testa recisa di Rama, prega Sarama (è il nome della Racsasa) che vada e spii che cosa faccia, che cosa pensi Rāvano. Sarama obbedisce, e poco stante ritornando a Sita, le narra che

PREFAZIONE

Rivano riccolto i consiglio coi principali suoi consiglieri e duci venne con molte instance esortato a render lei Sita il suo consorte Rama, e ad allontanare i pericoli di quell'a guerra fatale, e che Rivano riusci. Mentre Sarama così parlò, un rumore immenso di gridi e di suoni guerrieri empie le città, le selve e i monti - e l'esercito di Rama che chiamava i Racsasi a battaglia. Un consigliere di Ravano tentò ancora con lungo discorso di indurlo a far pace con Rama, ma invano il re de Racsasi più che mai ostinato nel suo rifiuto, da gli ordini opportuni per la difesa delle città, e pone guerrieri eletti a custodirne le porte. Vibhusana intanto ha spediti dal campo i quattro suoi compagni a spiare le disposizioni di guerra fatte da Ravano, e conforme a ciò che essi tornando han riferito Rama determina i ordini del vicino combattimento quindi coi principali duci e guerrieri sale sopra il monte Suvela, che sovrasta a Lanka, per discoprire da quelle alture le città colle sue difese. Qui vi ci passa la notte, e scorgi per i vari e sulli terra portenti spaventosi, insoliti annunzi di calamità future. Disceso al nuovo di dal monte Suvela Rama dispone in ordine di battaglia al suo esercito sotto cui trema la terra e s'abbra nuvole di polvere ma prima d'entrare in battaglia

PREFAZIONE

Râma, memore del dovere d'un re e della generosità
guerriera, manda Angado messaggiero a Râvano,
acciochè gli dica in nome suo che abbandoni il
regno e renda Sita, se ei pur vuole évitar la guerra.
Râvano acceso d'ira a quelle parole, ordina che sia
preso e legato il messo di Rama; ma questi si svincola
e se ne ritorna al campo. Ora incomincia la battaglia.

Armati di grossi tronchi d'alberi, di macigni, di
brani di monti, i scimj si spingono all'assalto di
Lanka, minacciando ad un tempo tutte le porte
della città. Nel tempo stesso Râvano spinge contro
i scimj le schiere de' Racsasi armati di saette, di
mazze e d'aste; e s'appicca con varia fortuna e con
diversi casi una terribile mischia, che si continua
mal gradola notte sopravvenuta. Ma in questo mezzo
un duce de' Racsasi, per nome Indragit, figlio di
Râvano, s'allontana inosservato dal campo, ed offre
un suo tremendo sacrificio, onde ottenere virtù so-
vrumana; poi ritorna al combattimento, ed aggi-
randosi per la mischia occulto, irresistibile, ferisce,
atterra, uccide e non s'arresta, finchè non vede ca-
duti sul campo colpiti da cento saette Rama e Lacs-
mana. Come i scimj s'accorgono della caduta dei
due fratelli, si stringono intorno a loro costernati,
atterriti, e guardano d'ogni parte, se appare traccia

d' Indragit; ma questi s' è raccolto in Lanka ed ha significato a Râvano la presupposta morte di Rama e Lacsmana. Il re de' Racsasi esulta; fa proclamare per la città la grande novella, il mirabile fatto; poi ordina che si faccia salire sopra un carro Sita e si conduca al campo, affinchè ella vegga coi propri suoi occhi il suo consorte ucciso. L'ordine è imman-tinente eseguito : Sita arriva al campo, vede esultanti per la vittoria i Racsasi; costernati, atterriti i scimj : quindi oh dolore! ella scorge distesi a terra, immersi nel sangue, feriti da cento saette Rama e Lacsmana. La consorte di Rama fa quivi un pietoso lamento degno dell' antica musa greca; ma la Racsasa che l' accompagna ed è a lei devota, guarda più attentamente i due eroi giacenti, esamina con mente più tranquilla ogni circostanza, ogni fatto, e rivolta a Sita : Non iscoraggiarti, le dice; t' accerto che Rama e Lacsmana non son morti; e in questo la riconduce in Lanka.

Dopo un lungo deliquio, Rama, siccome dotato di più energica natura, ricupera il senso, e veggendo steso a terra esangue, immobile il fratello Lacsmana, fa sovra di lui, che ei crede morto, un lungo lamento. Sopravviene in questo punto Vibhisanico armato di mazza : i scimj credendo ch' ei fosse

Indragit, si danno alla fuga impauriti, ma vengono, non senza difficoltà, i assicurati e contenuti dai loro duci. Vibhîsano deplora qui la sorte di Lacsmana e di Rama : Sugrîvo il re de' scimj vuole incontanente rinnovar la battaglia, assalir Lanka e vendicare i due fratelli : ma Susena, conoscitor dell'erbe e delle loro virtù occulte, pensa a risanare i due eroi feriti ; dice che è necessaria a quest'uopo una pianta che si trova nell'Oceano latteo fra i due monti Drona e C'andra, e consiglia che si spedisca Hanuman a cercarne. In questo mentre una voce secreta mormora all'orecchio di Rama queste parole : Ricordati, o Rama, che tu sei Narâyana (Visnu) umanato ; pensa a Garuda (la grande aquila di Visnu) terror dei serpenti. Così fa Rama ; ed ecco improvvisamente s'ode un grande strepito d'ali e un impetuoso muoversi di vento ; fugge, s'asconde per paura ogni essere che serpe sulla terra : è Garuda, la grand'aquila grifagna che appare a Rama. Immantinente le saette da cui erano straziati Rama e Lacsmana, fuggon sibilando nei penetrali della terra : quelle saette erano serpi velenose, che Indragit per forza di magia aveva lanciate contro Rama e Lacsmana invece di dardi. Subitochè veggono rinvigoriti e salvi i due fratelli, le schiere de' scimj

alzano gridà di gioia, e brandendo alberi e massi di rupi, chiamano di nuovo la battaglia. Udendo quel tumulto, quelle grida di gioia, Râvano entra in sospetto ed ordina che dall' alto dei baluardi si osservi il campo nemico; poco stante gli vien riferito che l'esercito de' scimj è disposto a ricominciar la battaglia capitanato da Rama e Laesmana. A quell' annunzio inaspettato Râvano comanda ad' uno de' suoi duci, per nome Dumrâesa, d' uscire con gran numero di guerrieri e di sostener la battaglia. Dumrâesa, mal grado i terribili presagj che gli appajono d' ogni parte, esce dalla porta occidentale, dove sta coi suoi il gran scimio Hanuman, e si riaccende la pugna. Dopo un lungo e feroce combattimento, in cui la fortuna piega or dall' una parte, ora dall' altra, Hanuman percuote con un brano di monte Dumrâesa nel mezzo del capo e lo stende morto a terra. I Raesasi privi di duce retrocedono: ma Râvano spedisce subitamente un altro eroe, Acampano, con nuovi guerrieri, e si ristaura la pugna. Cresce da ambe le parti il furor della battaglia; Raesasi e scimj cadono a vicenda; s' immolla di sangue la terra; il campo è tutto ingombro d' armi e di rottami di monti. Hanuman agitando un tronco d' albero sinisurato, s' aggira per la battaglia, cercando Acampano; lo

ritrova, s'azzuffa con lui e l'uccide. A quella vista i Raesasi, già affranti da lunga battaglia, si danno tumultuosamente alla fuga e si ricoverano in Lanka.

Rāvano sorpreso e impensierito chiama a consiglio i suoi ministri e duei; e dopo lunga deliberazione esce e percorre la città, esaminando a parte a parte i drappelli e le legioni de' Raesasi; poi si volge a Prahasto uno de' primi suoi capitani, e gli impone di pigliare con se nuovi guerrieri e di sostenere la vacillante fortuna delle armi. Prahasto esce con fresco esercito dalla città fra sinistri presagi ed assale le schiere di Nila. Nuova e più feroce battaglia lungamente e vivamente descritta dall'epopea. *Dopo varj casi, ferite e morti Nilī affronta Prahasto: i due eroi combattono lungamente con terribile pugna, ed infine Nila con un enorme mazzone sfaccella la testa di Prahasto.* I Raesasi atterriti abbandonano il campo e si richiudono in Lanka.

Rāvano comincia ad accorgersi che ha a fare con un nemico troppo più forte che vi non credeva, e si risolve d'uscire egli stesso ad affrontarlo. Ma la prima fra le consorti di Rāvano per nome Mandodari, udita quelli sui determinazione, ne viene a lui, e con lungo discorso lo consiglia, lo prega di cessar quella guerra che pone in tanto pericolo il

suo regno e la sua vita. Râvano rifiuta consigli e preghiere; il suo orgoglio non gli consente di presentarsi supplice e chieder pace a Rama. Il re de' Racsasi adunque sale sul suo carro di battaglia, e s'avvia con grand'oste a combattere. Rama vedendo venire alla sua volta tanto apparato di forze, interroga Vibhîsano per sapere chi siano i duci di quelle schiere, e Vibhîsano gli indica e gli noma i principali eroi, e in mezzo ad'essi grandeggiante, altero il re de' Racsasi. Si rinnova la battaglia. In questo nuovo combattimento l'epopea non mette in rilievo altro che Râvano, non parla che de' suoi fatti inauditi, titanici; pare che l'esercito de' scimj non abbia a fare che con lui solo; egli occupa quasi intiera la scena di quella fiera battaglia. Contro lui combattono a mano à mano Sugrivo, Gayayo, Gavacso, Sudanstra, Meindo, Nalo, Angado, Nila, Lacsmana ed altri forti; ma nessuno può resistere al terribile suo impeto, che tutto atterra e conquide. Alfine si presenta Râma; egli solo può far argine a quella rovina. Con un nembo di saette Ramâ uccide i cavalli e l'auriga di Râvano; gli spezza l'arco, gli abbatte il diadema; e costringe il re de' Racsasi a retrocedere ed a rientrare in Lanka. Quasi riunite ad un altro disegnò.

Fra i più tremendi abitatori di Lanka s' ha un Racsaso per nome Cumbacarno, fratello di Râvano. A petto a costui è un nulla il gran Ciclope, il Θᾶυμα τελώπιον, il *monstrum horrendum, informe, ingens* dell' Odissea e dell' Eneide¹. Questo Cumbacarno è un essere spaventoso, immane che, quando lo stimola la voglia di pasto, divora con ingorda ingluvie ogni creatura che gli si para dinanzi. Per salvare da quel furor famelico le creature viventi sulla terra, Brahma condannò Cumbacarno ad un sonno perenne; e solo gli concesse di sei in sei mesi un giorno di veglia per saziar la sua fame. Râvano comanda che si risvegli Cumbacarno, acciocchè venga in aiuto alla sua fortuna ed al minacciato suo regno. Tutta una schiera di Racsasi si mette all' opera per isvegliar Cumbacarno. Costoro *percuotono a tutta forza le sue membra inerti*, fanno alle sue orecchie uno strepito orrendo, lo straziano con tagli, il feriscono di punte, li fan calpestare da cavalli e da elefanti: alfine Cumbacarno si sveglia, e sitibondo, affamato chiede carne e sangue per cibo e bevanda. Râvano narra a Cumbacarno quello che avvenne, il rapimento di Sita, l'arrivo di Rama e del suo esercito sotto le mura di Lanka, la

¹ *Odissea*, XI, v. 190 e seg. *Eneide*, III.

guerra incominciata e dubbia tutt' ora, il bisogno del suo aiuto per uscirne vincitori. Ma Cumbacarno, intesa la causa di quella ostilità e udito il nome di Rama, rimprovera acerbamente a Râvano l'essersi tirata addosso quella guerra funesta; Râvano si sdegna; e nasce contesa fra loro, litigio nel consiglio dei capi. Finalmente Cumbacarno, mosso dai vincoli del sangue e dal pensiero della comune salvezza, si risolve di combattere; ed esce da Lanka seguitato da coorti di Racsasi. I scimj, come veggono apparire quell' immane Titano, impauriscono, si sbandano, e fuggono per ogni parte; ma il valoroso Angado perviene non senza fatica a rattenerli, a incoraggiarli e a ricondurli addietro. I più forti fra i duci de' scimj si stringono allora l'un presso l'altro, e fanno impeto insieme contro Cumbacarno: ei scagliano contro di lui tronchi, massi, cacumi di monti; spezzano il suo carro, atterrano il suo vessillo; ma non possono ferire il corpo del feroce Racsaso. Questi abbandonando il rotto suo carro, si spinge nel più fitto della mischia, e menando attorno la ferrea sua, mazza insanguinata, fa strage orrenda di scimj; nè solo uccide, ma divora, ingoja con rabida fame. La battaglia sì prolunga con danno de' scimj percossi, ingojati da Cumbacarno: ma Rama da finalmente

di piglio ai teli divini, e dopo lunga, ferocissima lotta ei recide la testa del Racsaso, il quale cadendo ingombra col vasto suo corpo uno spazio smisurato di terra.

Udita la morte di Cumbacarno, Râvano dolente, attonito s'abbandona a un disperato lamento; ma sorgono a confortarlo altri fortissimi suoi guerrieri, Trisiras, Devântaca, Narântaca, Mahodaro, Mahaparsvo ed Aticaya, tutti pronti a correre all'armi e a vendicare la morte di Cumbacarno. Questi sei duci muovono animosi a combattere con grande apparato d'uomini e d'armi; e s'appicea una nuova battaglia lungamente descritta, nella quale rimangono spenti i sei guerrieri. Questa nuova sconfitta accresce lo sgomento di Râvano. Allora Indragit, rassicurato con fiera baldanza il padre, si dispone a rientrare in battaglia; e rinnovato con riti atroci il tremendo sacrificio che s'è veduto più addietro, penetra invisibile nel campo nemico. Quivi ei va attorno occulto per forza di magia, scocca saette ardenti come fuoco, ferisce, ammalia, uccide e sparge per ogni dove terrore e stupefazione. Rama e Lacsmano, scopo principale ai suoi colpi, resistono per qualche tempo; poi cadono anch'essi sopraffatti da una forza arcana. Indragit si riduce

Allora entro Lanka e notte fitti e riconforti con lievo annuncio il padre Partitosi Indragit i scimj si perdon d'animò veggendo di nuovo distesi i terri privi di senso Rāma e Lācsmāna Frattanto Hanuman e Vibhīṣīṇo presi due gran fizzi ardenti sì danno a percorrere il campo per vedere chi sia morto e chi ferito li ritrovano a mano a mano già cento i feriti Meindo Gyotirmuea Dvividō Kesari Risabha e fra costoro il vecchio Gāmbavat Questi esaurito dalle ferite e illanguidito come odo parlar Vibhīṣīṇo domandà con voce affannata se pur vive Hanuman il gran scimmio, figlio del vento s'ippressa a lui e si nomi Allora Gāmbavat così gli parla Tu solo o veloce figlio del vento puoi salvar noi tutti, fra i due monti Risabha e Culisa vi ha una regione dove cresce un erba che sanà le ferite avvelenate, va e qui reca quell'erba salutare Immantinente Hanuman si slancia per aria verso il luogo che gli è indicato ed in breve tempo ritorna portando un caccume di monte coll'erba sanatrice odorando quell'erba risorgono sani e salvi Rāma e Lācsmāna e dopo loro tutti gli altri feriti

Ora i scimj rifatti sani voglion tentare un'azione ardita Nel mezzo della notte eis armati di grossi fizzi accesi e con subito impeto assalendo Lanka metto

no ogni cosa a fuoco e a fiamma. Gli ululati delle donne, le grida, il tumulto de' Raesasi sorpresi, il crepitare delle fiamme, il rovinio delle case cadenti rendono nella notte un aspetto spaventoso. Allora i Raesasi si raccolgono armati per respingere i scimj; e ne segue una lunga, ostinata battaglia, in cui perdono la vita tre duci de' Raesasi Cumbha, Nircumbha e Macaricsa, e sono uccisi o feriti altri duei de' scimj, tra i quali Nalo e Gandhamādano.

Indragit imagina qui un nuovo suo disegno. Si forma per virtù di magia una finta persona di Sita, la pone sul suo carro di guerra ed esce da quella porta, dove si trova Hanuman. Venuto in faccia al nemico ei recide colla sua spada la testa della finta Sita e la getta sanguinosa sul campo. Atterriti a quella vista Hanuman e i suoi compagni si scagliano con furor disperato contro i Raesasi per far vendetta di quel fatto orrendo Rama che ode quel rumor di battaglia verso la porta occidentale e s'avvisi che Hanuman è alle mani col nemico, invia Gambayat al suo soccorso. Ma questi trova non molto lungi Hanuman che questo se ne ritorna dal combattimento e sen va ad annunziare a Rama la morte di Sita. A quel crudele annunzio Rama cade a terra per dolore; e Laxmana prorompe in pa-

role di duolo e d'ira, negando la giustizia ed affermando che la sola forza è quaggiù donna del mondo. Sopraavviene in questo mentre Vibhīṣāna, e udita la causa di tanto dolore, egli conforta Rāma, e l'assicura che quella morte di Sīta non è altro che una vana illusione : Io so, gli dice, quanto Rāvano ha cara Sīta; ei la tiene nascosta ad ogni sguardo, e non consente ch'alcuno le si appressi; è impossibile che Indragit abbia potuto rapirla e ucciderla; quella morte non è che un vano prestigio. Ora ascolta, o Rama, quel ch'io ti dico : Indragit s'è raccolto dentro il sacro recinto, e prepara un nuovo sacrificio per tornare alla battaglia con più terribile possanza : prima ch'ei compia questo nuovo suo rito, conviene assalirlo; vengano con me Lacsmana ed altri prodi, e si sfidi a battaglia. Rama impone a Lacsmano e ad altri guerrieri eletti di seguir Vibhīṣāna; da loro gli ordini opportuni; e quei s'avviano al luogo, dove sta Indragit. In sull'arrivare i scimj danno dentro nelle file de' Racsasi, ed Indragit, abbandonando il sacrificio incompiuto, corre a combattere. Come egli scorge fra gli assalitori Vibhīṣāna, gli rimprovera l'aver egli tradita la causa de' suoi e i' essersi fatto nemico alla sua gente: al che Vibhīṣāna risponde con detti altieri e giustifica

quel che ha fatto. Frattanto Lacsmana chiama Indragit a singolar battaglia; e i due eroi cominciano una-lotta ostinata, tremenda, che sì continua con varia fortuna, e finisce colla morte d'Indragit. La novella di quella vittoria è incontanente recata a Rama; il quale accoglie Lacsmana con gioia, e veggendolo ferito da più colpi, il fa risanare da Susena coll' erba salutare ed insieme con lui gli altri suoi compagni.

In questo mentre Rāvano, intesa la morte d'Indragit, lamenta il fato immaturo del prode suo figlio; quindi preso da subita ira vuole uccider Sita ed offrirla, come vittima, ai mani d'Indragit; ma ne viene distolto da alcuni suoi fidi. Ordina egli allora una nuova sortita contro il nemico: i due eserciti vengono nuovamente alle mani, e si combatte da ambe le parti con furore indomito. In quel nuovo combattimento Rāma adoperando i divini teli Gandharvi, fa strage immensa de' Raesasi, i quali lasciano il campo coperto di morti e di morenti. Qui le donne Raesase che han perduto chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, levano al cielo un immenso lamento, fanno ululati e pianti, e maledicono quella guerra fatale.

La catastrofe del gran dramma guerriero è ora-

il di lì d'ogni proporzione umana si combatte con armi divine, con teli arcani, trema la terra, s'agitò il mare, si conturbò il cielo i Devi cogli Asuri sono spettatori di quelli lotti bitunica, ed incoraggiano gli uni Rāmā gli altri Rāvano, poi Devi ed Asuri vengono a battaglia fra loro, nemici eterni come il bene e il male Finalmente Rāmā ottiene la vittoria uccidendo il suo odioso nemico Qui è finita la gran guerra I scimj entrano esultanti in Lankā ne percorron le vie ed ammirano la magnificenza lo splendore della nobil citta, regal sede di Rāvano In questo mezzo Vibhīṣaṇo compiunge la sorte del re caduto, poi succede il lamento delle donne del gineceo quindi la lunga querela di Mandodarī prima fra le consorti di Rāvano venuti a piangere sul corpo dell'estinto marito infine si compiono con riti solenni i funebri ussici del re de Rācasasi

Celebrati la gran vittoria i Devi qui convenuti se ne ritornano alle celesti lor sedi Rāmā comanda allora che col rito solenne delle inspersioni sia con sacrato re de Rācasasi Vibhīṣaṇo quindi ordina ad Hanumān di recarsi a Sītā e di innanziarle la vittoria ottenuta la morte di Rāvano e il fine della sua lunga cattura Il cuore di Sītā s'apre ad un

ineffabile gaudio; ma quel gaudio sarà fra breve conversò in lutto. Venuta al cospetto di Rama, Sita è accolta dal suo sposo con sembiante severo e con torbido piglio : Io ho fatto, ei le dice, quel che si conveniva ad un uomo mio pari; ho vendicato in faccia al mondo l' oltraggio fattomi; il mio onore, la mia fama son salvi. Quanto a te, o Sita, il tuo lungo soggiorno in Lanka fra le mani del tuo rapitore ha contaminato la tua fama, resa sospetta agli uomini la tua pudicizia, ond' io non posso ora più riceverti come sposa; provvedi dunque a te stessa, e prendi quel partito che più t' aggrada. A quelle dure parole Sita si dirompe in pianto : poi, ripreso animo, risponde a Rama con detti nobili e generosi, ed ordina infine che si prepari un rogo, ultimo asilo d' una donna innocente, abbandonata da colui ch' ella ama. Apprestato il rogo, Sita invoca come proteggitore e testimonio della sua fede l' onniveggente Dio Fuoco; poi si precipita nelle fiamme ardenti. In questo punto sopravvengono il Dio Brahma, Indra, Yama, Varuna e fra questi appare raggiante di luce immortale l' estinto Dasaratha padre di Rama. Qui Brahma fa un lungo discorso, tutto inteso a rammentare a Rama che egli è Visnu ed a celebrarlo coi varj nomi propri di

questo Dio Fruttanto il Dio Guoco apparsò visibile
 in mezzo al rogo e presi Sita li proclamò inno-
 cente d'ogni colpa e li consegnò a Rāma, il quale
 veggendo chirriti al cospetto di tutti l'innocenza
 di Sita li accoglie con gioia ed amore e li salutò col
 dolce nome di sposi Rāma e Laksmana e appies-
 sano quindi a Dāsarathī seduto sopra uno splen-
 dido carro celeste abbracciato con reverenza i suoi
 piedi e ne raccolgono intentamente i detti Nel ti-
 vederti o Rāma ei dice si ricquela alfine l'antico
 mio dolore ora comprendo li ragione arcane di
 quell'esibio che mi fu causa di tanto duolo e tronco
 li terrestre mia vita Ritorna ora ad Ayodhya o
 Rāma rallegra Ciusalyā e regnā Abbi cari Sita
 tuoi casti e fedeli compagni proteggi le genti e sei
 felice Dette queste e più altre parole Dāsarathī
 se ne ritornò al mondo d'Indra al cielo Prima
 di partirti da Rāma Indra gli chiede se ei desi-
 deri da lui alcuna favore e Rāma lo prega di ri-
 tornare in vita i guerrieri spenti in quella guerra
 Alla qual preghiera consentendo Indra spande una
 larga pioggia d'amrita sovrà il campo di battaglia
 e il contrasto di quelli amriti risorgono vivificati
 guerrieri accisi Ora Rāma si dispone a ritornare
 ad Ayodhyā S'appresta per quel gran viaggio il ce-

lebre caro Puspaco Rāma vi s'ile con Sita e Lacs
mana, con Vibhīṣano, Sugrivo e più altri duci, e
s'avvia alla citta sede del suo impero Mentre ei rifi
vittorioso e heto quella via, ch egli aveva fatta esule
e ramingo alcuni anni addietro, Rāma va indicando
a Sita i luoghi che gli rammentano i passati casi
Quella gran mole che tu vedi, o Sita, e il ponte
Nalo, per cui passarono alla conquista di Lanka i
miei guerrieri, quello e il monte Dardura, da cui
mosse alla tua ricerca il valoroso Hanuman, ecco il
Ganasthānī, dove tu fosti rapiti dal re de' Raesasi,
la fu ucciso da Rāvano il fiero Ġatayus che tento di
liberarti, più oltre e il luogo, dov io passai nel
dolore quattro mesi intieri privo di te, o mia di-
letta, colà e il Gange che io trapassai con te nell
amaro cammino dell'esilio, ecco Ayodhyā, inclu-
nati, o Sita, e saluta la regal citta sede di Disra-
tha Rama discende al romitaggio di Bharadvaga
suo ospite antico, e di colà egli spedisce Hanumān
al fratello Bharata, perche gli annunzi il suo ri-
torno Hanumān va a trovar Bharata, e gli narra in
compendio tutta la storia dei casi di Rāma Im-
mantinente Bharata ordina un solenne e festivo ap-
parato S'infiorin le vie, s'adornino le case, svento-
lino all'aria vessilli e bandiere, risplendi in ogni

parte la letizia, la gioia perocchè Rama è ritornato
Quindi seguitato da Causalya, da Sumitra, da gran
numero di cittadini e dall'esercito, Bharata muove
all'incontro del fratello Il lungo duolo della casa
di Dasaratha è finito e rinato il gaudio in ogni
cuore Rama con tutto il corteo si reca dapprima
in Nandigrāma, dove gli è recisa la chioma di
penitente, quindi si avvia ad Ayodhya, e qui vi è
solemnemente consacrato re nel regno avuto Qui
finisce il libro sesto, *Yuddhakanda* e termina il
poema

Quanto al libro settimo, *Uttarakanda* ed alle
questioni che vi si riferiscono, si veggia la prefe-
zione del volume quinto

GASPARE GORRESIO

RAMAYANA.

LIBRO SECONDO.

AI ODHYACANDA

CAPITOLO LXVII

CEMITO DELLE DONNE DEL GINECEO

Poiche si tacque dopo quel lamento il re, la dolente Causalya credendo ch' ei si fosse addormentato, nol volle risvegliare, e senza proferir parola, vinta dalla stanchezza e dal dolore, si ripose a giacere sopra il suo letto coll animo oppresso dal pensier del suo figlio Ma trapassata la notte e sopraggiunta l'aurora i bardì che han per ufficio di risvegliare il re, si raccolsero intorno a lui, e udendo le voci de' bardì, preconi e encomiatori, tutte si levranno prontamente le donne del gineceo Quindi gran numero di femmine e d eunuchi addetti ai servigi del re s'appressarono a lui, ciascuno intento all'opera sua Vennero gli apprestatori dei bagni, portando vasi d argento e d'oro tutti pieni d'acque odorose, ed altri servi del loro ufficio esperti recarono secondo che si conveniva, diversi oggetti delicati al tatto e cose opportune ai domestici usi Conforme al

loro ministero le donne fatte si presso al re giacente nel letto si diedero a risvegliarlo sollecite d'antivenire il niscer del sole⁽¹⁾ ma poichè sebbene richiamato dal sonno pur non si ridestava il re ma rimaneva già cendo oltre l'apparir del sole entrarono in sospetto le donne e temendo non il re fosse morto assalite da subita paura tremavano come punte d'arbusti posti in contro alla corrente d'un fiume Ma l'una d'esse veg gendo quello sgomento si die a toccare il re ed allora si fe certa la sventura sospettata Come le donne conobbero esser morto il re tremanti sbigottite caddero a terra gridando Oh re signore' ah sei tu dunque morto Per quell alto clamore di duolo si riscossero le due in felici consorti del re Crusalja e Sumitra giacenti nel letto e domandando « ohmè che è questol » prese di subito timore si levarono immediatamente e s'appressarono al re Le due regine sventurate riguardato e toccato il lor consorte che pareva dormire ed era spento diedero in alte grida ed in lamenti Vie più sgomentate di quelle grida le donne del gineceo levarono tutte insieme un immenso clamore a guisa d agnelle spaventate e quel clamor suscitato dalle donne afflitte empì la città ri destandola tutti Quindi altre donne deste da quel suono entrarono senz'esser chiamate nella reggia coll'animo smarrito e queste unen losi a quelle facevano tutte a l una strida e pianti sopra il re disciolto ne cinque elemeni e la città d Ayodhya tutta quanti co suoi cittadini vecchi e giovani costernati da quel clamore gemeva afflitta dalla regal sventura La reggia del signor degli uomini venuto a morte era allora tutta confusa e pertur

bata ingombra di gente mesta rimbombante di tristi lamenti piena di lagrime e di gridi subitamente caduta d ogni suo splendore squalida i ricchi seggi e i letti Quindi Causalya e Sumitra cadute a terra dolenti e misere si rivoltavano per essa a guisa di cavalle e l una e l altra donna addolorata rivotandosi sulla terra, bruttata di polvere il corpo avea perduto l usato suo splendore

Così le donne veggendo morto il re ond era si grande la gloria tutte gli stavano attorno e dirotta mente piangendo e sollevando le braccia lamentavano con voci pietose

CAPITOLO LXVIII.

IL MORTO RE RIPOSTO

Ma Causalya riguardando il signor della terra così trapassato alle celesti sedi come fuoco che s estingua come pelago che s asciughi come sol che declini all occaso combattuti da doppio dolore abbracciando i piedi del suo consorte così lamento dolente e afflitta Ben tu fosti virtuoso e puro d animo o re^o glorioso che abbandonando oggi i tuoi spiriti vitali, piu non hai a rattristarti pel tuo figlio Rama Il dolore acceso dal pensier del mio figlio che m arde il cuore la mente e il corpo e che tolse a te la vita pur non uccide me donna inonorata Ben si conviene questa sorte a te man tenitor della tua sede generoso nobis per natura e per leggaggio e di cuor pietoso io sola sono vde impura

debole nell' umare, che indegna di vivere pur vivo di te divisa Fortunata e la tua morte, o re, nella presente condizione, spregevole è la mia vita in questo stato. Secondo questa o quella condizione tale o tal'altra cosa è degna d'onore, ma degnissima d'onore e la morte di colui, la cui vita fu pari alla tua. Or mi crucia la colpa delle parole acerbe che io dolente per cagion di mio figlio dissi sovente a te, uom di nati immortali onore a te pari ad un Dio, o re purissimo se tu irato contro me moristi, io imploro di te perdono, sia tu a me propizio non voler rammentarli nell'altra vita o mio signore o Nume, quello ch'io sconoscente ti dissi per dolor, per pietà del mio figlio Chi è quaggiu immune da colpa, o re, incornchè sia egli saggio? Tu perciò perdona a me insensati il mio fallire Ben tu hai meritato le dolenti sedi o vil Caicey: ostinati nel tuo mal proposto, che per cupidità di regno hai fatto così infruttuosa e vituperata, che divelse la misericordia di questa casa. Sia ora tu contenta, o Caicevi, fruisci senza osta colo questo regno dopo aver condotto a morte il tuo signore immortale or secura o inverecondi Quel'altra fuori di te cupida donna avrebbe mai condotto a dover morire il suo consorte e nume supremo datori di felicità di delizie e di ricchezze? Ma l'uom che è rapido non conosce quel che convenga o disconvienga farsi non cura la fama né i castighi dell'altra vita, non discerne il giusto o l'ingiusto, ciò che è utile oppur dannoso Costretto da te ad opera indegna il re magnanimo mando in esilio fra le selve il suo figlio Rama e se più duro che la vita e com egli abbandono Ramu più duro e se che la

propria vita così per l'essere da lui diviso dovette egli abbandonare gli spiriti vitali cui è duro il dover lasciare Duolmi che tu per cupidigia abbia acquistato nel mondo triplice infotunio la vedovanza l'obbrobrio il disprezzo Linchito Rama di color simile a cerulea ninfea dai begli occhi pini a foglie di loto se n'ando di qui fra le selve cagion di morte al padre e per causa di te o iniqua prova ora i disagi dell'esilio la delicata e pia figlia del re de Videhesa la quale or per certo udendo le voci spaventose delle fiere orribili e degli augelli si riccoglie tutta tremante a Rama Ma ben ti vitupererai qui ritornando il giusto Bharata per cui tu sconsigliasti avvolto con tue parole il re mandasti in esilio Ramā Come mai tu o Gaiceyi, che eri un di pietosa e pia sei tu or divenuta crudele e iniqua Perche hai tu o donna di mente rea contaminato colla tua colpa Blamata innocente generoso solidamente devoto al suo fratello? Ma Bharata seguitator dei costumi di Rama non smilera le tue opre o iniqua e tu svergognarerai qui ritornando Quell'opra crudele ignominiosa vita perata dalle genti la qual tu facendo credesti buona non è tale quaf tu la giudicasti Ma a che io io lamentandomi ora il consorte Ramā Latesmīna Sita me stessa sventurata Poiché mi conviene ora piangere sovra tutti costoro e uno e uno meglio sarebbe per me infelissimamente il morir che il vivere Abbandonandoti se ne ando Ramā sia le selve il consorte al cielo ond'io caduta di ogni prosperità mi avvolgo pra per un orrida via O giusto e grande pietoso ai miseri e ai derelitti proteggi ora me caduta in un perigo immenso di dolore Viva

pero sopra di me, che cresciuta fra le dolcezze da te
 mio protettore e a te devota non ti seguo ora morendo,
 da te abbandonata! ma la speranza di riveder pur Rama
 mi toglie l'ir dietro a te per la via opportuna, giusta e
 gloriosa seguitata dalle donne oneste Perche non sarebb
 egli da me ben fatto, o re, se io fossi oggi col mio corpo
 arsa con te sopra uno stesso rogo? Se io seguissi te che
 te ne vai alle celesti sedi, tu renderei pur oggi, o re
 qualche mercede de'tuoi benefici ma per certo io donna
 disprezzata e rea non son degna d aver sede comune col
 mio consorte; perocchè non saliro sopra il rogo ove tu
 ascendi L'uom sottomesso al fato non è libero di mo
 rire o di vivete a sua posta percio io, o re, non ti se
 guito morendo Dove sei, o Rama dalle lunghe bracci? do
 ve sei, o pio' Lacsmano? dove sei, o Sita generosa?
 ah non sappiate vor mai quanto io sia sventurata! Ed or
 per certo udendo essere stato Rama mandato dal re in
 esilio per instigazione di Caiceyi, si struggerà di dolore
 Ganaca colli sua consorte, e vecchio, orbo di figli, pur
 pensando a Sita, arso anch'egli dal fuoco dell'angoscia
 lascierà forse la sua vita Felice te, o generosa donna
 Mitiiese fedele al tuo consorte, che a lui già dietro comp
 agna delle sue sventure e delle sue gioie! il marito e
 l'amico della donna, la sua guida, il suo nume, il suo
 maestro, il marito è il supremo suo rifugio e il suo
 consiglio Mentre così prostrata in terra gemeva i guai
 d'agnella la dolente e misera Causalya, trasfitta dal dolor
 dello sposo e dal pensier del figlio, il venerando Saggio
 Vasistha cui son dischiuse tutte le porte, ordino che
 dalle donne del re ella fosse tratta di colà per forza

Prendendo allora quell infelice che piangeva come donna detelitti, e via traendola, i allontanarono di colà le donne Disgombrato d ogni gente il luogo, il venerando Vasistha consigliatosi coi ministri ordino quel ch' era opportuno al tempo Fatto dapprima riporre il corpo del re de' Cosali dentro un capace vaso pieno di liquor di sesamo deliberò quindi coi consiglieri come s'avessero qui vi richiamare Bharata e Satrughna iti da gran tempo alla casa del loro nro materno, e frattanto custodissero i ministri il morto re perocchè senza i suoi figli non potrebbero essi rendergli i supremi ussicij Come le donne videro deposto per ordine di Vasistha in quell urna piena di liquor di sesamo il signor degli uomini clamando Questi è dunque il re! proruppero tutte in gemiti, e dolenti sollevando le braccia, piene di lacrime gli occhi andavan percuotendo colle mani il seno, il capo e le ginocchia Privata di quel re magnanimo tutta era mesta allora la città d Ayodhya come una notte priva di luna come una donna orfita del suo sposo era in essa dolorosa afflitto ogni uomo gemente ogni classe di città dimi eran squallide le vie ed i cortili delle case deserte le piazze ove si mera

Come è oscuro il cielo privo di sole come è tenebroso la notte allor che s asconde la luna, così più non risplendeva allora la grta città priva di quel magnanimo Donne ed uomini sommamente addolorati stuporando la madre di Bharata facean nella città tristi lamenti sopra la morte del re ed erano schivi d ogni diletto In tale guisa spento il signor degli uomini, nun più era quasi lieto nuno che non fosse sconsolito La città

rimise tue giorni deserta d'uomini le piazze, era muto ogni mercato, cessato ogni pensier di mendicare

CAPITOLO LXIX.

LODI DEL RE

Trascorsa la notte e sopravvenuto il niscer del sole si raccolsero insieme in adunanza i Brahmani maestri del re, Vasistha, Vamideva, Gavali Casyapa, Mircandeya Gautami e l'inclito Mudgalya. Questi Brahmani preceduti da Vasistha, sacerdote supremo del re ricevuti coi ministri, così presero a ragionar parlantemente. Questa sola notte trapassata parve cento anni a noi lamentanti il re Dasaratha morto per dogba del suo figlio. L'ito al cielo il grande re, se n'andò alle selve Rama e con lui il valoroso Lacsmanno, sono iti alla città del re de Cecayi Bharata e Satrugna, chi sarà or qui re nato della stirpe d'Iesvacu? questo regno privo di re caderebbe certamente in rovini si costituisca re fra noi alcuno degli Iesvneudi. In un paese privo di re più non uccidono con pioggia la terra le nubi altisonanti incoronate di baleni, né più s'impone la mano a spurgere semenza sovra i campi. In un paese privo di re i figli più non obbediscono ai loro padri, né son le donne, conforme al dovere, ossequenti ai lor mariti. In un paese privo di re più non ascolta il discepolo i salutari e certi consigli del mestiere, più non v'ha così che sin propria, e sciolto ogni vincolo di dipendenza. In un paese privo di re nessuno ha più signoria neppur sovra se stesso. In un paese privo

di re i Brahmani che han per' ufficio il sacrificare, stirbati da forme impure di nemici, piu non adempiono i vuji sacrificj In un paese privo di re i cittadini piu non attendono a edificare case, ne dilettevoli giardini, ne tempij, ne pubbliche fonti In un paese privo di re piu non han luogo feste o' ragunate; liete di mimi e danzatori, rallegratrici degli uomini In un paese privo di re nessuna cosa piu succede felicemente, e derelitto ogni civil negozio trasandato ogni dovere, a cui s'attiene l'uom virtuoso In un paese privo di re i Brahmani piu non danno opera alla sacra lettura dei Vedi, piu non trovano quiete, ne si dilettan di racconti coloro che soghiono esporre storie popolari In un paese privo di re piu non si fanno connubj di donzelle, cagion di giorni agli uomini, e assiduamente afflitto è pien di timore ogni cittadino In un paese privo di re piu non vanno intorno ornate, ne si trastullano per la via regale le nobili fanciulle baldanzose In un paese privo di re piu non vanno securi a diponto per giardini dilettonsi gli amanti colle lor donne amate In un paese privo di re gli opulenti capi di famiglia piu non dormono fidatamente colle porte dischiuse, liberi da ogni timore In un paese privo di re la gente che vive intercangeggiando, piu non va, per timor di danno, portando sua merce di luogo in luogo In un paese privo di re i agricoltori piu non ara il campo per sospetto, ne piu prosperando crescono gli armenti In un paese privo di re piu non va peregrinando solitario l'asceta donno de' suoi sensi, che si sostenta coll' ascetismo, e si raccoglie ad ospizio là dove la notte il sopraggiunge In un paese privo di re

non s'ha più governo salutare della pubblica cosa
 E l'esercito privo di re più non ottien vittoria sopra il nemico in guerra Come un fiume risciolto d'acqua con e
 una scia ignudi d'erba come un armento senza pistore
 così è un regno senza re A quella guisa che un carro
 senza auriga tratto da cavalli impetuosi correndo pre-
 cipita i rovini così fa un regno senza re In un regno
 senza re non s'ha più region di proprietà d'alcuna sorta
 perocchè i forti soverchiano i deboli rapiscono il loro
 avere In un regno senza re chi ha più forza divora
 senza timore chi è men forte come nell'acque il maggior
 pesce divora il pescce minore In un regno senza re gli
 uomini rotto ogni vincolo di dovere diventano atei
 crudeli inverecondi Sarebbe questo regno come una
 cieca tenebra dove nulla più si distingue se non s'avesse
 un re che discernesse il reo dal buono Neppure gli
 oppressori troverebbero utilità in un regno senza re
 perocchè due torri bero la ricchezza d'un solo e molti
 quella di due onde conviene qui eleggere un re se
 desideriamo la nostra salvezza⁽¹⁾ Uditte queste parole
 da Brahmani così dissero a Vasistha i consiglieri O
 prestante asceta mentre pur vivevi il gran re tu noi
 obbedivamo a te non men che a lui tu era ne dirigi
 O Vasistha pio e generoso eccezio fra i Brahmani tu
 piacevi riguardando a noi consecrai qui re profondamente
 un giovane principe nat delli stupri d'essere

CAPITOLO LXX

I MESSAGGIERI INVIAI

Com'ebbe intesi i detti di costoro Vasishta così parlo a Sumantro e a tutti quei Brahmani Vadano messaggeri con veloci e rapidi cavalli colà dove dimora ospite del suo avo materno l'illustre adolescente Bharata col fratello Satrugno, e qui lo riconducano in nome del re con blande parole Uditò il parlar di Vasishta tutti risposero con animo pronto i consiglieri del re. Vadano prestamente i messaggeri Allora Vasishta ottimo sì a loro che mormorano la preghiera chiamati senza ritardo Giovanta Siddhanta e Asoci così loro disse Andando celeri con veloci cavalli alli città sede del re de Cecaya così direte con bello-sembiante a Bharata in nome del re suo padre Fuo padre co suoi consiglieri tu saluti e ti impone di ritornare prestamente a lui senza frapporre indugio perocchè s'ha a compiere da te un grave ufficio ma non si debba da voi in alcun modo significargli ancora che ne foste addomandati che Rama sia stato mandato in esilio, e sì sto al cielo il re tolto con voi preziosi e splendidi ornamenti degni d'un re da offrirti in dote a Bharata ed al suo re stete dunque prontamente ricevuto quel comando e congedati da Vasishta partirono i messaggeri con animo pronto e con rapida lena Pervenuti alli città d'Histinapuri e salicato quindi rapidamente il Gange giunsero alli regione Pancala contigua alli selvaggi regione dei Cuchi³ Tripassata

ad oriente nel Gurucetra la riviera Sarasvati, fiume di Varuna⁽⁴⁾, e riguardando laghi fiorenti di loto e fumi dalle chiare acque andavano veloci i messaggeri, spinti da solleciti cura Valicata quindi la bella riviera Saradandi dalle fresche onde frequentata di varj augelli e piena di pesci, e perventiti alli radice dell'albero sacro che verace risponde alle altrui domande⁽⁵⁾, e appressitisi ad esso venerandolo, entrarono nella città Bhulung⁶. Giunti poseva ad Agacula, e avviaronno alla città de' Catri Bodhi⁽⁶⁾, poi verso il fiume Indumati dove la sede Siggi divini Quivi abboccatisi con que Brahmani per settissimi sacerdoti nello studio de' Vedi e de' Vedanghi e congedati da loro con fausti voti proseguirono celeri il lor cammino e ragionando varie cose di Lacsmano e di Ilama, pervennero ad occidente ai Vahili posevi a bordi ai Sudasi Veduto l'Oceano latteo sede di Visnu e in mezzo ad esso l'isola che s'appella Silmili⁽⁷⁾ giunsero poco appresso i messaggeri alli bella città di Giri vragna, dopo were per sette giorni affaticato camminando, i lor cavalli Quivi perennuti per la salute delle genti per la salvezza della casa regale per amor della stirpe del loro re, entrarono prontamente nella città e si avviaronno tosto alla reggia

CAPITOLO LVI

una visione paurosa. Ripensando quel sogno annunziatore di sventura e rammentando il vecchio suo padre stava egli coll'animo affannato. Veduta la mestizia di Bharata i suoi compagni per distorlo dalla sua tristezza si diedero gli uni con dolce favella a far mirabili racconti, altri a suonare a cantare a danzare a ridere altri a far scenici atti e differenti giochi. Ma per quanto s'ado perassero gli amici suoi compagni a rallegrarlo con care parole ed a ricicarlo con ischerzi pur non si risserenava il mesto Bharata. Un de suoi più cari amici così gli disse allora dolente Perchè non ti rallegrai o amico benche festeggiato da tuoi compagni? Ti piaccia manifestare il dolor che t'affligge a noi che abbiamo con te comune ogni dolore ed ogni gioia. A quelle parole così rispose l'illustre Bharata. Udite qual sogno io vidi per cui io sono così mesto. Io vidi oggi nella notte in sogno cader dal cielo la luna vidi rasciugarsi il mare ed il sole esser divorziato da Rāhu⁽⁸⁾. Vidi inoltre in sogno mio padre avvolto in vesti di color di sangue venir legato e tratto da uomini verso la plaga meridionale⁽⁹⁾. Poi il vidi tutto unto e coi capelli sparsi cader dalla cima d'un monte in un lago immenso di bovina. Dopo essersi profondato in quel lago io il vidi venir sovr'esso i galli e bei nel cavo della mano liquor di sesamo risendo iteratamente quindi poichè ebbe bevuto col corpo unto di liquor di sesamo s'immerse col capo in ghiu più e più volte in quel liquore. In questo donne di color tra nero e bruno tragicano via il re seduto sur un seggio di ferro pero vestito di panni neri. Poi vidi di nuovo mio padre con veste e ghirlinda di color di singue avviarsi alla plaga meridio-

nale sopra un carro tirato da asini Vidi ancora un gran fuoco ardente esser *sabitamente** estinto dall'acqua vidi un elefante eccelso profondato dentro il fango vidi scoscendere il monte sovrano (l'Himalaya²) e schiantati grandi alberi di sacra ficaja vidi infine cader dall'alto a terra un gran vessillo Tale è il sogno che io vidi annunziator di mali e di sventure Per certo o Rama o il re, lasciati gli spiriti vitali son'iti al cielo perocché l'uom che è tratto sopra un carro tirato da asini se ne va fra breve non v'ha dubbio alle sedi di Yima Per questa cagione son io mesto non prendo diletto delle vostre parole e pur pensando all'i notturna mia visione non mi rallegro con voi Iieti Fuor di ragione forse si conturba il mio animo irrequieto fuor di ragione forse e dentro il mio corpo travagliato lo spirito ma io mi veggo oggi come privo d'ogni mia chiarezza e così d's pregio me stesso senza causa come fossi un uom caduto in colpa

Rivolgendo nel mio pensiero questo sogno infastidito son io afflitto da angoscia e da timore ne ritrovo l'usata mia letizia pur fra me pensando quale sventura mai dovrà fra breve sopravvenire³

CAPITOLO LXVII

VEDUTA DEI MESSAGGIERI

Mentre Bharati raccontava il suo sogno i messaggeri

erono solleciti con lui e con Bharata. Abbracciati i piedi
 del re così parlirono essi a Bharata. Il sacerdote su-
 premo della tua cisa ti dieci salute, e con lui tutti i con-
 siglieri t'affrettò di ritornare ad Ayodhya che si debba
 da te compiere un grave ufficio, queste nobili vesti son
 da offriri in dono al tuo avo materno, e son per te, o
 regal figlio, queste tre coti ⁽⁴⁰⁾ piene d'oro ricevuti tutti
 que' domi ed onorati d'ogni desiderabile cosa i messag-
 gieri, Bharata delizia de' suoi amici così disse loro. L
 egli prospero il vecchio mio padre e re Dasaratha ² sono
 ei lieti e sani il maggior mio fratello Rama ottimo fra i
 giusti, e il fratello Laesmuno ¹ lui devoto ² si ricorda
 egli di me il nobil Rama pieno d'amor fraterno ³ L'ella
 felice la giusta e pia Crusalca madre diletti di Rama e
 tutti intenti all'osservanza del suo consorte ² L'ella sana
 li pia Sumitra, seconda delle spose di Dasaratha, gemi-
 trice del magnanimo Sitruglino e di Laesmuno ² I Cai-
 ceyi mia madre, colei che ad ogni cosa intipone l'utile
 suo che e' si impetuosa ed iraconda si superba in ogni
 suo atto e'elli pure felice sappieno ² Così interrogati
 della salute di tutti i messaggieri alquanto turbati,
 assecondando il lor pensiero risposero capi lieto sem-
 biante Son prosperi tutti coloro di cui tu desideri il
 bene tuo padre ti significa o Raghunde che tu debba
 prontamente ritornare se a te pare di dover partire, si
 parti di qui senza ritardo perocché grandemente desi-
 dera di vederti tuo padre co' suoi consiglieri Così esor-
 titi dai messaggieri Bharata rispose Sia così come voi
 dite io n'andro con voi si sopressa un momento solo
 Così risposto Bharata sollecitato dai messaggi appre-

sintosi al suo avo materno così disse Desidero ritornare ad Ayodhya, o re, per comando del padre, mi sollecitano questi messaggi, tu piaccia darmi commiato Richiesto con questi detti da Bharata il suo avo baciandogli il capo con amore, così rispose Vanne, o caro, io ti licenzio, ben è felice Caiceyi d'aver ti figlio Dirai, arrivando, salve a tuo padre ed a tua madre, così al supremo sacerdote di tua casa, a Ram, a Laksman, ai consiglieri, a Causalya, a Sumitra ed a tutti gli altri miei amici Diede egli poscia a Bharata varie e belle guadrappe d'elefante, coltri, velli e ricche vesti, doni tutti degni d'un re, gli diede come pegno d'amore venti due mila miski d'oro (11) con altra ricchezza, gli diede con affetto molti de'suoi ministri valorosi, devoti ed incorrotti, i quali il seguitassero, gli diede molti cavalli di nobile stirpe, veloci come il vento, e più elefanti con cinghie d'oro, fece poscia venir qui per donargli a Bharata, molti cani domestici, ben pasciuti, simili per forma e per beltà di corpo a tigri, vigorosi ed armati d'acuti denti Apprestati quindi oltre a cento carri tutti ornati di gemme tirati da tori, da cavalli, da asini e da cimbelli, molti guerrieri valorosi tennero dietro a Bharata che partiva, ed esso, salutato l'avo e lo zio Yudhagir, salito sopra un carro s'avvio insieme con Satrughno

Protetta da un grande stuolo ed accompagnato da ministri somiglianti il animo al suo grand'avo, il generoso Bharata, preso con se Satrughno domator de' nemici, s'avvia ad Ayodhya, siccome Indra alla sua città

CAPITOLO LXXXIII.

RITORNO DI BHARATA

Quindi l'illustre Bharata uscendo dai confini del regno camminava rapido verso oriente, conforme al comando del padre. Il nobile Raghude valico nel suo cammino il sonante fiume Sītādru di largo letto e di tortuoso corso. Trapassata quindi la riviera Vigadhrāṇī, e pervenuto ad Amaracantaca⁽¹²⁾ luogo sacro ai più pellegrinaggi, guadata poscia la petrosa fiumana Carvati, giunse al sacro luogo Agneya ed alla regione che s'appella Salyakortana⁽¹³⁾. Os servando qui lungo lì via uomini intenti a portar sassi pervenne Bharata alla selva dei Muni Somavesa, la qual si nomina Ceitraratha. Guadate a mano a mano le riviere Vedini e Caravi, la Čārvī fiancheggiata di montagne e la Yamuna, fece egli riposare le sue genti. Rinfrescati qui vi i suoi carriaggi, ristorati i cavalli affaticati, bagnatosi, dissetatosi e presa acqua si ravvò il regal figlio dalle lunghe braccia e con prospero cammino, andando veloce come va per l'atmosfera il vento pervenne alla regione Bhadra nobilitata dal re Atūcsna. Valicata la riviera Hiranyavati presso alli citta di Ahisthala, s'avvio egli ad austro alla regione Torana⁽¹⁴⁾ ed alla terra che s'appella Varanasthala. Il figlio di Dasaratha pervenne poscia al villaggio Varūtha e dimorato qui vi la notte, si rimise quindi in via verso oriente. Oltrepassati rapidamente il regal giardino delle ente Jignihāra, coperto d'alberi di pentaptere e la fitta selva Bhadra inarborata di soree⁽¹⁵⁾

salosi al suo two materno così disse Desidero ritornare ad Ayodhyā ore per comando del pīdre mi sollecitano questi messaggi ti piaccia darmi commiato Richiesto con questi detti da Bharata il suo avo bacian loghi il capo con amore così rispose Vanne o caro io ti licenzio, ben e felice Caiceyi d aver ti figlio Dīrāt arrivando salve a tuo padre ed a tua madre così al supremo sacerdote di tua casa a Rama a Lācsmano ai consiglieri a Causalya a Sumitra ed a tutti gli altri miei amici Diede egli poscia a Bharata varie e belle gualdrappe d elefante coltri velli e ricche vesti domi tutti degni d un re gli diede come pegno d amore venti due m la niski d oro (11) con altra ricchezza gli diede con affetto molti de suoi ministri valorosi devoti ed incorrotti quali il seguitassero gli diede molti cavalli di nobili stirpe veloci come il vento e più elefanti con cinghie d oro fece poscia venir qui vi per donargli a Bharata molti cani domestici ben pasciuti simili per forma e per beltà di corpo a tigri vigorosi ed armati d acuti denti Apprestati quindi oltre a cento carri tutti ornati di gemme tirati da tori da cavalli di asini e da cammelli molti guerrrieri valorosi tennero dietro a Bharata che partiva ed esso salutato l'avo e lo zio Yudhīṣṭīr salito sopra un carro s'avviò insieme con Satruglino

Protetto da un grande stuolo ed accompagnato da ministri somiglianti d animo al suo grand avo il generoso Bharata preso con se Satruglino domator de nemici s'avvio ad Ayodhya siccome Indra alla sua città

CAPITOLO LXXXIII

RITORNO DI BHARATA

Quindi l'illustre Bharata uscendo dai *confini* del regno camminava rapido verso oriente conforme al comando del padre Il nobile Raghude valico nel suo cammino il sonante fiume Satadru di lungo letto e di tortuoso corso Trapassata quindi la riviera Vigadhani, e pervenuto ad Amaracantaca⁽¹²⁾ luogo sacro ai più pellegrinaggi, guadata poscia la petrosa siumuna Carvati giunse al sacro luogo Agneya ed alla regione che s'appella Salyakirtana⁽¹³⁾ Observando qui lungo la via uomini intenti a portar sassi pervenne Bharata alla selva del *Muni Somavesa* la qual si nomina Ceitirwatha Guadate a mano a mano le riviere Veduni e Caravi la Cárvi fiancheggiata di montagne e la Yamuna fece egli riposare le sue genti Rinfrescati qui vi i suoi carriaggi ristorati i cavalli affaticati bagnatosi dissetatosi e presa acqua si ravvio il regal figlio dalle lunghe braccia e con prospero cammino andando veloce come va per l'atmosfera il vento pervenne alla regione Bhadra nobilitata dal re Atitisma Valicata la riviera Hiranyavati presso alli città di Ahisthala s'avvio egli ad ovesto alli regione Torana⁽¹⁴⁾ ed alla terra che s'appella Váranasthala Il figlio di Dasaratha pervenne poscia al villaggio Varuña e dimorato qui vi la notte si rimise quindi in via verso oriente Oltrepassati rapidamente il regal granario delle città Jigulihna espanso d'alberi di pentaptere e la fitta selva Bhadra inarborata di soree⁽¹⁵⁾

Bharata licenzio lo stuolo quadripartito che l'accompagnava, poi valicata la riviera Uttarica progrede oltre con maggior lena, e trapasso veloce più altri fiumi. Pervenuto alla Siptasparddha, s'indirizzo egli verso la riviera Catūrī, quindi giunto alla regione Lohityā, guado la riviera Capiviti. Oltrepassate nell'Fcisīlī la riviera Sthānumati, nel Vimati la riviera Gomati, e presso alli città di Calinga la densa foresta Sālavantī⁽¹⁰⁾, cammino oltre per lunga via rapido e con cavalli indefessi, e sul cader del giorno si fermò presso alli Gomati frequentata di viri augelli. Passata quivi la notte, il mattino in sul nascere del sole egli vide la città d'Ayodhyā fondata dal re Minu. Ravvicinata prestamente, dopo essere stato sette giorni in vi, la riviera Gomati, il forte Bharata prestante guidator di carro, riguardando Ayodhya, così parlo il suo auriga con minimo contristato. Non mi pare, o aurigi, lieti nell'aspetto, come snole, la città d'Ayodhya la bella città governata da un re ottimo fra i Sapienti e pieni sempre di molti e nobili Brāhmaṇi sacrificanti, versati ne' Vedi e nei Vedanghi, mi par ver quasi privi di splendore, mi payono squallidi i suoi boscchi e i suoi giardini. Altre volte s'udiva da lungi il romor dei cittadini d'Ayodhya, perchè non s'ode oggi in essa quel suon di genti? Perchè la gran città d'Ayodhya mi par oggi come «pogliata del suo lustro» I dilettosi suoi giardini più non appiyanon oggi, qui eran per l'addietro, pieni di gente sollazzosa e lieti veggo divenuto come una solitaria selva il regil bosco di mio padre, son muti i suoi giardini e le sue macchie, deserti di uomini e di donne. Più non si veggono oggi i cittadini uscir dalla città, nè entrarvi con carri, con civilli

od elefanti veggo d'ogni parte indi⁹ malaugurosi, perché mai o auriga, e oggi così afflitto questo mio corpo? Così rignonando, entro Bharata con cavalli affaticati nella bella città, onorato dai custodi delle porte Salutata la gente che custodiva le porte, Bharata col cuore agitato così parlo al mesto suo auriga Que' segni che noi già udimmo per l addietro apparire allor che muojono i re della terra, tutti io qui li veggo, o auriga veggo per la città squallidi, emaciati, pensosi e mesti, pieni di lagrime ed angosciosi uomini e donne Così parlava Bharata con animo dolente al suo auriga, veggendo in Ayodhyā que' segni infausti della morte del re, e mentre ei riguardava la città muta le vie, le case ed i quadri⁹ coperti di polvere le porte ed i cancelli tutta piena di gente mesta vie più cresceva la sua angoscia Considerando tutti que' segni discari all'animo, insoliti nella città entrava quel magnanimo col capo chino intento e mesto nella reggia del padre

'CAPITOLO LXXIV

DOMANDE DI BHARATA

Entrando nella splendida reggia mirabile a vedersi simile alla reggia d'Indra, non vide Bharata il padre e non ritrovando il padre nella propria sua dimora, n'uscì egli, ed andò alle stanze della madre Come vide Caiceyi Bharata ritornato, si levo subitamente dal suo seggi⁹ e gli occhi dilatati dalla gioia Bharata entrato con animo dolente nelle stanze della madre abbraccio con

atto umile i piedi di lei, inclinandosi fino a terra; ed ella baciato lo sul capo ed abbracciandolo strettamente, il fe sedere al suo fianco, e così prese a domandarlo. In quanti giorni sei tu venuto, o figlio, dalla città dell'avo? venisti tu felicemente? non avesti tu fatica *nel cammino?* son eglino prosperi il tuo avo ed il tuo zio Yudhagīt? dimorasti tu letamente nella casa avita? Così interrogato da Caiceyī Bharata vie più mesto narro prontamente alla madre la sua partenza e il suo ritorno. Son oggi sette giorni ch' io mi partii da Girirīga, e prospero tuo padre e Yudhagīt mio zio. La molta ricchezza che l'avo mi diede per amore, io la lasciai fra voi per istanchezza, e qui ne venni con gran fretta, sollecitato dai messaggeri che mi mando il re. Ma ti piaccia or dirmi quello di che io desidero interrogarti questa città non è, com'ella suole lieta di gente cittadina, perché si par ell' così triste e oscura, senza sollecitudine senza gioia ne più vi s'ode il suono delle sacre letture? perché oggi i cittadini non mi facevan parola nella via regale? perché non veggio io oggi il padre nella sua dimora? è egli forseito alle stanze di Causalā madre diletta? per qual cagione e oggi il tuo letto abbandonato dal consorte? dummi perché e si afflitta tutta questa gente, io desidero, o madre, andarne là dove si trova il re, perché non ho pace, s'io nol veggio. A Bharata che così parlava, l'invereconda Caiceyī rispose queste parole spietate e dure intorno al suo sposo. Consumato dal desiderio del suo figlio se n'èito al cielo il grande re tuo padre per le opere sue virtuose e belle lasciando a te il suo regno. Com'ebbe intese quelle crudeli parole della madre, Bharata codde subitamente

a terra, come un albero di cui sia recisa la radice, e prostrato in terra, perturbato ne' suoi sensi, così disse lamentando Ah! sventura! come e per qual cagione se n'è sto al cielo il re? questo letto che s'abbelliva un di della presenza di mio padre, ora privo di lui più non risplende, vedovo della sua gloria Deh! se tu per desiderio di conoscer l'animo mio hai detto cosa non vera, abbi, o madre pietà di me oppresso dal dolore, dimmi dove e sto il re Caiceyi sollevando allora da terra Bharata angosciato, ansioso di vedere il padre, così gli disse Orsu tu leva, o Bharata! non voler così dolerti, i tuoi pari non si contristano, discernendo la causa e gli effetti del dolore Dopo aver governata con giustizia la terra, dopo aver sacrificato e fatto larghi doni, tuo padre arrivo al fine che è prescritto quaggiu alla vita, non voler tu rammaricartene! tuo padre verace e giusto se n'andò di qui ad una sede più fortunata egli non debb'essere da te pianto o figlio Udendo quelle parole acerbe di Caiceyi, Bharata dolentissimo così rispose a sua madre Sperando nel mio pensiero che il re dovesse o consacrare Rama al consorzio del regno o celebrar qualche sacrificio io ne venni qui prontamente, ed ora, oh me insensato! conosco esser vana ogni mia speranza, che più non rivedro il dolce mio padre e signor supremo Ma dimmi, o madre, di qual male morì il re me assente? oh felici Rama e Licsmano da cui fu piamente assistito il padre! per certo l'amorevole mio vecchio genitore non seppe che io qui giungeva nè pote egli, abbracciandomi, baciarmi sul capo con amore Dove è ora quella frusta mano sì soave al tatto con cui soleva egli ter

gerzu, quando io era bruttato di polvere³ dimmi dove
 e Rama mio fratello primogenito, mio protettore, che
 or mi sarà qual padre e amico ed a cui io son soggetto
 siccome ad uom sapiente dimmi dove egli è, che veg-
 gendolo, io afflitto dal pensier del padre ritrovi la su-
 prema mia quiete e raccogliendomi i suoi piedi simili
 al fior di loto io pur possa sostener la vita I che ti
 disse, o madre, Dasaratha mio genitore³ Qual supremo
 consiglio tu commise egli per lo mio bene quell ottimo
 fra i saggi³ Ti piaccia, o madre narrarmi ogni cosa ve-
 racemente Così interrogata rispose a Bharata Caiceyi
 Generoso figlio di re ascolta inuera la verità e uden-
 dola, non volerti smarri d animo o eccelso odi come
 il pio tuo padre, abbandonando gli spiriti vitali se ne
 andò al cielo tutto io ti narrero e quello ancora che
 egli disse Poich'ebbe, esclamando oh Rama mio figlio!
 oh mio figlio I acsmano! lungamente lamentato lascio
 tuo padre i suoi spiriti vitali gli estremi detti ch'ei
 proseri, son questi poi se n'ando al cielo I ebci coloro
 che rivedranno Rama ritornato dalle selve con Laesmano
 e con Sita, dopo ch'egli sarà redempita la sua promessa⁴
 Udendo questi detti vie più si turbo I afflitto Bharata
 per sospetto d una seconda sventura e col volto tutto
 smarrito di nuovo interrogo la madre Dove è ora Ram²
 ed a qual fine per qual motivo è egli andito alle selve
 con Laesmano e colla Videhese³ Così interrogata rispose
 a lui Caiceyi parole più crudeli e dure credendo dirgli
 cosa cari Per comando del padre andò Rama di qui
 alle selve in abito di penitente asceti con Laesmano e
 con Sita io son colui che ho fatto sì che Ram² fosse man-

dato in esilio fra le selve, e dopo averlo esiliato se ne ando al cielo tuo padre, trasfitto dal dolor del suo figlio. Come udi queste parole della madre, Bharata sospettando qualche gran colpa e desiderando purgarne la sua stirpe così prese ad interrogare Ha forse il saggio Rama rapita la sostanza di qualche Brahmano? Ha egli forse dan neggiato alcuno o ricco o povero, per cui quell' illustre piu caro al padre che la propria vita sia stato espulso dalla casa paterna? Ha egli forse oltraggiato le donne altrui ond ei fu cacciato nella selva Dandaca, come un distruttore di feto immaturo? Cio udendo Caiceyi rispose a Bharata raccontando quel che ella fece e quasi vintandosene per la mobil femminea sua natura, ella ignobil donna narro al nobile e magnanimo Bharata ogni cosa secondo che ivvenne, stolta e pur superba del suo senno Non e stata da Rama rapita la sostanza di alcun Brahmano, non e stato da lui offeso alcuno, nè potrebb egli neppur col pensiero fare oltraggio alle donne altrui Rama e giusto e pio donna-de suoi sensi, alieno da ogni colpa, non fece quel generoso alcun male bench'e minimo, anzi si conciliava egli con amore tutto questo popolo Ma allor che Dasarath volle sacarlo consorte del suo regno, io udendo, o figlio essere il re venuto in questo pensiero il richiesi che sacrasse te socio del suo impero, e mandasse Rama fra le selve per quattordici anni per questo fu di tuo padre espulso Rama dalla città, ed egli che ad ogni cosa intipone il dovere se ne ando per co mando del padre fra le selve con Laksmano e con Sita quanub piu non uide n'albero suo figlio, allora consunto dal dolore lascio il giusto tuo padre gli spiriti vitali.

· e se ne ando al cielo Per amor di te io ho fatto quest'opra che fu vituperata, per cui Rama fregiato d'ogni dote fu cacciato in esilio fra le selve, e il re per l'esser diviso di lui, perturbato in ogn' suo senso dal dolor del figlio lasciati i cari spiriti vitali, cadde in poter del re de'morti Prendi ora tu questo regno, rendi fruttuosa la mia fatica, rallegra l'animo de' tuoi amici e il mio, domator d'ogni tuo avversario Convenuto insieme coi Brahmani di cui è capo Vasistha, e resi gli estremi uffici al re, fa che tu sia quindi prontamente, o figlio, consacrato re in questo tuo regno, conforme ai riti

CAPITOLO LXXX.

RIMPROVERI A CAIGEYI.

Allor che conobbe essere morto il padre ed esuli i due suoi fratelli, Bharata oppresso dal dolore così parlo alla madre Per aver cacciato dal regno l'innocente Rama tu sei abbandonata dalla Virtù o donna spregiata e di mente iniqua, e perche tu per cupidità d'impero hai privato della vita il tuo consorte illustre tu hai meritato gli orrendi supplizj sempiterni, sia tu per sempre vituperata! ma se tu per cupidigia di regnare hai voluto andartene ai luoghi inferni, perche cadendo nell'abisso m'hai tu con te precipitato? Ah ro son perduto rovinato da te, madre crudele! or lasciero anch'io questa vita, sia tu, senza me, felice! in che t'offese egli mai il tuo sposo o il magnanimo Rama, onde tu apparecchiatissi con sorte peggiore all'un la morte all'altro l'esilio? coll'aver pri-

vato Rami del regno e al tuo consoite della vita tu hai
 commesso un misfatto ignominioso pari all'uccision
 d'un feto o d'un Brahmano Più non ti sia fausto questo
 mondo ne il mondo ulteriore o donna invidi del tuo
 marito vanne alle regioni inferne percorsi dalla male
 dizion del tuo consorte! Ah io son perduto disfatto da te
 donna cupidi d'impero! che più cale ormai del regno
 e delle sue delizie a me che tu lui contrimurto d'olbro
 brio³ Privato del padre e del fratello che m'era quel
 padre io non ho più desiderio alcuno della vita molta
 men del regna Per qual ragione orbo dell'eccelso mio
 padre e del fratello bramerai ora d'otténere il regno o
 inabile a regnare³ Ma incorche io wessi virtu sufficiente
 a governar con forza questo regno non perciò vorei
 farti heta del tuo intento o madre orgogliosa Per cagion
 di me tu lui duvello mio padre dalla vita e' cacciato in
 esilio fra le selve Rami ottimo fra i giusti oh dolore!
 tu lui rovesciato sul mio capo un gran delitto io inno
 cente son da te perduto o donna iniqua Coll'aver ri
 dotto Rami a condizion di penitente poi condotto a
 morte l'incolpabile tuo sposo tu lui versato acali acerbo
 sopra uni feriti ed a giunto duolo a duolo Tu fosti
 qui mentita da mio padre per li rovini di questi stirpe
 ne s'accorse egli che tu gli stresti funesta qual orribil
 Durga⁴ ei ti meno qui infestasti per li sui morte e tu
 custodi come un orrida serpe velenosa Da te o perversa
 fu privato con inganno della cira vita e del miglior suo
 figlio l'innocente mio padre osservator della sua fede
 da te fu cacciato dal regno nelle selve al generoso Lic
 mano devoto al suo fratello stretto dall'autorità paterna

da te, o crudele, furon ridotte a solitudine, purchè esse ancora vivano, Causalja e Sumitra oppresse dal duolo de'lor figli. Oh! tu non fosti per certo generata dal nobile re de' Ceci, io credo che tu unquam fosti procreata da un Racciso crudele. Qual opera bieca scopristi mi tu in Rama, o bieca donna, per cui quel giusto fosse da te esiliato nelle selve? e te era ossequente Rama in ogni suo atto non men che alla sua propria madre, qui così vedesi in lui, o trista, per cui tu procurasti il suo esilio? qual peccata scorgesti in mio padre o in Rama per cui ti ricasti a un atto indegno, che oscurerà per sempre la mia fama? Mentre la prima fra le nostre madri, la pia Causalja a te dimostrava, come i sorelli, sommo onore quod ed amore, perchè tu, o ignobil donna, crecessi in esilio il suo figliuolo? contaminando te stessa, tu lui o crudele, reso colpevole mi pure. Ed ora, dopo aver con finito tra le selve in rbito di penitente il mansueto figlio di Causalja, come non ne senti tu dolore? mi andro io stesso, e fatta ogni cosa manifesta, ricondurro qui dalle selve Rama mio fratello primogenito, onor della stirpe de' Raghundi, io stesso dimorero per quittordici anni, conforme al comando del padre, fra l'orrore delle selve e Rama mio fratello sarà qui re. Poich'ebbe così parlat con grand'ira e vituperata la sua gematrice, Bharata strazionato dal dolore e degno di miglior sorte ruggiva con alta voce come un leone dentro una caverna montana.

CAPITOLO LXXVI.

LAMENTO DI BHARATA

fatti alla madre que' rimproveri acerbi, Bharata spesso
 presso da crescente angoscia, così di nuovo prese a dire:
 O crudel Caiceyi, invereconda; iniqua, di che mai t'ha
 offeso Rama o il tuo consorte? sia tu vituperata, o donna
 d'animo spietato! più non sia a te fausto questo mondo,
 né il mondo ulteriore, o sovvertitrice di questa stirpe!
 come mai non ti vergogni d'aver fatto cosa odiata da
 tutti gli uomini? come ancor ti sostiene questa terra, o
 donna micidial del tuo consorte? come maril sapiente e
 magnanimo mio padre tollerò questa tua colpa dannata
 da tutte le genti? come non t'arse quel generoso col
 fuoco della sua maledizione? come non ne fui arso io
 stesso contaminato dalla tua colpa? Tu, donna spregiata
 e cupida, hai privato di vita il tuo consorte, sbindito
 Rama fra le selve, e impressi sul mio capo una nota d'in-
 fumia, ond'io non veggio come tu possa svincolarti dalla
 tua colpa, non mai fra le mondane evoluzioni⁽¹⁸⁾ tu
 potrai liberarti dalle regioni inferne. Non dei tu oramai
 più appellarmi tuo figlio, tu che sotto nome th' madre
 mi sei nemica, donna crudele, spietata, avida di regno,
 rovini del tuo consorte, da te soli, o invereconda e rea,
 son fatte infelici Causalya, Sumitra e l' altre mie madri,
 tu non sei figlia del re de' Cecayi, uom d'animo raffre-
 nato, tu sei una Ricasasi che usurpasti il nome di sua
 figlia Qual altra donna v'ha di te più iniqua, che hai

cacciato in esilio Rama delizia di tutte le genti³ in qual mondo n'andrai tu ora⁽¹⁹⁾, tu che hai rovesciato ad un tratto *sopra di me* il dolor d'essere orbato del padre e la sventura detestata d'esser diviso dal fratello, tu che *hai* separato dal diletto suo figlio Causalya madre amante, virtuosa e pura² Oh non conosci tu dunque il dolor che è l'esser diviso da un figlio amato, tu che privasti Causalya del diletto suo figlio¹ il figlio e generato nelle membra e nel corpo della madre, egli ha origine dal suo cuore, onde non v'ha così più cara alla madre che il proprio figlio Un dì, siccome è fama, Surabhi la madre de' tori, pregiata dagli Dei, veggendo due suoi figli traenti sulla terra il carro, estenuati, rotti dal pungolo per tutto il corpo e ad ora ad or svenuti, pianse per dolore Veduta costei piangente, il giusto Indra sentì pietà di lei, che mentr'ei percorreva gli spazi eterei, caddero sulle sue membra le lagrime di Surabhi spremute dall'angoscia e soavemente odorose Tocco da quelle lagrime, guardando in alto Vasava⁽²⁰⁾ vide Surabhi, ed oppressatosi a lei in alto reverente, così le disse Prevedi tu forse onde che sia qualche pericolo che sovrasti a noi, per cui così piangi addolorata³ dimmi ciò che è Così interrogata dal possente Indra, così rispose Surabhi afflitta al Dio distruttore di città Non preveggo io da alcuna parte pericolo a te imminente, o signor degli Immortali, ma io compiango que' due miseri miei figli estenuati, rotti dal pungolo per tutto il corpo, famelici e svigoriti, che l'arator crudele tormenta sotto il giogo dell'aratro Riguardando que' due miei figli generati nelle mie membra e nel mio corpo, originati dal mio cuore, vie più cresce la

mia pena non v'ha cosa più cara che il proprio figlio
 Così si doleva Surabhi l'amorosa madre de' tori, e quella
 possente era pur madre di più migliori di figli, or quanto
 più non ha a dolersi l'infelice Causalya, cui non è nato
 che Rama unico figlio a lei più caro che la vita e costui
 fu da te spinto in esilio? Onde tu o Caiceyi, per aver
 cagionato a Causalya un tal dolore, che consumerà il suo
 animo il suo cuore ed il suo corpo, tu pure, o insed-
 sata avrai quaggiù e nell'altia vita dolore immenso,
 interminabile, dannata alle tristi sedi inferne Ma io ren-
 dero l'onor dovuto al padre ed al fratello e cancellerò
 dinanzi al mondo questa infamia Così lamentava co-
 sospiri ardenti Bharata infelicissimo a guisa d'un elefante
 caduto improvvisamente ne lacci in una selva Pien di
 sdegno gli occhi accigliato, disciolti il bel manto, le vesti
 e la ghurlanda, stava prostrato in terra il regal figlio come
 il vessillo d'Indra sul finir d'una solennità festiva

CAPITOLO LXXVII

LA DONNA GOBBA STRASCINATA

Ma udito quel romore colà ne venne afflitto Satrugno
 fratello minor di Laesmano, e sollevò Bharata da terra e
 com egli ebbe qui vi inteso che Caiceyi stimolata dalla
 sua fida gobba aveva tracciato in esilio Rama pien d'an-
 goscia e di dolore così disse Come mai il nobil Rama
 saggio e mitte intento al bene d'ogni creatura venne
 abbandonato le selve da una donna essendo egli libero
 di se? Perche il generoso Iacesmuno dotato di forza e di

vigore e destro all'armi, non si cro egli Rama reprimendo anche con' violenza il padre? l'accorto e giusto Lacsmano avrebbe dovuto fin da principio raffrenare il re vinto da passion d'amore e stupidito. Mentre Satrughno così parlava, comparve la donna gobba tutta adorna di splendidi ornati, cosparsi il corpo d'agalloco e di sandalo, ricoperta di vesti di gran pregio, tutta cinta, come un'elefantessa, di varie zone e fasce. Veduta in sulla porta quella gobba scellerata, Bharata la mostro a Satrughno dicendo Ecco l'iniqua crudel donna, per cui cugione è sto in esilio Rama e morto mio padre; fa di lei quel ch'ella merita. Allora Satrughno scorgendo Manthara a lui vicina, gitto quella trista a terra, e presala per la strozza l'ando trascinando con grand'ira, e com'ella guaiva dirottamente, ei l'empie di polvere la gola, ed oltremodo irato così parlava ai servi del gneceo colà presenti Oggi io caccero alle sedi di Yama questa Manthara scellerata che fu causa di tanta sventura a'miei fratelli ed a mio padre. Veggendo quella gobba trascinata per terra con tant'impeto da Satrughno, gridarono smarriti gli amici di Manthara turbati nell'animo da paura alla vista di Satrughno così ioso, e dissero fra loro trepidanti Come costui fuor di modo irato malvena Manthara, così farà egli a noi tutti, cerchiam rifugio presso a Causalya, essa e oggi il solo nostro scampo. Satrughno intanto terribile a'suoi nemici cogli occhi acceci d'ira trascinava per terra con più violenza la donna gobba chiedente ajuto. Essendo quâ e là trascinata Manthara, cadvero sparsi a terra i belli e splendidi suoi ornati e il suolo tutto cosparsò di que lucidi ornamenti risplendeva come un cielo autunnale.

sparso di lucenti stelle Traendo allora Manthara ai piedi di Caceyi Satrughno con occhi insinuati di sdegno le disse queste parole acerbe Come potrà ora la rei Caceyi liberarti o gobba che fosti causa d un'opra iniqua che distrusse questa città colei che non ebbe rispetto né al figlio né al re ne alla propria fama otterrà morendo il triste frutto di quest'opra rea Ma tu o gobba sei la radice d ogni nostro male e della rovina di questi casi ond io ti caccero oggi alle sedi di Irama riversero oggi sopra di te o gobba iniqua ligia di donna iniqua il crudel dolore di cui n è causa l'esilio di Rama e che riende il nostro cuore Così dicendo e più infiammendosi nell'ira andava Satrughno trascinando a terra con violenza la gobba che sempre più gridava e Caceyi trasfitta al cuore da quelle parole acerbe rifuggì per paura di Satrughno al suo figlio Ma Bharata vedendo Satrughno si adirato così disse L'vieta a ogni creatura l'uccider donne tu perdona a costei io stesso avrei ucciso questa rei Caceyi se non temessi d esser abbandonato dal giusto Rama siccome micidiale di mia madre rifiuterai la tua ira tu che conosci la legge del dovere costei è ormai perduta per la sua mal opra pensi ch'ella è serva ch'ella è gobba e donna soprattutto Per certo se il pio Rama saprà che è stata uccisa questa gobba benché iniqua ci ripudierà egli amendue Udite quelle parole di Bharata Satrughno rattenendo la sua ira rispinse da se Manthara la quale levandosi prontamente tutta tremante e rotta rifuggì a Caceyi pregandola di salvarla La madre di Bharata veggendo la sua fida gobba sbalordita dall'impeto con cui la respinse Satrughno a poco a poco

inconsolò quella dolente che guaiva come un aghitone sbigottito.

CAPITOLO LXXXVIII

RIMPROVERI A BHARATA

Dopo ch ebbe vituperata la madre Bharata perturbato in tutti i suoi sensi dal dolore e dall'angoscia guardando Satrughno così gli disse Ben si stima esser l'uomo quaggiù inabile a conseguir gioja o dolore il solo fato⁽²¹⁾ insopportabile il trae nel suo grado nella felicità o nella miseria Oh ben e quaggiù possente il fato da cui Ramā datato d'ogni virtù e degno d'esser felice fu con forza ineluttabile tratto nella sventura vieni ora tu con me visitiamo insieme la miseria Causalya che pringe l'esilio del figliuolo ed è afflitta per la morte dello sposo Io conosco ora o Satrughno che quell'opra vituperata abbrol cosa eseguita da mia madre fu opera sol del fato I uomo o la donna ancor che saggi spinti in amenza dalla forza del fato mal discernono se quel che ei fanno debli i loro esser utile oppur dannoso dementati dal fato o Satrughno Cuceyi mia madre commise quest'ingiustizia vituperata da tutti gli uomini Una gran le angoscia o Satrughno mi sta sul cuore che cosa dirò a Causalya io contaminato dalla colpa di mia madre²² Così parlano lo Bharata col fratello prungeva con alta voce e con suon dolente compiendo quasi de suoi gemiti la reggia Udendo que gridi di dolore del magnanimo Bharata che colà piangeva Causalya così parla a Sumitra I qui giunto Bharata il

figlio della crudel Caiceyi, io desidero veder quell uom
che ha si provido discernimento Dette quelle dolenti
parole, Causalya oppressa dall angoscia s'avvio con Su-
mitra a veder Bharata, l'illustre Bharata all'incontro s'av-
viava insieme con Satrughno a veder l'infelice Causalya
nelle sue stanze Come i due fratelli videro venir benche
da lungi Causalya tutta mesta, inchinatisi amendue le si
fecero incontro atteggiati di mestizia Causalya, abbrac-
ciati Bharata e Satrughno, sopraffatta dal suo dolore
prinse amaramente, e sollevato Bharata che stava innanzi
a lei prostrato e tutto tremante per timore, gli disse pur
piangendo queste parole acerbe Se tu ambivi di regnare,
rallegrati, tu hai conseguito senza ostacoli questo regno,
che Cuceyi tua madre t'ottenne ella stessa con inganno,
esiliando in abito d'asceta l'innocente mio figlio Rama
Ma per qual causa, per qual fine Caiceyi tua madre volle
ella pure esilar Sītā or come il dilettissimo mio figlio n'ando
con Laesmano fra le selve, così me n'andro io stessa ac-
compagnata da Sumitra colà dove è sto Rama colla sua
consorte, o piuttosto conducimi tu stesso, o caro, colà
dove mio figlio sostiene per comando del padre acerbe
pene, e tu circondato dall'esercito quadripartito ottieni
con ogni sua ricchezza, con tutte le sue gemme questo
prospero regno desiderato che ti lascio il padre

CAPITOLO LXXIX.

GIURAMENTI DI BHARATA

Alli misera Causalya madre di Rama, che così par-
lava, rispose Bharata con atto reverente queste parole

integrotte d'il pianto Perche o nobil donna, ignara ancor del vero, così riprendi me innocente³ Tu pur conosci il grande e saldo affetto ch'io porto a Rama *or m odi o regina* Non sia mai seguace de' sacri statuti la mente di colui, per opra del quale ando in esilio il nobil Rama, ottimo fra i giusti, mantenitor della sua fede Cada in dura servitu, orini in faccia al sole, percuota col piede una vacca giacente colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Tocchi, essendo egli impuro, una vacca, il sacro fuoco, od un Brahmano, oltraggi il saero suo maestro colui; per cui consiglio ando in esilio Rama Desideri usar colla donna del suo amico o colla donna del suo sacro maestro quel malvagio e reo, per cui consiglio ando in esilio Rama Stando in battaglia folta di carri di cavalli e d'elefanti e tutt'ciata d'armi non facci alcun'opra da prode colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Disprezzi le sacre dottrine che han per oggetto il sommo Spirito⁽²⁾ e sono esposte da saggi conforme al vero, quell'insensato, per cui consiglio ando in esilio Rama Venendo in controversia alcun negozio s'at tenga alla parte degli stolti e rimanga vinto colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Fruisca, senza mai donare egli stesso *del ben* degli Dei, degli ospiti e dei servi, del padre e della madre colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Non mai proferisca parola conforme alle sacre dottrine, non mai conversi con gente onesta colui, per cui consiglio ando in esilio Rama I giorni plenilunari dei mesi Asâdha, Kartica et Magha⁽²³⁾ destinati ad opre pie trapassino senza che riceva alcun dono colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Divori senza pietà

calde carni, caldo latte, grano e sesamo (24); dispieghi la virtù colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Vilipenda la madre, il padre, il vecchio suo preceptor, il Brahmano sua sacra scorta quell'iniquo, per cui consiglio andò in esilio Rama. Cada subitamente dalle sedi e dalla fama dell'uom virtuoso, cessi dall'opre consuetose ai buoni colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Abbia sopra di se il reato, che avrebbe chi uccidesse un Brahmano o la vacca Capil (25), chi tradisse l'altrui fede, chi incrudelesse contro il sacro suo maestro o l'avvolgesse con menzogne, colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. La colpa di cui si fa reo l'ingrato, il ladro, e chi tocca col piede il sacro fuoco, la colpa di chi sperde il fuoco sacro, di chi diserta villaggi, di chi offende l'amico, sia contratta da colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Abbia la colpa di chi giace dormendo sul vespero e sull'aurora colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Come è colpevole un uom neglittoso ed un mendace, così sia reo l'uom insensato, per cui consiglio andò in esilio Rama. Ottenga il poter supremo e governi in compagnia di ministri stupidi l'uomo stolto, per cui consiglio andò in esilio Rama. Dimori per sei mesi mendicando in un villaggio, e sia sostentato dalla propria figlia, si cibi tutto solo di dolci vivande colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Con tali detti Bharata rassicurava la dolente e misera Causalya privata del figlio e del consorte; ed ella così rispose all'innocente e afflitto Bharata che si giurava con giuramenti atroci: O uom immacolato e pio, io conosco appieno che tu sei innocente, cessa oramai, che facendo tu tali giuri soffochi i miei spiriti vitali. Son

beta, o figlio, che tu simile a Rama non ti sia rimosso dal tuo dovere, possa tu, o pio, ottener con Rama lunga vita! possa io qui vederti con Laksmane e con Rama, quand'egli avrà adempiuta la sua promessa, e si sarà liberato dal suo debito verso il padre! possa tu conseguire la longevità, la fama e la giustizia degne della tua stirpe ch'ebbero i magnanimi re tuoi antenati, celebri per virtù allor che saran trapassati quindici anni, tu vedrai qui ritornati, o dominator de' tuoi nemici, Rama e Laksmane con Sita. Or rendi gli estremi ussij al corpo di tuo padre, che te aspettando, o generoso, si riposo dentro un vaso pieno di liquore di sesamo - attendi, o figlio, a governar con giustizia queste genti, fa che, sebben sto al cielo, sia di te contento il re. Temperando il dolore nato dalla perdita del padre e dall'esilio del fratello, attendi, o figlio, a portare, come sonier robusto, il grave peso di questa casta. Mentr'era così confortato il magnanimo Bharata, il suo animo oppresso da un peso d'angoscia stava tutto commosso, ma com'egli ebbe udite le pietose parole, che piangendo proferì Causalya, tutto si contorse di nuovo sopraffatto dal dolore, e prostrato in terra, tra tristato, afflitto, coi sensi perturbati rinnovò piangente lamenti pietosissimi, pur ricordando con pensiero intento il padre ed il fratello. Mentre echi e lamento erano da dolore, e traeva ad ora ad ora lunghi e caldi sospiri cadde all'occaso il sole, e la notte sopravvenuta parve a lui durar cent anni. Ma allor che vide la luna quella notte i due dell'esercito, e Brâhma e tutta la schiera de' consiglieri entrarono raccolti insieme nella reggia pura di quel re ch'era pari al grande Indra - e tutta quell'aia

nanza s'assise in cerchio, guardando il mesto Bharata, pieno di pianto gli occhi, profondato nel suo dolore, prostrato in terra, simile ad uom disensato.

CAPITOLO LXXX.

DISCORSO DI VASISTHA

Caduto in amaro infortunio, perduta la belta del dolore e della voce, Bharata era tutto ottenebrato, come la luna allor che s'ecclissa. Afflitto per la morte del padre e per l'esilio del fratello, dolente dell'aver Caiceyi per cupidità di regno abbandonato le leggi del dovere, non vedendo alcun termine al suo dolore immenso come il mare, combattuto da incessante angoscia, non poteva egli trovar conforto. Considerando le gesta immortali del padre e de' suoi avi, era egli oltremodo conturbato, come un Brahmano che avesse bevuto liquore inebriante. Io son diceva, sommerso in un pelago immenso di dolore per colpa di mia madre, che trasgredi i doveri seguitati dalle genti di stirpe nobile. Per cagion di me è morto il re e fu cacciato in esilio Rama io innocente son fatto reo da mia madre cupida di regnare. Siccome è oscuro il monte Meru allor che nol veston de suoi raggi la luna e il sole, così è squallida questa città privata del re mio padre e del fratello. Come mai io cresciuto fra dolcezze infinite e carezzato da mio padre e dal fratello, pur sostengo questi mia vita, poiche caddi in tale sventura insopportabile! io saliro sul logo con mio padre, o me n'andro con Ramā fra le selve, senza costoro io

più non posso sopportar la vita Se io potro frugare i
 fausti piedi di Rama assaticato fra le selve, io riputerò
 questa sorte miglior che il regno obbediente ai piedi
 di lui che sen vive fra boschi di silvestri frutti, io abi-
 tero con esso recandogli fiori per le sere offerte peroc-
 che io lontan di Rama non desidero regnar neppur fra
 gli Dei, molto meno aver fra gli uomini un impero insta-
 bile, macchiatto dalla colpa di mia madre Contemplando
 io r begli occhi del nobil Rama e il suo volto sorse come
 la piena luna s addolcira l'angoscia in me prodotta dalla
 perduta del padre Udendo quelle piu parole del magis-
 timo Bharata i ministri e tutta la schiera de' consigliati
 versavano lagrime di dolore ma il venerando saggio Va-
 shishi così parlo al mesto Bharata, che stavi col capo
 dimesso, lineando la terra colli punti del suo piede
 Colui ch' tranquillo e forte nelle avversità eseguisce ap-
 pieno que' doveri che i di necessità l'adempiere quegli
 è detto sāvio di color che sanno, tu raccolghend in alli
 tua fermezza e discongiurando angoscia il cuore, disponi
 ora ad adempire con minimo quieto i funebri ussij do-
 vuti al padre Ito alle schie larmi il più tuo padre con-
 sumato dal desiderio del suo figlio, abbandonando come
 un derelitto, avvegnachil fosse signor del mondo, i can-
 spiriti vitali se n'ando al cielo prima che tu qui giun-
 gessi Noi pensando allora che il morte tuo padre non
 potrebbe senza di te esser portato al rogo, il facemmo
 riportare in un vaso pieno di liquor di sesamo Adempi-
 ora tu questo dover supremo verso tuo padre, consueta
 le sue amadi, et tuo abbandonar l'animo tuo alla tristezza
 a' tuoi pari saggi discernitori degli eventi con incitori di

quel che e vero e magnanimi, non si conviene attristarsi di quelle cose che debbono di necessità avvenire, percio fortifica te stesso, non mostrarti stolto, o Bharata La morte e possente, o Cacuts'hide, nè si puo evitare in alcun modo noi tutti un di dovre'm pur finire, onde non voler tu contristarti Non volere, o regal figlio, divenuto signor di noi, trascurare queste consorti di tua padre, trasitte da crudel dolore, ahenate dai lor sensi, oppresse dalla stanchezza e dalla fame Costante nella tua fortezza rendi tosto i tuo padre gli uscij estremi, adempi i riti che sono ordinati a quest'uopo dai Brahmani, tu non dei perderti d'animo in questo caso, o regal figlio .

CAPITOLO LXXXI.

LAMENTO DI BHARATA

Confortato per tal modo da Vasistha, il saggio Bharata volgendo a lui lo sguardo, così rispose vice più dolente Udendoti così parlare, o Muni, sì disrompe quasi l'animo mio, qual diritto ho io qui d'esser signore, mentre pur vive Rama signor del mondo? Or via conduttemi là dov' è il re mio padre, eseguiro colà con voi umilemente i riti funebri, se non si frange ora in cento parti questo mio cuore, mi si mostri da voi mio padre esanime Allora i consiglieri preceduti da Vasistha condussero Bharata colà dove stava il corpo del re, e trecento cinquanta donne del regal gineceo seguitando Bharata, andarono con lui a vedere il morto lor signore Entrando Bharata colle donne del re nelle stanze della

madre di Rama, vide colà l'estinto suo padre, e come il vide esanimato, privo d'ogni suo splendore, esclamando Oh mio padre! oh re! cadde egli a terra, come uom fuori di senso Ma recuperato il sentimento, e guardando con gran mestizia il padre, così gli parlo, come s'egli ancor vivesse Sorgi, o re, a che pur dormi? ecco il tuo Bharata qui prestamente ritornato insieme con Satrugno per tuo comando, o generoso' il mio avo, o padre, e il mio zio Yudhagīt inclinandosi a te col capo, ti richiedon della tua prosperità Altre volte, o re, quand io ritornava onde che fosse, tu traendomi al tuo fianco e baciandomi sul capo innanzi a te inclinato, mi carezzavi con amore, ed or ch'io qui ritorno, perchè non mi fai tu motto? io per altro non t'offesi in nulla, sia tu dunque a me propizio Oh felice Rama che potè adempiere il tuo comando, o re! felice Lacsmano che se n'andò seguendo il suo fratello! io infelice e misero, contro cui erato tu moristi straziato da crudele angoscia! Per certo Rama e Lacsmano ignorano la tua morte, che se ciò non fosse, come non sarebber essi, lasciando le selve, qui venuti a piangere? se per colpa di mia madre io ti son forse divenuto odioso, degna almeno, o re, far parola a Satrugno Dopo aver per eagion d'una donna sbiadito in abito di penitenti Rama e Lacsmano, perchè lasciando tu inoltre i tuoi spiriti vitali, te n'indasti al cielo, o re? Udendo que' lamenti del magnanimo Bharata, le donne del re piangevano oltremodo afflitte Ma Vasistha, ottimo fra color che mormoran la preghiera, e con lui Gādhi così parlarono a Bharata dolente e lamentoso Non contristarti, o saggio Bharata non si debbe da te soltanto

piangere il re, tu dei senza più ritardo rendergli con animo tranquillo gli estremi ussici Col troppo dolersi per amore e col soverchio pianto, o Bharata, gli amici ed i congiunti traggono giu dal cielo chi v'è salito Si narra o generoso, che un dì il pessimo re Bhuridyumna se n'ando al cielo per le sue opere virtuose costui, o Raghude, consumato il merito d'ogni sua opra pia, cadde di nuovo dal cielo per lo dolore e per le lagrime de' suoi parenti, tu perciò raffrena il pianto che nasce dal tuo amor verso il padre, non voler far di nuovo scender dal cielo il re Se dopo esser salito alle celesti sedi arso dal fuoco d'un dolore immenso, ne venisse tuo padre escluso per cagion tua, tu maledirebbe egli irato, perciò sorgi e non contristarti Non si debbe così piangere tuo padre, che or fruisce il mondo fortunato ch'ei s'acquistò coll opere sue ne è morto colui che lascia dopo se tali figli quali voi siete e fra voi primo Rama, più magnanimi, celebri nel mondo per fortezza, prestanti e generosi, pari ad Indra e a Varuna Udite quelle parole di Vasistha, l'egregio Bharata, conoscitore de' sacri doveri, temperando il suo dolore, così rispose Io pur così penso, come voi mi ragionate, ma il grande mio amor verso il padre mi trae quasi fuori di senno, ma or fortificato da voi miei maestri che mi date consigli salutari, raffrenando il mio cordoglio, adempiro gli estremi doveri verso mio padre preparino i ministri del re, secondo che sarà di voi ordinato, ogni cosa opportuna agli ussici funebri Così parlando Bharata coi ministri e coi sacerdoti del re, divenne vie più intensa la notte sopravvenuta, che parve aver cento viglie⁽²⁶⁾

madre di Rama, vide colà l'estinto suo padre, e come
 il vide esanimato, privo d'ogni suo splendore eschi
 mando Oh mio padre! oh re! cadde egli a terra, come
 uom fuori di senso Ma ricuperato il sentimento, e guar-
 dando con gran mestizia il padre, così gli parlo, come
 s'egli ancor vivesse Sorgi, o re, a che pur dormi? ecco
 il tuo Bharata qui prestamente ritornato insieme con
 Satrughno per tuo comando, o generoso! il mio avo o
 padre, e il mio zio Yudhagīt inclinandosi a te col capo,
 ti richiedon della tua prosperità Altre volte, o re, quand
 io ritornava onde che fosse, tu traandomi al tuo fianco
 e baciandomi sul capo innanzi a te inchinato, mi carez-
 zavi con amore, ed or ch'io qui ritorno, perchè non mi
 fai tu motto? io per altro non t'offesi in nulla, sia tu
 dunque a me propizio Oh felice Rama che pote adempiere
 il tuo comando, o re! felice Lacsmano che se n'ando se-
 guitando il suo fratello! io infelice e misero contro cui
 erato tu moristi straziato da crudele angoscia! Per certo
 Rama e Lacsmano ignorano la tua morte, *che se ciò non
 fosse*, come non sarebber essi, lasciando le selve, qui
 venuti a piangere? se per colpa di mia madre io ti son
 forse divenuto odioso, degna almeno, o re, far parola
 a Satrughno Dopo aver per cagion d'una donna sbandito
 in abito di penitenti Rama e Lacsmano, perchè lasciando
 tu molte i tuoi spiriti vitali, te a' undasti al cielo, o re?
 Udendo que' lamenti del magnanimo Bharata, le donne
 del re piangevano oltremodo afflitte Ma Vasistha, ottimo
 fra color che mormoran la preghiera, e con lui Gāvāh
 così parlarono a Bharata dolente e lamentoso Non con-
 tristarti o saggio Bharata, non si debbe da te soltanto

piangere il re, tu dei senza piu ritardo rendergli con animo tranquillo gli estremi ussicij Col troppo dolersi per amore e col soverchio pianto, o Bharata gli amici ed i congiunti traggono giu dal cielo chi v'è salito Si narra, o generoso, che un di il pussimo re Bhuridyumna se n'ando al cielo per le sue opere virtuose costui, o Raghude, consumato il merito d ogni sua opra pia, cadde di nuovo dal cielo per lo dolore e per le lagrime de' suoi parenti, tu perciò rassrena il pianto che nasce dal tuo amor verso il padre, non voler far di nuovo scender dal cielo il re Se dopo esser salito alle celesti sedi arso dal fuoco d un dolore immenso, ne venisse tuo padre escluso per cagion tua, tu maledirebbe egli irato, perciò sorgi e non contristarti Non si debbe così piangere tuo padre, che or fruisce il mondo fortunato ch'ei s acquisto coll'opere sue nè è morto colui che lasciò dopo se tali figli quali voi siete e fra voi primo Rama, più, magnanimi, celebri nel mondo per fortezza, prestanti e generosi, pari ad Indra e a Varuna Udite quelle parole di Vasistha, l egregio Bharata, conoscitore de' sacri doveri, temperando il suo dolore, così rispose Io pur così penso, come voi mi ragionate, ma il grande mio amor verso il padre mi trae quasi fuori di senno, ma or fortificato da voi miei maestri che mi date consigli salutari, rasserenando il mio cordoglio, adempiro gli estremi doveri verso mio padre preparino i ministri del re, secondo che sarà di voi ordinato, ogni cosa opportuna agli ussicij funebri Così parlando Bharata coi ministri e coi sacerdoti del re, divenne vie più intensa la notte sopravvenuta, che parve aver cento viglie⁽²⁶⁾

madre di Rama vide colà l'estinto suo padre e come
 il vide esanimato privo d'ogni suo splendore esclamando Oh mio padre! oh re! cadde egli a terra come
 uom fuori di senso Ma recuperato il sentimento e guar
 dando con gran mestizia il padre, così gli parlo come
 s'egli ancor vivesse Sorgi o re a che pur dormi? ecco
 il tuo Bharata qui prestamente ritornato insieme con
 Satrughno per tuo comando o generoso! il mio zio o
 padre e il mio zio Yudhagir inclinandosi a te col capo
 ti richiedon della tua prosperità Altre volte o re quant'io
 ritornava onde che fosse tu trandomi al tuo fianco
 e baciandomi sul capo innanzi a te inchinato mi carez
 zavi con amore ed or ch'io qui ritorno perchè non mi
 fai tu molto? io per altro non ti offesi in nulla sia tu
 dunque a me propizio Oh felice Rāmā che pote adempiere
 il tuo comando o re! felice Iāesmano che se n'andò se
 guitando il suo fratello! io infelice e misero contro cui
 irritò tu moristi straziato di crudele ingoscia! Per certo
 Rāmā e Iāesmano ignorano la tua morte e le sevizie qui
 venuti a piangere? se per colpi di mia madre io ti son
 forse divenuto odioso degni almeno o re far parola
 a Satrughno Dopo aver per cagion d'una donna sbandito
 in abito di penitenti Rāma e Iāesmano perchè lasciando
 tu inoltre i tuoi spiriti vitali te n'andasti al cielo o re?
 Udendo quei lamenti del magnanimo Bharata le donne
 del re piangevano oltremodo afflitte Vi Vāsishtha ottimofra color che morirono la preghiera e con lui Gārdhi
 così parlarono a Bharata dolente e lamentoso Non con
 tristarti o figlio Bharata non si del Te da te soltanto

egregio fra color che usan la favella, maestro venerato di Dasaratha Come tu ordini, o saggio, così farò pien di rispetto, perocchè tu sei venerando e nume, e sacro maestro di mio padre Per quelle parole del magnanimo Bharata si rallegro sommamente Vasistha ottimo fra i due volte nati, e Bharata allora sforzandosi di contenere la piena irresistibile del suo dolore, riguardo per ogni parte il corpo esanime del re, ma non potè comprimere la violenza del suo cordoglio, come non si può resistere all'impeto dell'onda che si solleva in un mar tempestoso Tremante, angosciato, lamentando ad ora ad ora egli pose insieme con Satrughno sopra il feretro il corpo del re, e stando il re sul feretro, ei l'adorno conforme ai riti Tutto ei ne ricoperse il corpo con una veste di gran pregio, vi depose su ghurlande, lo profumo con odorifere gomme preziose, sparse sot' esso d'ogni intorno sandalo e fiori di mirabile fragranza Sollevato quindi il feretro si diè a portarlo insieme con Satrughno, esclamando ad ora ad ora piangente e mesto • oh dove ne vai tu, o re! Ma non cessando Bharata dal pianto, sottentrarono al feretro i famigli ammoniti da un cenno di Vasistha e via lo portarono più prontamente I famigliari del re pignantì e afflitti tenevan dinanzi il bianco ombrello e il crinito ventaglio, era portato davanti al re il fuoco ardente consacrato prima da Gavali e dagli altri Brahmani, andavan dopo carri pieni di gemme e d'oro per far larghezze ai miseri e ai derelitti tutta la schiera de' famigli recava cose preziose di varie sorta per ispander doni in quelle esequie del re Precedevano il feretro regale i bardì i pieconi gli encomiatori (27), celebrando con voci soave

e con alte lodi le virtuoso e nobili sue gesta. Procedendo quella funerea pompa del re, si faceva dalle donne un gran corrotto, qual s'era fatto già per la sua morte. Tutti i cittadini, donne, fanciulli e vecchi andando dietro al corpo del re, usciron fuori della città Bharata e Satrughno tenendo il feretro, lo seguitavano piangendo pieni di duolo e di mestizia: così Causalya, Sumitra e Caiceyi e tutte le trecento cinquanta donne dagli occhi simili a fior di loto tenevan dietro al corpo del re, coi neri lor capelli spartiti, piangendo e gemendo come agnelle. Pervenuti alla solinga riva della Sarayu tutta coperta di tenera erba, costrussero quivi il rogo con legni di sandalo e d'agalloco; ei disposero quivi conforme ai riti un ampio rogo con legno d'aloe, con radici odorifere d'andropogo, con cardamomo, usiri e padmacasti⁽²⁸⁾. Sopra quel rogo gli amici del re cogli occhi pieni di lacrime deposero, sollevandolo, il corpo del lor signore, et poich' ebber essi posato sulla pira il re coperto d'una veste di lino, i Brahmani vi posero sopra in cumulo i vasi sacrificiali⁽²⁹⁾, disposti quindi nei loro convenevoli luoghi i tre fuochi consacrati secondo i riti, i sacerdoti che han per uffizio il tener sollevate le sacre cucchiare⁽³⁰⁾ recitarono infine mentalmente le preci appropriate. Allora i sacrificatori purificarono con erba cusa⁽³¹⁾ i vasi del sacrificio; e poichè gli ebbero purificati, collocarono intorno al rogo i vasi, le cucchiare, le anella che coronano la base e la sommità delle colonne del sacrificio, il mortaio ed il pestello, il legno utto a produrre colla conficrazione il fuoco, e le sacre erbe cuse. Immolata quindi la pura vittima animale consacrata con riti e con carmi solenni, disposero d'ogni

intorno sopra strdti d'erba cusa l' imbandigione funebre
 del re Frattanto Bharata co' suoi congiunti, solcata ad
 oriente conforme ai riti, coll' aratro la terra dove stava
 il rogo, rilaseo quindi una vacca col suo vitello, poi
 spruzzato d' ogni parte il rogo con burro chiarificato
 con adippe e liquor di sesamo, v'appiccò egli il fuoco
 Arse subitamente il fuoco acceso e fiammeggiando ar-
 deva il corpo del re, che stava sovpresso il rogo Allor
 che fu da que' sacri maestri dottissimi ne' Vedi esequiato
 conforme ai riti se n' andò il re alle sedi supreme de
 più sacrificatori Sfavillava intanto con fiamme accese e
 con globi di fumo l' ardente fuoco, e veggendo fiamme
 giante il rogo, facevano le donne stridi e pianti dolorosi
 gemevano i cittadini, gli amici e i figli del re, schimando
 Oh nostro protettore! oh signor della terra! perche te ne
 vai tu, abbandonando noi tuoi sudditi!

CAPITOLO LXXXIV.

DASARATHA ARSO

In questo mentre Bharata co' suoi congiunti spar-
 gendo da man destra ghirlande sopra il rogo, compieva
 l'estreme esequie vicillando come uom che abbia
 bevuto veleno Tutto tremante per dolore, errando in-
 torno i guisa d'egro, s' inchino egli poscia, prostrato
 in terra ai piedi di suo padre Stando egli in tal modo
 addolorato esagitato tremante e fuor di senso, i suoi
 amici prendendolo fra le lor braccia li sollevarono per
 forza Ma egli riguardando il fuoco che ardeva per tutte

il re sollevando Bharata costì gli disse Quest universo è assiduamente combattuto da due contrarie forze non voler perciò tu rattristarti d'una condizion di cose che debbe necessariamente esistere E per fermar legge stabilita la morte di tutto ciò che nasce come il rinascimento di tutto ciò che muore onde poiche tal sorte è inevitabile non voler tu contristarti In questo mentre Suministro sollevando Satrugno prostrato a terra gli ragionava dolente ei pure il nascere ed il morire d'ogni cosa I due nobili fratelli levatisi tutti molli di pianto avean perduto l'usato lor splendore come due grand vessilli d'Indra inumiditi dalla pioggia Allora i ministri esortarono i due fratelli che tergevano le lor lacrime ed i cui occhi eran tutt ora rossi di pianto ad adempiere la ceremonia del dar l'acqua lustrale al padre

CAPITOLO LXXXV

IL DONO DELL'ACQUA LUSTRALE

Arso in tal modo il corpo del re il pio Bharata si diede a compiere verso il padre la cerimonia dell'acqua lustrale S'appresso egli alla bella e piena riviera Sarayu dall'onde pure frequentata da grandi Risi per dar l'acqua al padre s'immerse quindi co suoi famigliari nel puro fiume ed offrìse nel cavo delle mani l'acqua colla mente intenta al padre Mentre il magnanimo Bharata dava l'acqua lustrale confluirono alla Sarayu le pure riviere Vipasa e Satadru il Gange la Yamuna la Sarasvati la Chandrabhîga ed altre nobili riviere [32]

Coll'acqua d' que' puri fiumi Bharata co' suoi amici con solo il padre salito al cielo quindi i cittadini, i ministri ed il supremo sacerdote consolarono anch'essi, conforme ai riti d' acqua lustrale il re. Compiuta la lustrazione, i cittadini e la gente suburbana si diedero tutti a confortar Bharata aggravato dal suo dolore. Confortato da costoro ei s'avviò quindi insieme con essi verso Ayodhya, venendo pur meno ad ora ad ora, e guardando da lontano la città d Ayodhya occupata da gente mesta ed egra, Bharata così parlo ai cittadini: Or che Dasaratha se n'è sto al cielo e Rama è peregrino fra le selve questa città mi sembra mesta come un cimitero, più non risulge questa città abbandonata dal signor degli uomini, ell'è come una donna orbata del suo sposo, come una notte senza luna. Io più non voglio veder quella città desolata ne entrare in essa, mi lasciero io qui morir d' inedia, anelante alli vista di mio padre. Che giovano oramai la vita e le dolcezze a me derelitto dal mio genitore? io non desidero più vivere, me n'andro dietro al re. Ma uno de' principali ministri del re, per nome Dharmapāla, così parlo a Bharata dolente: Rammaricandoti e perdendoti d'animo come tu fai o Bharata, tu mostri di non curare le sacre dottrine non si conviene a te figlio regale, comportarti come un uomo ignaro della sacra scienza. Non voler quindi, o Bharata, abbandonarti senza freno ad una soverchia tristezza i saggi non mai si rattristano ancora che perissero tutti i lor congiunti. Se alcun de' nostri trapassati potesse ritornare in vita per lo nostro dolore e le nostre lacrime, si piangeremmo noi allora dirottamente, ma perocchè ogni creatura che nasce alla vita

debbe di necessità dipartirsene allor che sopravviene
 l' ora del morire , e mutile affitto il contristarsi Vieni
 dunque con noi prontamente o signore , entra in Ayodhya
 consoli la tua gente afflitta e pon fine al tuo do-
 llore Tu dei fra breve adempierai conforme vi prescritti
 le funebri ceremonie parentali per li mani del morto
 re (33) Tu sei ora signor della tua gente e di noi tutti
 percio non volere oltremodo affliggerli or che tu sei di
 venuto reggitore di questo popolo Confortato con tali
 parole dal Brahmino Dharmapala il pio Bharata entro
 colla gente sua seguace nella mesti città d Ayodhya de-
 serte le vie ed i cortili squallidi le piazze ove si merca
 occupata da gente afflitta e risuonante di lamenti Quindi
 circondato da suoi famigliari entro Bharata dolentissimo
 nella reggia priva del suo re simile ad Indra lugubre e
 muta d ogni festiva gioia Pervenuto alle stanze del re
 vi fece egli uno strato d'erba e qui giacque l'illustre
 Bharata per dieci giorni rimembrando con dolore la
 morte del padre

CAPITOLO LXXXVI

PROPRIETÀ DI BHARATA

Trpassati dieci giorni Bharata purificatosi compiè
 le funebri ceremonie parentali del duodecimo e del de-
 cimoterzo di lunare (34) Quindi vi largi ai Brahmani in
 onor del padre ampia ricchezza vi diede loro in quella
 funebre ceremonia del re vesti preziose sacche, vechi
 e carri, samuli e servi, case opulente ed ornamenti eletti

Finito il dì decimoterzo ed adempiuto ogni ulterior prescritto, i consiglieri riunitisi in assemblea così parlarono a Bharata. Se n'è ito al cielo il re, che era di noi maestro e donno, dopo avere esiliato il caro suo figlio Rama e Licsmī, sia tu oggi nostro re conforme al diritto, affin che non accada sventura a questo regno privo di reggitore. I ministri del re tuo padre, apprecciatà qui ogni cosa opportuna alli consecrations, desiderano sacrarti re, prendi or questo regno venuto a te per succession di stirpe, ordina lì tua sacra e ci governa, o signor degli uomini Bharata così esortato toccando allora in segno di fausto augurio gli oggetti destinati alla sua sacra, rispose quindi in tal modo ai consiglieri. Da Manu in qua nella nostra casa sempre il regno appartenne al fratello maggior per nascita, perciò voi non dovete così favellarmi, come farebbero uomini inconsiderati. Il nobile ed eccelso Rama dagli occhi di loto, mio fratello primogenito e conoscitor dei doveri regali, debb'essere qui re nessun altro s'ha da voi ad eleggere, ei regnerà sopra di noi, ed io abiterò per quattordici anni fra le selve. S'apparecchi innanzitutte un grande esercito quadripartito, io andrò con esso e ricondurro qui dall'esilio il Raghuide mio maggior fratello. Facendo a me precedere tutta quanta la suppellettile della consecrazione io n'andro con voi alle selve, e qui consacrato con degno onore l'eccelso Rama, lo ricondurro alla regal citta come s'arreca il fuoco al sacrificio non farò io paga del suo desiderio la mia genitrice avida di regno, io mi rimarrò fra l'aspre selve e Rama sarà qui re. S'appianerò dagli artesier la strada là dov'ella è scabra e uomini esperti della via, de' luoghi

e del tempo opportuno mi vadano innanzi nel cammino
 Al giusto Bharata che così parlava risposero oltremodo
 lieti i consiglieri del re La fortunata Līcsmī sia propizia
 a te, o Raghude, che così favelli e desideri conferire la
 regal sorte al tuo fratello primogenito Udendo le mira-
 bili tue parole *è la tua promessa, o regal figlio,* or cadono
 dai nostri occhi lacrime di gioia Quindi i ministri e tutta
 quell'adunanza, rallegrati di quelle parole oneste, così
 soggiunsero - S'ordini per tuo comando alla classe degli
 artesici di preparar la via, o caro alle genti, egregio
 Bharata

CAPITOLO LXXXVII.

L'APPARECCHIO DELLA VIA

Allora si misero per ogni parte all'opera uomini esperti delle regioni terrestri e periti nell'arte del tirare a filo⁽³⁵⁾, cittadini dediti alle varie loro arti, zappatori, fabbri, operai ed architetti, uomini conoscitori delle vie, carpentieri, esploratori e piantatori, fontanieri e muratori, quei che attendono a lavori di bambù, e quanti altri eccellono in destrezza Il capo dell'esercito andava innanzi là onde aveva Bharata a passare, e faceva spianare i luoghi eri e tagliar alberi lungo la via quella moltitudine di gente numerosa e grande somigliava per la sua soga impetuosa all'Oceano nei di del plenilunio, tutti quegli artigiani, ciascuno intento al compito suo, adoperandosi ne' vari lavori, progredivano per ogni dove, preparando ordinatamente lungo il cammino le varie stazioni dell'esercito,

e sgombrando la via per hte selve. Altri qui tagliavano grossi alberi con ascie; altri piantavano alberi in luoghi disarborati; alcuni con marre, acetette e falci reculono gruppi di piante strisciante, cespugli, sterpi, dumi, arbusti e forti cespiti d' andropogo; altri più robusti squarciano con sanghe per ogni parte solidi terreni. Questi rimovono gli ostacoli dalle vie più ingombrare e malevoli, riempiono fossi e spaccature; quelli aggiungano per ogni dove i luoghi affondi, apron passaggi per tutti impervi, preparano fermate in grande numero. Andavano avanti nella via per ordine di Bharata i zappatori, appianando le alte sponde lunghesso i fiumi, uncando quelle ch' erano da unirsi, smuovendo quelle che eran da smuoversi. Li prepararono in breve tempo lungo la via laghi con molt' acqua, somiglianti a pelaghi, con bei bacini e pure onde, fecero a mano a mano in vari luoghi fonti diverse con cinque uscite ⁽³⁶⁾ e chiuse di recenti. Era mirabile a vedersi quelli vii dell'esercito levigata con risalto, ombra d'alberi fiorenti, rallegrata da angeli esultanti e lieti ornati di bandiere, cosparsa qui e là di sandalo, belli di diversi fiori simile alli vii celesti. Quando conobbero fatta ogni cosa, secondo che era stata ordinata, i soprintendenti deputati alla via, fecero vie più ripulire ed ornare con addobbi la dimora in cui il magnanimo Bharata aveva in animo di posarsi, fra regioni amene, piene di dolci frutti. Iomini esperti degli auspici disposero quella dimora del magnanimo Bharata sotto fausti segni (mesatti) ed in un momento benaugurato. Era quel luogo mondo di polvere, stipato d'uomini, guerriero di belle mischine e di steccato, di fossi e di larghe vie, con

nobili abitazioni, carri e ripari smaltati, era adorno di vessilli, appariscente, con una gran via ben costrutta, intornato di svelte case con uccelliere, prigioni e banchere elevate, simili alla magione d'Indra, e contiguo alla Gāhnavi (Gange) circondato di varie selve. Come al sopraggiunger della notte risplende la lucida via de' segni costellati (nacsatru), cui adornan la luna ed i pianeti, così risplendeva a mano a mano la via costrutta da que' molti artefici.

CAPITOLO LXXXVIII.

LODE DI BHARATA

Ma Vasishta il saggio ed eccelso Risci entro in quell' assemblea piena di nobili personaggi, dov'era Bharata. Tal era allora l'aspetto di que' nobili uomini occupanti in ordine convenevole i lor seggi, qual e delle stelle rilucenti in cielo al dissiparsi delle nubi. Il pio sacerdote della casa regale, guardando tutti que' ministri del re, così parlo a Bharata. *O diletto, il re Dasaratha adempitor de' suoi doveri se n'ando al ciclo, donando a te questa prospera terra, doviziosa d'armamenti e ricca di bende così Rama mantenitor del vero, rammentandosi l'obbligo de' giusti, non si diparti dal comando del padre, siccome non si diparte la luna dal suo splendore. Il regno t'è dunque conceduto senza ostacoli dal padre e dal fratello fruisce, o Bharata, rallegra i ministri di tuo padre e assegui la regal consecrazione. I re settentrionali, occidentali e meridionali, i Kerali, i Dandadbars ed i Sāmudri* ⁽³⁷⁾

vengano a te offerendo gemme *in segno di loro omaggio*
 Udendo quelle parole, il pio Bharata oppresso dall'angoscia corse col pensiero a Rama con desiderio di compiere il suo debito, e con flebil voce, con debole suono così ei parlo nel mezzo di quell'assemblea, facendo rimproveri al sacerdote Qual uom mio pari potrebbe egli mai usurpare un regno, il qual s'appartiene ad un uom saggio, che tutte apprese le discipline religiose, è versato nelle sacre dottrine, e pone nella giustizia ogni suo studio? Come mai un figlio generato da Dasarathā diverrebbe un usurpator di regno? Il regno ed io siam di Rama, ti piaccia qui favellar conforme al giusto Il pio Rama primogenito ed ottimo fra tutti, pri a Nalhusa e a Dilipa⁽³⁸⁾, meritò d'aver qui impero, come Dasaratha Se io nato nella stirpe degli Icsvacuidi facessi cosa iniqua ed empia, degna d'uomo ignobile, sarei un sovvertitore della mia schiatta Io non approvo l'iniquità che commise mia madre, qui stando io pur onoro con gran reverenza Rama che abita nelle selve Io seguirero pur Ramā egli re ed il migliore fra gli uomini e degno di regnar anche sopra i tre mondi Che se io non potro ritrarre dalle selve quel nobil uomo, io abitero colà, come fece Lacsmano, che a me non soffre l'animo di rimanermi qui in Ayodhya senza il fratello Ramā dagli occhi di loto, primo fra noi per nascita, ornato d'ogni più eccelsa dote Non poss'io appropriarmi la regal fortuna posseduta da mio padre, e che è retaggio di quel sapiente, come non puo un Sudra appropriarsi la Savitri Or che è mbrto il magnanimo mio padre signor del mondo, al mio fratello pramogenito è al mio rifugio, la mia guida e qual mio padre E mio sermo

pensiero ricondurre colui qui dalle selve, nessuno potrebbe rimovermi da questo proposto, io l'affero al cospetto di voi tutti. Udendo quelle parole oneste, tutto quel consesso verso lagrime di gioia, avendo il suo pensiero inteto a Rama, quindi i consiglieri ed i sacri maestri heti esclamarono per tutta l'assemblea: Bene! bene! e celebrarono Bharata con lodi, e Vasistha nel mezzo di quel consesso così parlo gaudioso a Bharata con voce in terrota di lacrime e con mirabile soavità d'accento: Non è in te maraviglievole un tal atto *puro* come un raggio di luna. Ben fosti generato dal pio e magnanimo Dasaratha re eroe, combattitor dei Dānavi, tu che desideri ricondur qui Rama dalle selve. Io ben conosco tutte le doti dell'egregio Rama. Felici noi, felice quel pio di cui tu sei fratello! Quel cosa mai potrebbi' esser difficile ad ottenersi in quella incolpabile terra, dove si trovano tali uomini generosi che aman con si saldo assetto i lor congiunti. Per te figlio d'animo temperato, per le tue virtù è nio al cielo il re glorioso, e tutto questo consesso si rallegra veggendeteli pronto a ricondur qui Rama.

CAPITOLO LXXXVII

DISPOSIZIONI PER LA PARTENZA DELL'ESERCITO

Io potro in operi ogni mezzo, onde far che qui ritorni Rama, questo io prometto al cospetto di voi nobili personaggi in tale modo avendo risposto il pio Bharata devoto al suo fratello, così dirlo egli poi all'autiga che gli stava accanto: Sorgi tosto, o Sumantro e va per mio

AYODHYAC

comando ordina prontamente la partenza e convoca l esercito Udit que detti del magnanimo Bharata Su mantro così lieto ordino come gli era stato imposto Si rallegrò l esercito incitato da suoi duci sentendo ordinata la partenza per ricondurre il Cacutsthude dalle selve Quindi le donne de guerrieri vedendo avvicinarsi l ora del partire tutte sollecitavano di casa in casa i lor mariti a quell andata e i duci annunziarono prontamente l esercito allestito di cavalli di veicoli di bei carri e di guerrieri Conosciuto esser pronto l esercito Bharata così disse in presenza del sacro maestro a Sumantra che gli stava a lato Fa qui tosto venire il mio carro e Sumantra, udito quel comando ratto tolse il carro tirato da cavalli generosi e là ne venne⁽³⁹⁾

CAPITOLO XC

COMITIVA DI BHARATA

Allora l illustre Bharata salito su l eccelso suo carro tirato da bianchi cavalli si mise in via per desiderio di riveder Rama Andavano innanzi a lui i principali suoi consiglieri montati sopra carri tirati da cavalli simili al carro del sole Dieci mila elefanti ben bardati seguivano Bharata Icsvacuide camminante Sessanta mila carri con arcieri e guerrieri d armi seguivano il fortissimo regal figlio Bharata camminante Cento mila cavalieri seguivano il figlio del re l illustre Bharata camminante Andavano sopra splendidi carri Caceyra Somatra e l'orchestr Causalya liete di ricondur Rama alla città Andava moltre

per veder Rama e Lacsmano una gran moltitudine di gente nobile, e tutti costoro oltremodo lieti ragionavano con diletto pur di Rama. Quando vedrem noi Rama nubice-ruleo, dalle lunghe braccia, d animo costante e saldo ne suoi voti, rallegrator del mondo? La sola vista del Raghude dissipera ogni nostra tristezza, come il sol nascente dissipa le tenebre dell universo. Così favellando quegli uomini e abbracciandosi l un l altro, andavano a visitare Rama e Lacsmano. Per la giorni di veder Rama uscirono dalla città in gran numero i cittadini e tutte le classi popolane. V'erano, i nitidi gioellieri e i visellaj, i macchinisti, gli armajuoli, quei che vivono nutrendo pavoni e starne, i legnajuoli, gli intagliatori, quei che lavorano d'avorio, quei che fanno corde d arco, gli unguentari, i famosi orefici, quei che scernon l oro greggio della terra, quelli che apprestan brigli, i pannijuoli, i medici, i distillatori, i profumieri, i nettopanti, i tessitori, i numi, i celebratori, i bardi, i preconi, i panegiristi, uomini d estrania origine, i canrij, quei che vendono aromi e bevande, i sartori, i filatori, i meccanici, quei che eccel lono nel lavorar l oro, quei che vivono d usura, quei che vendono corallo, pesci, carne di porco, i piantatori, i calderij, i dipintori, quei che san traffico di riso e d altre derrate, i fruttijuoli, i floraj, gli impiastratori, gli archi tetti, i carpentieri, i seminatori, i mattonieri, coloro che vendono dolciumi, latte rippreso, ghirlande di fiori os salda, etmi quei che coltivano la pianta lodhra⁽³⁷⁾, quei che vendon polveri aromatiche, i lavoratori di cotone, i venditor di fili, quei che fabbricano archi ed armi, quei che vendon frutti d areca e betel, quei che professan

I arti grafiche, i prestanti lavoratori in cuojo, i fabbri ferraj, quei che fan dardi e giavelotti, quei che san l'arte degli antidoti, quei che conoscon la natura de' lemuri e delle larve, i sanatori de' fanciulli, quei che lavorano ottone e rame, i costruttori d'edifizj tetragonj, i tonsori, quei che apprestano grani bolliti ed arrostiti, quei che vendon grani polverizzati, quei che esprimon gli assetti con canti e suoni, i venditori di melassa, i trasfiscanti, quei che vendon sali cristallizzati, gli ombrellaj, quei che rassinano la canfora, i coltivatori di zucchero, i ramieri, i piu conspicui di tutte le arti, i piu conspicui de' villaggi agricoli e pastorecci, i saltatori colle lor donne, quei che vendono cibi di carne, la città insomma tusta quanta co' sodalizj artigiani e mercanteschi, eccettuali gli infermi, i vecchi ed i fanciulli⁽⁴¹⁾. I contegnosi Brahmani, conoscitori dei Vedi, pregiati per la lor dottrina, seguitavano a mille sopra carri tirati da tori Bharata camminante. Tutti costoro con belle vesti, con nudi ornati ed odorosi unguenti seguitavano sopra varj carri Bharata in quel cammino. L'esercito contento e lieto teneva dietro al figlio di Caiceyi per la via prescritta e sotto la scorta di Vrihaspati. Era quell'esercito stipato di guerrieri riputati e valorosi e andavano commisti con esso i principali cittadini, ministri e famigli, e molti Brahmani egregi, fra cui primo Vasistha. Giunto al fiume Gange, qui si sosto l'esercito, e Bharata guardando l'esercito sostato e il Gange pieno d'onde, cosi parlo favellator saputo a' suoi ministri. Si faccia qui conforme al mio desiderio, tutto appena l'esercito, riuscendo dal xpuso valichereemo per il gran fiume Gange, frattanto io qui voglio offrire acqua

nel cavo della mano, come funebre ossequio al re che se n'è sto al cielo A Bharata così favellante assentirono i ministri qui vi raccolti, e colla loro autorità ordinaronon a parte a parte la fermata dell'esercito Fatta posare lungo il Gange la grand'oste fornita convenevolmente d'ogni cosa opportuna, qui vi si sosterro il magnanimo Bharata pensando al ritorno del fratello

CAPITOLO XCI

SDEGNO DI GUHA

Ma il re de' Nisâdi veggendo posato sulle rive del Gange quell'esercito, così parlo a' suoi congiunti Si scorge costà intorno una grandissim' oste, ella si stende per ogni verso e non ne vedgo il fine E questo, non v'ha dubbio, l'esercito degli Iesvacuidi, che ben si discerne ancorchè da lungi effigiato sul vessillo del carro l'albero di bauhinia (42) Andrà egli forse a caccia? vorrà egli prendere elefanti? ovvero ne vien egli contro di noi? quell'esercito è a vedersi fiero Ah forse Bharata co' suoi ministri sen va per cupidità di regno a combatter Rama Dasarathide esaltato dal padre fra le selve! che lo splendor del regno ha forza di distruggere in un momento l'amor fraterno anche il più saldo il mio pensiero è pien di sospetto Rama Dasarathide è mio signore, mio congiunto, mio amico, mio maestro, per l'amor ch'io gli porto io già l'accompagnai lunghesso il Gange Quindi ei si consigliò co' suoi avveduti consiglieri, e dopo aver con loro deliberato, così ei parlo a tutti i suoi seguaci Messo in ordine l'esercito ed

occupate le rive del Gange, voi tutti muniti d'arco e ben armati state colà attenti per mio comando sian pronte cinquecento navi, e sopra ciascuna cento arcieri giovani e ben armati Se quell'oste viene minaccia al prode Rama, non passerà ella oggi felicemente il Gange Io disfogherò oggi sovr'essa l'ira concesta nel mio cuore per l'oltraggio che s'apparecchia a Rama, come un serpe gitta la sua spoglia dissolvero in battaglia l'ingiustizia, che Dasaratha ligio a Caiceyi commise, mandando in esilio Rama Un nembo di saette lanciate dal mio arco cadrà oggi sulle membra degli elefanti, de' cavalli, de' carri e de' guerrieri, e le frecce saettate da me irato penetreran squarcjando i corpi de' cavalli benché bardati feriti i guerrieri, rotti i carri, atterrati vessilli e duci, io farò oggi quell'esercito pasto delle belve e degli augelli La terra dove si poso quell'oste co' suoi cavalli, carri ed elefanti, io la farò colle mie saette intrisa di sangue, e saziero col sangue de' guerrieri estinti gli avoltoj, i corbi ed i sciacali O farò io oggi per amor di Rama fortissim' opia, o giacero spento e bruttato di polvere sulla terra⁽⁴³⁾

CAPITOLO XCII.

ABBOCCAMENTO DI GUHA CON BHARATA

Ma per conoscer qual fosse l'intenzion di Bharata, Guha signor de' Nisādi s'avvio incontro a lui con varj domi, pesci, carni e liquori nettarei Veggendolo colà venire, l'illustre auriga l'annunzio con uouil contegno a Bharata Circondato da molti suoi congiunti a te sen venne Guha,

egli è esperto della selva Dandaca, vecchio ed amico di tuo fratello, sia egli perciò da te accolto ch'ei viene mosso da benevolenza, ed egli sa, senza alcun dubbio dove si trovino Rama e Laksmano. Udite le parole di Sunantra, il saggio Bharata così gli disse. Entrò Guha al suo cospetto. Ascoltò da Bharata l'assenso. Guha circondato da' suoi congiunti entrò a lui conutto reverente e lieto, e si gli disse. Questo luogo è sfornito quasi d'abitazioni e sprovvisto, colesti e la mia casa, tu s'abbi siccome in casa d'un tuo servo. V'han qui radici e frutti raccolti da' miei Nisadi, carne secca ed umida e più altri maniacari. Per amicizia io così favello a te vincitor d'ogni nemico onorato qui d'ogni cosa che ti sia a grado domani te ne andrai colli nuova luce. Intesi que' detti, il saggio Bharata rispose al re de' Nisadi queste acconce parole. Ogni mio desiderio è soddisfatto da te signore e amico, che degni onorare questo mio esercito. Dite queste parole, l'illustre Bharati di nuovo così parlo al re de' Nisadi. Per qu'il cummino, o Guha, ci riusciremo noi al romanziglio di Bharadvāga²: questa regione è molto ingombra, piena di neque e d'aspro accesso. Uditi quella domanda del saggio Bharati rispose con reverenza Guha conoscitor di que' luoghi impervi. Andrai con te o fortissimo figlio di re, i miei famigliari armati d'arco e attenti, e verrò con te io stesso, ma dimmi vai tu forse inimico al prode Rama³: questa tua terribil ostie genera in me sospetto. A Guha che così favellova Bharati puro come l'acqua rispose con voce soave. Non mai ciò avverrà, luoghi di ore tal stupore, non sospetterai di me a ragion di Rama: io tengo in luogo di padre il mio fratello e pri-

mogenito Vado per ricondurre il Cacutsthude dalle selve
 tu non devi credere strumento, questo io ti affermo come
 vero Udendo il parlar di Bharati Guha con lieto sem-
 briante gli rispose queste gioconde parole Felice tel non
 veggio sulla terra chi a te sia pari che sei disposto a ri-
 nunziare il regno venuto a te senza tuo sforzo andrà per
 lo mondo eterna la rinomanzia di te che intendi ritirar
 Rama dalla sventura ov' egli cadde Mentre così ragio-
 navano insieme Guha e Bharati si spense la luce del
 sole e sopravvenne la notte L'illustre Bharata con Sa-
 trughno alloggiato l'esercito si pose tranquillo a riposo
 confortato da Guha ma soprisfatto da suoi pensieri in
 tento a propiziare Rama e volgendo in sua mente or l'una
 cosa o l'altra non potè egli prender sonno, egli era arso
 durante la diva notte da violento ardor febbrile e sospirava
 come un elefante stretto dall'incendio d'una selva
 gli scorrevano per tutte le membra il sudore prodotto dal
 fuoco della sua angoscia, come scorrono per i dorsi del so-
 vrano monte Himavate rivi di liquidi metalli Così s'ab-
 bocco allor con Guha l'illustre Bharata generoso ma
 com'ei si cessò dal dolce riposo il pio Guha spinto da
 affetto entro di nuovo a ragionar con esso

CAPITOLO XCIII

DOMANDE A GUHA

Il diserto Guha attorniato da suoi congiunti così parlò a
 Bharati con atto reverente e cogli occhi sussospo di lacrime
 Tu fievellasti o Bharati in modo degno dell' stirpe d'Ies-

vaci e conforme alle tue virtù, alla sacra dottrina, alla tua gloria. Felice Rama mio devoto amico, che sei un tal fratello generoso e buono, il qual risentando l'acquistata regal fortuna, come si rifiuta una trista donna senza a ritirare dalle selve il suo fratello primogenito! Il raro al mondo un tale amore quale è il tuo, o pio, verso Rama esempio di salda fede, il quale adempiendo l'ordine del padre e della tua genitrice, se ne andò colla sposa e col fratello fra le deserte selve. Di quell'uom generoso, saggio e forte tu sei per le tue virtù degno fratello. Udti que detti, l'illustre e santo Bharati così rispose amorevolmente a Guha. Per le tue dolci ed affettuose parole o Guha, io mi tengo di te onorato ben accolto, letificato ma io desidero udir da te riguardi tu piaccia favellarmi sinceramente. Andando fra le selve, in quale luogo si fermò con Sita Mitilese mio fratello Rama dì li occhi di loto, cresciuto fra le delizie, ignaro della sventura? Gli sti egli sollecito intorno il Suvarnide per nome Lacs mano, che lo seguìto per amor fraternal dove giacque Rama la notte? dove stette? dove dimoro? dove n'andò con Sita quel valoroso e pio? di che fuelliva egli? quale fu il suo alimento? in quis luogo si riposo il tuo fratello primogenito saldo come un monte? mi fu detto ch'egli insieme con Siti riposo una notte sotto quell'albero d'in gude lo stanco suo corpo, ma non l'occhio, e che tu con Lacshman e coll'autrigi vegliesti presso a lui quelli notte armato d'arco narra a me, che te ne prego, ogni cosa conforme al vero ed ogni atto del Raibhunde generoso. Udti que' detti del magnanimo Bharata, così rispose con reverenza Guha conoscitor di que'selvaggi luoghi.

CAPITOLO XCIV

PAROLE DI GUHA

Il robusto Laesmano devoto al suo fratello preso l'arco simile all'arco d'Indra veglio *presso a lui*¹ quella notte. Mentre egli armato d'arco e di saette elette vegliava con intatta cura alla custodia del fratello io così gli dissi: «V'ha qui o caro un letto agiato apparecchiato e cagion tua riposati sovr'esso felicemente o Raghude mio amico. Tutti questi gente e assuetti ai disagi ma tu sei nato alle delizie io vegliero questa notte alla difesa di Rama perocché nessuno al mondo mi è di lui più caro non aver di ciò pensiero questo io affermo sulla mia fede il tuo cospetto Dal favor di Rama io spero nel mondo gloria altissima ampio acquisto di virtù non che delizie e beni. Armato d'arco e circondato da miei congiunti io difenderò Rama mio dolce amico mentr'ei riposa insieme con Sita. Nessuna cosa è a me ignota in queste selve dov'io mi aggirro di continuo potrei qui anche resistere ad una grand'oste quadripartita. Per tal modo da noi esortato il magnanimo Laesmano avendo ei sol rispetto al suo dovere riuscì l'invito e così disse: Mentre dorme con Sita sulla nuda terra il Dasarathide come potrei io pensare al sonno alle delizie od alla vita? mira o Guha giacente con Sita sopra l'erba colui cui non potrebbero sostenere in battaglia i Devi uniti cogli Asnri ed ei fu acquistato con aspre pene e con molti conati ed e tra i figli di Dasaratha il solo che a lui somigli per ingenite

vaci e conforme alle tue virtù, alla sacra dottrina alla tua gloria Felice Rama mio devoto amico che ha un tal fratello generoso e buono il qual rifiutando l'acquistata regal fortuna, come si rifiuta una trista donna sen va a ritrarre dalle selve il suo fratello primogenito! E raro il mondo un tale amore quale e il tuo o più verso Rama esempio di salda fede il quale adempiendo l'ordine del padre e della tua genitrice se ne ando colla sposa e col fratello fra le deserte selve Di quell'uom generoso saggio e forte tu sei per le tue virtù degno fratello Uditi que detti l'illustre e sàvio Bharata così rispose amorevolmente a Guha Per le tue dolci ed affettuose parole o Guha io mi tengo da te onorato ben accolto letisicato ma io desidero udir da te rigguagli ti piaccia favellarmi sinceramente Andando fra le selve in quale luogo si fermo con Sita Mitilese mio fratello Rama degli occhi d'oto cresciuto fra le delizie ignaro dell'i sventura? Gi sta egli sollecito intorno il Saumitride per nome Laco mano che lo seguito per amor fraterno? dove giacque Rama la notte? dove stette? dove dimoro? dove n'andò con Sita quel valoroso e più di che favellava egli quale fu il suo alimento? in qual luogo si riposò il mio fratello primogenito saldo come un monte? mi su detto ch'egli insieme con Sita riposo una notte sotto quell'albero d'in gude lo stanco suo corpo ma non l'occhio e che tu con Laco e coll auriga vegliasti presso a lui quella notte armato d'arco mira a me che te ne prego ogni cosa conforme al vero ed ogni atto del Raghunati generoso Udit que detti del magnanimo Bharata così rispose con reverenza Guha conoscitor di que selvaggi luoghi

CAPITOLO XCIV

PAROLE DI GUHA

Il robusto Laesmano devoto al suo fratello preso
 l'arco simile all'arco d'Indra veglio presso a lui quelli
 notte. Mentre egli armato d'arco e di saette elette ve-
 gliava con intensa cura alli custodia del fratello io così
 gli dissi: V'ha qui o caro un letto agiato apprezzata
 a cagion tua riposati sovr'esso felicemente o Raghude
 mio amico. Tutti questi gente e assueti ai disagi ma tu
 sei nato alle delizie io vegliero questa notte alla difesa
 di Rama perocché nessuno al mondo m'è di lui più caro
 non aver di ciò pensiero questo io affermo sulla mia fede
 al tuo cospetto. Dal favor di Rama io spero nel mondo
 gloria altissima ampio acquisto di virtù non che delizie
 e beni. Armato d'arco e circondato da miei congiunti io
 difenderò Rama mio dolce amico mentr'ei riposa insieme
 con Sita. Nessuna cosa è a me ignota in queste selve
 dov'io mi aggirro di continuo potrei qui anche resistere
 ad una grand'oste quadripartita. Per tal modo da noi
 esortato il magnanimo Laesmano avendo ei sol' rispetto
 al suo dovere rincuso l'invito e così disse. Mentre dorme
 con Sita sulla nuda terra il Dasarathide come potrei io
 pensare al sonno alle delizie od alla vita? mira o Guha
 giacente con Sita sopra l'erba colui cui non potrebbero
 sostenere in battaglia i Devi uniti cogli Asuri ed ei fu
 acquistato con aspre pene e con molti comari cui è nata
 i figli di Dasaratha il solo che a lui somigli per ingenito

note' oh non potra, dopo averlo esiliato, vivere lungamente il re! sarà certamente fra breve vedova questa terra. Fatte nella reggia strida altissime, si racquetano a poco a poco le donne *del re*, ed or credo immersi in profondo silenzio la casa regale. Non ho speranza che sostengano la vita pur questa notte Causalya, il re e la mia genitrice e vivesse pur anche mia madre per amor di Satrughno, Causalya madre di quell' eroe non potra, per la sventura ov' egli cadde sopportar la vita felice ora sopra ogni altro, Bharata renderà gli uffici funebri al vecchio padre *consunto dal dolore*. Fortunati coloro cui sara dato d'abitare Ayodhya sede regale di mio padre, città dai bei cortili, dalle piazze dilettose, dalle vie ben compartite, sparsi di templi e di palagi, echeggiati da lieti suoni, piena di cavalli, di carri e d'elefanti, ricca d'ogni sorta di gemme, abbondante d'ogni bene, popolata di gente lieta e ben pasciuta, adornata di giardini e di verzieri, rallegrata da feste e da conviti. Oh possiam noi un di, venuto il termine dell'esilio, ritornare incolunni ad Ayodhyā con quel verace mantenitor delle promesse! Mentre così stava lamentando il magnanimo Lacsmano, trapasso quella notte. Come nacque il sole e si schiarì il cielo, annodati qui sulla riva del Gange a modo d'asceti i lor capelli, furon poscia amendue felicemente di me traghettati all'altra riva. Quindi que' due forti e intrepidi, vestiti di corteccie, cinti di cusa e coi capelli annodati se ne andarono con Sita, pari a due elefanti duci di schiera, armati di spada, d'arco e di saette, volgendo intorno i loro sguardi.

CAPITOLO LCV.

f
DISCORSO DI GUHA

All'udir quelle dolenti parole di Guha, Bharata tramortì, e col corpo tremante e girando attorno i suoi grandi occhi, cadde subitamente a terra, come un albero stradicato, quel giovane d'amabile aspetto, delicato e generoso, dagli occhi di loto, dagli omeri di leone, dalle lunghe braccia. Veggendo Bharata tramortito, tutto si turbò nel volto Guha, e vacillava come un albero, allor che tremava la terra, e Satrughno abbracciando il fratello ridotto a tale stato e fuor di senso, piangeva dirottamente uscito quivi di sé per lo dolore. Quindi le madri di Bharata estenuate dal digiuno, dolenti e meste per la morte del lor marito, s'appressarono a lui, e veggendo caduto e steso a terra il dilettissimo loro figlio, gli si posero attorno piangenti ed ingosciate, e Causalya tutta piena d'umore, fattasi a lui più presso, confortava quell'afflitto, carezzandolo colla soave sua mano; ed abbracciato con grande affetto, così l'interrogava piangendo quella dolente e pia. Qualche male forse, o figlio, affligge egli il tuo corpo? da te dipende ora la salvezza di questa regal famiglia, guardando te, o figlio io ancor sostengo questa vita, or che è ito nelle selve Ruma col fratello molto il re Dasaratha, tu sei ora il sostegno della nostra stirpe hai tu forse udito qualche infastidita novella di Laesmano, oppur del mio unico figlio che se n'ando fra le selve colla sua consorte? Così dicendo, Causalya riconfortava

con primi intinti nell'acqua il misero Bharata come ei
 fosse il proprio diletto suo figlio Ravutosi poco stante
 e rese grazie a Causilya così parlo piangendo a Guha
 l'illustre Bharata Io ti muovo ora nuove domande o
 Guha tu dei dirmi il vero Come si mutò allora il Ra-
 ghuide colli Videhese e il forte Lacsmano, accrescitor
 di gloria alla nostra stirpe il quale seguito spontaneo il
 suo fratello nell'esilio? Così interrogato rispose il diserto
 Guha re de Nisadi frenando i stento le sue lacrime Odi
 io feci qui recare per nutrimento di Rama vari alimenti
 e cibi beveraggi radici e frutti ma il pio Raghuide me-
 more del dover d'uno Csatro (44) rifiuso tutto quello che
 io aveva recato per amore e cortesia e così parlo a me
 che stava col capo chino e vergognoso Da noi non si
 dee ricevere bensì dare con larghezza e combattere
 coll'arco in mano e questo il dover supremo dello
 Csatro Allora gli fu dal magnanimo Lacsmano recata
 acqua, con essa egli osservò l'astinenza insieme con Sita
 e così fece Lacsmano coll'invanzo di quelli acque Stando
 così in astinenza Rama sopravvenne il vespero ed egli
 allora ottimo fra i più adempì tacito e intento conforme
 ai riti le osservanze vespertine Quin li il Siuntitrude ap-
 parecchio sollecito a Rama un como lo strato con foglie
 e pae cynosuroidi sopra quello strato s'adigio Rama
 con Sita e lavati gli piedi s'allontanò quindi Lacsmano
 I questa la radice dell'ingude son queste le erbe sopra
 cui riposarono quella notte Rama e Sita Legate al suo
 dorso due faretre ripiene di frecce preso l'arco messo
 in corda e fasciate di cuojo le dita l'intrepido Lacsmano
 stette quelli notte vegliando sopra Rama ed io pure in

mato d'un grand' arco e di saette me ne stetti vigile co' miei congiunti tutti armati d'arco colà dov'era Lacsmano, attorniando il Raghuide pari ad Indra

CAPITOLO XCVI.

QUEL CHE AVVENNE APPIE DELL' INGUDE

Udito il ben disposto favellar di Guba, Bharata co' suoi ministri appressatosi alla radice dell' ingude, stette contemplando il letto del fratello, e com'ebbe partitamente riguardato quel letto strato d'erbe, cogli occhi pieni di lacrime angosciose così ei parlò alle sue madri
 Qui passo quel magnanimo la notte sulli nuda terra, ecco qui tutt'ora ogni cosa rimescolata Come mai quell'uomo eccelso, generato dal sapiente e nobile Dasarath¹ re dei re dormi egli sulla terra! come giacque sul nudo suolo quel generoso assueto ai letti coperti di ricchi velli, ornati d' eletti strati² colui che soleva abitar reggie e nobili palagi simili a nubi brincheggianti, rbelliti di ogni qualità di fiori, olezzanti d' aloe e di sandalo, rallegrati dal canto de' cocili, strati d' argento e d' oro, giacque egli dunque, dormendo sulli terra? Quegli che era ognì di risvegliato da lieti canti e suoni, da concerti di tibie, di sonore conche e naechere, celebrato a convenevole tempo con degni carmi e lodi da numerosi encomiatori, preconi e bardi, colui che nacque d' una stirpe oltre ogni altra splendida, che era eagion di letizia ad ogni uomo, amato da tutte le genti, come mai un tale uomo di color di cerulei ninsei, d' occhi recessi d' amibile volto, di largo

petto, di lunghe braccia, dormi egli sulla nudi terra? Non mi par vero questa cosa incredibile ad ogni uomo, la mia mente si confonde, e parmi esser questo un sogno Per certo nessun Nume e possente più del fatto, poiché da lui fu ridotto a dormir sulla terra Rama Dasarathude E questo, il letto di mio fratello, si scorge qui ancora rivotata ogni cosa, mentre ci passava in su questo spirato la notte ragionando, su delle sue membra tutta pesta quest' erba Qui giacque sulla terra li diletti e leggiadri figli del re de' Videhesi, li nuori di Dasarathus credo che ella qui riposo tutta ormai, siccom' essi faceva un di nella propria sua casa, che si veggono sparsi qui e li minuzzi d'oro Il desiderio solo, io penso di render felice il suo consorte sì che li delicia e più Sita va incontro ai disagi delle selve Qui certamente essi pose li sua bella sopravveste, giacchè vi si scorgono sospese fili di seta Oh fortunata la Videhese che seguito nelle selve il suo consorte! noi tutti miserì che siamo privi di quel magnifico ato Dasarathus al cielo e l'una fra le selve, li terra mi par come nate senza nocchiero e derelitta Ma nes' uno osa però ambire neppur col pensiero questi terra difesa dal forte braccio di colui, benchè esule fra le selve Non osano i nemici agognare la citta regale di mio padre tuttociò che sian deserti i suoi recinti e le sue discese, aperte le sue porte, benchè ella sia priva de' suoi cavalli ed elefanti di guerra¹⁵, mestri dolente ed angustiati siccome uom non osa por mano sopra eli avvelenati Da oggi innanzi dormirò io sulla terra strata di cuse e bandomi solo di frutti e di radici, vestito di nebride e di corteccia coi capelli raccolti a modo ascetico Mentre io in

luogo di Rama tutto quel tempo fra le selve non sarà
 vano per tale modo la promessa ch egli fece ed io con
 sacerdo re in Ayodhyā il Cacutsthide glorioso facciano
 gli Dei che abbia effetto questo mio desiderio! Se pro-
 priato da me in ognī più umile modo non s arrenderà
 a miei preghi Rama allora io abiterò con lui peregrinando
 nelle selve quanto lungamente durerà il suo esilio
 non potrà egli fermi di ciò rifiuto In questo sopravvenne
 la notte, ed in quell' ora che si muore il giorno si ricoglievano gli augelli agli usati lor nidi e Guha licenziatō ritorno dolente alli sua dimora insieme co suoi
 seguaci

CAPITOLO LVII

PASSAGGIO DEL GANGE

Dimorito quelli notte sulla riva del Gange il magna-
 nimo Bharatī levatosi in sull aurora così parlo a Sa-
 trughno Sorgi sorgi o Satruñhno! i che pur dormi-
 e passata la notte vedi ormai sorto il sole dissipatore
 delle tenebre che ipre sui loro steli i fior di loto fa
 qui tosto venii Guha signor di Srngaverā egli ci tra-
 ghetterà all' opposta riva del fiume Gange Satrughno
 così destro alla favella come ill' opra rispose il forte
 Bharatī suo fratello devoto a suoi congiunti Mentre tu
 o Raghude riposi coll' animo vacuo di cui io veglio
 che sovr' me non discende il sonno per lo continuo pen-
 sier che ho di Rama Deh possa quel generoso propri-
 zionto di te di me du consigliari piegarsi ai nostri voli
 Dopo q uelle parole Satrughno per coman lo di Bharata

luoghi lunghezzo il *Gange*, che toglievano via li suppellettile, si levava insino al cielo Si mossero prontamente le navi governate dai famighari di *Guha*, e portando tutti quella gente navigavano con grande studio all' altra riva Alcune traghettano donne, altre nobili cavalli, altre portano veicoli, carri e gran corredo d' ogni cosa, e quelle che giunte all' opposti riva, han deposto la gente ond'eran careche, ritornate coi loro gusci adorni di fusti, son di nuovo traghettate dai servi e famighari Gli elefanti colle loro bandiere, i quali traghettano il fiume spinti da lor montatori, somigliano a monti coronati di vessilli Fra quella gente alcuni montarono sopra navi, altri sopra zatte, questi si tragettarono sopra vasi ed orci, quelli a forza di lor braccia Così traghettata dai famighi di *Guha* tutti quell' oste, s'avvio poi in un punto ben augurato verso la gran selva che s'appella *Pryâga*

CAPITOLO LCVIII.

L' ENTRATA NELLA SELVA PRAYIGA

Com' ebbe Bharata coi pedoni e con tutto l' esercito traghettato il *Gange*, così parlo con assenso del suo sacerdote a *Guha* Per qual regione dobbiam noi condurci là dove dimora Rama? insegnane tu la via, o *Guha*, che t' aggiri di continuo per queste selve Uditè quelle parole di Bharata, così rispose *Guha* che ben conosceva il luogo dov' era Rama Movendo di qui, o Cacutsthide t' arriva alla gran selva *Prayga* piena di varie forme di uelli, copiosa di laghi che somigliano a campi di loto,

con bei lavacri e chiaro fondo, ingombri di foglie rotte dagli urti degli uccelli, fosche e soffici. Riposatoti qui tu ne andrai poscia, o valoroso, al romitaggio di Bharadvāga che è distante un croci⁽¹⁷⁾ verso oriente dalla selva Prayāga. Giunto colà tu saluterai, o principe, il pio Mumūkṣu affinato dalle austeriorità, celebre nei tre mondi, e udite da colui fauste benedizioni e parole commoventi il cuore te ne andrai quindi lieto a visitare il tuo maggior fratello, dopo esser per altro dimorato colà una notte onorato da lui con care cose, che veggendoti quel gran saggio non ti licenziera senza che tu abbi passata con lui una notte. A Guha che così favellava rispose Bharata con cortese affetto: Sia così come tu dici, e quindi abbracciato, ei soggiunse: Vai, te ne ritorna ora o amico insieme co' tuoi congiunti, io fin d'ora te ben accolto e se condito, e t'amo per le tue virtù fu d'ora te degnamente onorata l'amicizia che tu lega a mio fratello, il saggio Rama, tu m'hai dimostrato devozione, benevolenza amore. Congedato d'ora Bharata se ne andò Guha co' suoi congiunti dopo aver reso onore a lui, al sacerdote, al santo maestro. Partitosi Guha colle navi e co' suoi seguaci, s'avviò Bharata coll'esercito alla selva Prayāga, eleggendo a guida nel cammino Sumantra, consigliere accorto, caro a Rama conoscitor del tempo e dei luoghi. Mirando d'ogni parte alberi pieni di fiori e di frutti udendo il canto di vaghi angeli dilettoso all'animo e agli orecchi, ragionando delle virtù di Rama, di Laksmano e di Sita, della pravità di Kaikeyi sua madre, dopo aver camminato poco più d'un mezzo giorno, vide Bharata la gran selva che s'appella Prayāga simile alla selva Cey-

traratha ed entro in quella selva tutta piena d' alberi e di frutti desiderabili abbellita da campi di loto con bei lavacri e grande copia di ninfee. Pervenuto alla Prayāga sede augusta degli Dei Bharata fece reverente adorazione e le sue madri coll' illustre Satrughno salutarono attente e con mente raccolta il Dio di quella seha. Fatta adorazione ed usciti di quel bosco scorsero essi quindi lontano un crosa il romitaggio di Bharadvāga denso d' alberi e vedendo l' eremo di quel gran Rishi contemplatore e della sua ascetica famiglia entro Bharata in grande gioia

CAPITOLO XCIV

FERMATA NELL' ERMO DI BHARADVĀGA

Veduto pur di lungi l' eremo di Bharadvāga il pio Bharata fatto fermar tutto l' esercito depositi suoi ornamenti ed armi e vestendo di e vesti di lino s' avvio a piedi co' suoi consiglieri facendo precedere il sacerdote Progredito per poco spazio ei si trovo dinanzi a quell' eremo fornito di bella porta esterna in dissimo adorno d' un bosco di banani pieno di serpenti e di belve man sueti coronato d' una cerchia d' are decorato dell' bella delle selve e quasi una porti dischiusa del cielo. Entrato col sacerdote in quel rom taggio Bharata vide il sommo Rishi di splendore siammeggiante e fatti restare allora i suoi consiglieri s' innoltro col sacerdote alla presenza di Bharadvāga. Ma il grande asceta vedendo Vasistha si levo prontamente dal suo seggio e disse a suoi discepoli Recate la patera ospitale Abboccatosi con Vasistha e sa-

lufato quindi da Bharata lo splendido vate conobbe il figlio di Dasaratha Offerta ad amendue la patera ospi tale (argha) l'acqua per la lozion de' piedi, bevanda e frutti, ed onorati tutti i lor seguaci, incluse quel pio della prosperità del regno del tesoro dell'esercito, della città, ma non domando del re sappiendo egli esser morto Dasaratha Vasistha e Bharata richiesero lui pure della sua corporea salute dell' prosperità del sacro fuoco dei discepoli, degli augelli e delle belve Risposto esser prospera ogni cosa, il grande asceta Bharadvāga così disse a Bharata a cagion di Rama Per qual motivo, abbandonando lo splendor regale sei tu qui venuto? dimmi che è che non e sicuro appieno l'animo mio Colui che Causalya partori cagion di gioia e sperditor de' suoi nemici colui che destinato dal verice suo padre per causa d una donna ad abitar per quattordici anni fra le selve, v'ando in abito di penitente insieme con Sita, dimmi, ne vieni qui tu forse deposto ogni amore e spinto da cupidità di regno, per fare oltraggio a colui, al pio e paziente Rama? Vuoi tu forse, o figlio d egregio re, far danno a quell' innocente a fin di possedere il regno senza ostacoli? non dei tu per alcun modo far offesa a quel magnanimo ed innocuo, quand'esso per cagion di te solo venne dal padre esiliato fra le selve Intese quelle parole del sapiente Bharadvāga Bharatì scoloratosi in volto si pose giungendo le mani in sulla fronte Io son perduto, se tu o venerando così mi giudichi non aver tu di me tale sospetto, io non potrei giammai far così tale Non e conforme al mio desiderio quello che a cagion di me disse mia madre io non avro riguardo alcuno nè mi

conformero a quei detti Non consento al disonore che verso sul mio capo mia madre cupida d'impero, io non ebbi pur di ciò notizia Qual è mai quell'uom crudele, che nato in una stirpe di re immacolata come la luna, voirebbe nuocere ad un fratello primogenito e degno d'amore? lungi da Rama mio maggior fratello, che ora abita fra le selve, io non curo dello splendor del regno delle delizie, né di me stesso io vengo per propiziare quel generoso, prostrarmi a' suoi piedi e ricondurlo a Ayo dhya Or conoscendomi tu così disposto, ti piaccia essermi favorevole dimmi, o venerando, dove si trovi ora Rama signor della terra Così parlando il magnanimo Bharata, sopraffatto dall'amor di Rama si diede subita mente a piangere e Bharadvāga così rispose a lui che avea il volto umido di lacrime Son convenevoli, o figlio, le parole che tu or m'hai detto Veduto per manifesti indizj esser contento quel grande saggio, Bharata rascu-gando le sue lacrime, così parlo di nuovo Se tu hai fiducia in me, se io merito da te qualche riguardo, dimmi dove or dimora mio fratello Rama Favellando così Bha rata e chiedendo di Rama, il gran Muni Bharadvāga ri-volse l'animo a lui, ed onoratolo qual si conveniva, così gli parlo sorridendo l'illustre asceta E cosa degna di te, o generoso, nato dalla progenie de' Raghuidi, che tu de sideri ricondur dalle selve Rama L'osservanza de' maggiori la continenza, la compassione, la pazienza, questi appunto sono gli aurei ornamenti del tuo corpo Io ben conosceva, o amico, le tue virtù, ma per udir da te veracemente ciò che m'era caro udire, t'ho io interrogato Odi, uom forte e pio amante de' tuoi maggiori, dove si

trovi tuo fratello Rama dagli occhi di loto. Tuttochè io ben conosca il pensiero che tu sta chiuso nella mente candido come un raggio di luna, io pur t'interrogo per vie più for chiara la tua gloria. Rami dimorò vicino al Citracuta in un dilettoso romitaggio insieme con Siti e custodito da Laesmano. Tu v'andrai domani co' tuoi ministri, rimanti qui oggi co' tuoi amici, io desidero onorarti, appaga questo mio desiderio. Sia pur così rispose con nobile volto l'illustre Bharata e si dispose a passar la notte in quel grand eremo.

CAPITOLO C

OSPITALITÀ DI BHARADVĀGA

Come vide disposto a rimaner collà Bharata figliuol di Caiceyi, gli offrse il Muni gli ospitali onori. Ma Bharata gli disse: Tu hai fatto già ogni cosa, tu n'hai dato acqua per la lozion de' piedi la patera ospitale, e fatta quell'accoglienza che si conviene in una selva. A lui rispose con affettuose parole Bharadvāga: Conosco l'umore che tu mi porti e so che tu sarai soddisfatto di quell'accoglienza qualunque ella sia. mi desidero apprestar con voto a questo tuo esercito, sarà a me caro il farlo o generoso. Perche sei tu qui venuto, lasciando indietro il tuo esercito? perchè non ci venisti tu con esso e coi carriaggi? Bharata così rispose reverente all'isceta: Io non venni coll'esercito, o venerando, per rispetto di te, mi tengon dietro occupando grande spazio di terra, uomini, cavalli eletti ed elefanti dalle cui gurnce colpi per triplice

riga caldo umore, e temendo che essi non danneggiassero nel tuo romitaggio la terra, gli alberi, le radici e i acqua, io perciò qui venni accompagnato dai soli miei maestri. Ma essendo Bharata invitato dal grande Risci a far venire colà il suo esercito, così ei fece, e rimase contento il Munī. Entrato allora nel santuario del fuoco sacro, bevuta acqua e purificatosi, Bharadvāga desideroso d'onorare i suoi ospiti chiamò a se Visvakarma, e chiamatolo così ei parlo al divino artesice. Desidero donare ospitalità a tutti costoro, tu disponi ogni cosa a tale uopo. Accorrano qui i fiumi che in terra o in cielo hanno le lor correnti volte ad oriente o ad occidente. Alcuni spandano sugo di lythro fruticoso e servidi liquori, altri versino con bel corso nettare e fresche acque sumbi al sugo di canna saccarifera. Chiamo qui i Devi ed i Gandharvi Visvavāsu Haha Huhu, le Apsarase divine e le donne de' Gandharvi Ghritaci Menaka Rambha Misrakesi Alam busa quelle che ministrinò ad Indra e a Brahma splendidissimo tutte io qui le chiamo con Tumburu e col lor nobile corteggio. Tu o Visvalarma si questi selvi fulgida e ricca d'ogni sorta di frutti. Qui m'appresti l'ec celso Somo⁽⁴⁸⁾ vivande e cibi delicati manicari bevande e diverse maniere di siroppi mirabili ghirlande ed alberi stillanti nettare liquori ed altri beveraggi e carni di diverse sorta. Queste parole disse il vate con profonda meditazione con raccolto spirito con vigore d'ascetismo e con appropriato suon di voce. Mentr egli meditava coll animo intento colla faccia volta ad oriente ed atteggiato a riverenza vennero a mano a mano tutti gli Dei da lui invocati ed opportuno spirò un lene vento odoroso in-

pregnato di fragranze di sandalo, soave e fausto, solito
 aleggiar fra i monti Malaña e Dardura. Quindi apparvero
 per l'aria nuvole celesti spandenti fiori, e s'udì per tutte
 le regioni il fruscio dei Devi e dei Gandharvi. Spiravano
 soavissimi aliti odorosi, menavan danze le schiere delle
 Apsarase, cantavano e suonavan le cetre i Devi ed i Gan-
 dharvi, e quel suono pienamente aperto si diffondeva
 armonizzando per la terra, per l'aria e per gli orecchi
 d'ogni vivente creatura. Cessato quel suono divino, gio-
 condo a udirsì, si vide l'esercito di Bharata disposto da
 Visvakarma. Era d'ogni parte piana la terra per lo spazio
 di cinque yogani, coperta d'erba fitta e tenera, simile a
 strato d'indaco e di lapislazzoli, e inarborata d'egle mar-
 mehi e di feronie, d'artocarpi, cedri e mirabolani, di
 jambu e di mangifere tutti adorni di frutti. In quella selva
 imbandita di cibi divini accorse dagli Uttarakuru⁽⁴⁹⁾ per
 ordine del gran Risci contemplatore la bella riviera Sa-
 rasvatī, e vi convennero più altre riviere con correnti di
 sughî diversi. V'erano splendidi edifizj quadrati, stalle
 degli elefanti e de' cavalli, case e palagi con ampie porte,
 ed una splendida reggia simile a bianca nube con belle
 porte arcate, sparsa di bianche ghirlande di fiori, spruz-
 zata d'acque odorose, fiancheggiata da quattro boschi,
 copiosa di cibi, di bevande e di letti, d'ogni sorta di
 sughî delicati, di vesti e di squisite delizie, di vasi tersi
 e lucidi, fornita insomma d'ogni cosa, con nobili seggi
 apparecchiati e ricoperti di ricchi strati. In quella casa
 tutta piena di gemme entro invitato dal grande Risci il
 forte Bharata figliuol di Caiceyi, lo seguirono i consi-
 glieri col sacerdote, e tutti rimasero pieni di gioia, veg-

gendo l'ordine mirabile di quella reggia Cola Bharata s' appresso co' suoi ministri allo splendido seggio regale, il ventaglio ed all' ombrello, onoro quel seggio, facendo reverenza a Ramā, e preso il crinito ventaglio, s' assise compostamente, dopo lui sedette i o per ordine tutti i consiglieri e il sacerdote, poscia i due illustri duci dell' esercito Allora il pio Bharata ricevè, precedendo Vasistha, lo splendido ospital convito copioso d' ogni sorta di saperi e di profumi Per comando di Bharadvāga vennero in quel momento innanzi a Bharata tutti que' fumi con limo latteo, le cui sponde erano d' ambi i lati formate di branchiuissimo luto e di preziosi unguenti, mirabili per varietà di forme, dono e favor del gran Brahmano In quello stesso istante apparvero le numerose schiere delle Apsarase idorne di celesti ornati, ventimila donne divine rilucenti come oro, flessibili come fibre di loto, mandate da Cuvera, e vennero inoltre dalla selva Nandana trenta mila altre donne, dalle quali ove l uom sia preso diviene insana la sua mente Cantavano al cospetto di Bharata i supremi fra i Gandharvi Narada, Tumburu, Gopa, Pradatta Suryamandala, e danzavano innanzi a lui per comando di Bharadvāga le Apsarase Alambusa, Misrakesi Vāmana e Pundarika Quante sono le ghurlande degli Dei quante ve n' ha nella selva Ceitraratha, tutte si vedevano là nella selva Prayīga per comando di Bharadvāgi, e gli asochi, i mirabolini, i jambu ed ogni flessibile pianta silvestre pigliavano nel romitaggio di Bharadvāga forma di donne leggiadre Beva, si diceva, liquori chi ama ber liquori, si cibi di fatte chi ha voglia di cibo, si mangino carni delicate quante ne desideri ciascuno Cinque donne

o sei accostandosi ad un uomo, svestito (30), lo bagnina
 sulle amene rive del fiume, ed altre donne dagli occhi
 lucenti gli stanno ministre attorno e lo soffregano, e te-
 nendosi poi fra loro scambievolmente, ne menino *altri*
 quelle donne elette. I cavalli e gli asini, gli elefanti, i
 cammelli e i tori furono cibati anch'essi con canne di
 zucchero, miele e grani abbrustoliti. Gli egregi e forti
 guerrieri degli Iesuacundi eccitavansi l'un l'altro, né più cu-
 rava di cavalli il cavaliere, né d'elefanti colui che li doma,
 l'esercito era allora tutto pieno di gente che tripudia e
riservisca. Que' guerrieri satollati d'ogni cosa desiderata,
 tutti cospersi di sandalo rosso, eccitati dalle schiere delle
 Apsarise, andavano così favellando. Non ritorneremo più
 noi ad Ayodhya, non più andremo alla selva Dindici,
 salute a Bharata! viva felice Rama! così parlavano santi e
 cavalieri, e montatori d'elefanti. Gli uomini poi che se-
 guivano Bharata, gridavano laitamente con mille voci
 confuse in una, e schiamavano: « L'questo il cielo, e poiché
 eran essi satollati di que' cibi somiglianti ad Amrita e
 saziati di vivande divine, più non pensavano al mangiare.
 I uno pienamente soddisfatti famigli, soldati e cavalieri,
 tutti rivestiti di vesti nuove, eran satolli appieno elefanti,
 asini, e cammelli, tori, capri e pecore, belve e angelli,
 che han circunno diversa voce ed andatura. Non v'avea
 colà uomo con vesti suide, umondo od affamato, o coi
 capelli lordini di polvere. I uno ai lati dell'esercito stagni
 con fiume di latte, fiumi con correnti d'ogni liquor des-
 deribile, alberi stillanti nettare e laghi pieni di liquori
 di lythro fruticoso, circondati da cumuli di carni ar-
 rostite, bollite, rosolate di cervi, pavoni e starni, di capri

di cinghiali, di mucchi di salse delicate, condite con sughi di frutti, e di guazzi di liquidi diversi. Stanno colà migliorata d' aurei vasi di diversa foggia, incoronati di fiori e di bandiere, rilucenti e pieni di cibo, vi si veggono lebeti, orci, brocche tutti fatti con bell' arte e colmi di miele, vi sono laghi pieni di fresco siero di burro, fragrante come latte rappreso, altri di zuccherati latteruoli e di branchissimo latte rappighiato, e mucchi di cocci e di latticini. Si veggono colà lunghesso i lavaci de' fiumi polveri levigate, gomme trite, e dentro vasi ogni cosa opportuna ai bagni, masse di nettadenti branchissimi e raggianti, finissime polveri di sandalo entro bossoli, terti specchi e serti, calzari e sandali a migliaia, collirio e petuni, sprizzole e vari ombrelli, mirabili irtmadure, letti e seggi, pieni abbeveratoi per gli asini ed i cammelli, per gli elefanti ed i cavalli laghi con bei lavaci per numer gervisi, coperti di mense cerulee e di nebuli, e mucchi d'erba tenera del color di cupo lapislazzoli. Guardando colà intorno vedean gli uomini armenti senza fine, e stupivano osservando una tale ospitalità, maravigliosa si che parca un sogno apprestato a Bharati dal gran Risci. Mentr' essi così giocondavano nel bel romitaggio di Ilha radiga come gli Dei nella selva Andana, trapassò la notte. Se n'andirono allora i fiumi, e preso commiato di Bharadwāga, quindi si partirono, com' eran venuti, i Gandharti e tutte quelle donne leggiadre. Così festazzarono inebritati di liquori quegli uomini, così ei si compersero di sandalo e di gallico sonie, e così poi furono a mano a mano sparse a terra e calpestate da quegli uomini le varie divine ghurlande nobilissime.

CAPITOLO 61

COMMINTO DI BHARATA

Ma passata quella notte Bharata col suo seguito ac costatosi a convenevole tempo al suo ospite Bharadvaga il saluto e veggendo dinanzi a se in atto reverente il prode Bharata così gli parlo il Risci che già avea arse sul fuoco le sacre oblazioni Fu ella a te gioconda o figlio questi notte? dimmi fu ella contenta la tua gente dell'avuta ospitalità? Bharata giungendo le mani sulla fronte ed inchinandosi così rispose all'eccelso Risci uscito fuori dal suo romitaggio Son qui dimorato felicemente o venerando co' miei ministri e con tutto l'esercito rallegrato da te a dovizia con ogni cosa desiderata ristorati d'ogni lor fatica e d'ogni pena ben accolti e riconfortati stettero qui tutti lietamente non esclusi neppure i servi Or ti saluto o venerando ti piacerà accommiatarmi me n'andro a visitare il fratello guardami con occhio fausto e insegnami o pio per qual cammino io debba avviarmi alla stanza romita di quell'uom magnanimo e giusto Quanti yogani è di qui distante ed in qual regione si trova il recesso dove dimora quel pio con Lacsmano e con Sita? Così interrogato dal magnanimo Bharata rispose quel grande saggio Lungi di qui tre yogani e mezzo per la deserta selva v'ha o diletto il monte Citracuta pieno di spelonche dilettose e di belle cascate d'acqua dal lato settentriale del monte corre la riviera Mandakini (Gange) cir-

condata d alberi fiorenti, frequentata da diversi angelli, fra la riviera e il monte tu vedrai una capanna di foglie bene chiuse colà ho io inteso che dimora Rama con Iacsmano e colla consorte Sita *in un apeno romitaggio* costrutto in luogo solitario S'vvii dunque, o Raghuide, il tuo esercito cogli elefanti e coi cavalli diritto alla plaga australe per la via che tende ad Ostro Udendo che si doverà partire, le donne del re del re scese dalle lor lettiughe circondarono il Brahmano degnissimo d'onore Causalya tremante, macilente e miserabile strinse i piedi di lui colle sue mani Caiceyi, la donna vituperata da tutte le genti per l'insensato suo desiderio che pur rimase senza effetto, strinse ella pure piena di vergogna i piedi del Brahmano Sumitra giratasi in segno d'onore intorno al gran Muni venerabile, si pose confusa e mesta accanto a Bharata Allora il costante ne' suoi voti Bharadvāga così interrogo Bharata Desidero conoscer da te distintamente le tre tue madri Così richiesto dal saggio Bharadvāga, Bharata destro al favellare rispose con atto reverente Quella pia, simile nel sembiante ad una Dea che tu vedi o venerando, starsi afflitta innanzi a te, coll animo oppresso dal dolore e colla faccia lagrimosa colei è Causalya la qual partori il prestante Rama che ha portamento e forza di leone, come Aditi partori Brahma Quella mesta che si tiene avvinta al braccio sinistro di Causalya, come un ramo di pterospermo nudo di foglie in una selva, da colei nacquero o Brahmano i due giovani eroi pari a due Dei, Iacsmano e Satrughno dotati amendue di vera forza tu la vedi starsene là sconsolata in vista e col cuore angosciato sappi che ella e Sumitra

madre di Lacsmano Conosci or quella *terza*, *ell* e mia madre la crudele e vil Caiceyi cupida d impero, micidial del suo consorte rovina della nostra stirpe ecco se ne sta là quelli crudeli di mente maligna, in cui io veggio la radice della grande mia sventura Così parlando quel generoso con voce rotta dal pianto sospirava irato co' gli occhi accesi, come un elefante fra le selve Ma il gran Risci Bharadvāga pien di senno rispose allora con parole acconce a Bharata che così favellava Non si dee di te, o Bharata riprender Caiceyi di quelli colpi, perocchè quest esilio di Rama sarà sorgente di prosperità Salutato allora quell uom perfetto e giratosi intorno a lui *per segno d'ossequio* Bharata convoco l'esercito ed ordinò che s'apprestassero i carri e tosto giunti i cavalli a molti carri guerniti di finissim' oro, vi salì sopra molta gente desiderosa di partire Si misero quindi in via i guerrieri che combattono sopra elefanti, gli elefanti colle lor bandiere e collane d'oro, strepitanti come nubi sul finir dell' state, s'avviaroni i diversi carri leggeri ed ampi e di gran prezzo, e con essi i fanti a piedi, e sul piu nobile de' carri le donne e prima fra lor Crusalya desiderose e liete di riveder Rama S'avviò, stando sopra un bellissima e splendida lettiga, lucente come sol che nasce il saggio Bharata col suo corteggio ed a lui teneva dietro il prode Sumintra con tutto il seguito, colle insegne, cogli ornamenti e colle macchine da guerra Quell esercito mosso ed avviato alla plaga meridionale, pieno di elefanti e di cavalli somigliava ad una gran nuvola che si solleva ed oltrepassate foreste abitate da belve e da augelli traghettò esso quindi la profonda e pescosa riviera Yamuna Immersosi nella gran

selva, spaventando angeli e fiere, risplendeva l'esercito di Bharati co' suoi elefanti, cavalli e guerrieri esultanti.

CAPITOLO CII.

VEDUTA DEL PROCESSO DI RAMA

Shanghali di quelli grandi osti che marciava, gli animali abitatori della selva fuggirono qua e là a schiere co' loro duei, e si vedevano d'ogni parte per le regioni silvestri, su per monti e per li fiumi forme di cervi e d'orsi urlanti. Camminava intanto per desiderio di veder Rama, il saggio e pio Bharata Disarathide circondato da' suoi forti guerrieri, esperti a ferir con punte di spette sibilanti, e s'indentrò nella gran selva frequentata da fiere e da serpenti. L'ostie che lo seguivano, simile ai flutti dell'Oceano, coprivano la terra come le nuvole il cielo alla stagione delle pioggie. Chiuse in quella regione selvosa rimase l'esercito lungo tempo occulto colle sue schiere di cavalli vaganti e d'elefanti simili a monti. Vi progredito per lungo spazio di via con curilli indecessi, così parlò il re di Bharati all'ossequente Sitrughno. Tal vi vede qui l'aspetto della regione, quale io l'udi descrivere, per certo simm noi pervenuti al luogo che c'indico Bharadvâgî e quello il monte Citricuta, è quella la riviera Mandâlumi ed ecco apparsi da lungi quella selva che somiglia ad un ammasso di fosche nuvole. Gli eccelsi miei elefanti calpestano ora gli alti pruni dilettatori del monte Citricuta sopra i quali spandono gli alberi fiori d'ogni sorta, come versan acqua le scure nuvole sul finir della calda stagione.

Si veggono qui forme di fiere correre con impeto veloce
 come in cielo alla stagione autunnale gruppi di nuvole
 sospinte dal vento Mira, o Satrughno, il monte, i cui
 recessi son frequentati dai Kinnari or tutto ingombro
 d'i miei cavalli, come il mar dai mostri acquatici Ecco i
 valenti guerrieri meridionali coi loro scudi che paion nubi
 farsi intorno al capo quasi altrettanti serti di fiori odorosi
 Com'era silenziosa questa selva d'orribile aspetto ! tale
 or mi figuro Ayodhya colla sua calca di gente mesta Vedi,
 o Satrughno, quella polvere che sollevata dall'unghie de
 'cavalli se ne sta quasi velando il cielo, e che poi disperde
 il rapido vento, come per farmi così cara vedi que' carri
 tratti da celeri cavalli e guidati da cocchieri eletti tras-
 correr veloci per la selva mira spaventati dallo strepito
 de' carri que' bellissimi pionni, d'aspetto si grazioso che
 paiono dipinti di fiori, quelle schiere di cervi che uniti
 colle cerve se ne ran per la foresta ed abitan questo monte,
 sede degli augelli Parmi oltremodo diletta questa re-
 gione, ella e senza alcun dubbio la stanza d'austeri asceti,
 simile alla via celeste Or qui si fermano i miei guerrieri
 e tutta cerchino la foresta, si faccia in modo ch'io ritrovi
 i due generosi miei fratelli Uditte le parole di Bharata
 s'internarono in quella regione selvosa guerrieri armati
 di saette, e videro poco stante sollevarsi un fumo, il qual
 veduto così ei dissero a Bharata lor signore V'ha qui
 fuoco che pare acceso d'una man d'uomo, per certo son qui i
 Raghundi, o se pur non son qui i nobili e forti figli del re,
 vi saranno altri solitarj asceti conoscitori di queste selve
 Gia udendo il saggio Bharata, domator delle schiere ne-
 miche, così disse a quei guerrieri Rimanete voi qui

fermi, non si dee da voi andar più innanzi, in moltreto
io solo con Dhristi e con Sumintra. Così detto, si mosse
il valoroso Bharata dirigendo lo sguardo colà dove ap-
pariva il fumo. La grand oste fermatasi qui, guardando
innanzi a sé il fumo che usciva dalla selva, tutti si ralle-
grò per la speranza di ritrovare il diletto Rama.

CAPITOLO III.

DESCRIZIONE DEL MONTE CITRACUTA

Dopo aver lungo tempo soggiornato ospite diletto su quel monte, rigionando circa cose collà Videhese ed os-
servando l' unico suo, Rama simile ad un Immortale
mostriu illori alli sui consorte il bel monte Citracūta,
come avrebbe fatto Indra e Sici. Contemplando, o Siti,
questo monte diletioso, più non m'accuora li perditi del
regno, nè li separazione degli uni et Mira, o Siti, questo
monte pieno di varie qualità d'augelli abbellito da ver-
tici metalliferi che si levan quivi insino al cielo fra le
alteure metallifere di questo gran monte alcuni puono
d' argento altre son del color del sangue altre di color
tra rosso e giallo e alcune sembrano di smeraldo queste
han sembranza di verdissime bandiere quelle risplendono
come oro (51). Adorno d' ogni sorta d' alberi, co' suoi altri
risplinti abitati da schiere di scimie, di tigri e di iene è
mirabile questo monte. L' nutre li Prosperità, ricco quin
egli è di mangiare di jambu, di pentaptere, di sym-
phodin, lu' intellarmie, lu' grisee li dianghi, lu' averhoe,
d' artocarpi, d' egle di diospyri, di bambu, di gmelina,

di sapindi, di tapie, di bassie, di tile, di giuggioli, di mirabolani, di cadambe, di canne di sandali, di cedri e d'altri alberi tutti pieni di frutti e di fiori, ombriferi e giocondi all'animo Vedì, o nobil donna, quegli accorti Kinnari simili a Dei di portarsi a coppia a coppia sopra i bei rispihanati del monte mira sospese ai rami quelle spade e quelle nobili vesti, mira quegli ameni recessi dove scherzano insieme le donne dei Vidyâdhari Con quelle cascate con que' fessi, con que' rivi qua e là scorrenti somiglia questo monte a un grande elefante, ilor che per caldi passione gli colti umor dalle guance Qual uom non sarebbe rallegrato dalle fragranze de'diversi fiori, le quali muovono da quegli intri riposti gioconde all'odorato e soavissime? Se io pur dovesse qui rimanere parecchi autunni con Lacsmano e con te donna incolpabile, non sentirei l'arsura del dolore perocche contento ogni mio desiderio sopra queste mirabili e belle alteure copiose di frutti e di fiori, piene d'ogni sorta d'augelli Per questo mio esilio nelle selve ho io acquistato due gran beni, ho sciolto dal vincolo del suo debito il padre, ed ho fatto a Bharata cosa cari Dimpni, o Sita, tu diletti tu qui con me sul Citracuta, osservando i varj oggetti si confacenti all'animo al corpo, alla favella? Qui abitando fra le selve, o Sita, altri re Sapienti miei antenati conseguirono morendo l'amrita Le grandi rocce ond e tutto sparso questo monte, splendono in varj modi di colori diversi, azzurro, grillo bianco e rosso fosco Si veg gono qui a mille a mille piante di vario colore, risplendenti come fiamme vive col fulgor della loro luce Alcune regioni di questo monte sembrano case, altre son confor-

mate a modo di giardino, ed altre si compongono d'un sol masso, e il Citracûta colla sua vetta elevata pare che fenda il cielo. L' veramente sede beata questo Citracuta dai bei vertici abitato dai Genj Guhyacùl Mira que strati ornati di bei costi, di ninfee, di minuscoli di bhurga-pâtri, sparsi di morbidi fior di loto, ed apparecchiati per gli amanti vedi, o donna, quelle ghulande di nelumbi rigettate dagli amanti e calpestate, mira per tutto frutti d'ogni sorta. Più assai che il lago divino Vasvaukasâra⁽⁵²⁾, più ancor chè gli Uttarakuru e questo monte Citracûta copioso d'acque di frutti e di radici. Dipor-tandomi qui con te, o leggiadra, e con Licsmano durante questo tempo, *tro ro dolce diletto, e intanto adempiro il dovere che s'addice illa mia stirpe stando nel cammin dei buoni e mantenendo la mia promessa*

CAPITOLO CIV

DESCRIZIONE DELLA MANDAKINI (ANGE)

Ma venuto intanto fuor di quel monte Rama dagli occhi di loto signor dei Cosali, mostro alla Mithilese l' amena riviera Mandakini dalle pure acque e così parlò alla leggiadra figlia del re di Videha il cui volto pareggia di beltà la luna. Mira la bella riviera Mandakini sparsa qua e là d'isolette pieni di cigni e di grue coperta di bianchi fior di loto e di cerulee ninfee intornata d'alberi diversi copiosi di fiori e di frutti risplendente in ogni parte come il lago divino di Givera. Si porgono al letto que bellissimi lavaci dove si dissetano ora schiere

di belve che ne intorbidano le acque Ecco l'ora in cui s'immengono nel fiume que' Risci perfettissimi vestiti di nebridi e di corteccie, colla chioma rivotata a modo ascetico, que' santi saggi fedeli ai loro voti colle braccia sollevate in atto pio, e con voce soave venerano ora devotamente il sole *Mira* quegli alberi protesi quasi sul monte, e le cui cime scosse dal vento copron la terra con una pioggia di fiori vedi, o donna dai begli occhi agitati e dispersi dal vento que' nembi di fiori ed altri andar fluttuando sovra l'acqua Mira la riviera Mandakini qui colle sue acque nitide come gemme, là seminata d'isolette, e in altro luogo tutta sparsa di villaggi ecco volar quelle anase, di cui e si soave il canto, empiendo l'aria di dolci note, nuna cosa, io credo, v'ha nel soggiorno della città, che superi la vista del Citaracuta e della Mandakini e l'aspetto di te, o gentile Immergità con me, o Sita, nella Mandakini le cui acque son di continuo agitate dai Muni, ardenti come il fuoco del sacrificio, ricchi d'ascetismo e di continenza, immersiti a guisa d'amica nella riviera che sempre volve chiare acque, e le cui onde paiono ornarli come smaniglie Reputa, o donna, questo monte co suoi alberi come Ayodhya co' suoi abitatori, e questa riviera come pur fosse la Sarayu Il pio Lacsmano pronto ad eseguire ogn' mio volere, e tu, o Videhese, che mi sei si ossequente, rallegrate qui entrambi l'animo mio Immergità, o donna, in questo bel fiume, cogliendo colle tue mani, delicate come foglie di loto fiori di ninfee e bevendo di quest'acque facendo qui ogn' di conte le tre abluzioni, nutrendomi nella selva di frutti e di radici, io più non desidero Ayodhyā nè l'impero Con-

templando questa bella riviera agitata da stormi di belve, ove accorrono a dissetarsi elefanti, leoni e scimmie, e adorna su le sue rive d' alberi fiorenti, non v' ha chi non deponga ogn' sua pena Così parlando colla sua dilettia lunghe e dolci parole sopra quella riviera, Rama onor della stirpe di Raghu peragrava il bel monte Citracùta

CAPITOLO CV

IL TELO LANCIATO

Com' ebbe Rama mostrato alla figlia di Ganaca la bella riviera e il monte Citracùta, se ne ritornava addietro Ei vide nella parte settentrionale appie del monte un' amena spelonca sparsa di rocce e di metalli, chiusa d' alberi soavemente tremolanti ed incurvati sotto il peso de' lor fiori, secreta, sol frequentata da schiere di lieti augelli Veduto quello speco diletto alla vista e all' animo d' ogni creatura così parlo Rama a Sita maravigliata all' aspetto di quelle selve *Dimmi a Videhese, si rallegra egli il tuo occhio nella veduta di quello speco? or via sediamoci qui alquanto per cessare la stanchezza, ei pare disposto per te qui dinanzi quel seggio di rocce, accanto a cui sta quell' albero di mimusopé, che sembra spandere una pioggia di fiori Uditò il parlar di Rama, Sita gentile per natura rispose con voce soavissima queste parole piene d' amore A me si conviene, o Raghuide, conformarmi in tutto ai tuoi detti, ben mi pare esser qui per diletto delle creature quell' albero che io veggo tutto pieno di fiori Intesi que' detti, s' assise Rama colla sua*

consorte su quel seggio di rocce e così parlo a Sita d'u
 grand occhi Mira quegli alberi rotti dal dente degli ele
 fanti spander lagrimando gomme dalle lor rotture odi
 d ogni intorno pianger quasi con lungo canto i grilli
 quell augello amante di sua prole par che gridi con pietoso
 e dolce suono oh figlio! oh figlio! come un di ficea mia
 madre quell altro augello che s appella lamo posato
 sopra il tronco d un albero facendo quasi un concerto
 di voce risponde al canto di quel cokilo credo che
 quell augello sia il drudo di quello stormo di cokili
 perocchè va gridando unitevi dolcemente! discioglie
 tevi (23) Quella pianta strisciante che incurvata dal peso
 de suoi fiori s avvitiechina a quell albero fiorente somi
 gli a te o donna allor che vinti dalla stanchezza ti
 stringi a me fortemente Mentre Rama così favellava alla
 leggiadra Mithilese dal parlir soave che gli sedeva in
 grembo, ell si raccolse più strettamente a lui e convol
 gendosi nel suo grembo allegriava il cuor del suo sposo
 quella donna d amabile volto pari alla signa d una Dea
 Allora Rama fregando il dito sopra un nitido masso d ar
 senico rosso impresse sulla fronte della sua consorte un
 segno risplendente coll fronte segnata da quel metallo
 di color simile al sol che spunti Sita rassomigliava alla
 nascente aurora quindi il Raghuide premendo colla sua
 mano alcuni fiori del mimusope ne empiè tutto gioioso
 le trecce della Mithilese Preso così diletto in quello speco
 il Raghuide seguitato da Sita s indirizzo verso un'altra
 parte ma mentrechè peragrava la foresta piena di belve
 Sita vide un grande scimio duce di schiera e per paura
 ell si strinse a Rama e Rama disse forte fraccia strin

gendo a se quella donna dai bei lombi che ancor tre
 mava nel suo amplexo la rassicuro minacciando il sci
 mio In quelli il segno d arsenico che era sulla fronte di
 Sita *appurve improntato sul volto di Rama dal largo*
 petto Allontanatosi poi quel grande scimio rise Sita
 veggendo appiccito al suo sposo quel segno d arsenico
 rosso Poco lungi di là la Videhese vide in quella selva
 dilettosi un boschetto d asoki che pareva acceso *dal*
color di que fiori e come il vide presa da vaghezza di
 que fiori d asoka così disse a Rama Orsu andiamo
 verso quel bosco o figlio d Iesvācu e Rama per su
 cosa grata a quella donna di beltà divina n ando heto
 con lei a quel bosco d asoki e tutto lo percorse colla
 sua sposa come percorre i boschi dell Himalaya Siva
 colla figlia del monte (Uma) Quei due amanti col volto
 di color di porpora s ornarono quivi scambievolmente
 di fiori d asoka pieni di gemme e colle silvestri loro
 ghirlande annodate coi loro serif colle loro ancilla pen
 denti alle orecchie que due sposi abbellivano mirabil
 mente quel monte Poiché ebbe Ramā così mostrato alla
 sua sposa varj siti di quelli regione se ne ritorno al
 pulito e adorno suo romitaggio Se gli fece sollecito in
 contro il devoto Lacsmano e gli mostro le varie bisogne
 che egli avea fatte in quel mentre dieci nere antilope
 atte al sacrificio uccise colà dalle acute sue saette alcune
 ridotte in pezzi altre diseccate altre crude altre gra
 cotte Veduta tutta quell opera del Saumitrīde si mostro
 contento Rama e impose a Sita d apprestare le sacre
 oblationi La leggiadra Sita offerti dapprima alimenti a
 tutte le viventi creature mise poscia dinanzi a due frati

telli miele e carni apparecchiati, e come furono s'tollii
e purificatisi que'due eroi, si nutri allora conforme all
uso la figlia di Ganaca, e quel che rimase delle carni ta
ghate ed ammannite per la disseccazione Sita per ordine
di Rami si pose in serbo per le cornici Ma Rami vide
allora la sua sposa fieramente molestata da una cornice,
che vagava per i ari a suo talento, e talor correi per le
cresté del monte Sorrise Rama, veggendo la leggiadra
Sita travagliata da quella cornice e in grande affanno, ed
ella s'indispettiva superba dell'amor del suo sposo Ma
dopo aver respinto più e più volte or dall una parte, ora
dall'altra la cornice e questa ognor più percuotendola
or coll ali or col becco or cogli artigli si corrucchio la
Videhese Rama veggendo allora le sue labbra tremanti
per isdegno e il suo volto corrugato dall'aggrottar delle
ciglia respinse la cornice Ma l augello baldanzoso ed
arrogante non avendo riguardo a Rami, tornava pur
nondimeno volando a Sita alloï s accese di sdegno il
forte Rami, ed incocciato un telo arcano (54) e dirizzato
quel telo contro la cornice lo scaglio quel valoroso As
salita da quel telo si mise la cornice, cui era stata concessa
dagli Dei tal grazia a circuire i tre mondi rapida e sor
volando fra le vette de monti ma dovunque ella andava
da per tutto vedevi l etere come fosse pieno di teli,
ond ell'i ritorno a Rama e si prosterno col capo a terra
ai piedi di lui e presa, veggente Sita, umana voce così
disse Abbi di me pietà o Rama, e sia salva la mia vita
io non trovo rifugio in alcun luogo dalla forza sovrumana
di questo telo Alla cornice che stava col capo a' suoi
piedi rispose Rama per compassione queste veraci pa-

role Vinto dallo sdegno, e per far cosa cara a Sita io ho incantato per la tua morte ed incocciato questo telo ma poichè per desiderio della vita tu sei venuto a proster narti ai miei piedi, io avro a te benigno riguardo, perocchè si dee proteggere il supplice, ma questo telo debbe pur avere il suo effetto, onde abbandonarmi un membro del tuo corpo, dimmi qual tuo membro debbi ferire questo telo, di cio solo io posso compiacerti, o angello, vivi privato d'un membro, che la vita è pur migliore della morte Uditte quelle parole di Rama, l'accorto mugello pensando fra se, giudicò per lo suo migliore di due occhi abbandonarne uno, e disse a Rama Io abbandono un occhio, e vivrò con un occhio solo per tuo favore, o re *Il telo allora per ordine di Rama recise un occhio della cornice, e rimase stupefatta la Videhese al veder percosso l'occhio dell'ugello Inclinatosi dinanzi a Rama se n'ando quindi libera e rapida la cornice, e Rama insieme con Iacsmano diessi posesti ad attendere all'opere sue* (35)

CAPITOLO CVI

SPECIE DI IACSMANO

Ma stando colà Rama ed intorstandosi Bharata, s'udi improvvisamente l'alto fragore del grande esercito Riscosse da quel gran frastuono che ognor vie più crescea, le tigri abbandonarono le spelonche, si nascosero gli abitatori della selva, fuggiron volando gli angelli spaventati, si diedero a correre le schiere de' cervi, gli orsi lasciaron

gli alberi, si rifuggiarono negli antri i scimmj, gli elefanti coi loro duci andavan fuggendo impauriti, come allor che il fuoco arde le selve, apriron con largo isto la bocca i fieri leoni, guardavano attoniti i busali, s'addentravano nelle caverne i serpi, i Brahmani asceti mormoravano parole di salvezza, fuggivano i Vidyadhari, ricoveravano negli specchi i Cinnari Ma Lacsmano avvicinatosi al luogo *onde veniva quello strepito*, annunzio a Rama L il fragor d'un esercito che s'appressa A lui rispose Rama imper-turbato Nobil figlio di Sumitra, rimbomba altamente la terra, fa di saper con certezzi che cio sia Salito prestamente sopra un albero tutto fiorito, Lacsmano si diede a riguardare l'una dopo l'altra le regioni e fermò il suo sguardo sopra la plaga orientale, ma rivolta la faccia a settentrione ed osservando intento, ei vide il grande esercito pieno d'elefanti, di cavalli e di carri, protetto di strenui pedoni Il prestante Lacsmano sper-ditor degli eroi nemici significo a Rama che l'oste s'inoltrava, e così gli disse Cessa dal dilettarti, o gene-roso, entra Sita in uno speco, e tu incordi due archi e indossa l'armadura Sentendo Rima esser quell'esercito pieno d'elefanti, di cavalli e di carri interrogo il Saumi-tride Di chi credi tu esser quell'ostile *che qui tiene?* credi tu che sia qualche re, o qualche figlio di re, chi vengi a caccia in questi selvi dimmi schiettamente, o Lacsmano, quel che pensi Così interrogato da Rima, rispose Lacsmano ardente d'ira e acceso come fuoco I colui certamente il tuo rivale Bharata figliuol di Cat-ceyi, il quale fattosi consacrar re, or qui ne viene per cupidità d'impero ad uccidere noi due Ecco apparir

cospicuo sopra il dosso di quell' elefante quel grand' albero ramoso e di grosso tronco, come pur fosse il vessillo di bauhnia Si muovono a lor voglia que' celeri cavalli nati in Vanayu, e que' guerrieri son tutti coll' arco in mano, tienti pronto in armi, o valoroso, oppur ti ripara colla consorte in una caverna di questo monte *E colui per certo Bharata* qui venuto col vessillo di bauhnia per ucciderci in battaglia, si veggan baldanzosi sopra i lor cavalli i cavalieri, tu sei circonvenuto da ogni parte, o Rama, riparati sul monte Possa io pure veder oggi quel Bharat, per causa di cui tu sei, o Raghude, caduto con me in questo grande infortunio L' pur giunto alla gittata delle mie saette quel tuo crudel nemico, per cui cagione tu fosti escluso dall' immortal tuo regno Nè io veggio colpa alcuna nel dar morte a Bharat, ucciso oggi costui, reggi tu questi terra Vegga oggi con suo dolore Caiceyi avida di regnare ucciso in battaglia suo figlio, come un albero rotto da un elefante, e uccidero Caiceyi stessa co' suoi amici, co' suoi complici, sia oggi purgata la terra d'un gran reato Scagliero oggi sopra quei guerrieri l' ira contenuta che mi pesa, come s' appicca il fuoco ad aridi legni Colle acute mie saette farò oggi insanguinata du corpi de' nemici laceri questa selva del Citracûta Siano trascinati dalle belve rapaci gli elefanti ed i cavalli squarcianti al cuore dalle mie frecce e gli uomini da me spenti Sconfitto oggi in battaglia Bharata col suo esercito, sarò io senza alcun dubbio sciolto d' ogni mio obbligo col mio arco e colle mie saette Vedrai oggi, o signor degli uomini, quell' esercito di Bharata co' suoi elefanti e cavalli abbattuti, svelte le ruote dai carri, disfatte le

membra degli uomini, e ferito dalle mie saette, bagnato nel suo sangue giacer pasto de' lupi, degli augelli e delle fiere

CAPITOLO CVII

LA DISCESA DALL'ALBERO

Ma Rama imperturbato si diede a mitigare il Saumistrde Lacsmano agitato dall'ira e così gli disse Quando mai tu fu per l'addietro fatta da Bharata cosa discara? quale offesa ricevesti da lui, per la qual tu desideri la sua morte? che bisogno or v'ha d'arco di spada o di scudo per esser qui venuto il saggio Bharata grande arciero? avuta indicazion del tempo e del luogo egli qui venne per desiderio di vederci, ma ei non s'indurrebbe giammai a farci oltraggio neppur col pensiero Tu non dei dire a Bharata parole spiacevoli od ingiuriose, perocchè io avrei come detta a me stesso ogni spiacevole parola detta a Bharata Quando mai un figlio in qualunque infortunio ei si trovi, potrebb'egli uccidere il padre ovvero il fratello uccidere il fratello che gli è caro? Se tu così purli per cagion del regno, io dirò veggendo Bharata Dona a costui l'impero, chè per certo o Lacsmano, se Bharata venisse da me richiesto di darti il regno risponderebbe così pur sia Mentre così parlava quell'uom verace e pio, Lacsmano si ristrinse tutto in se stesso per vergogna, e udite quelle parole, così ei rispose vergognando Or credo come tu dici, che il fratello Bharata sia qui venuto per vederti Scorgendo Lacsmano

vergognoso, così prese Rama a dire Senz' dubbio quell'uom forte qui ne viene a visitarci, orver pensando al duro soggiorno delle selve ei qui venne per ricondurre a casa la Videhese stata finor blandita con ogni sorti di delizie Ecco si scorgono dinanzi i due cavalli del re, nati di nobile stirpe, forti, fieri rapidi come il vento, e torreggia col suo gran corpo in fronte dell'esercito il grande elefante di mio padre, che s'appella Satrun̄gaya Così parlando Rama col Saumitride, osservava insieme con Sita quell'oste baldanzosa intanto il forte Lacsmīmo disceso dalla vetta dell'albero ed accostatosi pien di vergogna a Rama, se ne stava col capo dimesso Ma l'esercito avuto ordine da Bharata di non far colà alcun guasto, si diede a preparar gli alloggiamenti all'intorno di quella regione Quell'oste degli Icsvacuidi prena di cavalli e di elefanti stanziò condensata nella foresta lungi dal monte poco piu d'un mezzo yogano, ed allegato l'esercito il nobile Bharata devoto al suo fratello s'ucciso a piedi a visitare il Cicutsthude Era bella a vedersi quell'oste, che il prode Bharata lasciata ogni alterezza ed inteponendo a ogni altra cosa il suo dovere, condusse sul Gitaracuta a propiziare il suo maggior fratello

CAPITOLO CVIII

INCONTRO DI BHARATA CON RAMA

Stanziato l'esercito l'eccelso Bharata insieme con Satrughno andava con gran desiderio cercando di veder Rama, ed imposto al Risci Vasishta di menar colà tosto

le sue madri, camminava sollecito innanzi quell'uom devoto ai suoi maggiori Sumantro seguiva Satrughno con pronta sollecitudine, ed era eguale in lui ed in Bharata la gioia di riveder Rama Andava Bharata domandando gli asceti che colà dimoravano, e vedeva per quella selva apparecchiati grandi cumuli di cervi, di bufalì e di bovina secca per servizio del sacro fuoco E pur sempre andando oltre, quell'uomo illustre e forte così parlava ai ministri che un di onorava suo padre Penso che noi siam giunti a quella regione che c'indico Bharadvāga e non esser molto lungi di qui la riviera Mandākīnī E furon, non v'ha dubbio, raunati da Lacsmano que' frutti, ammassati que' fiori, spezzate quelle legna, ravvolte quelle radici, sospese in alto quelle vesti Questa via è tutta distinta di segni, che lor sono come indi, quand'ei tornan la sera al romitaggio Qui dallato al monte è la via calcata dagli impetuosi elefanti dai bianchi denti, che s'ippellan l'un l'altro con barriti Si scorge là il denso fumo del fuoco che aman gli asceti mantener di continuo più fra le selve Io vedro pur oggi il Cacutsthude generoso, d'aspetto simile ad un gran Risci, che qui adempie il comando del padre Ma dopo aver per qualche tempo percorso in ogni parte il Citracuta, giunto alla Mandākīnī, così parlò Bharata alla sua gente Quell'uom sovra ogni altro eccelso sen giace qui sulla terra all'aria aperta, quel sovrano degli uomini è venuto ad abitar fra le deserte selve sia maledetta la mia nascita e la mia vita! caduto per c'igion mi in infortunio, il Baghude più ad un Custode del mondo, lasciata ogni delizia, dimora or sottemesso in una selva ma io mi

gettero iteratamente ai piedi di quell ottimo fra gli uomini propiziandolo e di Sita Mentre il Dasarathide andava così lamentando fra la selva vide una bella e grande capanna di foglie dilettevole all'aspetto spaziosa ed alta ricoperta con molte frondi di Shorea di palma e d'asvacarno come si copre con poe cynosuroidi l'ara del sacrificio Ella era ornata di due grandi archi simili all'arco d'Indra col dosso curvo che li proteggevano come due serpenti era guernita di saette chiuse nelle lor faretre terribili lucenti come i raggi del sole qual è protetta Bhogavati⁽⁵⁶⁾ da serpenti con facce infocate era indorna di due grandi spade con argentee guaine di due scudi chiazzati d'oro e di fascie di cuoio per difender le dita e il braccio dai colpi dell'arco belle ornate d'oro e colà assise era insuperabile ad ogni schiera di nemici com'è inaccessibile al cervo la caverna del leone Colà in quella abitazione di Rama vide Bharata una bell'aria con sopra il fuoco acceso, posta in un sito che era declive verso l'ovest ed oriente e riguardando alquanto fiso egli scorse seduto in quella capanna il fratello Rama vestito di cortecchie e colla chioma rivotata a modo ascetico seduto con Laksmano e con Sua quel Rama che ha omeri di leone lunghe braccia occhi simili a fior di loto che è atto a proteggere la terra cinta dal mare che è costante nella giustizia magnanimo prestante immortale come Brahmi Fatto che vide il fratello l'illustre e pio Bharata corse alla sua volta oppresso dall'affanno e dal dolore e contemplandolo si diede a lamentar con flebile voce non potendo mantenere la sua fermezza e cos disse Colui che era un di tutto

cinto da carri da cavalli e da elefanti colui che non si poteva veder dagli uomini assollati l un sopra l altro il mio fratello primogenito se ne sta ora qui circondato da fiere selvagge Quegli che accumulo già grandi meriti con sacrificj ben ordinati cerca ora d acquistar nuovo merito con pene corporali Come è or qui sordidato il corpo di quell uom prestante che soleva un di lasciarsi con sandalo prezioso! colui che soprabbondava un di vesti giace or qui sulla nuda terra vestito di nebride come mai quegli che usava portar splendidi serti e fiori d ogni maniera sopportò ora il peso della chioma ravolti per cugion mia cadde in tale sventura Rama degno di prosperi sorte Onti a me crudele onta al viver mio vituperato dalle genti! Così lamentando afflitto col bel volto sparso di sudore Bharata accostatosi a Rama cadde piangendo a suoi piedi e cruciato dal suo dolore e mesto quel forte figlio di re poich ebbe detto pur una volta Oh mio signore! più non disse chè proferite quelle parole guardando egli l inclito Rama e le lagrime sotto candogli la gola più non pote fievellare Satrugno pur piangendo venero i piedi di Ramā ed abbracciando i due suoi fratelli versava lagrime pur Rama Così con Suntno convennero insieme nella selva i figli del re come finno in cielo la Luna il Sole Sukra e Vrihaspati (57) ed i silvestri abitatori veggendo la convenuti in quella gran selva que principi simili ad elefanti tutti qui vi accoltsi e tocchi da pietà si diedero pur essi a prangerie

CAPITOLO CIX

DOMANDA

Mⁱ Rama, poch ebbe abbracciato e baciato Bharatⁱ
 sul capo; fatto seder sul suo grembo così l'interrogo
 sollecito; Dov'era, o caro tuo padre, allor che tu ve-
 nisti nelle selve³ chè vivendo in Ayodhya il padre, non
 si conveniva a te qui avviarti Oh dopo lungo tempo ti
 riveggo o Bharatⁱ, venuto da lungi in questa selva
 inopportuno¹ perchè venisti, o caro, in questi selv²
 Dunnī, e'egli prospero il re Dasaratha fedele alle sue
 promesse, ordinator di sacrificj Rāgasūyi e d'Asvame-
 dhī⁽⁵⁸⁾, conoscitor del giusto e del vero? E egli onorato,
 qual si conviene, il saggio Brahmano sacro maestro degli
 Icsvacudi pio e costante ne' suoi doveri³ e ella pro-
 spera, o caro, Causalya e l'inclita Sumitra? E ella l'eta la
 nobil regina Caiceyi venne egli qui ed è egli onorato il
 nobile e modesto sacerdote, versato ne' Vedi e libero da
 invidia? Attende egli costante al sacro fuoco il saggio e
 retto tuo Brahmano, e ti significa egli a tempo oppor-
 tuno il sacrificio fatto e quel di farsi onori tu l'egregio
 maestro dell'arte di saettare, esperto nell'uso d'ogni
 arme e mastro arciero³ son egli no forte, a te conformi,
 versati nella sacra scienzi, donne de' lor sensi, conoscitori
 de' tuoi cenni, a te devoti e riconoscenti, o caro, i
 tuoi consiglieri³ Attorniato di consiglieri eletti e da mi-
 nistri che conoscon la giustizia, Vigayo è, o Raghude,
 la radice dei consigli del re Non ti lasci tu vincere dal

sonno³ sei tu desto a convenevole tempo² consideri tu
 il domani con mente sagace le cose³ ti consigli tu forse
 solo, oppur con molti³ e il consiglio che tu hai preso, è
 egli forse divulgato per lo regno³ allor che tu hai ben
 ponderata una cosa, di cui talora e tenue la radice e
 grande il frutto, lì rechi tu prontamente ad effetto e non
 procrastini tu, o Raghude² i re della terra sanno ei forse
 i tuoi negozj, sia quei che si stanno trattando, o quei
 che son quasi compiuti, o quelli che son da eseguirsi³
 son eglino forse da te o dui tuoi ministri vessati gli uo-
 mini sia con esime oppur senz' essere esaminati³ prefe-
 risci tu a mille stolti un sol uom saggio³ che un uom
 saggio ne' difficili casi ti darà salutar consiglio Il re che e
 circondato da mille stolti ed anche da cento mil, non
 avrà mai da loro aiuto un sol ministro saggio modérato,
 esperto e forte innalzerà ad altissima gloria un principe
 od un re I tuoi servi son eglino adoperati i primi alle
 cose principali, i mezzani alle mezzane, gli ultimi alle
 ultime³ e egli, o Raghude felice e prospero il regno³
 e egli popoloso, ben fornito d agricoltori ornato di
 templi, di fonti e di stagni, pieno di gente lieta, ralle-
 grato d feste e da conviti³ son eglino ben arati i suoi
 campi ed abbondevoli d armenti³ e egli securò da ogni
 offesa senza d'uno d'mondazioni e preservato dalle
 belve rapaci³ attendono e'si all'agricoltura ed al governo
 degli armenti i Vaisyi⁽⁵⁹⁾ su quest'arte, o caro, riposa
 i uomo che si sostenta coll agricoltura Sono da te sos-
 tenuti i Vaisyi col porre illi lor difesa pubblici offi-
 ciali⁽⁶⁰⁾ Paracclu e dover del re proteggere tutti coloro
 che attendono ai negozj della vita Consoli tu le donne?

sono elle da te ben custodite² tu fidi tu forse a loro, od
 apri loro il tuo secreto² e ella ben guardata, o nobil figlio
 di Caiceyi, la truppa degli elefanti² non ti diletti tu forse
 degli elefanti dai denti elevati² e egh costantemente de-
 dito all'utile tuo ed invincibile l'eroe capo del tuo eser-
 cito, perito nell'arte della guerra² coltivi tu forse Brah-
 mani ate² costoro fan mostra di perizia in cose mutili,
 stolti che si vantano di sapere ignari dell'altre dottrine
 principali che han realtà e rivolta la lor mente a lo-
 giche sottigliezze, ei tu ragionan cose vane Mostri tu,
 o generoso, debito ossequio al padre, ed hai tu egual
 rispetto agli avi² deputi tu all'opere più importanti i
 migliori e più antichi tuoi ministri, i più sinceri ed im-
 corrotti² non ti nutri solo tu di cibi o Raghunde² ali-
 menti tu parimente i tuoi servi² i tuoi cavalli ed ele-
 fanti son eghino presciuti in tua presenza da uomini periti
 nell'armi da fisici esperti reputati per la lor destrezza²
 e eghi ben custodito il tuo carro e il trigon eghino ri-
 piedi cavalli² van forse attorno per lo regno rapitori dell'
 altri sustanza² ti disprezzano forse come un uom caduto
 i Brahmani sacrificatori a quella guisa che le donne
 sprezzano un duro amante che sol riceve e mai non dona²
 son eghino da te ugualmente protetti lo stupido e i accorto
 lo stolto ed il siviente, e coloro la cui vita e esempio agh
 altri² colui che disprezzai un savio famigliare, abile a
 trovar spedienti intento al fwellare, prode e desideroso
 di maggioranza, e punito del suo errore Son da te tenuti
 in pregio, onorandoli tu stesso i principali tuoi guerrieri
 esperti d ogni sorta d armi, forti e noti per illustri fatti²
 il duce supremo del tuo esercito e eghi saldo e valorioso,

costante, saggio ed incorrotto, d'alta stirpe, destro e
 vigile³ dai tu al tuo esercito, senza nulli ritenerne,
 l'alimento e li mercede che si conviene e che debbe
 darsi a tempo opportuno³ per lo differire oltre al debito
 tempo l'alimento e li mercede, i mercenari male ser-
 vono ai lor signori, dal che nisce grandissimo danno I
 figli di nobile schiatta si mostrano essi principalmente i
 te devoti e pronti ad abbandonar li cara vita nelle battaglie,
 conforme alli lor preminenza³ è la tua gente accorta,,
 vigorosa e appariscente³ sono, o Bharata, i tuoi legati
 destri ed ivveduti, e parlan essi conforme a ciò che è
 stato lor detto³ conosci tu per tre e tre tuoi messaggieri
 occulti i diciotto ussizj altri e i quindici che son dalla
 parte tua (61)? t'è ell'i pienamente nota la forza de' tuoi
 nemici? proteggi tu i deboli, o valoroso³ difendi tu
 l'ampia e lieta città d'Ayodhya un di abitata degli eroi
 nostri antenati, città dalle salde porte, insuperabile come
 suona il suo nome, piena di cavalli, d'elefanti e di carri,
 sede eletta de'Brahmani, de'Csatri, de'Vaisyi e de'Sudri
 tutti intenti a loro ussizj, temperati e forti, opulenti e
 larghi donatori, sparsa d'ornati e splendidi palagi di
 forme diverse? vedi tu, o nobile principe, farsi adorni
 gli uomini, levandosi in sull'aurora³ son eglino di te
 osservati senza sospetto coloro che attendono ai tuoi li-
 vori, o son essi forse abbandonati li dove stanno fram-
 miste l'opere (62)? le tue fortezze son esse sempre piene
 di frumento, di bestiame e d'acqua, d'armi, di mic-
 elune, d'artefici e d'archieri³ son esse abbondanti le tue
 entrate e modiche le tue uscite, e il tuo tesoro se ne va
 e gli forse in mani indegne³ le tue uscite son esse impie-

gate nell' onorar gli Dei e i Padri, in pro de' Brahmani, ne' guerrieri e negli amici³ impreca egli forse maledicendo l'uomo onorato ed incolpabile, che falsamente accusato di furto non è esaminato da uomini esperti delle leggi³ preso alle spalle da custodi pubblici, il ladro di cui l'atto è conosciuto da giudici periti, e fors' egli assolto dalla colpa d'appetire l'altru avere³ venendo a confessa per fatti loro il debole ed il potente, esaminano essi senza parzialità le cose quei che son posti a rendere ragione³ le lagrime che versan piangendo, o caro, coloro che sono ingiustamente accusati, corrompono i sacrificj dei falsi accusatori. Onori tu con doni, con parole e con dolci modi i vecchi ed i fanciulli, quei che leggono e quei che insegnano i Vedi, e quelli che beono nel sacrificio il sugo dell'asclepiade⁽⁶³⁾³ rendi tu onore ai sacri maestri, ai maggiori, ai più asceti, agli Dei, agli ospiti ed a tutti i felici Brahmani degni d'onore³ turbi tu forse il dovere con troppa cura della ricchezza o la cura della ricchezza col dovere, oppure entrambi con festevoli di letti³ ovvero compartendo il tempo, siccome colui che ne conosci il pregio coltivi tu con giusta misura o valeroso, e la ricchezza e il dovere ed il diletto³ han forse a dolersi di te o Raghude, coi cittadini e coi regnicioli i saggi Brahmani versati nella sostanza d'ogni dottrina³ si trova in te forse alcuna delle dodici colpe, delle quali ove fosse un re macchiatto, rovinerebbe egli in breve tempo la terra *cio sono* l'ateismo la menzogna, l'ira, la trascuranza, il procrastinare il non discernere gli uomini saggi la torpidezza, la malizia il deliberar solo sopra gli affari, il consigliarsi sempre con molti, il non

por mano alle cose deliberate, il non curare l'altru consiglio

CAPITOLO CX

RAMA RICHIESTO

Ma facendo Rama tali domande, Bharata coll'animo afflitto e dolentissimo gli significò la morte del padre O generoso, dopo aver compiuta un'ardua opera il re angosciato dal pensier del suo figlio, abbandonando il regno se ne andò al cielo Lamentando egli pur te, struggendosi di vederti, colla mente fisa in te solo, diviso da te, e a te sospirando ardentemente, morì per cagion di te solo nostro padre Udendo quelle parole di Bharata, Rama che qui prima l'interrogava, si tacque *trafiggito al cuore* e pur fermo nel suo pensiero d'adempiere la promessa del padre *Dopo lungo silenzio* Bharata ⁽⁶⁴⁾ così prese a dire Caicey fu colei che, ordito per cupidigia d'impero un perfido femminil disegno, commise questo gran misfatto obbrobrioso Ma mia madre vedovata, straziata dal pentimento cadrà, senza aver conseguito il regno, nelle orrende sedi inferne Renditi or tu propizio a me tuo servo, e sia tu come Indra consacrato nel regno avito Son venuti al tuo cospetto tutti questi cittadini e le madri vedove abbi tu di noi pietà A te è dovuto il regno per ordin di successione, prendi conforme al diritto, o generoso, questo regno che tutti desideran donarti, e contenta i tuoi amici Cessi dalla sua vedovanza la terra rallegrata da te suo signore, come una notte autunnale

di condida lonti Pregato umilmente da me e da questi miei consiglieri, sia tu favorevole a me tuo fratello, tuo discepolo, tuo servo non voler mettere in non calo, o uomo egregio, tutta questa immortil corona di consiglieri che furono un di onorati di tuo padre Poich' ebbe così detto, il forte Bharatⁱ sfigliuol di Caiceyⁱ strinse pringendo e col capo dimesso i piedi di Rama, il quale abbracciando il fratello angoscito e traente frequenti sospiri come un elefante, così gli disse Come mai, o Bharata, un uom mio pari nato di nobile stirpe, dotato di virtu, forte e fedele a suoi voti, sarebb' egli così iniqua per timor del regno? non veggio in te colpa benchè minimi, o dominator de tuoi nemici, mi non voler per inesperita giovinezza riprenders tua madre Quant'era la riverenzia ch'io portavi al giusto mio genitore, tanta e quella che io porto a Caiceyⁱ ch'io m'è qual madre, e poiche mi fu imposto da quei due giusti miei genitori d andarmene fra le selve, come farei ora così contraria^d tu dei regnare in Ayodhyⁱ onorato delle genti, a me si conviene abitar nella selva Dandaca in abito d'iseeta Così partì fra noi le veci, così ne impose il cospetto delle genti l'eccelso e pio re Dasaratha che se ne andò il cielo onde se tal sorte ti fu assegnata dal padre che era signore, re e maestro degli uomini, in fruisce qnrl si conviene, ed io, o diletto, stando per quittordecì anni nell' selva Dandaca, fruirò la sorte che mi fu compiuta dal magnanimo padre Quel che mi impose il magnanimo padre e re pari ad un Dio, che ora è onorato in cielo, giudico che sia a me sommamente salutare e non già si riverito impero del mondo

CAPITOLO CXI.

DONO DELL'ACQUA

Udite le parole di Rima, Bharata così rispose. Se io abbandono la giustizia, come adempito poi il regile ufficio? Vivendo tu, Rama, primogenito, non puo essere re un minor fratello, e questo, o generoso, l'eterno diritto stabilito fra noi perennemente. Ritorna, o Rama alla bella città d'Ayodhya, popolata di gente avventurosa, e fatti consacrato re, tu sei signor della nostra stirpe. Altri appellano re un uomo, ma io reputo come un Dio te, di cui narrano le genti le virtù sovrumane congiunte colla giustizia. Mentre io stavo fra i kecayi e tu dimoravi nelle selve, se n'ando al cielo l'illustre nostro padre, caro a tutti i buoni, or tu levà, o uom prechiro, e dona al padre l'acqua funebre. Già gliel abbiam noi offerta prima Satrughno ed io, ma l'acqua funebre che è data da persona era, rimane, secondo che si dice, perenne di là nel mondo dei Padri, e tu era, o Righuide, il più diletto dei figli di Dasaratha. Udendo quelle pietose parole dette da Bharata, che rimuovevano la morte del padre il Righuide rimase come fuor di senso, e intesi que' fulminei detti acerbi proferiti da Bharata come lanciato il fulmine da Indra nelle battaglie, protese le braccia, cadde egli a terra come un albero della florida vetta reciso nella selva dalle seure. Vedendo caduto a terra Rima grande arciero, signor del mondo, come un elefante addormentato presso una riva ed afferrato dal cader di quelli i fratelli doppiamente addolorati piangendo

insieme con Sita, lo bagnarono di lacrime Ma recuperato il sentimento e versando lagrime dagli occhi così parlo Rama a Bharata lamentando il morto padre⁽⁶⁵⁾ Che cosa farò io ora misero per quel magnanimo che morì del dolor *ch egli sostenne per me*, e non ebbe da me i funebri ussij³ Oh te felice Bharata con Satrugno, da cui furon renduti al re tutti gli ussij estremi neppure allor che sarà finito il mio esilio mi soltrrà il cuore di ritornare ad Ayodhyā privi del suo capo orba del suo re preclaro, e perturbata Chi or mi reggerà in Ayodhya o valoroso, quando sarò venuto al termine del mio soggiorno nelle selve, poiché se n'è ito al mondo di là il diletto mio padre³ da chi udro ora quelle parole care al mio orecchio, che un di mi diceva il padre *e consolandomi*, quando mi vedeva tornato *al suo cospetto?* Poich' ebbe così parlato a Bharata, Rama appressindosi alla consorte bella come la piena luna, così le disse pien d'angoscia O Sita, e morto tuo suocero, tu sei privo di padre, o Lacsmano Bharata m'annunzio questa sventura che se ne ando al cielo il re Come udì la figlia di Ganaca esser morto il suo suocero, signor del mondo, s'oscurò la sua vista per le lacrime che empierono i suoi occhi, e si diedero poi direttamente a piangere que' due giovani illustri, mentre Rama così parlava Quindi i due fratelli confortando il Raghude afflitto così dissero con voce interrotta dal pianto a quel signor della terra Sorgi, o nobil uomo e dona al padre l'acqua funebre, Satrugno ed io già gliela demmo prima Rama allora, abbracciata la piangente figlia di Ganaca poi voltosi a Lacsmano, gli disse dolente queste dolenti parole Qui reca, o forte frutti d'inguida

e schiacciate di semi, e la veste ascetica li più nobile, n'andro a fare il dono dell'acqua al padre vidi Sita innanzi, tu le sta presso, verro io l'ultimo e questa una mescolissima andata Allora il dolce il paziente, il sottomesso Sumantro, costante seguace di que' principi, già caro al re e fortemente devoto a Rama, poich' ebbe cogli altri figli del re confortato il Raghuide, presolo, lo calò nella riviera Mandakini Pervenuti con fatica alla bella e pura riviera Mandakini dai bei lavaci e dalle fiorenti selve, quegli il lustri immergendosi nelle chiare, fresche e belle acque la dov' era piano il fondo, sparsero tutti i acqua funebre, dicendo Sia ella donata a colui Ma il Raghuide protendendo il cavo della mano pieno d'acqua e guardando la plaga meridionale, così parlo piangendo Vada a te nel mondo dei Mani e ti sia bevanda, o nobil re, quest'acqua eletta e pura che io t'offro Quindi l'inclito Rama coi fratelli fece disporre sulla riva della Mandakini in un luogo puro sopra uno strato di poe i funebri doni da offrirsi al padre frutti d'inguda con giuggiole e schiacciate di semi, e disposte quelle oblationi, così parlo Rama dolentissimo Fruisci lieto, o grande re, questo cibo di cui ci nutriam noi stessi I alimento che usa l'uomo, e per certo l'alimento degli Dei e de' Padri Quindi ritornandosene per la stessa via, salì quel nobil uomo e re sul monte dai bei rispiianati, e pervenuto alla porta del suo abituro, strinse egli colle sue mani Bharata e Laksmano, e l'ululato di que' fratelli piangenti colla Vidchese penetrando i muri d'ogni intorno, somigliava ad un ruggitto di leoni Udendo il gemito confuso di que' sorti, che piangendo compievano il funebre ufficio di dir l'acqua

al padre, sbigottirono i guerrieri di Bharata, e dissero • Per certo Bharata s'abbocco con Rama, e questo grande gemito vien da loro che piangono il morto padre, e tutti abbandonando gli alloggiamenti, e raunandosi insieme secondo che si trovavan vicini, si diedero a correre a quella volta Tutta quella gente desiderosa di veder Rama di poco assente, come se fosse assente da lungo tempo, s'avvio subitamente al romitaggio, e andavan solleciti e alla rinfusa con veicoli diversi per veder l'abboccamento dei fratelli, gli uni con cavalli, gli altri con elefanti, questi tutti ornati sopra carri, quelli più giovani correndo a piedi Per que' molti veicoli, per lo frigor delle ruote e dell'ungue *de cavalli* risuonava la terra confusamente, com'è fa il cielo allor che s'accozzano le nubi Spaventati da quel grande strepito e impazienti gli elefanti attorniati d'elefantesse se ne andarono ad altre selve, impaurirono le schiere delle antilope, i cinghiali e i bufali che van per la foresta le tigri i gocarni, i gayali⁽⁶⁶⁾ ed i cervi, fuggirono sbigottiti per diverse regioni le ranase, i cuculi ed i cigni, le mire i pellicani, i colibrì e gli agbiromi Il cielo appariva allor ingombro d'augelli spaventati da quel fragore e la terra si vedea coperta d'uomini Il pio Rama vedendo colà quella gepte tutta mesta e cogli occhi pieni di lacrime l'abbracciava come farebbe un padre ed una madre Egli abbraccio quindi alcuni di quegli uomini, e fu da altri salutato e con tutti ei conversava, onorandoli qual si conveniva Ma le voci di que' magnanimi piangenti risonavano per l'aria e per lo cielo, empievano le caverne e le regioni, e s'udivano simili all'alto strepito dell'Oceano

CAPITOLO CXII

ARRIVO DELLE MADRI

Ma Vasistha, preceduto dalle consorti di Dasaratha s'avvia col per veder Rama Andando verso la riviera Mandakini le consorti del re videro il lavacro frequen tato da Iacsmano e da Rumi e Causalya colla faccia riarsa e lacrimosa così parlo alla mesta Sumitra ed alle altre donne del re Ecco dirumpetto nella selva e solo il bel biviero di que valorosi derelitti che furon privati d'ogni asilo Qui ne viene io penso ogni di o Sumitra il prode Lacsmano ad attinger acqua per servizio di Rama mio figlio Ben adempie un duro ufficio o Sumitra il pio tuo figlio il quale per affetto assiste nella selva al suo fratello primogenito che innocente d'ogni offesa fu con dannato dal padre sottomesso ad una donna ad abitar con Siti nelle selve piene di fiere crudeli Così lamen tando Causalya perturbata dal suo pianto vide tolà sopra un'isoletta le funebri oslerete fatte a *Dasarathā* con frutti d'inguda e schiacciate di semi iude quelli mesta dai grand occhi disposti sopra fiorenti poe le cui punte eran volte ad austro i funeret dont fatti da Rama al suo padre e re Veduti que frutti d'inguda e quelle schiac ciate di semi doppiamente afflitta così parlo la regina Causalya alle donne di Dasarathā Son queste le funebri oblazioni fatte dal magnanimo Rama signor degli Icsva cudi al padre signor degli Icsvacudi vedete quali esse sono Gibo così fatto non mi par certo conveniente ad un

re magnanimo, pari ad un Dio, che fu assueto alle delizie. Quel re possente simile ad Indra, che possedè la terra coi quattro suoi confini, come può egli cibarsi di frutti d'inguda e di semi schiacciati? nuna cosa mi par nel mondo più misera di questa, che Rama doni al padre tale cibo proprio degli asceti. Veggendo qui offerti da Rama al padre frutti d'inguda e schiacciate di semi, come mai non sì spezza in cento parti questo mio cuore? Intanto s'inoltrava Causalya verso il romitaggio dov'era il Raghuide, e tutte le donne del re camminando celeri, videro poco stante nel romitaggio Rama, simile ad un Immortale caduto dal cielo. Scorgendo colà Rama nudo d'ogni delizia, le madri addolorate versaron lagrime con alto gemito, oppresse dall'angoscia; ma Rama levatosi incontro a loro, strinse colle belle sue mani soavissimamente i nudi piedi delle sue madri secondo l'ordine di lor dignità; e le donne del re baciando Rama sopra il capo, pringevan dirattamente. Dopo Rama anche il Saumitrude saluto reverente e mesto quelle madri sconsolate; e le donne del re dissero a Rama ed a Lacsmano parole di benedizione, quali si convenivano al tempo e al luogo, ed erano consacenti a madri; e così tutte si comportarono verso il nobile Lacsmano Dasarathide, come verso Rama Sita eziandio, poich' ebbe piangente e afflitta toccati i piedi delle sue suocere, si pose rimpetto a loro cogli occhi pieni di lacrime. Ma Causalya abbracciando quell'afflitta estenuata dal soggiorno delle selve, come una madre stringe al seno la sua figlia, così le disse: Come sei tu venuta ad abitar fra l'aspre selve, o Sita, tu figlia del re di Videha, nuora di Dasaratha e consorte di Rama?

Riguardando il tuo volto simile a un fior di loto riarso dal calore estivo, ad un giglio illanguidito, ad oro che la polvere appanni, alla luna che si scolori all'apparir del giorno, m'arde l'angoscia, o Sita, siccom' arde il fuoco il recipiente che l'accoglie Il fuoco suscitato dalli sventura arde qui fortemente, o Videhese, l'amabile tuo volto, come un fior di loto cui manchi l'acqua Mentre cosi parlava la dolente Causalya, Rama appressatosi a Vasistha, ne abbraccio con reverenza i piedi, e poich' ebbe abbracciati i piedi del sacerdote splendidissimo, come Indra signor degli Immortali fa Vrighaspati, s'assise insieme con esso, quindi piu basso e presso a Rama s'assise il giusto Bharata coi consiglieri, coi principali guerrieri e duci e con quella piissima gente Quali oneste parole or dirà Bharata a Rama dopo essersi a lui inclinato e avergli reso onore³ tal e' appunto allora la somma curiosità di quella gente mesta Il Raghude, Laestripo di salda costanza, il nobile e pio Bharata circondati dai loro amici cosi risulgevano col loro splendore come tre sacri fuochi circondati da Risci assistenti

CAPITOLO CXVIII

DISCORSO DI BHARATA

Il pio Bharata allora indirizzo a Rama seduto e pensoso in quell'adunanza di cittadini queste belle ed oneste parole L'iniquità che a cagion di me commise la crudel mia madre, essendo io assente, non fu d'me desiderata, tu a me perdonai Che se io oggi non punisco con severo

castigo la rea mia madre meritevole di punizione, si è perchè io son legato dal vincolo del dovere. Come mai io generato da Dasaratha, di legnaggio e d'opere immacolati, farei così vituperevole contro un fratello, a guisa d'un nemico? È morto il vecchio nostro padre e re, maestro e celebrator de' sacri riti, ond'io non lo biasimerò in quest'adunanza, pensando ch'egli è ora un Dio. Ma qual uom conoscitor del giusto farebbe mai per compiacere ad una donna, o pio, una tal opra vituperata, contraria ugualmente all'utile ed al giusto? Ben è vero, qual ei si dice, che sul finire della vita si turba la mente degli uomini: questo detto antico fu fatto manifesto dal re, mentr'ei vivea. Tu ammenda, o Rama, l'error del padre, che fu sola imbecillità della sua mente prodotta in lui dalla vecchiezza. Il figlio che emenda l'error del padre, vien percio detto sostenitore (apatya); che se altimenti fosse, si direbb' egli sovvertitore (anapatya) ⁽⁶⁷⁾: sia tu perciò figlio sostenitore, o Cacutsilude, e non voler secondare ciò ch' mal fece il padre, e che e altamente biasimato degli uomini. salva tutti costoro, Caiceyi tua madre, gli amici e i nostri congiunti, i cittadini, i regnicioli e i famighiari. A che parli di selva, di dover d'uno Csatro, di chioma ravolta, di mantener la promessa del padre? tu non devi per alcun modo compiere una tal opra riprovata: che se tu desideri adempiere un arduo ufficio, t'affatica governando a reggere le quattro classi. Delle quattro condizioni della vita ⁽⁶⁸⁾ dicono i conoscitori dei doveri esser la miglior condizione quella dell'uomo accusito; perchè vuoi tu ricusar questo stato? Io sono a te inferiore di nascita, di senno e di consiglio: come reggerò io la terra, mentre tu

vivi³ Povero di mente, povero di virtù, povero di fermezzⁱ privato ancor di te io non potro più vivere. Reggi adunque co' tuoi amici, o giusto, secondo il tuo diritto, intiero questo regno natio, stabile e senza nemici. Qui ti consacriro i cittadini, Vasistha cogli altri domestici sacerdoti e i Brahminī conoscitori de' carmi solenni, e consacrato da noi vieni al governo d'Ayodhya, conquistando colla tua forza il mondo, come Indra colla schiera dei Maruti vieni colà e regni sopra di noi, sciogliendo i tre tuoi debiti, domando fortemente i tuoi nemici, e contentando d'ogni lor desiderio gli amici a te devoti. Oggi nella tua sacra depongino ogn' lor tristezza i tuoi aderenti e sen luggand per le dieci regioni i tuoi avversari impauriti. Risciungi, o valoroso, le tue lacrime e quelle di tua madre, e liberi oggi qui tuo padre dalla colpa ond è legato. Il dovere supremo dello Ceatro, secondo che dicono i grandi saggi, e qui sto rifi consacrazione, il sacrificio, e la protezione delle genti. Io te ne prego col capo dimesso muoviti, o signore, a pietà di me de' congiunti amici e di tutte le viventi creature. Che se tu non curando di me, te n'andrai di qui fra le selve mi n'andrò con te io pure. I domestici sacerdoti, i bardi, i preconi, i pugnacristi e le tenere madri con flebile voce lodaron Bharata così suonante, ed inchinandosi a Rama con esso lui lo supplicavano.

CAPITOLO CXII

CONFORTO DI BHARATA

Esortato con tali detti da Bharata Ramā costante nella via del giusto rispose queste forti parole nel mezzo di quell'adunanza. L'uom quaggiù non è libero di se né donno il suo il trae qua e là a sua posta Il fin d'ogni umile cosa sì è il perire il fine d'ogni altra cosa si è il cadere La separazione e il fine d'ogni unione la morte e il fine della vita Siccome ai fiumi morturi non viene altronde che dalla maturità il pericolo di cadere così agli uomini che nequero nob viene altronde che dall'esser nati il pericolo di morire¹⁰⁹. Come una casa di salda mole venuti a velutigè rompa s'non altriamenti cadono gli uomini stretti dall'aggio della morte La morte cimmini coll'uomo la morte con lui s'arresta e quando l'uomo è sto per lunghissima vita la morte con lui se ne ritorna Trascorrono quaggiù rapidi le notti e i giorni d'ogniā che vive e consumano in breve tempo l'età siccome nella calda stagione assorbono l'acqua i raggi del sole A che van tu lamentando altri compangi te stesso di cui l'età declini sia che tu vidi sia che tu stai Si raggrinza la pelle per le membra incanutiscono i capelli e allor che è insiacchito dall'vecchiaia per qual modo potrà l'uomo esser felice? L'uom si rallegra allor che nasce il sole si rallegra quand ei tramonta e non s'ave che vien meno intanto la sua vita Ogni uomo che vive gioisce allor che vede schiudearsi i novelli fiori e

vivi? Povero di mente, povero di virtù, povero di fermezza, privato ancor di te io non potro più vivere Reggi adunque co' tuoi amici, o giusto, secondo il tuo diritto, intiero questo regno avito, stabile e senza nemici Qui ti consacrimo i cittadini, Vasistha cogli altri domestici sacerdoti e i Brahmani conoscitori de carmi solenni, e consacrato da noi vieni al governo d'Ayodhya, conqui stando colla tua forza il mondo, come Indra colla schiera dei Maruti vieni colà e regna sopra di noi, sciogliendo i tre tuoi debiti, domando fortemente i tuoi nemici e contentando d'ogni lor desiderio gli amici *a te devoti* Oggi nella tua sacra depongano ogni lor tristezza i tuoi aderenti, e sen fugganb per le dieci regioni i tuoi avversari impauriti Raschuga, o valoroso, le mie lacrime e quelle di tua madre, e libera oggi qui tuo padre dalla colpa *ond è legato* Il doveysupremo dello Csatro, secondo che dicono i grandi saggi, e questo rila consacrazione, il sacrificio, e la protezione delle genti Io te ne prego col capo dimesso muoviti, o signore, a pieta di me de' congiunti amici e di tutte le viventi creature Che se tu non curando di me, te n'indrai di qui fra le selve, me n'andro con te io pure I domestici sacerdoti, i bardì, i preconi, i panegiristi e le tenere madri con flebile voce lodaron Bharata così favellante, ed inchinandosi a Rama con esso lui lo supplicavano

CAPITOLO CXIV

CONFORTO DI BHARATA

Esoritato con tali detti da Bharata, Rama costante nella via del giusto rispose queste forti parole nel mezzo di quell'adunanza. L'uom quaggiu non è libero di se nè donno, il fato il trae qui e là a sua posta. Il fin d'ogni umile cosa sì è il perire, il fine d'ogni alta cosa sì è il cadere. La separazione e il fine d'ogni unione, la morte è il fine della vita. Siccome al finiti maturi non viene altronde che dalla lor maturità il pericolo di cadere, così agli uomini che nacquero nou viene altronde che dall'esser nati il pericolo di morire⁽⁶⁹⁾. Come una casa di salda mole, venuta a velutina, rovina s'indr altrimenti cadono gli uomini stretti dal fascio della morte. La morte cammina coll'uomo la morte con lui s'arresta, e quando l'uomo è sto per lunghissima via, la morte con lui se ne ritorna. Trascorrono quaggiu rapidi le notti e i giorni d'ognun che vive, e consumano in breve tempo l'eta, siccome nella calda stagione assorbono l'acqua i raggi del sole. A che vai tu lamentando altri? compiangi te stesso, di cui l'eta declina, sia che tu vada, sia che tu stia. Si raggrinzia la pelle per le membra, incanutiscono i capelli, e allor che e infiacchito dalla vecchiaia, per qual modo potrà l'uomo esser felice? l'uom si rallegra allor che nasce il sole, si rallegra quand ei tramonti, e non s'avvede che vien meno intanto la sua vita. Ogni animal che vive, gioisce allor che vede schiudersi i novelli fiori e

col girar delle stagioni sopravvenire la primvera, e intanto si consuma la sua vita. Come si scontrar due legni sull'Oceano, e scontratisi e rimasti alquanto fermi, poascia ci si separano, così dopo essersi uniti nella vita le consorti, i figli, gli amici e le ricchezze si disgiungono l'un dall'altro, perocché e certa la lor morte Nessuna vivente creatura entrò diversamente nella vita, perciò è inutile quaggiu compiangere chi muore. Come chi stando sulla strada dicesse ad una compagnia di mercatanti che vi di conserva Verro io pure dietro a voi, seguitandovi in quale modo potrebbe dolersi chi entra in una via che e certa e inevitabile e che fu fornita per l'addietro dai padri e dagli avi⁽⁷⁰⁾. Mentre l'augello vola per propria natura e trascorrono le correnti de'siumi, lo spirito umano debbe anch'esso conformarsi alli sua legge, gli uomini son detti vincolati dalla legge. L'uom pio con nobili atti, con sacrificj accompagnati da larghi doni senza, purgato d'ogni sua colpa, al cielo sede dei nostri progenitori, e nostro padre dopo aver sostentato i suoi servi, protetto tutti gli uomini dato alimento ai buoni, se n'è ito il cielo, se ne ando il cielo il re dopo aver celebrato molti e varj sacrificj, fruito tutte le delizie ed esser pervenuto all'età suprema Abbandonando il umano suo corpo affratto, entro mio padre nella via divina che gira dilettosa per le celesti sedi nessun uom saggio, nessun uomo di sana mente che conosca qual tu ed io, le sacre dottrine, puo compiangere colui che si trova in tale condizione Questi lunghi rammarichi, questi lamenti, questo pianto debbono in ogni fortuna fuggire da chi è forte e saggio Rassereni adunque il tuo dolore

e non contristarti, o valoroso; ritorna ad abitare in Ayodhya, e così fa, come ti commise il padre; io pure eseguirò il comando che m' impose il giusto e nobile mio genitore. Non si conviene a me, o forte, trasgredire l'ordine di colui; tu dei pure conformarvi in ogni tempo; perocchè egli è nostro congiunto e nostro padre. Udite quelle parole, Bharata così disse a Rama: Chi v'ha sulla terra così fatto qual sei tu, o forte! te non attrista la sventura, nè la prosperità ti fa esultante; tu sei stimato dai saggi, come Indra dai Celesti. Colui, la cui mente così nella morte, come nella vita, così nel bene, come nel male è pari allá tua, o re degli uomini, quegli anche cadendo in infortunio, non può smarriti d'animo. Tu sei magnanimo, fedele alle tue promesse, di natura pari a quella d'un Immortale. Il più insopportabile dei dolori non puo abbatter te dotato di tali virtù, conoscitor del nascere e del morire, chè se il dolore pur t'assalisse, o croe, sarebb' egli rintuzzato, a guisa d'una scure lanciata contro una pietra. Ma io misero, privo di te, o saggio, e di Dasaratha non potro più vivere, come un cervo ferito da sietta avvelenata. Tu fa che io afflitto, veggendoti abitar nella deserta selva con Lacsmano e colla tua consorte, non abbandoni la mia vita, vieni a reggere la terra. Così supplicato col capo umile di Bharata afflittissimo, il nobil Rama signor della terra non piegò l'animo all'andata, fermo nel suo proposito per lo riguardo ch'avea alle parole del padre. Veggendo in Rama quella mirabile fermezza, n'era ad un tempo lieta e mesta quella gente, mesta che ei non ritornasse al Ayodhya, lieta di vedere quella fedeltà costante alle promesse.

CAPITOLO CXV

DISCORSO DI RAMA .

Ma tornato Bharata al favellare, l'illustre Rama gli rispose in mezzo a quella gente queste parole ben composte Quel che tu dicesti, o eroe, e degno di te figlio generato in Gaiceyi dall ottimo re Dasaratha E fama che un di il gran re, allor ch'ei disposo tua madre, offrisse al tuo avo materno il regno, come splendido dono nuziale Poi nella guerra degli Asuri coi Devi il monarca e donna propizio alla tua genitrice, le concesse heto due doni eletti Quei due doni chiese quindi al re, fattasi innanzi a lui, la leggiadra ed inclita tua madre, e furon l'uno che tu regnassi, l'altro che io fossi mandato in esilio Il re stretto dalla sua promessa, le accordo egli stesso il chiesto dono, e per quel dono a lei concesso io fui destinato dal padre, o uom prestante, ad abitare per quattordici anni fra le selve ond io fidele alle veridiche parole del padre me ne venni, seguitato da Lacsmano e da Sita, in questa selva deserta ed aspra Tu pure, o forte, dei senz' esitare far che sia verace il padre e re, governa adunque il regno senza nemici per amor di me, o pio Bharata, sciogli dal suo debito il re signor di noi, libera il genitore, e rallegra ad un tempo tua madre L'fama che anticamente fu cantato questo carme, o caro, dal glorioso Gaya nella città di Gaya, mentr'ei sacrificava ai Padri Perche il figlio libera il padre dal dolente luogo inferno che si chiama Put, percio venne egli detto

Puttini da Brahuna stesso (71) Debbonsi quindi desiderare molti figli virtuosi e versati nelle sacre dottrine, affinché tra i molti uno almeno venga ad offrir sacrificio in Gayā (72) Così pensarono, o Raghunde, tutti i celebri re Sapienti, libera perciò dalle sedi inferne il padre, o uomo egregio, va ad Ayodhya insieme con Śatrughna e con tutti questi Brahmani, e ti concilia, o Bharata, i cittadini, ed io me n'andrò coi Risci nella selva Dandaca insieme coi questi due, Laesmīno e la Videhese Sia tu prontamente, o Bharata, re dei cittadini, ed io sato re supremo delle silvestri fiere tu vanne lieto alla bella città d'Ayodhya, ed io me n'andro con animo tranquillo al Dandaka Protegga con fresca ombra il tuo capo, o Bharata, il regile ombrello, illor che t'offendono i raggi del sole, ed io riparero alle freschissime ombre di questi alberi silvestri Sia a te fedel compagno e accorto Śatrughna a me sarà principal consigliero il Saumitride Noi quattro figli eletti di Dasaratha facciam che sia veroce il re, e non perderci tu d'animo

CAPITOLO CAVI

DISCORSO DI GAVALI

Ma il sommo Brahmano Gavali, logico filosofo del re, pregato da tutti coloro versato in ogni dottrina e conoscitor del giusto, prese a dire per conforto di Bharata queste morali parole a Rama che riusava di ritornare alle case: O re! o Rama alquante ore ca' pensiero inutile questo tuo proposito di vita ascetica e così blasme

• volle, come il pensiero d'un uom volgare Finchè era onesto o uomo egregio I eseguire gli ordini di tuo padre, tu gli eseguisti con ogni studio, siccome a te si conveniva non voler ora ereditato da soverchia noncuranza lasciarti ire all'inerzia col troppo amare li condizion d'asceti e col disprezziare il regno Ben fu dapprima a te conferito di tuo padre, o caro, il dominio di questa terra, e Bharata, a cui fu esso dappoi affidato, ti prega egli qui di ripigliarlo Caiceyi stessa, a cagion di cui fu da tuo padre commessa verso te questa colpa, t'offre con suo figlio il regno, prendilo or dunque, proteggi gli uomini, rendi felice li tua gente e disgrazi d'un duro peso Lascianno e Sita tua consorte Non voler tu seguire quelli sapienzi speciosa che non fu mai praticata per l'indietro dai saggi e che fu messa in operi falsamente per amore⁽²⁾ I padri, o caro dominante di amore o di cupidità abbiano donano talvolta i loro figli, come Rieco un di abbandonò suo figlio Sunassepa, ottimo fra gli uomini⁽³⁾ Ne puo riprendersi tuo padre nato al cielo, perchè fra tutti questi corpi tu pur sei entrato in un corpo e nato suo figlio Qual uomo e quaggiu congiunto con altro uomo? che li a fare l'un coll'altro, essendochi l'uomo nasce solo e solo ci muore⁽⁴⁾ perciò il padre e la madre sono ambedue quaggiu come ricoveri e sarebbe da riputarsi stolto colui, che ponesse in loro il suo rifugio Come i uom che passando per un villaggio ricoveri in alcun luogo poi il segnente giorno abbandonando quelli dimori prosegua il suo cammino, così, o Gautthide, il padre la madre li era e le sustene non son qui altro che ricetti degli uomini, perciò sine vi pensieri d'amore Non volere o

forte lasciando una stradì piana, sicura e senza polvere,
 entrare in un' aspra via piena di difficoltà Vieni a farti
 consacrare nell' opulenta città d Ayodhya, che t'aspetta
 come redora coi capelli raccolti in una sola treccia^[75], e
 godendo delle preziose delizie regali, ti diporta in Ayo-
 dhyā, o figlio di re, come Indra su nel cielo Nulla e a
 te Disartha, nulla tu sei a lui, altro era il re, altro sei
 tu, fa perciò quello che a te si conviene La semenza soja
 è padre d ogni animale, il seme con sangue ed aria e
 con esso il tempo opportuno il concepire della madre,
 tal è la generazione dell'uomo Il re se n' vido colo, dov'era
 uopo ch' egli andisse, tale è il processo d'ogni creatura,
 e tu te ne uscisti inutilmente Io qui interrogo coloro (e
 non altri) i quali furon versati nella scienza dei doveri,
 costoro dopo esser vissuti infelici, caddero, morendo
 in distruzione E il giorno destinato alle offerte funebri
 per li Padri e per li Devi, gli uomini son tutti intenti a
 quell' ufficio, vedi scrupolare i limenti che ne rimane a
 colui che è morto Se quaggiù quel che è mangiato da
 uno entra nel corpo d'un altro, si facciano oblationi
 funebri a chi è lontano, mi certo ei non porterà nel suo
 cammino il riso bollito Queste filze di precetti sacri
 fici doni, adempi i riti Mendi a severe castigazioni
 rinunzia ad ogni cosa furon fatte da uomini accorti af-
 finché loro vie più si domi Non v'ha nulla al di là di
 questi vita, tieni, o saggio a mente questa sentenza,
 non dirti pensiero di ciò che non vedi, e pensa a quello
 che è presente Attenendoti a questo consiglio che è lume
 ad ogni uomo ricevi pregato da Bharata il regno, sa-
 senno o re e sta saldo nella tua via Il glorioso Csupa

figlio mental dī Brāhma il prestante Icṣvāku e il forte
 Cācūṭha Rāghu Dilipa Sagara e il nobile Dusṣyanti
 illustre Bharata Dausmāntide il celebre Cacrivarṣī
 Purucutsa il saggio Sīvi Dhundhumāra Bagrattha Viś
 vacsenī Anaranya re simile ad Indra il pio Aristanemī
 il prode Yuvanāsva Mandhātri suo figlio re pari a Cu
 vera il re Sapiente Yayāti e l'incito Sambhuta Vṛiha
 dasva re virtuoso celebre nel mondo ⁷⁶⁾ questi e più
 altri supremi reggitori della terra lasciando i cari figli e
 le consorti caddero in potere della morte ne sappiam
 noi dove siano thi costoro ne i Gandharvi i Yaesi i Rac
 sasi tanto e pieno d'illusioni il mondo S'odono ora i
 soli nomi di quei re e ognun li crede colà dov eglī de
 sidera ch ei siano Così non v'ha quaggiu cosa stabile
 dove riposi quest universo questo e il solo e il miglior
 mondo perciò fruisce tu le delizie Non tutti coloro che
 han per fine supremo il dovere ⁽⁷⁷⁾ pervengono all'i felicità
 che son talora infelicissimi o Cacutsthide uomini dediti
 al dovere e veggansi pur felici uomini alieni dal dovere
 Tutto e quaggiu manifestamente confuso e perturbato
 onde non voler disprezzire o generoso la splendida for
 tunā che ti viene incontro ricevi quest'impio regno libero
 da rivali e da nemici ⁽⁸⁾ Udite quelle parole Rama ben
 chè lento all'ira arse di grande e legno scorgendo in que
 detti l'ateismo ed accorato dalla morte del padre rispose
 egli alcune parole corruciato come un elefante eccitato
 dal pungolo Non mi rimoverò io dall'eseguire intento
 gli ordini del padre come non si scosta dalla sua via un
 cavallo ben addestrato come la donna non abbandona il
 marito che e suo rifugio Se io dopo aver obbedito alle

parole del padre mentre tu vivi, ficesti altamente or
 eh' egli è morto tu sei senza dubbio per tutta la terra
 fama d'uomo ignavo. Ma io non potro altamente essere
 smosso da queste tue parole urgate e vive, che mi scossa
 dai venti un monte. L'insolita dell'opre, della quale tu
 favelli, e *dottrina* grandemente blasimata, non voler tu
 perciò asserire qui tal cosa contraria al vero. Se Indra
 signor degli Dei ottenne per mezzo di cento sacrificj la
 sua sede in cielo e ciò i fondato sopra certi autorati,
 perchè affermi tu cose false? Il figlio eritido di Svastyā
 treya e Visvamitra mio amico ed altri Risci ottennero
 parimente sede altissima colle lor religioseusterità. Ma
 mi qui pure male il sai quello che ho proposto di fare
 mi pur la cosa cosa come tu desideri, non per questo io
 mi dipartiro dal venerato comando del padre come un
 grande Risci non dismette l'osservanza dell'alto voto che
 s'è imposto. Reggi Bharata la terra secondo che venne
 ordinato, io non desidero il regno da cui mi escluse il re.
 Così disse Rama onor della stirpe Sottra. Scritto venne
 meno il giorno e sopraggiunse la notte.

CAPITOLO CXXVII

DISCORSO DI BHARATA

Mentre pur vegnavano quegli uomini generosi circon-
 dati dai loro amici la notte si trasmuto in aurora. Schier-
 ratisi la notte que fratelli coi loro amici tutte eressero
 per se lor preci sommesse sulle rive della Mandakini
 e racostarono quindi a Rama. Sedevano essi tutti taciti

ne alcun diceva parola Bharata allora così parlo di nuovo
 a Rama in mezzo ai loro amici Io cedo a te quel regno
 che mi dono il sapiente e veridico mio padre fruscine
 tu senti ostieoli Sia tu a me propizio o nobil uomo io
 te ne prego col capo inchinato Non ebbi io notizia alcuna
 del male che fece mia madre io son tuo discepolo tuo
 servo il miglior de tuoi seguaci ne so che far d un
 regno che non sia di te posseduto Io non desidero quel
 regno che fu surrepito dalla vil mia madre prendilo tu
 io te lo rendo E difficile ad ogni altro fuori che a te il
 reggere sulla terra questo regno avito come un argine
 nell Oceano rotto dal grand impeto dell acque Io non
 posso eguagliarti nell impero o re come non puo un
 asino seguitare il corso d un cavallo ne un augello il
 volo di Suparni (Garuda) Io t'offro questo regno avito
 non m'aggrada il possederlo come un ornimento che
 appartenghi altri Considerato qui oggi conforme ai riti
 entra o figlio di re con tutti noi che ti siam devoti al
 possesso del regno senza nemici Felice la vita di colui
 o eroe di cui ricevon gli altri sostentamento misera la
 vita di colui che è dagli altri sostentato Allor che un
 uomo desiderando d aver frutti ha piantato un albero
 questo finché è piccolo si puo facilmente soverchiare ma
 è difficile il salirvi sopra quand esso è cresciuto Ma se
 quell'albero dopo aver prodotto fiori non mostra alcun
 frutto, non sarà certamente lieto colui per opri del
 quale ei fu piantato Io ti propongo questa similitudine
 fanne tu stesso l applicazione Sopporta tu dunque come
 valido giumento il grave peso di nostra stirpe Ti veg-
 gano i sodalizj delle arti e tutti i principali cittadini o

grande re risplendente nel tuo regno come il sole, barriscuno nel seguirarti gli elefanti ebbri d amore, ti rallegrano con dolci canti le donne del gineceo e i bardi destinati a svegliare il re Tu sei nostro re, o domatore dc' nemici, e noi tutti siam tuoi sudditi, perche vuoi tu abbandonarci? che t'abbirum noi fatto? Se mia madre fece, me assente, cosa ingiusta, quale colpi ne ho io? consideralo tu stesso Peccata il fato a cui son sottomessi i tre mondi perche non si lascia smuovere perche e detto insuperabile Tutta quest' gente cittadina e venuta con me in gran numero per condurti via di qui orsu compiacimi, o signore, rallegra il cuore de' parenti, de' congiunti, dei fratelli, degli amici, de' cittadini e dei Brähmani Cessa dal compiangere l infelice e lamentato signor del mondo, ed occupa o eccelso reggitore il regal seggio che lasciò vuoto il padre Non mi dolgo di me stesso, bensi piango il re il qual benchè fosse padre di piu figli pur se n'indo al cielo senza un sol figlio all' ora estrema, piango assiduamente il morto padre degno di pietà che morì senz essere assistito da suoi figli Veggendo l illustre Bharata infelice far tali lamenti Rama donno di se lo confortava con animo composto, e udendo le parole di lui tutti que cittadini pensarono allora fra se fors ei condiscenderà ai nostri prieghi

CAPITOLO CAVIII

IODE DEL VERO

Ma inteso il ragionar di Gavāḥi e quel di Bharatā il forte Ilama rivolgendo il discorso a Gavāḥi così parlo con mente piena d'umanità. Quel che per desiderio di gradirmi tu qui dicesti poc' anzi sotto apparenza di così da doversi fare è indegno a farsi, tu lo chiami conveniente ed è il contrario. I uom che si scosti dalla rettia via che opera malvagiamente che non discerne quel che è onesto non acquista lode presso i buoni. I soli atti morali mostrano se colui che si vanta d'esser uomo è d'altri o di bassa origine prestante oppure dappoco senz'essere il nobile e simile all'ignobile il puro all'impuro colui che è dotato di sfasti segni e quello che ne è privo l'uom di buona indole all'uomo d'indole perversa. Se io lasciando ciò che è bene facessi sotto apparenza di giustitia cosa ingiusta e biasimata aliena dalla norma dell'operue qual uom sensato conoscitor di ciò che convenga o non convenga fare stimerebbe quanto mi metto a discernere quel che è onesto? A quale fiume osceli io attingere acqua colla mia mano e beverne dopo aver resi vuoti le parole del padre e violito la mia promessa? Ognun più umili quiesca l'esempio di chi regna quali sono le opere del re tali son quelli degli altri uomini. I umani ed il vero sono l'eterna norma delle cose. La verità è l'essenza del regno sulla verità riposano gli uomini i domi i costumi. Le

oblazioni, le offerte arse sul sacro fuoco ed ogni sacrificio tutto ha radice nella verità, non v'ha atto più maggior del vero Alla sola verità s'attengono i Risci e i Devi, e l'uomo che è quaggiù veridico, entra morendo in una via felice Come l'uomo impaurisce alla vista d'un serpente, così ei fa dinanzi a un uom mendace La giustizia hi nel mondo per sua base il vero la verità e la radice d'ogni virtù La verità e il principio supremo sulla terra, nella verità risiede costantemente la felicità Ogni cosa ha base nel vero, perciò dee l'uomo pregiare il vero sovra ogni altra cosa L'uno regge gli uomini, l'altro governa la famiglia, questo profonda nelle sedi inferne, quello e magnificato in cielo Perchè non osservero io gli ordini del padre³ io son veridico, fedele alle promesse e sottoposto al vero, né per cupidità, per istoluzia⁴ o per ignoranza rompero io l'argine del vero col render mendace il padre mantentor della sua sede Colui che non e verace, che e incostante e di mente instabile, non è ero agli Dei né ai Padri, così noi udimmo dire Non mi curero io di quel che chiamano dover d'uno Csatlo e che in realtà e cosa contraria il dovere seguita da uomini miseri crudeli cupidi e malvagi, io considero come solo dover visibile la verità in cui sempre si compiacque l'animo dei più Raghudi L'uom pensa colla mente il male col corpo il reci adatto colla lingua dice il falso ecco le tre maniere di colpi Cerchi quaggiù l'uomo li potenza la fama la felicità la gloria, ma dice più sempre la verità intento a conseguire il cielo E così improbi contrari all'i dignità all'requisto del cielo quel che da coti parole pregheranose mi consigli

di fare Dopo aver promesso al padre questo mio soggiorno nelle selve, come potrei io trasgredendo la parola paterna, far quello che dice Bharata? E nulla ha sede che io ho impegnata al cospetto del padre, ed in quell'ora si rallegrava l'animo della regina Saceya io rimirro qui nelle selve puro e con animo tranquillo, onorando i Devi e i Padri con doni di fiori di frutti e di radici silvestri Io non annullo il corpo (79) anzi promovo le opere umane, non sono ignavo ma sollecito considerando quel che convenga o disconvenga fare Chi è nato in questa terra di fatiche debbe adoperarsi a ciò che è onesto il fuoco il vento la luna ottengono il frutto dell'operare (80) Dopo aver fatto cento sacrificj salì al cielo il re dei Devi (Indra) e i grandi Rishi andarono al cielo dopo aver sostenuti quaggiù cruciati acerbi Gli avi e quei che vissero innanzi a loro, facendo molt'opere generose vivendo in austere castitomorie e adoperandosi al bene degli uomini se n'andarono alle sedi bente I più e casti risciò fedeli al lor dovere e conversanti con uomini probi eccelsi per virtù e per larghezze nel donare innocui e puri si rendono quaggiù venerabili alle genti Dicono i saggi che la verità la giustizia la forza la compassione alle creature il parlare cortese l'onorare i Brahmani i Dei e gli ospiti siano la via che guida al cielo

CAPITOLO CXIX.

ELOGIO DELLA STIRPE D'ICSVĀCU

Udito il discorso di Rama, Vasistha così rispose : Gāvāḥ pur conosce donde venga questo mondo, e dove ei vada, ma egli così parlò per desiderio d'indurti a ritornare. Ora ascolta da me, o signor degli uomini, l'origine del mondo. Tutto era acqua : quindi emerse Brahma Svayambhu (per se sussistente), l'immortale Visnu (81) da cui fu formata questa terra. Egli poi presa forma di cinghiale trasse *fuor dell'acque* questa terra (82), e produsse l'universo intiero non perituro con ogni cosa mobile ed immobile. Dell'etere (dallo spazio (83)) ebbe origine Brahma eterno ed immortale ; da lui nacque Marici, di Marici fu figlio Casyapa, quindi per successiva generazione Vivasvat (il sole) produsse Manu (84) ; fra i dieci figli di Manu Iesvācu fu per diritto il primo, sappi che questo Iesvācu, a cui fu donata nel principio da Manu quest'ampia terra, fu primo re in Ayodhya, d'Iesvācu fu figlio Cucusi, siccome ne venne a noi la fama, da Cucusi fu generato il gran re Vicucusi ; di Vicucusi fu figlio il fortissimo Renu, di Renu fu figlio Pusya, di Pusya Anaranya, sotto il regno del prestante ed ottimo Anaranya non v'ebbe timor di siccità, non penuria d'alimenti, non rubatore. Da Anaranya fu generato Prithu, da Prithu il grande re Trisancu, il qual veridico, benevolo ad ogni creatura se n'andò col suo corpo al cielo ; da Trisancu fu procieato il re Dhundhumāra, da Dhundhumāra il sapiente Yuva-

nāsva, da Yuvanasva fu generato il re Mandhātri, da Mandhātri il fortissimo Susandhi, Susandhi ebbe due figli Dhritasandhi e Prasenagit, da Dhritasandhi uscì l'illustre Bharata, da Bharata fu generato Asita grande curule guerriero, contro cui si levarono nemici i re rivali Hāhāyidi e Talaganghidi e tutti i Sasavindavi⁽⁸⁵⁾, combattendo contro loro in guerra, per i Asita Avea egli allora, siccome ne giunse a noi la fama, due spose gravidate, la giovane sposa più diletta e prima per dignità era Calindi, la quale fu viziata con veleno *dalla sua male invicta*, dopo che se n'indo al cielo Asita Ma viveva in quel tempo un pio, tranquillo e saggio Muni discendente di Brigu, per nome Cyavana, il qual s'era raccolto nell'Humavate A questo Risci se n'ando Calindi, e lo salutò con reverenza, ed il Brahmano accolse con benigne parole colei che desiderava da lui favore per la nascita del figlio ritornatasene quindi a casa, partorì ella un figlio, e per che egli nacque col veleno fu perciò appellato Sagara⁽⁸⁶⁾ Sagara e quel giusto da cui fu fatto scavare il mare, dove, veduto Capila furon da questo uccisi tutti i Sagaridi⁽⁸⁷⁾ Figlio di Sagara fu Asamangas così udimmo noi dire, costui commettitore d'opere ree fu, vivendo scacciato dal padre Asamangas ebbe un figlio per nome Ansumat, su figliuolo d'Ansumat Dilipa, di Dilipa Bhagiratha di Bhagiratha Cacutstha, onde tu sei detto Cacutsthide di Cacutstha su figlio Raghu, onde tu sei Raghunde, da Raghu fu procreato un possente figlio d'eccelsa statura per nome Purusadaca, detto altamente Calmāsapada, questi espulso dalla città per i⁽⁸⁸⁾ Calmāsapada ebbe un figlio per nome Khanītra, il quale per forza del fato perì

anticamente col suo esercito; fu figlio di Khanitra l'illustre eroe Sudarsanī, di Sudarsanī Agnivarna, di costui Sighraga, di Sighraga fu figlio Maru, di Maru Prasusruva, di Prasusruva fu figlio Ambarisa, tale è la tradizione, di Ambarisa fu figlio Nahusa verace e forte, di Nahusa fu figlio il piissimo Nabhhāga, di Nabhhāga il felicissimo re Aga, d'Aga fu figlio il giusto re Dasaratha, di costui sei figlio primogenito tu che t'appelli Rama. Or considera ciò che è da considerarsi, o illustre principe fra tutti gli Iesvacudi e sempre re colui che è primogenito, sia tu dunque sacrato re, perocché tu sei primogenito, o Raghude. Non voler abbandonare questa immortal tua stirpe, reggi glorioso come il padre questa terra ricca di gemme e d'opulenti regni.

CAPITOLO LXX.

IL SEDER DI BHABATA

Poich' ebbe Vasistha sacerdote del re così parlato a Rama soggiunse egli queste giuste parole. Tre sono, o Cacutsthida, i superiori dell'uom che quaggiu nasce, il maestro, il padre, la madre. Il padre lo genera, la madre il cresce il maestro gli dona la sapienza, onde vien egli detto precettore. Io fui maestro di tuo padre, e son tuo maestro, o uomo illustre, eseguendo quel ch' io ti dieci non trasandare la via dei buoni. Son qui convenuti ad invitarti al regio questi sodalizj delle arti e quest' assemblea, questo, o figlio, è il dovere dell'uom probo, non trasandare la via dei buoni. Sibbi pudore della pia e

siccome fosti da me ammonito Ma Bharata pur così sedendo e guardando d'ogni intorno, così disse a quella gente cittadina e suburbana Perchè non suppliche voi pure al nobil Rama? Quelli allora così risposero al magna nimo Bharata, rosso di pianto gli occhi e dolente del mite contegno di Rama Noi conosciamo il Cacutsthide saldo nella verità e nella giustizia, ne osiam parlare per amore, perocché egli non ascolterebbe i nostri detti Quest'uom prestante, fedele alla parola del padre, non vuole udire né i sacri maestri, né le madri, ne te stesso, onde non possiam noi con nostre instanze smuover Rama fermo e costante nella verità e devoto al padre Non può costui tutto intento al vero esser distolto dalla verità, come non può essere scosso dal vento nemico agli alberi il sovrano monte Himavate

CAPITOLO CXXI.

CONSIGLI A BHARATA

Udite le parole dei cittadini Rama pieno d'amor per essi grandemente si rallegrò e lieto così disse Son con venevoli e degne le parole dei più Brahmani, conoscitori dei Vedi e dei Vedanghi maestri di sapienza, è vero, giusto, e soprattutto conforme al dovere quel che dicono costoro che tutto sanno che son riconoscenti dei benefici e venerandi come Dei, son conformi alle mie, o caro, le parole di questi cittadini, che erano governati con sollecita cura e come figli da nostro padre, e furon sempre devoti al re Io ti ripeto o Bharata, quello che già tu

chissi ritorna alla città, perocché io debbo di necessità qui rimanere, osservando la mia promessa io ti sconsiglio, o Bharata, perché *insisti tu ancora³ parlaron* sapiamente tutti questi nostri amici intenti al nostro bene, e che ti giova il contristare³ ritorna o Bharata, alla città Si potrebbe più tosto rasciugare l'Oceano signor dei fiumi, smuover delli sua base il monte Vindhya disteso sulla terra, ma io, o eroe, non farò mentire al suo detto il padre, questo io prometto questo io giuro sulla mia sede tu ciò udendo, o Bharata, riflettì sivamente Sentendo quelle parole, il rege Bharata si scoloro in volto e cadde in gran mestizia levatosi da quel letto di cusc e purificatosi con acqua così pietro quindi quell'eroe Mi odi questo consesso m'odino i consiglieri le madri, i fidati amici, i cittadini e la gente suburbana desidero essere aiutato da voi tutti specialmente Io voglio emendar quest'opera riprovata non chiesi al padre il regno; non mi dolgo di mia madre, non disprezio il nobile Rama son uno conoscitor del giusto ma se di necessità si dee qui rimanere ed adempiere il comando del padre, io stesso qui rimarro duranti i quattordici anni Ma il pio Rama maravigliandosi di que detti verbi del fratello così pietro guardando i cittadini e la gente suburbana In sorte presintu che m'asse gno vivendo il padre non si può trasgredire da me da Bharata, io non debbo far qui vile inganno in questo mio soggiorno nelle selve, perocché fu giurato al cospetto di Luceyā di mio padre stesso quel ch'egli fece conforme alla sua fede Conosco Bharata d'animo sedato onorator del paese, e desidero ogni cosa finita a quel magnanimo Allor

che saro ritornato dalla selva *alla citta*, io saro con quel giusto che m'è fratello, re supremo della terra, Io ho eseguito l'ordine di Caiceyi, tu salva, o Bharata, da menzogna il saggio padre

CAPITOLO CXXII.

*CONGEDO DI BHARATA

Ma i grandi Risci colà raccolti stupivano, veggendo il mirabile abboccamento di que' due fratelli di forza incomparabile, ed i Gandharvi, i Muni, i Siddhi, i sommi Risci celebravano i due magnanimi Cacutsthidi Felice colui che è padre di due tali figli più, veraci e forti! udendo noi i degni vostri colloqui, portiamo invidia ad amendue Quindi le schiere de' Sapienti divini, desiderose della morte di Ravano così parlarono levate in aria a Bharata guerrier fortissimo O uom nato d'alta stirpe, saggio, illustre e generoso, tu dei conformarti alle parole di Rama se hai riguardo al padre, noi pur desideriamo che Rama si sciolga dal suo debito verso il padre, e che questi osservando a Caiceyi la sua promessa, rimanga in cielo Poich ebbero così detto i Gandharvi, i grandi Risci e i re Sapienti tutti se n andarono per la lor via Confortato da quelle fauste parole, Rama con volto sereno e lieto onoro tutti que' Risci, ma Bharata colle membra illanguidite con voce esitante nelle fauci così prese a dire in atto reverente a Rama Guardando all'alto dover d'un re congiunto col dovere di stirpe degna, o Cacutsthude, col tuo assenso al nostro invito purificar me

è mia madre Io non son atto a prolegger solo questo grande regno, ed a conciliarmi regnando la gente rustica e cittadina, i congiunti gli amici i guerrieri gli alleati desideran pur te solo come l'agricoltore desidera la nuvola *apportatrice della pioggia* Riprendi adunque o saggio questo regno intiero, io non son atto o Cacut stvide, al governo delle genti Così dicendo cadde Bhīrata ai piedi del fratello, e cercava ardentemente di propiziare Rama con dolci parole Ma Rama ritirandosi in grembo il fosco Bharata dagli occhi simili a foglie di loto, dalla voce e dagli atti di cigno innamorato così gli disse La tua mente così qu'il ella è per natura propensa alla modestia è valevole assai al governo foss anche dei tre mondi ma ascolti o principe qu'il modo tengano quasi esempio ai re India il Sole il Vento Yama Varuna la Luna e la Terra Come Indra spande la pioggia durante i quattro mesi della stagion piovosa così piova con larghezze sul suo regno il re come per otto mesi il Sole attrae a se l'acqua co' suoi raggi, così dee il re accumulare con giustizia, e questo il regale ufficio che si appelli solare Come corre qua e là il Vento penetrando in tutte le creature così penetri per ogni dove il re co' suoi esploratori è questo l'ufficio che si chiama del vento Siccome Yama allor che è giunto il tempo destinato afferra chi gli è amico, e chi gli è nemico, così il re dopo aver deliberato sia imparziale a chi gli è caro e a chi gli è discaro Come si vede Varuna legar colle sue catene così si debbono dal re contenere i rei conformi all'ufficio di Varuna Come l'aspetto della piena luna rallegra l'animo così il re in cui trovano cugion di l'una gli

nomini adempie l'uffizio lunare La Terra sostiene sempre egualmente tutte le creature così pur sostengi il re tutti i suoi sudditi⁽¹⁰⁾ Dopo aver prima richiamato alla memoria e ponderato i negozi del regno co' suoi ministri cogli amici e coi saggi suoi consiglieri li facci quindi eseguire il re *Or tu dico o Bharata che potrebbe dipartirsi dalla luna il suo splendore muoversi i Himalaya oltrepassar l'Oceano i suoi confini ma io non tradiro la promessa del padre Tu non devi recarti ad amico ciò che per amore o per cupidità fece tua madre e devi comportarti verso lei qual si conviene a un figlio Sia dunque così come tu vuoi* rispose Bharata a Rama somigliante di vigore il sole soave nell'aspetto come la luna nel primo suo crescere Ma fallitogli il suo desiderio rimase Bharata vie più mesto e coll'gola chiusa dalle lagrime s'abbasso con atto reverente a terra abbracciando i piedi del magnanimo Ramā

CAPITOLO CXIII

I CALZARI DI CUSA ACCETTATI

Ma Ramā vedendo Bharata cader col capo ai suoi piedi s'arretra subitamente alquanto cogli occhi intorbidati dalle lagrime onde Bharata toccati i piedi di Ramā cadde piangendo e oltremodo afflitto a terra come un albero che cada da una sponda e serpeggiava quasi sulla terra oppresso dal pianto e dall'angoscia e s'andava ravvolgendo misero per ogni parte pringendo in suon pietoso Le madri di Bharata e Sita figlia di Ga-

naca pur piangevano per pietà di lui dirottamente, e in quell' ora afflitto e piangente ogni uomo, i cittadini coi guerrieri e cogli artigiani, il sacro maestro, il sacerdote, e pareva piangere ezianio, versando fiori, ogni pianti repente, quanto più per amore gli uomini, che hanno animo umano! Ma Rama commosso da amore, stringendo forte nelle sue braccia l'afflitto Bharata piangente, così gli disse Or via ciò basti, e si rasserenino le lagrime, abbi orsu riguardo a noi dolenti, e ritorna alli città Io non posso veder te figlio regale in tale stato, vien meno quasi l'animo mio oppresso dal peso del dolore Io ti scongiuro, o forte con Lacsmano e con Sita, ne più tu dirò parola se tu non ritorni ad Ayodhya Cio udendo Bharata dopo aver terso la sua faccia lagrimosa e detto dípprimi • perdoni • così parlo egh quindi a Rama Fine dunque illo scongiuro io me ne ritornero, se il mio stare così ti contristi, che io anche a costo della mia vita farò quel che t'e ciro, o mio signore Tornerò del tutto ad Ayodhya colle madri, traendo con me questa grand oste mi ti rammento or questo, tu pur ti ricorderai del patto fra noi stabilito allor che tu dicesti, o conoscitor del giusto Tieni come deposito la regal fortuna d'Iesuacu Rama fatto più lieto, e confortato con lauste parole Bharata disposto alla partenza confermò quel che avea già detto In questo mezzo sopravvennero i discepoli del saggio Sarabhanga tenendo qual dono ossequioso due calzari di cusa (91), Rama richiesto il Muni della sua salute e data contezza di se a quel magnanimo, accetto i sandali di cusa, e Bharata, presi que' sandali recati dal Muni, li mise prontamente ai piedi di Rama Allora il secondo Vasista

circondato da grande calzari così parlo accrescendo negli animi la gioia ad un tempo e la mestizia Prendi o nobil uomo que calzari e adittali ai tuoi piedi essi saran cagione di prosperità agli uomini Il saggio e forte Rama messi que calzari e poi depositati li consegno quindi al magnanimo Bharatā Presi con letizia que calzari e salutato Rāmā col girargli intorno l'illustre Bharatā costante nel suo voto li pose sul suo capo eccelso come quel d'un elefante Intanto Rama amplificator della stirpe di Raghu reso convenevole onore a quelli gente a Vasistha agli altri sacri maestri ed ai seguaci gli licenzio fermo nel suo dovere come il monte Himavate sulla sua base Le madri soffocate dalle lagrime e dal dolore non ebbero forza di salutarlo ma Rama salutatele tutte entrò piangendo nel suo abituro

CAPITOLO CXXIV

PARTENZA DI BHARATĀ

Allora Bharata posti sul suo capo i sandali di cusa salì l'eto sul suo carro seguitato da Satrugno Anda vano innanz Vasistha Vāmadeva Gāvāli costante nei suoi voti e tutti i consiglieri venerati per le lor consigli Colla faccia volta ad oriente e avviaroni ess alla pura humana Mandākīni salutando il gran monte Citracuta sopra i cui alti i spianati giacciono a mille a mille bellissimi metalli Bharata coll esercito camminava per lo fianco del monte e poco lontano dal Citracuta vede egli il romitaggio dove avea sua stanza il Muni Bharadvāga

Pervenuto a quell' eremo, il saggio Bharata scese dal carro e s' inchinò ai piedi del Muni, allora Bharadvāga così disse heto a Bharata *Hu tu fatto quel che avevi in animo, e tu sei tu abboccato con Rama?* Per tal modo interrogato dal sapiente Bharadvāga, il puissimo Bharata così rispose a quel giusto Benchè supplicato dai sacri maestri, Rama fermo nel suo proposto rispose con animo sereno queste parole *Io osserverò costante e verace la promessa fatta al padre, e rimarrò qui quattordici anni, secondo che promisi al mio genitore* Udite quelle parole, l' illustre e diserto Vasistha rispose al secondo Rama questi detti solenni *Consegna or dunque a Bharata que calzari o uom grande e più saldo ne' tuoi volti essi saranno in Ayodhya e cion di prosperità agli uomini* Esortato con tali detti da Vasistha il Raghuide stando colli faccia voltai ad oriente, con segno a me, perch' io regnassi, questi belli e splendidi calzari, ed io congedato dal magnanimo Rama presi que' frusti sindali me ne ritornai, e or so ad Ayodhya In tese quelle nobili parole del magnanimo Bharata, il Muni Bharadvāga così gli disse *Non è maraviglia o generoso, ottimo fra i seguaci della virtù, che s' accolga in te tal retitudine, come s' accolgono all' uno le acque che piovono dal cielo I immortale il nobile Disartha tuo padre, che generò un figlio tuo pari che sei come la giustitia vestita di corpo umano Come cessò di parlare quel grande saggio, Bharata lo saluto conutto reverente e s' inchinò ai suoi piedi, quindi, poichè l' ebbe onorato col girargli intorno letteralmente, il santo Bharata e avviò co' suoi consiglieri ad Ayodhya Procedeva distesa, seguendo Bharata, quelli ostie che ritornava co' suoi carri,*

co' suoi veicoli, co' suoi cavalli ed elefanti Poco stante ei videro il trivio Gange, bella e fausta siumana, incoronata d'onde rapidissime Oltrepassato quel fiume pieno di cocodrilli e di mostri aquatici, s' avvia quindi Bharata col suo esercito alla città di Srингavera, e da Srингavera andando oltre, egli vide la città d Ayodhyā Allora Bharata preso da angoscia così parlo all'urigī Muñī o aurigī, la città d Ayodhyā co' suoi boschi deserti, disformata, mestì, afflitta e muta io non ho cuore di riguardare quella città priva di Dasaratha suo eccelso re e del magnanimo suo figlio

CAPITOLO CLXV.

ENTRATA IN AYODHYĀ

Progredendo col suo carro che risonava profondo e pieno, incheto Bharata entrò rapidamente in Ayodhya. Era la città co' suoi mesti abitatori, come un'nera oscura notte popolata di gatti e d'ulule, involta in cupe tenebre come Rohini nobil consorte di Iuno, splendida in sua belta, allorchè sorgendo ella tutta sola viene assalita da Rahu (92), come un torrente alpestre mezzo riarsi intorbidato e smunto, sulle cui rive cantan gli uogelli con aspie voci e dentro cui stanno appiattiti i pesci come una fiamma che si sollevava lucente e chiara dal fuoco del sacrificio spruzzata con pingue burro, e che poi cadde e si spense, come una mesta giovenca abbandonata dal suo toro, la qual sa ne sta afflitta nel messa del bovile calcando l'erba novella, come un nuovo mo-

nile privato delle care e nobili sue gemme lucenti come il sole, fulgide al par di fiamma come la terra subitamente scossa dalla sua base allor che è esaurito ogni suo merito come una stella che perduta la radiante aureola della sua luce cadde giu dal cielo come una silvestre e bella pianta repente densa di fiori intorno i cui sui finir della primavera ronzavano liete le api e che e uscita dal fuoco che incende la selva come un cielo ottenebrato di nuvole senza luna e senza stelle pieni di gente affondata deserte le piazze ove si mercava come un abbeveratoio devistato da ubbri elefanti e squallido ingombro d eletti vasi esausti di bevanda e rotti come una fonte d acque utili e profondi cavati in ruvido suolo e chiusi di frondi che fu distrutta e caddi come una robusta cesta corda d arco che rotta dalle saette caddi dall'arco con grande suono a terra come una debole puledra duramente assalita dal cavaliere ubbriato dalla battaglia e da lui abbandonata coll adorna sui pueri dispersa a terra⁽⁹³⁾ come un ampio lago pieno di grandi pesci e di testuggini che fu perforato raschiutto d acqua e spogliato de' suoi fior di loto come le membra⁽⁹⁴⁾ d'un nobil uomo riarse dal dolore ed a cui son disdetti i soavi unguenti e i belli ornatii, come la luce del sole velata da nere nuvole allor che nella stagion delle pioggie e' entri in orride misse nubilose Ma stando sul suo carro l'illustre Bharata Dasarathude così parlo all'aranga che guidava l'eccelso carro Non s'ode più qui l'alto e confuso suono di canti e di strumenti qual giusa uiva un di in Ayodhya più non si veggono liete le sue vie di giovani in belle vesti e n'almente ornati correnti per la

citta, piu non spirano, come già per l'addietro, le fragranze de' liquori, ne le vive esalazioni d'odorifere ghirlande, ne i profumi d'agalloco e d'incenso, più non s'ode, come per innanzi, lo strepito de' nobili carri, il gradevole nitrito de' cavalli, il barrito degli elefanti caldi d'amore *Così parlando entrò Bharata in Ayodhya, e s'avviò alla reggia del padre orbata del suo re, come una spelonca abbandonata dal leone*

CAPITOLO CXXVI.

DELIBERAZIONE D' ANDARE IN NANDIGRAMA

Deposte nella città le madri, Bharata costante ne suoi voti così parlò poscia a quanti erano i suoi sacri maestri Io me n'andò in Nandigrama, ed invito con me voi tutti, là io sopportero questo gran dolore dell'esser diviso da Rama è morto il re mio padre, e dimora nelle selve il mio fratello primogenito, io aspettando Rama al regno, proteggerò intanto questa terra Udite quelle nobili parole del magnanimo Bharata, tutti i consiglieri preceduti da Vasistha così risposero E convenevole, degno di te e meritevole d'alta lode o Bharata quel che tu hai detto per amor di tuo fratello Qual uomò non approverà la via che tu segui stando saldo per fraterno amore nella devozione a tuo fratello ed operando nobilmente? Udite le care parole de consiglieri parole conformi al suo desiderio così disse Bharata all'uriga S'appresti subito il mio carro

CAPITOLO CXVII.

STANZA IN NANDIGRĀMA

Salutate allora le madri tutte commosse dalla gioia, Bharata salì con Satrughno sul suo carro, e saliti insieme su quel nobil' e carro, i due fratelli s'avviaron con lieto animo circondati dai consiglieri e dal sacerdote. Precede vano i Brahmani sacri maestri con Vasistha lor capo, e tutti colla faccia volta ad oriente *communavano* verso colà dov'era Nandigrāma. Andavan dietro a Bharatī camminante gli abitatori della città, e lo seguivano l'esercito raccolto co' suoi carri cavalli ed elefanti, così il pio Bharatī devoto al suo fratello, stando sul suo carro e portando con sé i due sandali pervenne a Nandigrāma. Entrato prontamente in Nandigrāma e sceso tosto dal suo carro Bharatī così parlo ai sacri maestri. Questo regno mi fu affidato da mio fratello come deposito, e con esso i due frusti sandali insegnati della regale dignità e caviglie di prosperità agli uomini. Quindi Bharatī, venerati e poi depositi que' sandali, così parlo con cuor dolente e tutti i sudditi che gli stavano intorno. Portate qui immanamente il regale ombrello, e tenetelo ai piedi del nobile Rama, questi due ornati sandali saranno simbolo del regno. Io conserverò fino al ritorno di Rama questo deposito, che mi' affido per amore mio fratello, e allor ch'io avro reso al Rāghuude il suo deposito, questi calzari eletti ed il regno d'Ayodhya, sìro mondo d'ogni colpa liberato re il Cacutstlude, fatto lieto e giocondo ogni uomo la mia gioia e la mia

gloria saranno maggiori assai che quelle del regno Così parlando con cuore afflitto, il glorioso Bharata poneva co' suoi consiglieri il regno in Nandigrāma, onorato dalle genti vestito di cortecchie, colla chioma ravvolta a modo ascetico, in abito di Muni, ei fermò coll esercito sua sede in Nandigrāma, aspettando il ritorno di Rama, devoto a' suoi sacri maestri, fedele ai detti del fratello, mante-nitor della sua promessa Frattanto l'illustre Bharata, con sacerati i sandali di Rama, ordinò che fosse tenuta accanto ad essi la ventola crinita, segno della regia dignità, e sacerati i sandali nella nobil città di Nandigrāma; Bharata governava in nome d'essi Così trapassavano i giorni del magnanimo Bharata, mentr' egli attendeva il ritorno dell' invitto Rama

ARANYACANDA.

LIBRO TERZO.

ARANYACANDA

CAPITOLO I.

DISCORSO DEGLI ASCETI

Partitosi Bharata, e dimorando Rama in quella selva d' ascetismo, s'avvide ch'eran turbati gli abitatori di quella foresta, ei vide eziandio pieni d' ansietà gli asceti contemplatori che abitavano dirimpetto al Citracúta, e ricorrevano assiduamente a lui Costoro guardando Rama accigliati e insospettiti ed abboccandosi l'un coll' altro, mormoravano in disparte Scorgendo Rama l' ansietà di coloro, così parlo reverente e sospettoso al Risci ch' era duce di quell' ascetica famiglia Ho io forse nel mio operare, o uomo eccelso, fallito in alcuna cosa, onde così son mutati questi asceti? Han forse questi Risci veduto in Lacsmano mio minor fratello qualche atto sconsiderato, non degno di lui? o forse Sita che fu pur sempre osséquente ai sacri maestri e devota al suo consorte si comporta ella trascuratamente? Udendo quelle parole di Rama, que piu asceti guardandosi l'un l' altro, non risposero parola Ma un Risci grave d' anni e domato ne' suoi sensi dalle lunghe austerità, così parlo tremando a

Rama compassionevole ad ogni creatura No non vegiamo in te alcun fallo, o uom prestante, tu ti comporti degnamente e come più verso questi asceti, nessun v'ha fra questi antichi Risci, che non sia contento del procedere onesto di te ottimo e del tuo fratello Lacsmano, il tuo contegno, non men che quel di Lacsmano, e qual si conviene verso i sacri maestri Come poi, o caro, potrebb' essere inconsiderata soprattutto verso i più asceti la Videhese di nobile costume, nata in un'amplissima stirpe? Non siam noi mesti per cagion tua, o caro, ma il timore di questi asceti nasce dagli *empī* Racsasi, afflitti e perturbati da quella paura, ei s'abboccino l'un coll altro Abitano, o Raghuide, in questa grande selva Racsasi antropofagi di forme diverse feroci ed avidi di sangue, i quali assalendo gli asceti abitatori del Ganasthāna, li uccidono in questa gran selva, respingili tu, o Raghuide E quella la vita, per cui i grandi Risci recano frutti dalla selva, in quelli via entrano essi con gran fatica. Quivi un Racsaso per nome Khara fratello minor di Ravano atterrisce tutti noi abitatori del Ganisthāna, è colui crudele, iniquo, superbo di sua forza e vittorioso, egli ha con se compagni altieri, ed ha in ira te, o diletto Dappoi in qua che tu dimori in questa sede di romiti, i Racsasi vi più travagliano i più asceti Que' deformi d'infusto aspetto mostran loro orribili dispregi in varie forme orride, fiere e paurose, e costringendo gli asceti ad atti impuri, fanno loro que'vili, o generoso, oltraggi indegni Spaventosi e a vedersi turpi ei fanno, occulti nelle fitte solitudini, scherzi osceni, sgomentando i più asceti, dispergono le cucchiare del sacrificio e i

sacri arnesi, contaminano il burro cotto destinato ad offerta sul sacro fuoco, e corrompono con sangue in ogni parte le sacre oblazioni Eghno dissidenti mandan fuori agli orecchi de' considenti e più asceti suoni orrendi, e nell' ora del sacrificio, rapite le bracche de' solleciti asceti, le legna, i fiori e le sacre verbene, se ne fuggon via que' mostri orribili Veggendo questi più anacoreti infestata da que' malvagi questa selva, si consigliano con te ansiosi d andarsene altrove, perciò, o Rama, finchè non sia dissipato ogni lor timore, noi abbandoneremo questa sede romita Non lungi di qui è una mirabile selva, piena di frutti e di radici colla v'ha un antico romitaggio, noi v'andremo con te, o diletto Finche Khara ancor non pensa a farti offesa, abbandona, o caro, questo soggiorno, e vientene con noi Non è bene che tu dimori qui solo colla tua donna, mentre stanno quà vicini que' Racsasi crudeli tu sei bensì atto, o Rama, a disperdere que' Racsasi, ma non dei però troppo fidarti, perchè i Racsasi son pieni di frode Poich' ebbe il più ascetu così parlato, il regal Rama non pote, colle parole ch' ei rispose, distogherlo dal suo proposto Salutato e confortato il Raghude e dettigli vile, quel duce d ascetica famiglia se n' andò co' suoi seguaci, abbandonando quel romitaggio Partitosi tutti que' Muni fedeli al voto del silenzio, quel romitaggio derechito rimase muto e squalido, abitato da serpenti e da belve quasi dolenti della lor partita

CAPITOLO II.

PAROLE D'ANASŪYA

Andatisene quegli asceti, il Raghude pensando fra se più non amo per molte cagioni di dimorar colà. Qui furono, *ei penso*, da me veduti Bharata, le madri e i cittadini, m'è grande angoscia al cuore l'assidua ed amara lor rimembranza, ed essendo stato da Bharata accampato qui l'esercito, s'è fatta grande sozzura dal fimo degli elefanti e de' cavalli. Per lo che avendo il Raghude liberato d'andarsene altrove, se ne partì quindi con Lacsmano e con Sita. Pervenuto al romitaggio d'Atri, vennero egli quel grande asceta, e il venerando Atri l'accolse con amore a guisa di padre. Resi egli stesso a Rama i convenevoli ussij d'ospitalità, fece ei pure blinde accoglienze, quali si convenivano a Lacsmano ed a Sita, quindi quel gran Muni così parlò alla sua consorte Anasūya venerabile e antica penitente, perfetta e immacolata, intesa al bene d'ogni creatura. Accogli la Videhese onora con doni desiderabili la gloriosa consorte di Rama, poi egli presento a Rama la Brahmana sua moglie costante ne' suoi voti, esercitata in acerbe castigazioni ed in mirabili pie osservanze. L'questa, o caro, Anasūya che sostenne anticamente per lo spazio di dieci mila anni supreme macerazioni, ella t'è qual madre, o incolpabile, costei, allor che la terra fu riarsa da una continua siccità di dieci anni, produsse radici e frutti, e fece fluir la Ġālinavī (il Gange), costei adoperindosi in servizio degli Dei, pro-

lungo per lo spazio di dieci notti una sola notte, ella t'è
qui madre, o incolpabile S' appressò la Videhese a questa
nobile penitente, benefica a tutte le creature, perfetta,
mitte e veneranda Assentì al Risci che così parlava, il pio
Raghunde, poi così disse a Sita Udisti, o Sita, le parole
di questo magnanimo Saggio, dirette il tuo bene, t'appre-
ressa tosto a quella più Udite le parole di Rāma, Sita
intenta al suo bene s'accostò a mirare la pia consorte
di Atri, siacea cadente, antica, canuta per vecchiezza e
smunta, tremante come una debole pianta incontro al
vento Sita saluto prontamente col capo dimesso la venera-
bile Anasūya, saldi ne' suoi voti, dicendo Io son la Mi-
thilese Salutaria la pia donna ascetica, Sita giungendo le
mani in sulla fronte, lietò la richiese della sua salute e
quella casta donna guardando la preclara Sita e richie-
stali della sua prosperità, così le disse Felice te che
osservi il tuo dovere, o Sita! felice te, o donna, che
abbandonando i tuoi congiunti, gli onori e le dolcezze,
seguiti per amore Rāma fra le selve i le donne che han
caro il lor consorte sia egli felice o sventurato, malvagio
o buono ottengono le alte sedi fortunate Il consorte è
il nume supremo delle donne generose ancorchè sia esso
di rei costumi dissoluto ed alieno dai suoi doveri, io
non veggo per la donna di stirpe onorata congiunto
maggior del suo sposo, lo sposo è il suo amico, il suo
maestro, il suo signore ed il suo nume Mi ciò non
comprendono per la malagità della lor natura le donne
disoneste le quali avendo il cuor loro dominato da
concupiscentza, fanno oltraggio al lor consorte tali ree
donne o Mithilese, soggiogate dalla forza del male non

acquistano che infamia, è cadono d'ogni lor virtù .Ma le donne oneste tue pari, o fortunata, che han l'occhio quaggiù al presentè ed al futuro, sen vanno al cielo, come gli uomini virtuosi e più Percio seguitando l'esempio delle donne oneste, conservati fedele al tuo consorte e casta, ed otterrai quaggiù merito e gloria

CAPITOLO III.

DONO D'AFFETTO

Udite quelle parole dell'inclita Anasūya, Sita venerata, così prese a dir tutta lieta .Non è meraviglia, o nobil donna, che tu così mi favelli, ma io già ben sapeva che il consorte è il rifugio della donna Quand'anche, o eccelsa, questo mio consorte fosse privo d'ogni dote, dovrebbe egli essere pur nondimeno unicamente e assiduamente da me onorato, quanto più, essendo egli preclaro per virtù, compassionevole, donno de'suoi sensi, giusto e di saldo affetto, ed oltre ogni altro caro sempre ai suoi genitori! In quel modo che l'inclito Rama si comporta verso Crusalya sua madre, così egli fa verso l'altre donne del re, ne ciò solo, ma le donne vedute dal re pur una volta onora come madri quell'illustre e forte Mi sta fermo in cuore ciò che un di mi diceva mia suocera, mentr'io m'avviava alle deserte selve, e ch'io raccolsi attenta, e mi sta pur fisso nella mente quel che un di mi diceva mia madre, allor che Rama m'impalmo, stando io in mezzo al sacro fuoco tutti que'detti son orì rinfrescati dalle tue parole, o pia, non v'ha sacra osservanza

maggior per la donna, che l'ossequio verso il suo consorte Per aver prestato ossequio al suo sposo, Sāvītri è or magnificata in cielo, parimente per l'ossequio verso il suo sposo se n'ando Arundhati alle sedi celesti e la preclara fra tutte le donne che i Dei in cielo Rohini non è pure un sol momento divisa dal suo consorte Luno, così altre simili donne fedelmente devote ai loro sposi son per tal atto più magnificate nel mondo felice degli Dei Udendo que' nobili detti Anasūya bacio hetissima sul capo la Mithilese, e così le disse con voce interiore dalla gioia Son convenevoli e degne le tue parole o Sita, ne son io soddisfatta, or dimmi che così io posso far che a te sia cara ricorrendo alla potenza ascetica ch' io mi sono acquistata con diverse osservanze austere io ti farò un dono, o Sita Ma Sita, udite tali parole, rispose stupefatta a quella donna possente per ascetismo e maravigliata anch'essa Basta quel che hai già fatto Per quelle parole rimise via più contenta quelli piu, e mostrando appieno il suo favore, così disse O fortunata figlia di Ganaca, tu n' andrai adorna e lisciatà per tutto il corpo con questo odoroso e divino unguento ch' io ti dono d' oggi innanzi, se tu sia felice, sarà immortale la tua corona, e per lungo tempo non si distaccherà dalle tue membra questo unguento con questo unguento ch' io ti dono, o Mithilese, tu sarai giocondi il tuo sposo come la bella Lacsmi e cara a Visnu La Mithilese raccolse quell'eccelso dono d' amore e con esso vestì ornamenti e serti Quindi ristorata della sua stanchezza e leta prese Sita le due belle vesti sempre immacolate, simili di colore al sol che nasce i serti l' unguento e gli ornamenti

CAPITOLO IV

DISCORSO DI SITA

Ricevuto quell'eccelso dono d'amore Sita vennero con tutto ossequioso quelli più ed Anasuya salda ne suoi voti così prese a dire alla modesta e reverente Sita dagli occhi di loto Io udu narrare o Sita che il Rāhuide glorioso è ottenne un di come sposa per solenne tua elezione or io desidero udir da te per disteso quel racconto tu pīc
ci o Mithilese narrarmi ogni così compiutamente com'ella avvenne Sita così invitata e detto Or bene ascolti così prese a raccontare a quella donna ersta e pia V ha un re di Mithili per nome Ganaca eroe conoscitore del gusto fedele a doveri di Castro il qual rege degnamente la terra Costui che è mio padre andato un di colle più sue consorti a seguir coll'aristro la cerchia del sacrificio vide un mirabile prodigo et uide andar per l'aria la vaga Apsarasa Menaka di beltà divina illuminante col suo splendore le regioni aeree Veduti colori belli come Bati la consorte dell'amore gli entro nell'animo questo pensiero che smosse la sua fermezza Oh mi nascesse una figlia simile a costei che accrescess la mia gloria sarebbe questo un gran favore a me privo di figli Allora una voce non umana proserì per l'aria siccome a suon questi sonori parole fu otterrati una figlia simile a costei per isplendore di bellezza Mentre Ganaca seguiva coll'aristro in mano la cerchia del sacrificio io usci di repente fuori aprii lo la terra risuggero

dell'uomo. Come il re Girader mi vide sparsi di polvere per tutto il corpo ed agitate le mani chiuse rimase stupefatto ed appressatosi a me e raccoltomi con amore sul suo grembo così egli disse. I costei per certo mia figlia perocchè io sentii amore per lei. Così è, rispose una voce occulta ed incorporea e s'udi allora un suono di timbri celesti accompagnato da una pioggia di fiori questi bellissimi fiori sieno figli del tuo desiderio e prodotti da Menaca requisterà gloria nei tre mondi, e poi che ella sorse fuori prende li terri del campo come una pianta perciò tra questi tra figlia celebrata nel mondo col nome di Sita¹⁰. Allora fu fatto il più re di Mithridi mio padre ed ottenendo mi parve aver egli ottenuto un grande incremento ei mi diede come figlia alla più nobile sua consorte di lei fui io cresciuta con intenso amore per dolce affetto. Ma allor che mi vide pervenuti all'età nubile entro mio pìdee in grave pensiero come l'uom misero che lei perduto ogn' in sua ricchezza il padre, ei pensava che ottenne in dono una tal fanciulla riccolta dalle terre arida ricevi insulti da pueri arroganti foss'egli anche simile ad Indra sulla terra. Veggendo non lontani quegli insulti che egh per se temea stava il re immerso in un mare di pensieri ne poteva venire a riva come l'uom che è in mare senza mola. Quel re delle terre stupido non esser io mala di scimmicio seno non trovai fra si pensando sposa che fosse mio pira e de' no di me. Nueque allora in lui tormentato da tale cura questo pensiero ordinato io conforme all'uso una solenne riguazza dove Sita eleggi uno sposo. Un di mentre mio padre divi operò ad un sacrificio gli fu del magnanimo

Siva conseguito come deposito un arco e con esso due saretre inesauribili, un arco che per lo suo gran peso portano con istento cento eletti uomini vigorosi, robusti giovani e saputi, che non potrebbero con ogni lor fatica pur pensare a sostenerci uomini deboli ed inetti, quanto meno a tendeilo con forza! ne furon mui atti ad ergerlo quanti vi si provarono re ed altri uomini sulla terra esperti nell'armi e vintatori di se stesse. Mio padre, fatto porre quell'arco in piedi, e chiamati tutti i suoi ministri, disse in mezzo a loro queste parole imperiose. Colui che dopo aver sollevato quest'arco, lo incorderà con una sola mano sarà sulla terra consorte di Siti. I spostò quell'arco per la solenne mia elezion d uno sposo, mio padre spedì messaggeri ai re che avean fama di guerrieri valorosi. Quei re convocati vennero al tempo opportuno, e furon tutti, siccome degni d'onore, nobilmente accolti dal re, ed entrati quanti egli erano nella casa destinata a quel solenne concorso, tutti fulgente di splendore, ci videro quell'arco Veduto quel grand arco ampio come la proboscide d'un elefante, mancaron d'animo tutti quei re, guardandosi l'un l'altro; e sentendosi invibili a tendere quell'arco eletto, pesantissimo e duro a sostenersi, salutato il re, se ne partirono. Botta quella solennità sponsale ed andatisene quei re, mio padre pur pensando, non trovava uno sposo che fosse mio pari. Ma dopo lungo tempo, mentre il magnanimo Ganacē mio padre attendeva ad un sacrificio, sopraggiunse, simile a piena luna che sorge, questo nobilissimo Raghude grande arciero ornato le tempia di cincanni, che aveva voluto celebrare la forza e il peso di quell'arco. Fra Ramā accompagnato

dal saggio Visvamitra figlio di Gadhi e fattosi innanzi a mio padre lo saluto chè ei ben sapea ed aveva udito esser egli amico di *Dasaratha* suo padre Com' ebbe il saggio Rama prima richiesto *Gāñaca* della prosperità della sua salute e ne fu egli stesso richiesto da mio padre pōscia fra il ragionare così parlò sorridendo a *Gāñaca* circondato dai suoi ministri questo mio Raghuide Ho desiderio o mio signore di veder quel tuo arco che cento uomini siccome è fama bastano appena a sostenere tu piaccia ora far che io il vegga Il re mio padre allora preso per mano Rama ando colà dove stava quell arco divinò e disse a Ramā Questo è desso Il Raghuide veduto quell arco lo sollevo di che rimase stupefatto il re co suoi ministri Ma mentre Ramā ergeva con impeto quel grand arco lo ruppe nel mezzo e ne usci un suono spaventoso come di fulmine che cada Assordati da quel suono cad dero a terra sbalorditi quanti erano colà eccettuatine tre soli Rama Lacsmanno e il re mio padre tutta l'altra gente non pote m'intener fermo il suo cuore Conosciuta allora la forza del Raghuide si rallegrò mio padre e gli d' e co suoi ministri lode conforme al suo valore Quindi presentato un vaso d' acqua venni io offerta come sposa a Ramā da mio padre desideroso d' osservar la sua fede ma il Raghuide non accetto per anche come sposa me che gli era offerta non conoscendo egli ancora l'intenzion di suo pīdre re d' Ayodhya Chiamato allora colà il vecchio re *Dasaratha* mio suocero mi diede il re *Gāñaca* siccome prima ed ugual consorte al magnanimo Rama e nello stesso tempo diede pur mio padre come sposa a Lacsmanno una mia minor sorella per nome *Urmila* bel

lissima fanciulla. Così fui io disposta dal padre a Rama per solenne mia elezione, e son io devota con tutto l'affetto al mio consorte fortissimo tra i forti.

CAPITOLO V.

ENTRATA NELLA SELVA DANDASA

Udito quel soave racconto della Videhesa, Anisuya abbracciando Sita, la bacio sul capo, poi quelli più consorte d'Atri disse queste dolci parole, belle ed improntate d'affetto, proferite quasi impensate. Mi fu fatto da te, o figlia, un esimio racconto diletoso, e godet sommamente udendoti narrare, o donna di sante favella. Or calo, o leggiadra, all'occiso il sole, ed e sopragiunta la nottura e pura noste sparsi d'astri e di segni costellati (mesatri). S'ode la voce degli augelli o dispersi per i vari in cerca di lor pistoria, o raccolti ne'lor nidi. Que' Muni che andarono al lago con lor brocche per farvi le abluzioni vespertine, se ne ritornar onti colle vesti di corteccia asperse d'acqua. L'eco si vede per l'air puro il fumo che nereggianti e rosso come le piume d'una colomba, sorge dal sacro fuoco sovr' cui i Rishi han fatto, conforme ai riti, le sacre obblazioni. Gli alberi scolorati e confusi in misse d'ogni parte per quest'ampia e bella regione, hanno sembianza di montagne. Vanno ora errando intorno gli esseri notturni, e le belve man suete di questi selv' d'ascetismo se ne stan giacendo fra l'are del sacrificio. Venuti la notte, o Sita, coronata d'astri e di segni costellati, ed apparve in cielo sorta la

luna cinta di splendore Raccoglihi al fianco di Ram^m o
 Mithilese io ti licenzio io fui da te iallegrata o donna
 esimia col soave tuo racconto T adorno ora alli mia
 presenza o Mithilese saro io contenta di vederti ornata
 Allora s adorno Sita pari alla figlia d un Dio, e salutatⁱ
 Anasuya si condusse a veder Rama L egregio Raghunde
 contemplò con meraviglia Sita così abbellita con quel dono
 d amore dalla pia consorte d Atri e Sita racconto fedel
 mente a Rama il dono dell unguento e degli ornati che
 le fece la donna pia Fu lieto Rama e con lui il glorioso
 Lacsmano veggendo ottenuto dalla Mithilese tanto onor
 di cortesia difficile a conseguirsⁱ dalle donne e pieno
 di giocondità passo colla sua dilettta nell eremo del Munⁱ
 quella pura notte Trapassata quella notte il venerando
 Atri fatte le oblationi sul sacro fuoco così parlo a Rama
 che chiedeva da lui commiato Abitano o Raghunde in
 questa gran selva Racsasi antropofagi di forme diverse
 feroci ed vidi di sangue que Racsasi fanno oltraggi al
 pio asceta s egli e lasciato solo o non e guardingo degna
 tu respingerli di qui o Rama E quella là via per cui i
 grandi Risci recano frutti dalla selva per essa tu dei an
 darne di qui ad un'altra selva d aspro accesso Vanne
 felice a quella foresta ove desideri d arrivare e v'abitⁱ
 felicemente o figlio di re Possiam noi qui rivederti ri
 tornato da quella selva dopo che tu avrai condotto a fine
 il tuo assunto! Così benedetto con fausti voti da que
 magnanimi Brahmani reverenti I invitto Raghunde s ad
 dentrò nella selva con Lacsmano e colla consorte com
 entrò il sole in una cerchiⁱ di nub

CAPITOLO VI

VEDUTA DI ROMITACCI

Entrato nella gran selva Dandaca, mirebile foresta
 Rama vide una cetelya insuperabile di eremi di più asceti
 sparsa di cuse e di corteccie, cinti di splendor brahma-
 nico, dov'era l'entrar difficile e difficile il mirarla rilu-
 cente come il disco del sole era fiorente e fortunata,
 rifugio di tutte le creature, frequentata e rallegrata con
 residue danze dalle schiere delle Apsarase, adorna di
 sacelli destinati al sacro fuoco con cucchiare e nitidi
 vasi risplendenti con grandi brocche d'acqua, radici e
 frutti, era abbellita da grandi alberi silvestri pieni di
 belli e dolci frutti, da arbori adorne di vari fiori e da
 stagni coperti di ninfee abitata da antichi Muni mun-
 sueti, fulgidi come il fuoco e il sole cibantisi di frutti
 e di radici vestiti di corteccie e di nere nebridi puri-
 simi santificata da *sacrisij* e da *oblatzioni*, risuonante
 del canto dei Vedi, onorata da molti uomini precetti e
 temperanti Veduta da lungi quella cerchia di romitaggi
 simile alle sedi di Brahma abitata da sommi Risi e da
 venerandi Brahmani indiati in Brahma rallegrata dal
 canto di vari augelli, piena di bellezze diverse il fortissimo
 e saggio Raghuide levata la corda del suo gran laccio
 s'appresso seguitato da Lacsmano e da Sita Que gran li
 Risi dotati di scienze divina, veduto Rama gli si fecero
 lieti incontro e così a Lacsmano ed a Sita e invitandoli
 quel più colà presente simile al sol che nave l'arco

sero con saluti benaugurosi quegli asceti di saldi voti, e
 riguardavano con sembiante attornio la forma lì statura,
 lo splendore, la fresca gioventu e il nobile vestir di Rama
 Tutti quegli abitatori delle selve miravano con occhi im-
 mobili, come cosa prodigiosa Rama, Siti e Lacsmano
 Quindi que' Muni raccolti introdussero nel loro abituro
 di foglie, perche facessé colà dimora; Rama venuto qui vi
 ospite spontaneo, e facendogli ospitali accoglienze quelli
 si convenivano, gli presentirono acqua pura que' giusti
 e più asceti, ed offerti a quel magnanimo, conforme all
 uso, fiori, radici, frutti silvestri ed il loro romitaggio,
 così gli parlarono quindi con atto reverente Tu sei a noi
 come la Giustizia o Rama, tu ci sei padre sostegno e
 amico, tu sei re maestro del mondo, degno d'onore e
 di reverenza Il re quarta parte del supremo degli Dei
 protegge le genti, peroio, o Raghuide, fruisce egli le
 delizie più pregiate onorato dagli uomini Noi abbiām
 la terra sovra cui tu imperi dobbiam quindi essere da
 te protetti o su tu nella città oppur fra le selve, tu sei
 nostro re o eccelso fra i Raghuidi Noi abbiam dismesso,
 o Rama il nostro scettro, abbiam domata l'ira e vinti i
 sensi siamo più asceti intenti ai sacri doveri, dobbiam
 perciò assiduamente essere da te difesi Così quegli asceti
 perfettissimi decorosi in ogni lor atto onorarono degna-
 mente Rama colà venuto fulgente come fuoco, ed il
 Raghuide ricevute quelle accoglienze da que preclari
 Mum ed onorato da loro come il supremo de' Celesti
 dagli Dei dimoro felicemente in quel romitaggio insieme
 colla figlia di Ganaca

CAPITOLO VII

VEDUTA DI VIRĀDHU

Avuta di que Muni l'ospitalità ed essendo oramai sotto il disco del sole, il Cacutsthude riprese il suo cammino dopo aver salutato quegli asceti. Egli vide allora una gran foresta piena di belve, abitata da orsi e da tigri ed ingombra di cornici e d'avoltoj, sparsa di stagni popolati d'anise e di cigni, frequentata da esseri diversi, risuonante del canto degli angeli e dello stridor dei grilli. Ramā seguito da Laesmano s'addentro in quell'orrida selva. In quella selva spaventosa, piena di stormi d'angeli vide il Cacutsthude un orrendo Racsasō simile al cocuzzolo d'un monte. Avea quel Racsasō, terror delle belve e de serpenti, un corpo smisurato, lunghe le gambe, adunco il naso, deformi gli occhi, lunghi li fici e ricato il ventre. Egli teneva sulli pitoni dell'asta otto leoni insanguinati ed un gran tuschino d'elefante colla sua proboscide tutto cosperso di midolle avea per vesti una pelle di tigre sanguinosa con tutti i piedi e colla sua bocca spilancata atterriva, come il re della morte, ogni creatura. Colui, veduti Rama, Laesmano e Sita, corse irito incontro a loro a quella guisa che assale le genti il letifero Yamā e gettato un grido orrendo che scosse quasi la terra, prese Sita sopra il suo grembo, poi discostatosi così disse: Giunti all'estremo di vostra vita voi entrate in abito d'asceti nella selva Dindaca con una donna, armati di spade, d'arco e di saette come osate venir con una

donna ad abitai qui vicino al più asceci³ Chi siete voi malvagi ed empi che qui vi mostrate in sembianza di Muni³ Io sono un Racsaso per nome Viradho e m aggirò per questi aspra selva assiduamente armato facendo mio pasto delle carni dei Risci Poichè ebbe così parlato i que due eroi il selvaggio Viradho alzata sul suo grembo la Videhese e sollevatosi in aria così soggiunse Oh mi venne pur ghermita una donna per farne pasto delizioso³ ma ditemi orsu chi siete voi e dove andate³ Allora Ram Icsvacude grande arciero così rispose a quel Racsaso d orrendo aspetto che così l interrogava Sappi che noi siamo due fratelli figli di Dasarath¹ per nome Rama e I acsmano guerrieri e di nobile stirpe che andiamo errando per le selve Ma desidero che tu meglio ne informi chi tu sia che con quel tuo sembiante spaventoso ti aggi per la selva Dandaca e mediti misfatti Udite le parole di Rama Viradho tutto lieto narro ai Raghuidi conforme al vero I esser suo maraviglioso Io son come narra la fama figlio di Yama ed ebbi per madre Satahrada sulla terra mi chiamano Viradho tutti i Racsasi Io ottenni da Brahma coll aspre mie austeriorità il favore di non poter essere quaggiù ucciso da saette ne ferito da alcun telo Or voi abbandonando questa donna suggite di qui prontamente per l util vostro senza darvi pensiero d altro acciacche io non tolga a voi la vita Questa legg adra donna sarà mia sposa e berro caldo il sangue d ambedue voi iniqui se verrete con me a battaglia Mentre Viradho parlava con tal ficerenza Sita tutta intenta tremava in paurita come una flessibile pianta esposta al vento e Rima veggendo stretta al grembo di Viradho la sua con-

sorte, così parlo a Lacsmano colla faccia inaridita Mira,
o caro, la nobile figlia del re Ganaca, mia consorte e
 prima fra le nuore di Dasaratha, mia, o Lacsmano
 l'onesta ed inclita Videhese figlia di re, cresciuta fra de-
 lizie infinite, stretta là al grembo di Virādho! Ben tosto
 ottenne Caiceyi quel ch' ella aveva in mente, o Lacsmano
ed ha raccolto il frutto di ciò che fece il re per compia-
 cerle benché non fruisca il regno di suo figlio quella
 donna di corta veduta, da cui io benevolo ad ogni crea-
 tura venni cacciato fra le selve, sia ora pur contenta la
 più giovane mia madre, perocché non v'ha per me mag-
 gior dolore che l'oltraggio or fatto alla Videhese La
 morte del padre, o Siumitride, la perdita del regno ed or
 la violenza fatta a Sīta aggravano d'affanno la mia mente
 Al Cacutsthide che così parlava cogli occhi torbidi di
 lagrime, rispose Lacsmano adirato, sbuffando come un
 elefante Perche, o Cacutsthide, tu signor *del mondo*,
 pari ad Indra e a Varuna, t'attristi or come un derelitto,
 avendo me tuo fedel seguace? Oggi la terra berrà il san-
 gue di questo Racsaso Viradho saettato e ucciso da me
 irato Quella grand'ira che mi nacque contro Bharata,
 allor ch' io credeva ch' egli ambisse il regno, la disfo-
 gherò ora contro questo Virādho, come Indra scaglia il
 fulmine sopra un monte Io lanciero un dardo eletto,
 irresistibile, impetuoso come il cader del fulmine, e
 vedrai qui ora spento in battaglia quel Viradho d'or-
 rendo aspetto armato d'asta spaventosa

CAPITOLO VIII.

MORTE DI VIRĀDHĀ

Allora Lacsmano cogli occhi accesi d'ira così parlo' al deformè ed empio Racsaso Virādhā. Sià tu maledetto, o vile! è giunta per certo al termine la tua vita, e tu vai cercando il tuo sterminio or qui t'arresta! tu non avrai quella donna, e non fuggirai vivo dalle mie mani. Così dicendo, ei scaglio contro Virādhā sette dardi con penne d'oro, impetuosi, veloci come Suparna e il vento quelle saette occhiute a guisa di penne di pavone, lacerato il corpo di Virādhā, caddero a terra luccicanti come fuoco e insanguinate Il Racsaso allora, mandato fuori un grido orrendo e dato di puglio alla lucid'asta, la scaglio con fiero sdegno diritta contro Lacsmano. Ma Rama guerriero eccelso ruppe con due saette quella grand asta che volava per l'aria, pari al fulmine, quindi egli infisse nel cuore di Virādhā una terza lucida saetta con penna d'oro, aguzzata alli cote, allor Virādhā lasciando fuggir dalle sue mani la Videhese cadde simile ad un monte squarcia da quella saetta e sospinto dalla morte, ed egro, vomitando sangue spumante, così ei parlo con dolente voce con umil atto e coi sensi perturbati a Rama che stava dinanzi a lui Felice Causalya, o Rama, madre d'un tanto figlio! oh ben difesi da te lor protettore Lacsmano e la Videhese! Io ben ti conobbi prima d'ora, o Rami, mentre tu qui t'inoltravi, e sol per eccitarvi a sdegno su di me rapiti Sita, o eroe Per una maledizione io entrai

in questo orribile corpo di Racsaso, io sono un Gandharvo per nome Tumburu, maledetto da Vaisravana quell'incito *Nume* da me propiziato così mi disse Rumarrà dentro te questa maledizione, o forte, ma allor che Rama Dasa rathide t'ucciderà in battaglia, tu, recuperata la tua forma nasha, te ne ritornerai alla tua sede, così mi maledisse il re Vaisravana, perché io amava Rambha Ond'io, o eroe per acceder l'ira tua rapii per forza da terra Sita, ma non l'uccisi or per tuo favore son io liberato da quell'orrenda maledizione, e me ne ritorno alla mia sede, sia tu felice, o forte Lungi di qui poco più d'un mezzo yogano abita o Rama, il maestoso e pio Risci Sarabhanga splendido come il sole, va tosto a ritrovar colui, ei ti insegnera ciò che sia per te migliore riponi ora dentro una fossa questo mio corpo, o Rama, è questo l'eterno ufficio di pietà verso i Racsasi che son morti; coloro che son sepolti dentro una fossa; ottengono le sedi felicissime Poich' ebbe così detto al Cacutsthide, Virādho trāvagliato da quella saetta se n'ando subitamente al cielo, vestito di forma eterea Allora il Saumitrīde domator de' suoi nemici, scavata una fossa profonda e sollevato il gran corpo di Virādho, lo seppelli dentr'essa Quindi il forte Rama, abbracciata e confortata Sita, così disse all'animoso fratello Lacsmano Questa selva è orrenda ed aspra, non convien qui rimanere, o Lacsmano, andiamo tosto a visitar l'asceta Sarabhanga, secondo che ne disse il Racsaso Virādho, allor ch'ei fu sciolto dalla sua maledizione e i due fratelli armati d'archi fregiati d'oro, avendo ucciso il Racsaso e recuperata Sita s'avviaron lieti per la gran selva risplgenti come la luna e il sole

CAPITOLO IX.

ARRIVO ALL'EREMO DI SARABHANGA

Ucciso in quelli selvii il Racsaso Virâdho di forza tremenda, s'avvio il Raghude al roimtaggio di Sarabhanga. Quand' ei fu vicino all'eremo di Sarabhanga, Ruscì di maestà divina, affinato da pie austerità, egli vide un gran prodigo. Li vide dinanzi a se fermo, senza toccar la terra, un Dio fulgidissimo per tutto il corpo, simile al fuoco e al sole, fregiato di splendidi ornamenti e di vesti monde da polvere, venerato d'ogni intorno da uomini pari a lui. Da lontano scorse il Raghude su per l'aria un carro con fulvi destrieri, stante presso al Nume, e vide tenersi aperto sopra lui il regale ombrello, simile a bianca nube, foggiato come il disco della luna, ornato di mirabili ghirlande. Due ventole erinite con manico d'oro e preziosissime, tenute da due donne elette erano agitate sopra il suo capo. Gandharvi, schiere di Dei e molti Ruscì celebravano con nobili parole il Dio levato in aria. Come vide dinanzi a se quel gran prodigo, l'illustre Raghude compreso da somma letizia così parlo a Lacsmano. Io udn già per l'addietro che Indra ha fulvi destrieri e son fulvi appunto que cavalli divini che van per l'aria. Son celesti oltremodo belli e di fresca età armati di spade e adorni d'armille quegli uomini che stanno dinanzi al suo carro sovra il petto di tutti coloro si veggono ornamenti (niski) splendidi come fiamma, e il loro aspetto o Saumitrude mostra l'età di venticinque anni, tale e appunto l'età perpetua degli

Dei, quali appaiono quegli uomini d' amabile sembianza
 T'arresta qui alquanto, o Lacsmano, colla Videhese,
 finche io conosci apertamente chi e colui così disse il
 Raghuide; e poich' ebbe imposto al Saumitrude di fer-
 marsi qui, s'avvio il Cacutsthide verso l'eremo di Sa-
 rabhangha Ma come Indra vide appressarsi Rama, preso
 commuato da Sarabhanga, così ei parlo agh Dei Io me
 n' andro di qui, affinchè Rama non s'abbocchi con me,
 fra breve io rivedro quell eroe vittorioso, venuto al ter-
 mine del suo intento Ei dee condurre a fine un'ardua e
 grande impresa per gli Dei, finche non l' abbia compiuta
 non tlebbe egli vedermi Poich' ebbe così parlato ed ono-
 rato il Muni, il Dio del fulmine se ne partì sopra l'eccelso
 suo carro tirato da fulvi destrieri Partitosi Indra il Ra-
 ghuide co suoi compagni si fece innanzi a Sarabhanga
 che attendeva al sacro fuoco I due Raghuidi con Sita,
 abbracciati i piedi del Risci, si posero quindi a sedere
 salutati ed invitati dal Muni Allora il Raghuide I inter-
 rogo della venuta d'Indra e Sarabhanga gli racconto
 ogni cosa Il Dio e qui venuto o Ramā per condurmi
 di qua alle sedi supreme, che mi sono acquistato con
 dure macerazioni, e difficili a conseguirsi da chi non ha
 domato se stesso Ma io *sapeva*, o eccelso che tu non
 eri lungi di qui, e non volli andarmene al mondo su-
 premo, primi d' averti accolto ospite diletto Io ho acqui-
 stato, o *νομον* preclaro le fortunate sedi non periture, e

che è difficile oltremodo ad ottenersi Invitato con tali parole dal Risci Sarabhanga così risposi il fortissimo Righuide esperto d ogni arme Io otterro pure per me stesso le sedi superiori sono stato da te ben accolto o Brahmano *vinne orum u mondi ultissimi* sol desidero che tu mi insegni una dimora in questi selvi Così richesto dal Righuide pari di forze ad Indra rispose il gran saggio Sarabhanga *Io o Rumi a visitar Sivanesha* asceta perfettissimo ei ti indicherà una dimora in questi selvi dilettosi questa è la vita o uom di gran mente ma soprasta qui alquanto finch io abbandoni questo mio corpo come un serpente depone la sua vecchia squama Quindi apprestato il sacro fuoco e fattevi sopra oblizioni di burro conforme ai riti Sarabhanga maturolo da pie austeriori entro nel fuoco Allor che il venerando fuoco n ebbe arso la pelle i unghie i peli e i ossa le carni il sangue e le midolle ei si sedde e Sarabhanga uscendo da quelli ignei mossa apparve tutto ringiovanito e risplendeva come fiamma ed oltrepassate le sedi dei più Risci mantenitori del sacro fuoco e le sedi degli Dei entro egli nel mondo di Brahma Vede allor quel pio nel fulgido cielo il gran Genitore col suo corteggio e Brahma veduto lo splendido Risci gli disse Sia tu benvenuto



CAPITOLO X

LA SICUREZZA DATA

Salito Sarabhanga al cielo vennero d ogni parte a Rama uom d igneo vigore le schiere de Muni i Va-

khanasi, i Balakhilyi, i Risci Municipi⁽⁴⁾, molti altri penitenti che rompono con pietre i grani per loro alimento, o si pascono di foglie, o si cibano di grani non trebbiati, tutti abitatori della selva Dindaci, alcuni che si nutrono di sola acqua, splendidi come fiamma viva, altri esposti di continuo alla pioggia o dormenti sopra il suolo preparato per li sacrificj alti fra que magnanimi asceti dediti al digiuno o giacenti costantemente nell'acqua o circondati da cinque fuochi altri che non pigliano alimento che di quattro in quattro mesi o non si nutrono del tutto, gli uni soliti a stare coi piedi avvinti alla cima d'un albero e col capo in giu, gli altri fermi sulla terra premendoli con un solo pollice, questi senza darsi pensiero del frutto delle lor opere quelli intenti a conseguirlo Così que Muni dediti a varieusterita e di voti perfettissimi, vennero all'eremo di Sarabhangi per vedere Rami, e fattisi d'ogni parte intorno a lui, tutti que' piu Risci dopo averlo accarezzato, gli dissero con atto reverente queste parole Tu sei nato nella stirpe d'Iesvacu e celebre per la terra, o Rami, tu sei protettore di tutte le genti, come Vasava (Indra) degli Dei, famoso nei tre mondi per la tua forza e la tua gloria, e venuto in questa dura, orribil selva per ordine di tuo padre Sreelha, o Naghunde, grande ingiustizia quella d'un re, il qual prendesse la sesta parte delle sostanze altri per suo tributo e non proteggesse i suoi popoli, e disprezzato dagli uomini sulla terra quel re metto ché non discende i cittadini ed i regnicioli, come figli a lui piu cari che la vita, ma il re che impugnando lo scettro del castigo e sedendo colla sua forza ogni timore, protegge con giustitia gli uomini

CAPITOLO VI

VEDUTA DI SUTIESNA

Il forte Rama con Sita col fratello e con quei Brabi
 quanti s'invia all'cremo di Sutiesna Progredito per lunga
 via e guadata una ripida suumanz ei vide giungendo
 ad un monte un'ampia e fosca foresta i due Raghundi
 onor della stirpe d'lesvacu entrarono con Sita in quella
 foresta ingombra d'albert e di piante repenti Entrati in
 quella selva piena di fiori e di frutti i due eroi videro
 un romitaggio guernito d'una ghirlanda di vesti asceti
 che Appressatosi colà Rama venerò l'asceta Sutiesna
emamente per sacre austeriorità il quale stava qui sedendo
 colli chioma rauvolti e sordidito e detto al Risci Io
 son Rama si prosterno modesto e reverente col capo a
 terra quell'uom verace e forte Mirando quindi il gusti-
 simo Rama quel saggio lo strinse fra le sue braccia e
 così gli disse Sia tu benvenuto o Cacutshude ottimo
 fra i giusti io udu come tu perdesti il regno e venisti
 ad abitar sul Citracuti e solo per aspettarti o Rama
 non me ne son a salito al cielo lascianlo in sulla terra
 questo mio corpo logorato dalla lunga età Allora Rama
 così rispose continuando a quel gran Risci antico e
 perfettissimo consumito in dure macerazioni Su te
 n'andrai di qua ai mondi supremi o eccezio Risci ma
 io desidero che tu mi insegni un romitaggio in questa
 selva tu mi fosti indicat dal saggio Sarabhangha ma-
 turoso da pie austeriorità siccome tu mi dotato d'accor-

gimento e di sapienza, a cui nulla è nascosto. Così richiesto da Rama, quel gran Risci celebre nel mondo rispose con soavi parole e con grande letizia. Questo romitaggio, o Rama, è giocondo copioso di fiori e d'acqua di dolci radici e d'alberi fruttiferi, ricco di vari aromi odorosissimi e di frutti esculenti, ornato di laghi abbelliti da gran copia di ninfee, circondato da belle ed arriere regioni, adorno di bei boschi, frequentato da molti Risci, pieno di frutti e di radici, tu qui dimora, o Rama. Schiere di belve mansuete vengono qua e là in questo romitaggio e se ne vanno a lor talento per ogni dove senza timore, che se tu volessi far loro oltraggio, qual cosa sarebbe più crudele di questa? ma a te non conviene, o Rama, dimorar lungamente in un solo romitaggio. Poich' ebbe così parlato a Rama, il Mum adempie le sacre osservanze vespertine, e com'ebbe adempiuti que' riti, preparò quivi la dimora. Il magnanimo Suticsna veggendo sottentrare al vespero la notte offrìse egli stesso ospitualmente al nobile Rama lo schietto abitamento di cui si nutrono gli asceti.

CAPITOLO VII

SOGGIORNO NELL' EREMO DI SUTICSA

Mi Ramā col Siūmitrīde onorato da Suticsna, e presa colà intierā quella notte, si destò in sul nascer dell'aurora e levatisi, i due forti Raghundi con Sita fecero, secondo che richiedeva l'ora, le abluzioni mattutime con acqua olezzante di ninfee, quindi que' generosi Rama,

Lacsmano e la Videhese s'accostarono reverenti ai tre sacri fuochi in quella selva; asilo degli asceti. Ma vegendo oramai sorgente il sole ed essendo purificati, si presentarono essi a Sutiesna, e Rama così gli disse: Pernottammo felicemente, o venerando, e summo da te accolti con onore, io ti saluto, or ce n'andremo, chè questi Muni ci affrettano a partire. Abbiam pressa di visitare tutta intiera questa cerchia d'eremi di purissimi Risci abitatori della selva Dandaca, e desideriamo con questi eccelsi e più saggi, grandi in ascetismo e simili a vivo fuoco, che tu ne dia commiato finchè non arde soverchianamente il sole co' suoi raggi intollerabili, desideriamo da te licenza di partire. Poich' ebbe così detto, l'illustre Rama s'inchinò con Lacsmano e con Sita ai piedi del Muni, ma esso sollevandoli, mentr' ei toccavano i suoi piedi, ed albracciandoli strettamente così disse con amore: Vanne senza ostacoli pel tuo cammino o Rama, insieme col Saumitrude e con Sita che ti seguita come l'ombra, visita, o eroe i romitaggi di questi asceti maturati da pie austerrità, che abitano la selva Dandaca visita queste varie selve ricche di fiori, di frutti e d'acque, piene di belve mansuete e di stormi d'amabili augelli, gli stagni e i laghi di limpide acque tutti pieni di fiorenti ninfee e risonanti del clamor delle anitre, i dilettevoli rivi cadenti per lo dorso de' monti e le foreste amene echeggianti del canto de' pavoni. Vanne felice, o Rama, parti, o Lacsmano diletto, ma dovere voi qui ritornare e rivedere i nostri romitaggi. Così invitato il Cacutsthide con Lacsmano e risposto che così farebbe, salutato il Muni col girargli attorno da min destra, si

sasi abitatori della selva Dandaca tu ti sei messo in via col fratello, armandoti d'arco e di saette, ed io veggendoti avviato, o Rama, ho l'animo combattuto da pensieri, rivolgendo nella mia mente il tuo bene, o re Non m'aggrada, o forte, quest'andata alla selva Dandaca, 'e te ne dirò la causa, ascolta le mie parole Tu, mio protettore, sei venuto col fratello in questa selva, armato di frecce e d'arco, ove tu qui scorga abitatori della foresta, come non iscoccherai tu contr'essi le tue saette? L'arco dello Csatro vien detto simile all'esca del fuoco, rimanendo presso a lui l'arco rende colla sua forza più veemente l'ardor *guerrero*. Veggendoti incedere così bel licoso, si spaventano gli abitatori della selva, e benchè riposti in luoghi solitari, pur desiderano la tua morte Un di, siccome e fama, o uom delle grandi braccia, un pio asceta, perfetto e donno de' suoi sensi, venuto fra le selve, si raccolse in una foresta abitata da più penitenti Vivendo costui in grande purezza, gli fu da qualcuno colà venuto data come deposito una bella e tagliente spada Ricevuta quell'arme, e tutto intento a conservare il deposito altrui, l'asceta non mai da se la dipartiva in quella selva, volendo osservare la sua fede, dovunque andasse a cogliere frutti o fiori non mai egli andava senza la spada, tutto sollecito di quel deposito Maneggiando del continuo quell'arme, il pio Muni a poco a poco rese feroce l'animo suo, abbandonando il suo voto ascetico, e mentre egli stava con animo fiero, afferrato in quell'ora di Yama se n'ando esso alle sedi sconsolate per la pratica di quell'arme Per l'amore e per l'alta stima ch'io ti porto, ti rammento or questo, ma non intendo

ammestrarti, tu non dei per alcun modo aver l'animo
ad offendere coll' arco in mano non si conviene, o eroe,
 uccidere senza nimicizia i Racsasi, ne debbonsi essi da te
 offendere, senza che t'abbian fatto oltraggio I Csatri eroi,
 fedeli al loro ufficio debbono solamente proteggere coll'
 arco i miseri A che l'armi³ e che li battaglia³ a che il
 dovere d uno Csastro³ tutto questo è or qui vietato,
 osserva il dover presente Lascia per ora questo tuo tor-
 bido proposto, riprovato dalle sacerdoti-dottrine, quando
 ritornerai ad Ayodhya, adempirai allora il dovere di
 Csastro e sarà inalterabile la letizia de' tuoi e de' miei
 congiunti⁽⁵⁾ Dall' uso dell' armi nascono rei pensieri
 contaminati d ingiustizia, benchè tu, abbandonando il
 regno sia or divenuto umile Muni Dalla giustizia pro-
 viene l' utile dalla giustizia deriva l' prosperità, colla
 giustizia s' ottiene il cielo, e questo mondo ha per sua
 essenza la giustizia Domando se stessi con assiduo sforzo
 e con diverse osservanze pie ottengono gli uomini il
 cielo ma non s' ottiene gaudio con gaudio Attenti alla
 mansuetudine o mio diletto e sta saldo nella giustizia
 Tutto è noto a te quaggiu secondo il vero, o Rama Per
 semminile leggerezza io t' ho detto questo, ma chi mai
 sarebbe atto ad insegnare a te quel che è giusto? Tu
 considerando col fratello, fa poi ciò che più t' agrada
 o re⁽⁶⁾

CAPITOLO XIV.

RISPOSTA DI RAMA

Udite quelle *sodavi e giuste parole* proferite dalla Videliese, Rama così le rispose E convenevole e giusto o donna diletta, o virtuosa figlia di Ganaca quel che tu hai detto, riguardando alla tua stirpe Che tu rispondero io, o donna dai bei lombi³ tu dicesti che i guerrieri portan l'armi, tifsinche non s'oda gemito d'afflitti Or bene, o Sita, sono afflitti questi Muni consumati ne' lor voti, che abitan la selva Dandaca, e son venuti supplici a me per domandar soccorso Que' più abitatori della selva intenti al lor dovere, che si cibano di frutti e di radici non han pace, o Sita, travagliati d'ogni parte dai Racsasi vivendo in questa selva assiduamente raffrenati da moltiplici pie osservanze, son essi divorati dai turpi e orrendi Racsasi che vanno attorno per la foresta Venuti qui a noi que' Muni abitatori della selva Dandaca che son divorati dai Racsasi, ci supplicarono tremanti per paura, ed io, udite le parole da lor profferte dopo essermi inchinato ai lor piedi, così loro dissi Siate voi a me propizi, egli m'è gravissima pena il vedermi ossequiato da tali Brahmani degnissimi d'ossequio, che debbo io far per voi³ Avendo io così parlato al cospetto di que' Brahmani, furon da tutti que' più afflitti proferite queste parole Noi siamo fieramente travagliati o Rama, nella selva Dandaca da molti Racsasi crudeli, degna difenderci da costoro All' ora de sacrifici offerti sul sacro fuoco nei giorni sacri del mese lunare, i Racsasi che si pricon di

carmi, ci oltraggiano, o Raghude, pieni d'una Consuetudine
 rata bene ogni cosa, non v'ha fuori di te altro supremo
 rifugio ai più asceti tribolati dai Raesasi. Egli è vero che
 noi potremmo colla forza del nostro ascetismo uccidere
 que' Nottivaghi, ma non vogliamo sperdere noi stessi il
 merito acquistato con lunga pena. L'ardua cosa è piena
 d'ostacoli, o Raghude, l'esercizio dell'ascetismo, onde
 non vogliam noi lasciare maledizioni, benchè divorati
 dai Raesasi. Tu perciò, impugnando il tuo arco, proteggì
 noi travagliati dai Raesasi, che abitan la selva Dandaca,
 perocchè tu sei qui nostro protettore. Udendo io quelle
 parole, promisi al cospetto delle genti a Risci della selva
 Dandaca di difenderli con ogni mio sforzo, ed avendo
 promesso, non posso, mentire che io vivo, fare altramente
 da quel che promisi a quei Muni, perche la verità m'è
 assiduamente cara. Io ben potrei abbandonar la vita e te
 stessa o Sita, e Lacsmanno, ma non la mia fede dopo
 aver promesso ed a Brahmani soprattutto. Per la qual
 cosa io debbo necessariamente proteggere que' saggi Risci
 affinche essi adempiano imperturbati il loro ufficio. Per
 la difesa di quelle pie famiglie di Muni ho impegnata la
 mia parola, io pur dovrei difenderli, benchè non ne fossi
 richiesto, quanto più o Sita dopo aver obbligata la mia
 fede. Ma tu o leggiadra, mi dicesti per amore parole
 affettuose degne di te e conformi alla tua stirpe son
 contento, o Videhese di quel che mi dicesti per caro
 affetto che non si consiglia chi non s'ama. Com'ebbe
 così risposto a Sita figlia del re di Mithila, il magnanimo
 Rama armato d'arco s'avvio insieme con Lacsmanno per
 quelle dilettevoli selve d'ascetismo.

CAPITOLO XV

INDICAZIONE DELLA DIMORA DI AGASTYA

Andava dinanzi Ruma nel mezzo Sita di taglia leggiadra e camminava dietro a loro Laesmano armato d'arco I due Raghuidi con Sita andavano osservando selve e boschi dilettonsi riviere e monti grue ed anse erranti per le rive de fiumi laghi coperti di ninfee e frequentati da augelli di varie sorti schiere di scimmie ed elefanti incitati da amore buffali e cinghiali yali e yak. Proceduti per lungo spazio di via videro essi in sul cader del sole un lago ameno e lungo un yomo mirabilmente contornato di gruppi di fior di loto disubuzzato da turbe d'elefanti pieno di sartali⁽¹⁾ di cigni e d'aque aligeri che frequentan l'acque In quel bel lago d'acque limpide si udì un suono di canti e di strumenti ma non si vedeva colà alcuno Allora Ruma e l'inclito Laesmano spinti da curiosità appressandosi ad un Muni per nome Dharmil brizi l'interrogarono che ciò fosse Veggendo questi così maravigliosi e illustre saggio nacque in noi tutti una grande curiosità ti precessi dirne che ciò sia Così interrogato dal magnummo e più Raghude prese il Muni a raccontare l'origine di quel lago Si narra che questo lago il qual si nomi Pancipsaro fu anticamente creato per forza d'ascetismo dal Muni Mandacarmi Il gran Muni Mandacarmi esercitò per dieci mila anni in acerbissime macerazioni nutren lori d'aria e sedendo sopra un sasso In quelli sommersi gli

Dei con Indra loro duce e dissero Questo Muni ambisce le nostre sedi Tutti allora gli Dei commisero a cinque elette Apsarase adorne di celesti ornati di suscitare ostacoli al suo ascetismo Venute colà quelle donne leggiadre, cantando ed esultando, allettavano il Muni dedito ad aspre austeriorità, e quel saggio che pur conosceva il passato ed il futuro, fu, per compiacere agli Dei, sedotto a voluttà da quelle cinque Apsarase Divenute esse spose del Muni, ei creò per loro in questo lago una casa occulta Quivi abitano lietamente quelle cinque Apsarase e superbe di lor gioventù riecreano il Muni dell'intenso suo ascetismo, e mentre esse stanno colà scherzando, s'ode qui quest'alto suono misto al tintinnio dei loro ornamenti e questo canto dilettevole ad udirsì Questa è mirabile cosa, rispose il forte Raghunde col fratello alle parole di quel Muni contemplatore, ma mentre questi stava così narrando, vide Rama una cerchia d'eremi sparsa di cuse e di vesti ascetiche, circondata d'alberi diversi e di piante repenti Entrato in quel romitaggio con Lacsmano e con Sita, fu egli accolto con ospitalità da tutti quei Muni, e dimoro lieto in quei fortunati romitaggi, onorato da tutti quei grandi Risci Il Raghunde andò allora visitando a mano a mano gli eremi di quei magnamimi e venerandoli di presenza Dove dimoro egli un mese o un anno dove quattro mesi cinque o sei, altrove passò egli lietamente più d'un mese od oltre a quindici dì, in altro luogo tre mesi od otto, qui stette egli due mesi intieri, là un anno, altrove la metà d'una luna o una luna intieri Mentre Rama così dimorava lietamente e dilettavasi ne' romitaggi dei Risci a mano a mano, trascassero dieci anni Dopo aver

qua e là soggiornato *tutto quel tempo*, l'illustre Raghude con Sita ritornò all'eremo di Sutiesna, e pervenuto a quel romitaggio, l'invito Rama dimoro qui vi alcun tempo, onorato da que'saggi Ma dimorando in quell'eremo e sedendo un di presso al gran Muni Sutiesna, il pio Ca-cutsthide così gli disse Abita in questa selva, o venerando, secondo che io udu per l'addietro dire da gente pia, l'eccelso Muni Agastya, ma per la vastità di questa selva io non conosco il sito dove si trova il puro romitaggio di quel sapiente e grande Risci, se tu degni insegnarmelo, o venerando, io n'andrei con Lacsmano e con Sita a salutare il Muni Agastya, perocchè mi sta assiduamente nell'animo un gran desiderio di venerare, non fosse che un momento solo, quell'eccelso Risci Inteso l'onesto parlir di Rama, il Muni Sutiesna così gli rispose con amore Anch'io aveva in animo di dire a te, a Lacsmano ed a Sita figlia di Ginaca andate a visitare Agastya, ma or fortunatamente, o Rama, tu stesso me ne richiedi, ed io t'insegnerò, o caro, dove dimori quel gran saggio Andando di qui per lo spazio di quattro yoğani verso meriggio, tu troverai quindi, o Raghude l'eremo fortunato di quel sapiente Ma tu vedrai prima il romitaggio dove abita il pio Muni Pránasama⁽²⁾ fratello d'Agastya, intento a più ussicj, come il celebre asceta suo fratello, et dimora in una bella ed amena regione tutta erbosa, adorni d'un bosco di piante di pepe, copiosa di fiori, di frutti e di radici, risonante del canto di vari augelli, ove sono puri, limpidi e bei laghi coperti di ninfee Passati colà la notte, tu ti ravvierai quindi, o Rama, sullo spuntar del giorno, e dirizzandoti verso la

plaga australe allato a quelle dense foreste, andato oltre per lo spazio d'un yo^gano, tu troverai qui^vi in una bella regione dell' selva, inarborata d' alte piante di varie sorta, l' eremo d' Agastya popolato di molti augelli, frequente di belve diverse. Qui^vi gioconderanno con te Lacsm^{ino} e la Videhese, perocchè quel sito della selva è diletoso ed abbondante di frutti e di radici. Se tu hai stabilito, o Rama, di visitare quel grande Muni, non ti incresca d' andarvi oggi, o uom d' alto consiglio.

CAPITOLO XVI.

VEDUTA DEL FRATELLO D'AGASTYA

Udite quelle parole del Muni e salutatolo, Rama s'avvio con Sita e col fratello a vedere Agastya, riguardando nel cammino varie foreste e monti simili a nubi, laghi e fiumi correnti lungo la via, e mentre ei progrediva felicemente secondo gli indri di Suticsna, così parlo tutto heto a Lacsm^{ino}. E per certo il romitaggio del magnanimo e pio Muni fratello d' Agastya quello che qui si vede, ecco per la via di questa selva, o Lacsm^{ino}, sparsi quegli alberi incurvati dal peso de' lor fiori e de' lor frutti che porgono lieta ombra e soavi odori, e si possono attinger colla mano, tutti pieni di vari augelli e di dolci frutti. Muove da questa selva ed è diffusa dallo spirar del vento un acre fragranza di pepe maturo, veggonsi qui e là legna accatastate e si scorgono lungo la strada cuse recise, simili a lapislazzoli, ecco alzarsi subitamente nel mezzo dell' foreste una striscia di fumo pro-

dotta dal fuoco che arde nel romitaggio, e per que l'aceri solitari si veggono offerte di fiori fatte dai più Brahmani levatisi dalle loro abluzioni e qui certamente, o caro, conforme a ciò che io udii da Sutiesna, l'eremo del fratello *minor* d'Agastya, il quale Agastya colla virtù del suo ascetismo frenando per la salvezza delle creature un *Asuro terribile come la morte*, fece di questa regione un sicuro asilo Altre volte siccome e fama, abitavano qui insieme due grandi Asuri fratelli, il crudel Vatapi ed Ilvala, micidiali de'Brahmani Il siero Ilvala mostrandosi sotto sembianza di Brahmano e parlando Sanscrito invitava i Brahmani ad assistere ai funebri riti e nell'ora delle ceremonie funebri egli imbandiva ai Brahmani conforme all'uso un arête cotto e quell'arête era suo fratello così trasformato Ma allor che i Brahmani se n'eran cibati Ilvala diceva con alto suono di voce Esci fuori o Vatapi! Subito che udiva le parole del fratello Vatapi belando a guisa d'arête se n'usciva fuori, straziendo e lacerando i corpi de'Brahmani Migliaia di Brahmani furono così uccisi da quei due o valoroso col convitigli assiduamente a cibarsi di carni Ma il gran Rucci Agastya udendo esser così divorziati i Brahmani venne colà prontamente dove erano que'due iniqui Veduto giungere qui vi Agastya i due fratelli invitatolo immanamente gli dissero con lieto piglio Mangia o venerando! l'egregio Munī così invitato da quei due Demoni, tenendo il loro invito rispose accetto Ilvala allorì soggiunse sorridendo Come potrai tu solo o Brahmano mangiare tutto un arête ed a lui, pur sorridendo rispose Agastya Io il mangiero ben tutto fai d'apparecchiarmelo, io sono affamato per

comple con forza e vigor divino quell' uidea impresa
 Mentre così parlava il magnanimo Raghude, vide all'
 occaso il sole e sopraggiunse il vespero Adempiuti col
 fratello, conforme al prescritto, i riti vespertini, entro
 Ramu nel romitaggio e salutò il Muni, ed accolto ospi-
 tilmente da quel Muni, il Raghude dimoro colà pure
 quella notte, cibandosi di frutti e di radici⁽¹⁰⁾

CAPITOLO XVII.

DESCRIZIONE DELL'EREVO DI AGASTYA

Trascorsa quella notte e nato il fulgido sole il Ra-
 ghude così parlo al Risci fratello d' Agastya • Io ti saluto,
 o venerando, ho qui passata felicemente la notte, or
 desidero visitare il Muni' Agastya tuo maggior fratello
 Rispostogli da colui, Vanne or dunque, s' inviò Ramu
 per quella via che gli era stata indicata, e guardando
 d'ogni intorno, ei vide alberi a migliaia fiorenti per la
 selva Allora ei così parlo al ben segnato Lacsmano che
 gli stava al fianco Mira, o Lacsmano, i dilettevoli e bei
 boschi di questa selva, sparsi d' alberi fruttiferi e di ri-
 dici, mira per ogni dove gruppi di belle piante soavì ed
 odorifere, calomi, dalbergie, meli e brassie, haringtonie
 pentaptere, mangifere e spondie, diospyri e mirabolini,
 jambu, palme, feronie, artocarpi e cedri, serratule, aver-
 rhoe, buchinamie disseminate qui e là, datteri, giuggiole,
 soree, semicarpi e pistie, canne e bambu ed altre piante
 a mille a mille, meligrani, oleandri, zochi e tule, alangi,
 ocimi indigofere ed zochi per ogni parte, symphochi,

acarie pterospermi bignonie michelia puyangu e
 vistose mura o Lacsmano quà e lì per questi boschi
 più altri gruppi di begli alberi con vari arbusti e piante
 repenti tutti floridi ed avvinghiati da piante serpeggianti
 e floride. Com'ebbe riguardato quel bosco ameno più
 camminando per la sua via l'illustre Rama degli occhi
 di loto così di nuovo parlo all'inchito Lacsmano Dasura
 thide che gli andava dhetto Guarda o caro recente
 alla via come vie più risplende quel bosco dilettoso e
 dolce simile alla selva Nandana come son delicate le
 foglie di quegli alberi come son più mansuete quelle
 belve non debb essere di qui lontano il romitaggio di
 quell'uom celebre per le sue gesti, che il mondo nomi
 Agastya dall'opre sue stupende e qui per certo il suo
 eremo cagion di giorni al fasso vicinante lì selva e qui
 ingombra del fumo del sacro burro *sacrificato*, idorni
 di ghurlande e di vesti ascetiche frequentata da schiere
 di belve miti risonante del canto di vari angeli. Ecco
 il romitaggio di quel giusto che per la salute delle genti
 domo la morte colla forza del suo ascetismo e sicuro
 questa regione australe di colui per la cui potenza questa
 regione meridionale non è ora più infestata dai Raesasi.
 Dappoiche questi regione fu occupata da quel pio sono
 stati da lui domati tutti quei Nottivaghi onde questo
 sito australe è fatto celebre nei tre mondi e suosto dal
 nome di quel venerando ed inaccessibile ai crudi Ra-
 esasi. Cresciuto per indegno a dismisura fino ad impedire
 il cammin del sole il sovrano monte Vindhya obbedendo
 al comando d'Agastya s'abbassò e più non crebbe questi
 molte propiziato dagli Dei con Indra bevve per disting-

gere i Dānavi il mare pieno di mostri e di coccodrilli
 Ecco qui abitato da più Muni i eremo fortunato di quell
 Agastya ardente asceta, la cui potenza e celebre nel
 mondo Quel giusto onorato dagli uomini e dagli Dei,
 sempre intento a beneficare i buoni, sarà salutevole a noi
 venuti qui a vederlo io mi renderò propizio quell'eccelsa
 Muni, e dimorerem noi qui il tempo che ancor rimane
 del nostro soggiorno nelle selve Qui stanno ministri as-
 sidui e temperanti d'Agastya i Devi, i Gandharvi, i Bhūti
 e i Čarani, ne vivrebbe qui alcuno che fosse mendace o
 crudele, disonesto o impuro fiero, malvagio od igno-
 rante, o d'altra simile fatta i Serpenti, i Guhyaci, i
 Vidyādhari ed altri dimorano qui sobri e intenti a pro-
 piziarsi il Muni, qui sono i magnanimi Siddhi sopra i lor
 carri lucenti come il sole, qui stanno i sommi Risci che,
 lasciati quaggiù i mortali loro corpi, se n'andarono al
 cielo con corpi nuovi, qui quel possente e venerando
 comparte agli uomini colla virtù del suo ascetismo l'im-
 mortalità, la condizion di Yacso, ricchezze e regni Così
 favellando delle virtù del Risci Agastya, il regal Raghuide
 giunse via via dopo lungo cammino alli porta del romi
 taggio, dove stava quel magnanimo di fulgido aspetto

CAPITOLO XVIII

DONO D'UN ARCO

Fermatosi quindi colla Videhese il forte e prode Ra-
 ghude pari ad un Immortale così disse a Lacsmano
 Siam giunti all'eremo, o Saumitrīde, entra tu primi ed

annunzia al Risci che io son giunto qui con Sita Entrato per ordine di Rama in quel romitaggio ed appressandosi ad un discepolo d'Agastya, Lacsmano così gli disse V'ebbe, o eccelso, un re per nome Dasaratha, il prode figlio primogenito di colui, per nome Rama, desidera qui vedere il Muni, io son Lacsmano fratello di lui e suo fedel seguace, qui venuto con quel prestante e colla sua donna per vedere il Muni L'inchito Rama, se mai ne giunse a te la fama, è curo a tutte le genti, devoto alla giustizia diletto da ogni uomo Noi ci avviammo qui a cagion del gran Muni venerando, e desideriam vederlo per tuo favore Udite le parole di Lacsmano, disse di si l'asceta ed entro nell'eremo ad annunziarli Inoltratosi nel santuario del sacro fuoco e compostosi a reverenza, così ei parlo con voce soave a quel Risci insuperabile Il glorioso figlio di Dasaratha, per nome Rama, col fratello e colla sua donna e alla porta del tuo romitaggio, venuto qui per renderti ossequio, ei desidera vederti, imponimi, o saggio, quello che io debba or fare Udendo dal suo discepolo esser colla giunti Rama, Lacsmano e l'inchita Videhese, così disse il Risci Son lieto che Rama dalle grandi braccia sia venuto qui a me colla consorte, io pur desiderava nel mio animo la sua venuta va e fa entrar qui tosto con ogni ospitale accoglienza Rama la sua consorte e Lacsmano, perche non l'hai tu introdotto? Uditu que detti del pio asceta il discepolo salutandolo colle mani giunte dinanzi al capo rispose così farò Quindi uscito sollecitamente disse a Lacsmano Dov'e, o Sau-mitrade, Rama dalle grandi braccia dov'e la Videhese sua consorte, sempre intenta al bene del suo sposo in

segnavi dove ei sono, che io desidero vederli o ero per ordine del gran Risci Allora Iacsmino andò col discepolo alla porti del romitaggio, gli mostro il Cient stude e Sita figlio di Ganaca Vedutisi I asceti così disse al discendente d Iesuacu Sii tu benvenuto o re con Lacsmano e colla Mithilese e dopo averlo eõi salutato con umili parole l'invito degnamente ad entrare per ordine d Agastya accogliendolo con quell'onore che gli conveniva Intro Ramu allora nel romitaggio di quel più pieno di belve mansuete riguardando d ogni intorno la quelli gli usci incontro il grande Mum circondato da suoi discepoli tutti vestiti di neri veltridi e di vesti racciate di corteccie Come vide l'ecciso Mum Agastya austero asceta sfilillante come fiamme Rumi così disse a Lacsmano Questi è il Fuoco questi è il Sonno⁽¹¹⁾ questi è la Giustizia eterna ecco ei ne vieni uscendo incontro a noi qui giunti facciamoci innanzi con grand animo che colui è senza dubbio Agastya tesoro d'ascetismo in cui s'accoglie tutto il fulgor del sole oh qual egli è mai lo splendore di quel prechiro! Così dicendo ei s'inoltro ed abbraccio con grande gioia i pieghi d I Risci e veneratolo degnamente con Lacsmino e con Sita si fermò Rumi in atto reverente Ma il saggio e gran asceta poiché ebbe baciato sul capo il Rishi bimbo venerabundo gli disse sedi qui li onorati Ramu la Videhese e Lacsmino sedenti gli interrogo della prospettiva d'lor salute e interrogatili disse poserà a un suo discepolo Dopo avere offerto sul sacro fuoco il burro purificato il restante al saggio Rumi conorarà l'altare d'ospitalità e nutra egli secondi il ritrovo e consigne all'uno

dei Vanaprasthi (solitari) perocchè il Raghude è legno d'onore ed io l'accogliero qui onorevolmente. Ei ne venne a noi ospite caro meritevole d'ossequio e di rispetto egli e il rifugio ed il sostegno del mondo intiero ed io onorero qual si conviene questo signor del mondo qui venuto chè chi non onora il pio Ramā venuto ospite è dannato a divorzio nel mondo di la le proprie sue carni come chi testimonia falsamente. Se altri non onora a suo potere l'ospite giunto alla sua casa questi lasciando i colui i suoi reati se ne va portandosene i meriti d'esso Poichè ebbe così detto ed onorato degnamente il Raghude coll'osfrirgli frutti radici fiori ed acqua così soggiunse Agastya Ecco o uom preclaro un eletto arco divino guernito d'oro e di diamanti che fu già di Visnu e costrutto da Visvacarma ecco queste fulgide ed infallibili saette dono di Brahma che io ebbi dal grande Indra queste due faretre inesauribili di dardi piene di frecce acute e ardenti come serpi e questa gran spada con else d'oro chiusa nella sua gran guaina Con quell'arco o Ramā rotta in battaglia gli Asuri ottenne Visnu un di splendida gloria fra gli Dei prendi o Ramā e fine di vittoria quest'arco colle faretre e queste spade che io ti offro come Indra prende il fulmine Un di o Raghude così mi disse Indra dai mille occhi Quando arriverà qui Ramā donigli quest'arco tu sei giunto alfine al nostro romitaggio o Ramā prendi or quest'arco eletto divino incomparabile con quest'arco o Ramā tu vincrai irresistibilmente il mondo intiero ed Indra stesso Poichè ebbe così parlato e donato a Ramā quel gran l'arco colle stelle così soggiunse il venerando

e illustre Agastya Quando tu, o Caçutsthide, combatterai con quest' arco in guerra, saranno allora securi i tre mondi Dati a Rama l' arco e le saette, la spada e le due faretre piene di dardi, il magnanimo Risci gli donò inoltre una nobile veste e due armille dono d' Indra L' illustre ed inchito Raghuide, insigne per prodezza e per virtù ricevuti que' grandi doni offertigli dal Muni, attendeva le nuove sue parole

CAPITOLO XIX.

CONSIGLI D'AGASTYA

Dopo ch' ebbe degnamente e a modo divino onorato *Rama*, il Muni così prese a dire con lunghe e cortesi parole Son lieto, o *Rama* mio figlio, son contento, o *Licsmīno*, che voi siate qui venuti con *Sita* a salutarmi Ma dimmi, o Raghuide, non è *Sita* affaticata dalla stanchezza³ perocché ella è delicatissima di corpo e assueta agli agi, t'adopra, o *Rama*, affinchè la *Videhese*, che ti seguito spinta da amore nell' aspre selve, si diletti fra questi boschi Costei venendo fra le selve per tuo amore fece ardua così, o *Rama*, perciocchè le donne sogliono esser deboli e tumide per natura, amano chi è in prospero stato ed abbandonano chi si trova in infortunio tale, o uom preclaro, e l'indole e la natura delle donne, elle imitano il guizzo del baleno, l'acume della saetta, la rapidità del vento e del fuoco Ma è esente da tali difetti questa tua donna, degna d'essere celebrata e mostrata ad esempio siccome *Arundhati* fra gli Dei Questi re-

gione e amena, abiti tu qui nel mio romitaggio col Sau
mitride e con quell ottima Videhese Intesi que' detti del
Muni, il verace e forte Raghude gli rispose con atto
reverente queste umili parole Son felice, son favorito,
che un tale eccelso Muni sia soddisfatto appieno di me,
di mio fratello, della mia consorte, ma insegnami tu costi
un luogo copioso d'acqua e di folti boschi dove, costruito
un romitaggio, io possa abitar tranquillo e lieto Allora
il saggio e pio Muni, udita la domanda di Rama è stato
alquanto sopra pensiero rispose queste ferme parole I
lungi di qui due yogani o Rama v'ha una bella e ce-
lebre regione che si nomi Pancavati, lieta di limpide
acque ed abbondante di dolci frutti e di radici Andato
colà e fattovi un abituro, vi dimora tu col Siumitride,
osservando la promessa che facesti al padre Io so, o
innocuo, ogni tuo caso, il so per virtù del mio ascetismo
e per l'amor che io portava a Disirathla, per l'efficacia
del mio ascetismo io conosco eziandio gli intimi pensieri
che tu stan nel cuore, onde dopo averti invitato a ri-
maner con me in questa selva ascetica noi ora ti di-
ciamo Va ad abitar nella Pancavati perocché quella
region selvosa e dilettevole e sarà qui vi lieta la Mithi
lese Quel sito rinomato non è lontano di qui, o Ra-
ghude e si trova vicino alla riviera Godavari, sarà colà
contenta Sita, esso è ricco di frutti e di radici pieno di
varie belve riposto puro e diletioso Tu moltre colla
tua donna sei valevole a proteggere ed abitando colà o
Rama, tu difenderai gli asceti Ecco si scorge di qui quel
gran bosco di bassie latifoglie, tu dei andare a setten-
trione di quel bosco quando sarai giunto a quella si-

cañ, quindi tu salirai su per quel terreno *rilevato*, non molto discosto dal monte, colà è la regione che si chiama Pancavati, lieta di belli e fiorenti boschi. Partendo di qui tosto, o Raghude, va a visitare quella regione, sia tu felice, o Cacutsthide, va, o ero, e non frapporre indugio. Così esortato da Agastya, Rama col Saumitrude saluto con reverenza quel veridico Risci, ed accomiatatasi da lui i due Raghuidi con Sita, dopo essersi inchinati ai suoi piedi, si misero in via desiderosi di fermar loro stanza. Presi gli archi e appese al fianco le faretre, i due fortissimi figli regali, intrepidi nelle battaglie, s'avviarono solleciti alla Pancavati per la via che era stata loro indicata.

CAPITOLO X.

INCONTRO DI GATAYUS

Mentre Rama camminava alla volta della Pancavati, gli si fece incontro il grande e celebre avoltoio per nome Gatayus⁽¹²⁾, il quale disse a Rama con voce lene, soave e cara Sappi, o diletto, che io son l'amico di tuo padre Il Raghude conoscendo essei colui l'amico di suo padre, gli fece onore ed il richiese con cortesia della prosperità della sua salute quindi mosso da curiosità gli disse Rama Narrami, o caro, la tua origine la tua propaggine e la tua stirpe Udita l'inchiesta di Rama, il sovrano augello prese a narrar conforme al vero la sua origine e la sua stirpe Ascolta, o forte Raghude, io ti dirò tutti dal principio quali furono ill'età prima i Progenitori creati da Brahma Primo fra questi fu Kardam,

dopo lui Vikrita, quindi Sesa e il possente Suvrata padre di molti figli, poi Sthānu, Marici, Attr e il forte Kratu, Pulastya, Pulaha, Dacsa e il prode Pracetas, poc'essa il Sole e Aristanemi, ed ultimo tra costoro l'eccelso Kasyapa (13) Il glorioso Progenitore (Pragapati) Dacsa ebbe, siccome noi udimmo, o Rama, sessanta inchite figlie Kasyapa tolse per mogli otto leggiadre fra quelle donne, Aditi, Diti, Kālaka, Danu, Tamra, Krodhavasa, Bāla ed Atubala, Angus e Pratyangiras tolsero l'altre A quelle donne disse Kasyapa con gran letizia Voi partirete generati da me figli che avranno impero sui tre mondi Aditi, Diti, Danu e Kālaka furon d'animo conforme a lui, le rimanenti d'animo avverso Aditi partorì trenta tre splendidi Suri (Dei), gli Adityi, i Vasu i Rudri e i due Asvini Diti partorì i gloriosi Daityi, da cui fu un di posseduta questa terra col grande Oceano Danu ebbe un prestante figlio per nome Asvagrīva Kālaka partorì Naraka e Kalakanga Da Tamra nacquero cinque figlie celebri nel mondo, Kraunci, Bhāsi, Syeni, Dhritarastri e Suki Kraunci produsse le ardee Bhāsi i galli, Syeni i falchi gli avoltoi e i gufi, Dhritarastri figlio i cigni che si dilettano nell'acqua le anase e tutte le grue, se tu sia felice, Suki partorì i docili pappagalli dotati di qualita liete, ornati d'ogni fausti nota Da colei che si nomà Krodhavasa nacquero nove figlie, Mrigī, Mrigavati, Sārdūli, Krostuki Matangi, Sinhika, Sveta, Surabhi e l'inclita Surasi dotata d'ogni fausto segno Fra costoro Mrigī produsse tutti i cervi, Mrigavati gli orsi e i sruinari (14), Matangi ebbe per figlio l'elefante che si nomà Anavana, e da Airavata furon generati Mriga

CAPITOLO XXI

STANZA NELLA PANCAVATI

Andando alla Pancavati frequente in serpi di varie sorti Rāma così parlo al fratello Lācsmānā d' ardente vigore Siam giunti a quella regione che ci fu indicata dal grande Risci dove la selva è diletta e soda abbon dante di fiori di frutti e di radici e questa o Saumitrīde, la regione Pancavati dai floridi boschi, gira d' intorno l' ampio tuo sguardo perocché tu sei accorto o Lācsmāno in quale sito avvisi tu un romitaggio, dove possiamo star con dilettò la Videhese ed io, dove sian vicini fiori frutti legna ed acqua dove la selva sia amena e ameno il suolo? Interrogato da Rāma, Lācsmānā con atto ossequioso così gli rispose in presenza di Sita Io sono perpetuamente sotto messo a te o Cacutsthide; guarda tu stesso dove sia un bel sito che ti piaccia Sod disfatto di quella risposta l' illustre Rāma dopo aver considerato elesse un sito dotato d' ogni qualità desiderabile ed eletto per farvi un abituro quel luogo di limpide acque Rāma presa colla sua mano la mano di Lācsmānā così gli disse Questo luogo è umero e bello chiuso d' alberi fiorenti costruisci qui o caro un convenevole abituro non lungi di qui si scorge la bella e pura riviera Godavari tutti pieni d' odorifere ninfee splendide come il sole popolata di cigni e d' anitre adorna d' anase ed agitata poco lungi di qua da schiere di belve Mira o Saumitrīde quel giocondo ed alto monte pieno d' antri

risonante del canto de priuoni ricco di varie piante repenti disposte a padiglione intornato ed abbellito d'alberi fiorenti di sottee di palme di xanthocym e di datteri segnato qua e là da begli urgentei metilli ornato di calamì di dalbergie e di butee frondose di pentaptere di griselle di michele e di pterospermum d'isochi di til di diospyri e di mille altri urbusti e piante e frequentato da stormi di belve diverse Su per quel gran monte risplendono d'ogni parte metalli d'argento e d'oro di ferro e di rame e vicino ad esso è largo e piano il suolo dove crescono a mille a mille tappe datteri e piante repenti calamì e rottlerie arbori insigni Questo sito mi par copioso di frutti e di fiori ed eccellente per li suoi alberi di sandalo per le sue dalbergie burchianme e musopi per le sue minrose griselle e sottee acacie lutee e bignonie questa selva è pura e diletiosa e ottima qui dimorerem noi o Saumitrude in compagnia di Ghatayus Udite quelle parole di Rama I invitto Laesumano costrusse colà in breve un dilettevole romitaggio pel sacerdote e fece con destrezza id uso del Bighni le un ampio alituro di foglie giocon lo ameno e apprisente andato quindi alla riviera Godavari e Iagnosu I all istre Laesumano colse quivi fiori di ninf e ritorno prestamente I atta allora l'offerti di fiori e sacrificio sul fuoco il sacro l'urlo conforme ai riti ei mostro poscia a Rama il ron taggio apparecchianto Il Bighni veduto quel ron taggio ameno ed entrato con Sita in quell'alituro di foglie fu sottermamente lieto e I affraccian lo con gioia Lacusso già disse queste parole soave affettuose e cari Sen contento li te o Laesumano e per aver tu fatta una

simile bell'opra, ricevi ora come pegno d'amore questo mio amplesso, da te figlio virtuosò, riconoscente e pio son fatti paghi de'lor voti, o caro, i nostri parenti Cio detto al fausto Lacsmano, il forte e piò Raghuide fermò sua sede in quel sito ricco di frutti ed abbellito dà molti fiori, e dimorò quivi alcun tempo con Lacsmano e con Sita, come Indra in cielo

CAPITOLO XXII.

DESCRIZIONE DELLA FREDDA STAGIONE

7

Mentre il Raghuide abitava lietamente in quella selva ascetica, trapasso l'autunno e sopravvenne la fredda stagione oltremodo cara Un di levatosi in sull'aurora, s'avvio Rama alla riviera Godāvāri per farvi le abluzionem il prestante Saumitrīde che col capo curvo e colla brocca fra le mani gli andava dietro insieme con Sita, così prese a dire E sopraggiunta, o egregio quella stagione che t'è sempre gradita ed in cui l'anno appare come ornato di nuovi pregi Il vento è rigido e brinosò e la terra coperta di biade le acque non son ora gradevoli, ma e bensì giocondo il fuoco Dopo aver onorato i Devi e i Padri con sacrificj di nuovo riso maturo, son ora tutti purificati quei che han fruito del sacrificio del nuovo riso, son contenti i villaggi or che han raccolto l'orzo e il latte, e i re della terra intraprendono ora spedizioni bellicose, avidi di vittoria Dimorando ora il sole nella plaga dove risiede Agastya (la stella Canopo), più non risplende la plaga setentrionale, a guisa d'una donna privata del suo segno

frontale Ricco per natura d'un tesoro di nevi il monte Himalaya, or che è lontano il sole, è veramente monte nevoso conforme al suo nome⁽¹⁹⁾. Aspri in sull'aurora, soavi sul mezzodì, ne trascorrono ora rapidi i puri e giocondi giorni. In sul mattino le deserte selve si veggono ora coperte di nevi e di brine, debolmente soleggiate, dominate da venti acuti e freddi. Si cessi dal dormire sull'alto delle cise a cielo scoperto, le notti non han più fiori, son fatte fosche dui geli e fredde ed hanno ora più lunga durata. La luna, che traç dal sole il giocondo suo splendore, or col suo disco osluscato dai gelidi vapori più non riluce, come uno specchio appiattato dal fiato, la sua luce tuttochè sia nel plenilunio pur velata dalla gelida bruma si vede si ma non risplende, come Sita estenuata dai digiuni. Il vento occidentale per natura freddo al senso inacerbito ora dal gelo spirò in sul mattino doppiamente freddo. Le selve coperte di nevi e seminate d'orzo e di frumento si fan belle in sul nascer del sole ed echeggiano del canto delle grue e degli aghirroni. Son belle a vedersi quelle piante di riso del color dell'oro coi loro capi alquanto inclinati e adorni di fiori che paiono fiori d'argento. Cogli occhi socchiusi per paura delle pungenti urte del riso il toro si disseta nel campo, agitando col suo soffio i nevi. Il sole teste nato lontanissimo co' suoi raggi tremolanti, velati dui brumali e freddi vapori, appare or simile alla luna il suo splendore insensibile quasi sul mattino è giocondo al senso in sul meriggio e verso sera s'infiamma di rosso al punto pallido. Il suolo delle foreste penetrato dui recenti raggi solari mostra ora le fresche sue erbe umidite dalle brine

cadute e le regioni della selva umide di vapor gelati e
 involte nell'oscurità di fitte nebbie appiono d'ogni parte
 come indormentite. Or si veggono i fiumi coll'acque ve-
 late da vapori colle sabbie delle lor rive bagnate dalle
 nevi e solo il canto si discernono le gru che staa lunghe
 essi. Per lo credere delle brine per lo gelo per la tenue
 virtù del sole i requi che s'accoglie in abbondanza sulla
 cima degli alberi vi s'indura a guisa di gomme. Colle
 lor foglie consunte dal tempo colle lor fibre e coi loro
 pericirpi gurasti riusse dalle nevi più non fia bella mostra
 di se le ninfee a cui null'altro più rimane che lo stelo.
 In quest'ora o valoroso il pio Bharata dolente s'affigge
 per tuo amore nelle città. Messi in non male il regno e le
 sue delizie ed ogni altro oggetto dedito a digni e ad
 usterità dorme egli colà sulle fredde terre. Per certo in
 quest'ora anch'esso circondato con amore dai cittadini
 sen vi sollecito alla riviera Sirayu per far qui vi le sue
 abluzioni ei delicate e cresciuto fra dolcezze infinite
 come mai può immergearsi nella Sirayu sul finire dell'et
 nocte tristissimo del notturno gelo. Quell'uom veroce ve-
 recondo e giusto donno de suoi sensi abbandonata ogni
 delizia vive sottomesso a te con tutto il suo animo il
 generoso Bharata mio fratello s'acquista il cielo, peroc-
 chè abitando esso la città seguita con amore te che
 abiti le selve. Gli uomini non imitano i costumi pa-
 terni ma i materni questi sentenze ripetuta dalle genti
 è stata appieno contraddetta da Bharata. Oh perchè la
 madre Cuceyi di cui era sposo Disarath ed è figlio
 l'ottimo Bharata è ella così fatta e dissimile da ambedue
 o signor degli uomini! Al pio Iacchino che per amore

così favellava Rama che nō dal biasimare così rispose
 Non si dee da te riprendersi in mia presenza o ero, la
 seconda delle nostre madri favella soltanto di Bharati
 signor degli Iesvacudi mi fa mia mente già fermi nel
 proposto di dimorire fra le selve o l'astmino commossa
 dall'umor di Bharati or di nuovo si conturbò Così pur
 ragionando giunse il Circostante alla riviera Godavari e
 fece con Laesmano e con Sita le abluzioni ed offerti
 secondo i riti doni ai Padri ed agli Dei vennero col fratello
 e colla consorte il sol nascente I tutte le abluzioni
 così risplendeva Rama con Laesmano e con Sita come
 risplende purificato Rudra Nume venerando con Venu e
 colla figlia del monte (Uma)

CAPITOLO XVIII

VEDUTA DI SEMINACCA

Compiute le abluzioni Rama con Sita e col Suo
 tride se ne ritorno dalle sponde delle Godavari al suo
 romitaggio dove pervenuto e adempiuti i riti riattunsi
 entro egli nel suo abituro e sedutosi qui vi si faceva con
 Laesmino e con Sita vari discorsi Mentre così ragionava
 quel magnanimo col fratello entro a lui il sovrano degli
 avolti e così disse Io ti saluto o eccelso fra gli uomini
 o grande reietto dalle lunghe braccia o illustri e forte
 io me ne vado alla mia sede desidero rivedere i miei con-
 giunti e i miei amici tu dei frattanto o Raghunāth invito
 aver l'occhio alle sante ogni essere vivente quando
 avro riveduto ogni mio amico io ritorn ro qui a te ei

t'accerto, se tu sia felice A quel sovrano degli abigeri risposero Rama e Lacsmano Vanne, o Gatajus, e fa che ci rivediamo Partitosi quel sovrano degli avoltori, Rama di volto soave rientro con Sita nell'abituro, e il robusto Lacsmano levandosi, entro esso pure in quelli dilettevole ciprigna quadripartita, come entra il leone in una montana caverna Rama dalle grandi braccia sedendo con Siti in quelli abituro, così risplendeva come Luno colla stella Citra Una certa Raesasa per nome Suipanacha, sorella del Raesaso Ravano giunse per suo diletto in quella regione, ed appressatasi colà vide Ramā pari ad un Dio, con omeri di leone, con grandi braccia con occhi simili a foglie di loto Veduto colui pari ad un Immortale, quella Raesasa trista per natura e di rea genia, malesifica, malvita e dura che di donna non aveva altro che il nome, arse d'amor per Ramā colei deformi e di sconcio ventre amò Rama bello di volto e di fianchi ben contornati ella con occhi turpi e capelli rossigni lui di grand occhi e ben erinito ellā disformata e d'orribil voce lui bellissimo e di voce soave, ella orrida vecchia e di torta favela lui giovine e retto nel favelare ellā di reo costume e disgustosa lui amabile e ben costumato Colei riguardando il nobilissimo Rama di florida età, notato di segni regali sic più accesa nel suo amore così andava fra se pensando Costui bello oltremodo e giovane, consci di sé e superbo di sua gioventù si stima per certo eguale ai Devi ed ai Gandharvi, ma io innamorata ispirerò con altra egual beltà amore al prode Rama di beltà mirabile I quasi di costar la celeste Sita avventurose altre signiflari donne, dotate di beltà e di giovinezza come la dea

Lacsni, ma io cercherò di far sì che egli veggendo la
 prestante mia beltà, abbandoni colei ed ami me. Si dice
 che Lacsni sia fra gli Dei adorni di bellezza e di gioventù,
 ma io penso che Lacsni sia colei che dai Racsasi è ono-
 rata col nome d' Illusione, or io apparirò qui come l'Illu-
 sione o come Lacsni discesa dal cielo sulla terra, ed
 inebriero d'amore Rama, come Sarmistha innamorò
 Nahusa. Ella allora fatta tutta bella s' appresso a Rama
 dalle grandi bracci e conforme all' indole femminile così
 gli disse sorridendo Chi sei tu che sotto sembianza
 d' asceta sei venuto con una donna e armato d' arco e di
 saette in questa regione selvaggia abitata dai Racsasi? Non
 lungi da qui i robusti Racsasi eroi di forza tremenda e
 d' opere crudeli, i quali abitan nel Ginasthana, fanno
 strage di tutti i Risci, ond' io ti chieggio perché tu simile
 ai più nobili fra gli Immortali sia costa venuto. Io credo
 che forse que' Risci fulgidi come fuoco dimorin su
 questa riva della Godāvari protetti dalla forza del tuo
 braccio. Così interrogato dalla Racsasa Surpanacha il
 Raghuide prese a narrarle ogni cosa per la rettitudine
 della sua mente. V' ebbe un giusto re per nome Dī-
 ratha celebre per la terra, di colui son io figlio primo
 genito e m' appello Rama, costei è Sita mia consorte, e
 questi è Lacsmano mio fratello. Per ordine del re mio
 padre e per comando d' una delle mie madri io che ho
 a cuore la giustizia, son qui venuto ad abitar fra le selve.
 Ma tu chi sei o timida donna, che adorna di beltà e di
 fausti segni, bella come la stessa Lacsni t' aggiri per
 l' orrida selva Dandaca? io desidero conoscerti, dimmi
 chi tu sei e di qual gente per qual regione vu tu qui

attorno sola ed imperterrita? Uditte quelle parole la Rasa
 sasa ardente d'amore così rispose Io tel dirò ascolta
 o Rama con tuo fratello le mie parole Io sono una Rasa
 sasa per nome Surpanacha che muto sembianza a mio
 talento e m'agiro qui sola per questa selva portan lo
 sgomento in ogni creatura e devestendo i puri lussuri e
 l'are dei Rasci Son miei fratelli un che si nomia Ravano
 signor dei Rascasi il giusto Vibisani che non segue il
 costume della sua gente il letargico e forte Cumbacarna
 e i due Rascasi Khara e Dusana celebri per li lor forzi
 e il lor valore Io fui commossa da amore nel vederti o
 Rama ama tu me che t'amo che vuoi tu far di quelli
 tuoi Sita? ella è deforme e brutta ne degna di te io
 sola dotata d'ogni beltà son degna d'esser tua consorte
 Guarda come io son divinamente bella e adorna di divini
 ornati come son leggiadri i miei femori ed i miei occhi
 come son pieni i miei lombi ed il mio seno come io son
 desiderabile Quanto a quella tua trista e brutta donna
 io la divorero insieme con quel tuo fratel perduto e
 allora o mio diletto tu percorrerai con me la regione
 Dandica contemplando queste splendide selve e le som
 mità di questi bei monti Uditii quei detti orribili della
 Rascasa Rama guardo Sita e Laesmano e per pigliarsi
 sollazzo di lei così prese a dire a Surpanacha con destra
 levella

CAPITOLO XXIV.

SURPANACHA DIFFORMATA

Rama guardando Surpanacha ferita dal telo d'amore, così le disse sorridendo con soave ed accorta favella Io sono ammogliato, o donna, costei è mia consorte diletta ne' una donna tua pari sopporterebbe una tal rivale Ma è smogliato questo mio minor fratello che si nomi Lacsmano, leggiadro, buono, grazioso e forte questi sarà marito degno della tua belta, egli è giovane, bello e d' amabile aspetto e desidera aver moglie che vuoi tu far di me uomo ammogliato e privo d'ogni beltà³ prendi per marito mio fratello, o Racsasa dai grand occhi Così esortata da Rama quella Racsasa moltiforme, lasciato subitamente Rama, così disse a Lacsmano Toglimi tu dunque, o illustre, per tua moglie a te conforme di beltà, e tu vivrai con me felice in quest amena regione Dandaca Invitato con que'detti dalla Racsasa, il Saumitrade destro al favellare, guardando Surpanacha così le rispose Come puoi tu desiderare, o donna, d' esser moglie serva d'un servo? io sono sottomesso al nobile mio fratello primogenito, sia tu giovane sposa fortunata e libera del saggio Rama avventuroso, o donna dai grand occhi egli per certo abbandonando questa vecchia sua consorte deformi e trista che ha lunghi denti e brutto ventre eleggerà te per sua sposa Qual uomo ivveduto o donna di gentil cintura porrebbe il suo affetto in semmine umane, lasciando questa tua beltà divina? Uditte le parole di Lacsmano, quella stolti due lunghi denti e dallo

sconcio ventre tenne per così vera quel ch'era uno scherzo
e voltisi di nuovo all'illustre e invitto Rama che stava con
Sita così gli parlo insana per amore Io desidero pur te
o Rama in cui si fissò dapprima il mio sguardo sia tu
finalmente mio consorte Che vuoi tu far di quella tua
Sita? Coll'amar questa donna deformè vecchia è trista
che ha lunghi denti e ventre sporgente in fuori tu mostri
di pregiarmi poco Ma io or qui divorero colei te veg-
gente o orgoglioso quindi io godro lietamente con te
liberata di quella rivale Così dicendo la Racsasa con
occhi simili a un tuzzo ardente corse sopra Sita dagli
occhi di teneri cerva come una gran meteora assale
Rohini in cielo Ma il forte Rama respinta colei che s'av-
ventava a Sita come il laccio della morte così disse ac-
ceso d'ira a Lacsmano Non conviene per alcun modo
o Lacsmano scherzar con gente malvagia e fiera vedi
o ero è gran ventura che ancor sì viva la Videhese
or tu respingi via di qua o valoroso quelli insani e rei
Racsasi panciauti e brutti Allora Lacsmano irato presa
colei veggente Rama le tiglio colpi sui spada le orecchie
e il naso la feroce Surpanachi così malconcia mandando
fuori discordi suoni se ne fuggì per la selva ond'era
venuta Versando sangue dalle sue ferite e tutta insangu-
nata ella andava mettendo urli come una nuvola alla sta-
gion piovosa e sollevando le braccia ed ululando s'ad-
dentro nella grande selva quella deformè e orribil Racsasa
spaventosa a udirsì Pervenuta quindi al Ganasthina dove
stava il possente Khara suo fratello circondato da schiere
di Racsasi cadde a terra quella disformata come cade
dal cielo il fulmine

CAPITOLO LXXV.

MOSSA DEI RACSAKI

Veggendo caduta a terra la sorella tutta disformata e bagnata di sangue, Kharā cogli occhi accesi d'ira così l'interrogo. Da chi fosti tu ridotta in tale stato, tu che hai tanta gagliardia e forza, tu che vai attorno a tuo talento e sei sulla terra pari all'angelo della morte? Chi fra i Devi, fra i Gandharvi o i Bhūti, ovvero fra i magnanimi Risci, chi fu colui così possente che in tal modo t'ha disformata? io non v'ego sulla terra chi osasse farmi cosa discara, fuorchè il grande Indra dai mille occhi, domator di Pāka. Chi e colui cui io debba privar di vita co' miei dardi micidiali, come il sole co' suoi raggi consuma la scarsa acqua d'un lago? Di chi fèe la terra bere il copioso sangue spumante, dopo che le mie saette gli avran reciso gli organi vitali e l'avranno spento in battaglia? Chi è colui, del cui corpo da me ucciso in guerra faranno gli augelli lieto pasto, lacerandone a brani a brani le sode carni? Ne i Devi né i Gandharvi, né i Pisaci, né i Dīnavi potranno salvar quel misero da me assalito in fiera pugna. Or tu, ricoperto il sentimento, dimmi chi è quel triste che così t'ha disformata in volto. Udite le parole del fratello che così parlava irato, Surpanacha gli rispose con voce rotta dalle lagrime. Due fortissimi giovani, belli e delicati, con grandi occhi simili a fior di loto e vestiti di nere nebridi e di corteccie, pari a due Gandharvi sovrani e segnati di marchj regali, non potrei ben dire se Dei o uomini,

due principi eroi uguali l' uno all' altro ed umosi in
 sembianza d' asceti ma armati d' arco ed altri nell' in-
 cesso come leoni venuti in questa tua selva e fatti un
 romitaggio qui vi ei dimorano protetti dalla lor forza
Cola io vidi in mezzo i loro una giovane donna leggiadra
 e bella e tutta ornata e mentre io mi accingeva con forza
 a divorzi nella selva colei con gli altri due fu da loro
 ridotta a tale stato come una donna derelitta Io arsi
 d' ira e resistetti ma strascinata con violenza in quella
 mischia mira quale strazio fu fatto di me che pure ho-
 te per difensore Or io desidero col tuo soccorso o Rie-
 niso bere sul campo di battaglia il sangue spumante di
 colei e di que due questa brama ch' io ti manifesto mi
 sia da te effettuata o eroe si ch' io beva nella battaglia
 il sangue di coloro e di quella donna Intesi que detti
 Khara nato così impose qui vi a quattordici Racsasi notti
 vaghi parti a Yama Due uomini armati d' arco e vestiti
 di nere nebridi e di corteccie sono entrati con una donna
 nella terribile selva Dandica questi mia sorelli desidera-
 bere il sangue loro voi uccisa colei con que due tristi
 fratelli ne verrà contenta e lieta sul campo di battaglia il
 sangue Ricevuto quel comando i Racsasi armati d'aste
 si mossero con Surpanacha a guisa di nere nuvole so-
 spinte dai venti quegli intrepidi guerrieri s'avvarono
 umosi per ordine di Khara a conquidere in battaglia
 Ramu come ne vanno i battaglia i fieri Daityi fecer lo
 tremar sotto i lor passi la terra colle sue foreste

CAPITOLO LXVI

MORTE DEI RACSASI SPEDITI

Pervenuta all' eremo di Ruma, lì sieri Surpanachī mostro ai Racsasi i due Raghudi con Sita, ed i Racsasi stettero guardando allora il fortissimo Ruma seduto nel suo abituro con Sita e coll'accorto Læsmano Mī veduti que' Racsasi crudeli con Surpanicha, Rama così disse all' ardente suo fratello Tienti per un instante, o Samitride accanto alla Videhese, finchè io disperdi qui in battaglia que' sieri Racsasi A que' detti dell' invitto Rama rispose Læsmano Così farò, e si pose accanto all' Videhese Allora il giusto Rama mise la corda al suo grand' arco ornato d' oro, poi così parlo a que' Racsasi *Noi siamo due fratelli figli di Dasaratha, per nome Rama e Læsmano ed entrammo con Sita nella selva Dandaci di difficile accesso, noi siamo umili asceti dediti ad opere pie, ed abitando nella selva Dandaci ci nutriamo di frutti e di radici, perché ci assalite voi? Noi venimmo in questa selva orrenda e forte, perché ce lo imposero i Risci di voto consumato, che voi oltraggiaste per l' addietro o così essendo, ritornatevene, nè moltrate più innanzi se v' è cara la vita, o Racsasi, tornatevene senz' altro addietro Udite tali parole que' quittordecì Racsasi armati di scuri e d' aste così risposero incoleriti, cogli occhi incesi d' ira, superbi e sieri a Rama di forza baldanzosa infiammato egli pure nello sguardo, ma parlante soavemente Poichè tu lui provocato a sdegno il magnanimo*

khui signor di noi tu stesso lascierai qui la tua vita
 spento da noi in battaglia qual possanza hai tu solo per
 affrontare in battaglia noi che siam molti e che e più
 per venire con noi a tenzone? Per la forza di quest'aste
 di queste scuri di queste mazze lanciate dalle nostre
 braccia tu privato di senso lascierai qui oggi quel tuo arco
 la tua forza e la tua vita Com'ebbero così parlato que
 quattordici Racsasi pieni d'ira fecero tutti ad una impeto
 contro Ramu con scimitarre ed armi sollevate e correndo
 con gian furia scagliarono ardenti d'ira aste scuri e
 mazze Ma Ramu in quelli gran mischia spezzo con quin
 tordeci suoi teli i armi de quattordici Racsasi quindi
 imperterriti in quella pugna ei prese con ira e con rapido
 vigore quattordici altri teli ed incoccati subitamente
 e tolti di mira i Racsasi ei scieghio que dardi risonanti
 come il fulmine Que dardi aurati impennati d'oro e
 occhiuti come penne di pavone guizzarono per l'aria
 ardenti e fulgidi come meteore e squarciali tutti que
 Racsasi entrarono con impeto nella terra come entrarono
 i serpenti nella terra smossa dalle formiche Que quin
 tordeci Nottivigli di corpo smisurato ficerati dalle saette
 e insanguinati caddero colà privi di vita caddero a terra
 trastisti al cuore come alberi tagliati alla radice tutti
 que Racsasi vinti in battaglia da Ramu e le lucide saette
 urate e impennate d'oro dopo aver tralitto que Racsasi
 ritornarono nella lor foresta Veduti coloro giacenti a
 terra, la Racsasi Surpanachi insira d'ira e piena di
 nuovo spavento mandò fuori un gemito orrendo ed ulu
 lindo con alte strida corse sbigottita là dove stava il for
 tessimo Khiri e venuta innanzi a suo fratello col sangue

alquanto riscatto alle sue ferite ne' midde tutta dolente e terri come una boswellia (20) incrostata di gomme

CAPITOLO LXXVII

ECCITAMENTO DI KHARI

Veduta Surpanacha cader di nuovo a suoi piedi pieni d'ira Khari così parlo con alta voce a colei che ritornarà senza aver eseguito il suo disegno Quand io per farti cosa cara ho spedito con te Riesasi carnivori valorosi e altieri perchè ne vieni tu qui di nuovo a piangere? Coloro a me devoti e fidi e sempre intenti all'util mio non oserebbero trasgredire il mio comando per quanto han cara la lor vita dummi o nobil donna per qual cagione tu sei qui ritornata e perchè così tu duoli cogli occhi offuscati dalle lacrime venendo a me come una derelitta mentr io qui pur son tuo protettore? Sorgi o nobil donna nè star così deponi questo tuo sgomento Confortita in tal modo da Khari quelli dolenti riscuagliati i suoi occhi lagrimosi così disse I Riesasi eroi che tu han spediti armati di teste furon tutti arsi da llama col fuoco delle sue scette Io li vidi distesi a terra come alberi recisi alla radice vidi quel l'ho di llama e rimasti esterrefatti e tremante confusa sbigottiti io ne venni qui a te come a mio rifugio o Riesaso vedendo piume in ogni parte Deh perchè non soccorri tu a me immersa in un peligo inavibile di dolore che ha per cocco drilli i miei ossami ed è commosso dall'onde della mia paura? Tu o signor dei Riesasi non refugni in' ista

glia Rama mio nemico io abbandonero qui in tua pre senza la mia vita Se tu hai pietà di me se tu hai pietà di que Racsasi che furon da Rama atterrati coll acute sue saette se v'ha in te qualche vigore vendica ora i tuoi compagni spegni quel nemico de Racsasi che venne ad abitar nella selva Dandaca La via che ti fu così assegnata t'è or preclusa di Ramo se tu non mostri valor né forza come puoi tu qui rimanere allontanati tu pure prestamente co tuoi compagni dal Ganasthāna perocché ti sovrasta da Rama un gran pericolo ove tu te ne stia intre svigorito smunto di forza e di virtù tu pur fra breve perderai la vita soverchiato dalla forza di Rama Rama Da sarathide è possente e valoroso ed è forte il fratello di lui che si nomina Lacsmano ben veggo o Racsiso che tu non seiatto ad affrontar coll armi in battaglia Rama neppure un sol momento Tu non hai d'eroe altro che il vanto e falsa la fama che ti loda di fortezza se tu non puoi uccidere Rama e I tesmano che pur non son che uomini Se è vero o Racsiso che tu hai valore e forza spegni quel nemico de Racsasi venuto ad abitar nella selva Dandaca Se tu non uccidi oggi questo mio nemico io lasciero qui dinanzi a te o uomo senza pudore i miei spiriti vitali Tu sei pure da questi Racsasi reputato un eroe un uomo altier^q ^{te} ^{tal} tu giudica in Lanka il magnanimo Ravano signor dei Racsasi dove son tu adunque la tua gloria e la tua altezza il tuo valore la tua costanza e la tua forza la tua baldanza nelle attaglie la tua fierezza contro i nemici e la nobile tua fama

CAPITOLO LXXXVIII.

MOSSA DI KHARA

Punto con que'detti da Surpinachi, il prode Khara rispose altiero in mezzo ai Rascasi queste servide pirole. Non posso respinger l'ira immensa che in me nacque dal tuo disprezzo come non puo l'acqua dell'Oceano rimuovere i suoi confini. Io non so alcun conto di Rama uom di nessun valore, il qual periti oggi da me spento per le sue ribellerie. Si ristrenno queste ferme, si cessi questo sgomento, or ora io ericero alle sedi di Yana Rama con suo fratello, e tu, o Rascasi herci oggi senza dubbio caldo il sangue di colui percosso da questi mia elvate spento in sulli terri. Tu ti piserai herci trascinandole qua e là delle sue membra licrate i brani a brani d'mici dardi, ed ucciso Rama col fratello, tu ti mangerai le dolci e tenere carni di Sita a prestate con condimenti. Udit quelle parole gioconde al suo cuore, Surpinachi diventò tutti lieta lodo khara suo fratello eccezio fra tutti i Rascasi. Son lieti, o possente signor dei Rascasi, che siasi in te rinnovato quell desiderio generoso e forte di spignere in battaglia il tuo nemico son contenta, o eroe, che il tuo animo sia fermamente risoluto di dar morte al tuo avversario. In li mostri pari a Ravana per forza e per valori, e i toletti da te o forte se ne vanno securi e vaganti a lor diletto pel Ganishina i Rascasi di forza spaventosa. In nelli conquisti dei tre mondi vinesti un di in battaglia con

Ravano tuo fratello i Suri (Devi) i Daityi i Dānavi ed i Serpenti Dopo che diede a te *in custodia* il Ganasthāna se ne dorme tranquillo in Lankā co suoi amici e co suoi congiunti Ravano re de Racsasi e quando veggono sul campo di battaglia la tua faccia accesa d'ira sen fuggono spaventate per ogni parte tutte quante le creature Tu saresti atto benchè solo a spegnere quell'uom perduto quanto più essendo tu circondato da fieri Racsasi di forza paurosa onde muoviti prestamente ad uccidere quell'iniquo chè io desidero bere il sangue di Rama sul campo di battaglia Intesi que detti di Surpanachā cari al suo orecchio Khura così parlo al duce dell'esercito per nome Dusana che era ivi presente Raduna o amico quattordici mila Racsasi abitatori del Ganasthāna obbedienti a miei cenni fieramente impetuosi e fermi nelle battaglie di color fosco come nere nuvole⁽²¹⁾ terribili e fieri nelle lor opre aggirantisì qua e là a danno delle genti armati d'armi diverse rapidi come il fulmine forti e moltiformi intenti a nuocere ai Muni raduna questi Racsasi possenti valorosi irresistibili altieri come tigri Prepara tosto il mio carro ed i miei archi la grande e divina mia lancia e la mia spada lucente come l'etere la divina e ferrea mia clava e l'ardente razzo risonante l'ascie taglienti e le ferree saette terribili allo sguardo gli acuti giavellotti le pietre e i grandi sassi i dardi adunchi le fumi le scuri gli spuntoni ed i bigordi i tridenti⁽²²⁾ i armi ignee e le mazze ferrate le picche le lance i ferri magli e i mazza picchi le loriche le maglie e le diverse armadure e quant altre sono le grandi e divine mie armi tutte si pongano tosto e senza indugio

sopra il mio carro voglio marciare in fronte de magnifici Paulastri e spegnere quel triste Rama che vuol con noi bellighi. Uditò quel comando, Dusana venne presto ad annunziare *esser pronto* il grande carro tirato di forti e nobili cavalli, e Khara salì su quel carro torreggiante come la cima del monte Meru, ornato di lucid'oro, con un'aurea luna per insegna aperto e col timone guernito di perle e di lapislazzoli, carro celesti, moventesi a sua voglia, tempestato di gemme diverse, varniente effigie di pesci di fiori, d'alberi e di colli, col sole e colla luna figurati in oro, con astri e con gran numero d'angeli scolti in argento, col suo vessillo malberuto munito d'armi ornato di cento tintinnabuli, tirato da cavalli generosi e impetuoso Veduto Khara sul suo carro i Rascasi di forza terribile si posero intorno a lui ed al fortissimo Dusana, e Khara guardando quel siero esercito con armi diverse e con bandiere, così disse baldanzoso dal suo carro a tutti que' Rascasi or mosse Allora quell'oste Rascasi armata di lance, di mazze e d'aste si mosse dal Ganga stremi con frigore pari a quello dell'Oceano, tutti que' Rascasi valorosi uscirono armati di maglie di feroci e di spade, d'ascie taglienti e d'aste Quattordici mila Rascasi tremendi si partirono per comando di Khara dall'immensa terribile a vedersi, altri con ascie e con ferri e clavi altri impugnando spade ed archi, mazze, maglie e dischi Come vide marciar que' Rascasi terribili, Khara superbo di sua forza si mosse egli pure prontamente col suo carro, e l'uriga, conoscendo il voler di Khara, spinse i robusti carri alle fregate di lucid'oro Il carro del fiero Khara empie, movendosi di fragore le plage e le regioni in

termedie. Viè più acceso nel suo sdegno e anelante alla morte del suo nemico Khrāra irato e pari a Yama maggiornemente eccitava con fervida voce il fortissimo suo suon rigi dicendo Cammin più veloce

CAPITOLO XXIX

VEDUTA DI SINISTRI PRODICI

Ma mentr egli progrediva avido di vittoria subitamente una gran nuvoli piovve sopra di lui un infuocata pioggia di pietre con sangue ed acqua caddero più volte vacillando forte nei lor lombi i suoi cavalli benché camminassero allora in prima regione e per una spaziosa via regale si poso di repente sopra l'alto suo vessillo con fusto d'oro un avoltojo simisurato vomitante sangue dalla bocca un nero cerchio con contorni sanguigni simile ad un cerchio di tizzi ardenti circondò il disco del sole le belve e gli augelli che si pascon di carni levandosi con grande strepito vicino al Gransthāna mandaron fuori di versi e discordi gridi un orribile sciacoalo ululo con suono orrendo per l'ardente regione meridionale gittando fuoco dalla bocca nuvoli spaventosi romoreggianti a guisa di timpani fessi ottenebrarono il cielo versando pioggia di sangue e di carni il Gransthāna tutto molto in cupi tenebra nata subitamente più non appariva da nessuna parte il cielo risplendeva di luce sanguigna fuori dell' ora del crepuscolo augelli volanti per l'aria stridevano incontro a Khrāra con aspre voci si levo un vento impetuoso si scolorarono i raggi del sole ed apparve in cielo

Le lumi col suo corteggiò d'astri, scintille infuocate piuttosì orribili urlavano alla rinfusa per quella regione ardente vomitando fuoco dalla bocca, stravano rimpiattati gli u gelli e i pesci, intridivano le ninfee de' laghi, più non facevano mostri di se gli alberi privi de'lor fiori e de'lor frutti caddero con fiero strepito e con turbini meteori di fuoco, e tremo la terra colle sue selve co' suoi boschi e co' suoi monti si scosse il braccio sinistro di Khara ruggente sul suo carro ed avido di vittoria e si fece la sua voce, e empierono di ferme i mesti suoi occhi di vento aridi la sua faccia, si contristò la sua fronte, ma per insania non ritorno egli perciò addietro Veduti que fieri portenti s'arrestò subitamente così disse sorridendo tu Bressa Khara duce di quell'oste Confidando nel vigore che produce in me la mia forza io non mi di pensiero di tutti questi segni che si mostrano terribili alla vista, ardente d'ira io precipiterò dal cielo il signor degli astri e darei morte alla Morte stessa, io non ho paura né di Indra né di Civeri son valevole a resistere a tutte le creature, tale è il mio sermo pensiero Caccero alla magion de Yama quel Rami si superbo della sua forza e del suo valore e con lui Laesmuno suo fratello afferrandoli co' miei drudi e colla mia saette sarà soddisfatto la lascia mia sorella vergine a suo diletto per cui oggi perita quel Rami e Laesmuno con esso Io non chiedi mai per l'addietro sconfitta nelle battaglie in alcun luogo e momento al vostro cospetto io ucciderò in battaglia lo stesso Re dei Devi Indra ardente d'ira e montato col fulmine in mano sopra il furente el fante Aravana et quanto più colui che non è che un uomo' Uden lo querghi

La luna col suo corteggio d'astri sericali infuisti purosi orribili urlavano alla rinfusa per quella regione ardente vomitando fuoco dalla bocca stanno rimpicciati gli uccelli e i pesci, invadendo le ninfee de laghi, più non facevano mostra di se gli alberi privi de lor fiori e de lor frutti, caddero con fiero strepito e con turbanti meteori di fuoco e tremo la terra colle sue selve co suoi boschi e co suoi monti si scosse il braccio sinistro di Khara ruggente sul suo carro ed avido di vittoria e si fece la sua voce e empierono di lacrime i mesti suoi occhi di vento aridi la sua faccia, si contrastò la sua fronte ma per insanti non ritorno egli perciò addietro Veduti quei fieri portenti spaventosi sarti subitamente così disse sorridendo il Rascista Khara duce di quell'oste Considerando nel vigore che produce in me la mia forza io non mi do pensiero di tutti questi segni che si mostrano terribili alla vista ardente d'irà io precipiterò dal cielo il signor degli astri e darei morte alla Morte stessa io non ho paura né d'Indra né di Cuvera son valevole a resistere a tutte le creature tale è il mio sermo pensiero Caccerò alla magion di Yama quel Rama si superbo della sua forza e del suo valore e con lui I rassimano suo fratello afferrandoli co miei dardi e colle mie scette sarà soddisfatto il Rascista mia sorella virginale a suo diletto per cui oggi perirà quel Rama e Laesimmo con esso io non ebbi mai per addietro sconfitta nelle battaglie in alcun luogo e non mento al vostro cospetto io ucciderò in battaglia lo stesso Re dei Devi (Indra) ardente d'ira e mortifico col fulmine in mano sopra il furente il fante Arjanta or quanto più colui che non è che un uomo! Ecco lo quale

alteri vanti di Khara grandemente ringalluzzavasi l'oste de'Racsasi caduta in potere della morte Vennero allora spettatori di quella pugna i Risci e i Siddhi i Devi ed i Gandharvi e le divine schiere delle Apsarase, e raccolti insieme così dicevano fra lor que più Sian salvi la terra⁽²³⁾ ed i Brahmani! Sian salve tutte le genti! Vinca Rama in battaglia i Nottivaghi coi Paulastyi⁽²⁴⁾, come un di l'uccisor di Paka (Indra) vinse in battaglia tutti gli Asuri presenti! Dicendo queste e più altre parole, i sommi Risci guardavano l'oste di que'Racsasi destinati a morte Intanto Khara col suo carro uscì impetuoso fuori di schiera, e veduto lui primo uscirne, ne uscirono anche i Racsasi Syenagāmī, Prithugriva, Yagnasatru Māhāratha, Durgaya, Kalakākhyā Parusa, Kalikāmukha, Meghamāla, Mahābāhu, Sarpāsyā Vikritodara, questi dodici fortissimi si posero d'ogni parte intorno a Khara Quattro altri Mahākapāla Sthūlācsa Pramathī e Trisiras andavano dietro a Dusana in fronte dell'esercito Quell'oste terribile e impetuosa di strenui Racsasi avidi di battaglia s'appressava rapidamente ai due figli regali come l'ombra di Rāhu assile in cielo la luna e il sole

CAPITOLO XXX.

VEDUTA DELL'ESERCITO DI KHARA

Quando Khara d'ardente vigore giunse al romitaggio di Rama, questi col fratello osservava que'subiti portenti, e veduti tutti que'segni spaventosi e orribili di funesto presagio ai nemici così egli disse Muñi o forte Lac-

smano, que' terribili portenti di sinistro indizio del o'm
 vivente creatura, "qui apparsi come annuncio di morte
 agli uomini. Quelle nubi sietamente strepitanti che pio-
 vono gocce di sangue, si distendono per lo cielo minacciose e fosche, esibiscono queste mie saette come lete
 di qualche gran battaglia che s'or rasti, e tremi quasi questo
 mio arco dall' aureo drosso. Io schiunizzo che san gli
 angeli di questa selva ci annunziano un'atrocce ed' orrido
 pericolo ed il rischio della vita, inverrà qui senza dubbio
 o Laesimano un mischia tumultuosa, perché mi tremi
 il braccio destro, ma e vicini, o eroe, la nostra vittoria e
 la disfatta del nemico perché è sereni e leti li mia
 faccio coloro li cui faccia s'oscura in sul momento
 della battaglia, son destinati o Laesimano a dover morire.
 I segni che io veggio nel mio corpo annunziano un'orrida
 strage di viventi ma l'uom saggio che teme qualche in-
 fortunio, o Laesimano dee provvedere a' suoi futuri
 pericoli tu armato di saette e d' auro prendi Sita e ti ri-
 pari in un'ardua spelonea del monte chiusa d'alberi
 qui rimani armato colla Vidchewa così tu non vedrai
 co' tuoi occhi lo spettacolo piuoso dei casi che avver-
 ranno, sta colà attento e si risuonar per le regioni il suon
 degli cordi del tuo auro. Tu non dei opposti a queste
 mie parole io te ne sconsiglio o eroe all'intanto fusto
 colla mia sposa ne star tu qui a rispondermi, o incol-
 pibile, tu conosci la mia forza. Così esortato da Rama,
 Laesimano togliendo le saette e l'arco si ricoverò con
 Sita in una spelonea d' arduo accesso. Quando Laesimano
 fu entrato con Sita in quell' specie, il saggiunse detto
 Or bene' in basso la salta sua forza e altre ch'ell' ha

vestita quell armadura lucente al par di fuoco risplendeva egli come il sol nascente che dissipava la tenebra *notturna*. Preso il suo grand arco e le saette simili a serpenti se ne stava egli fermo empiendo le regioni col suon della corda del suo arco. Allora i Devi i Rucci ed i Gandharvi i Siddhi i Cārum ed i Guhyaci grandemente sbigottiti così parlarono fra loro. Son quattordici mila i Raesasi terribili ed e solo il giusto Rama come sarà per riuscire la battaglia? Noi ben sappiamo chi è questo Rama e come egli venne sulla terra⁽²⁵⁾ ma pensando alla sua natura umana e commosso da pietà l animo nostro Giunse in tanto all eremo di Ruma quasi ruggendo l oste di que Raesasi *moltiformi in sembianze diverse e strane e gridando d ogni parte Arrestati Rama tu sei morto! fecero impeto ardenti d ira e superbi di lor forza. Ma vedendo disseminata quella grand oste Raesasi Khara con per verso intento degno d un Raesaso la ritrasse indietro e l oste retrocedendo si raccolse allor tutta in un sol luogo come una schiera d elefanti condensata a guisa di nube ed appariva d ogni parte quell esercito di Raesasi alta mente strepitante e terribilmente instrutto d armi d armature e di bandiere. L alto clamore di que Raesasi intonanti gridi guerrieri e ruggenti a quando a quando ora tendenti gli archi ed ora rilassandoli minaccianti con gran fracasso ed eccitantesi l un l altro empiva quella foresta. Spaventate da quello strepito le belve vaganti per la selva fuggendo a schiere in varie guise non stavano a riguardare addietro era scolorato il sole e quasi ottenebrato e spirava in quel punto un vento avverso ai Raesasi. Quell oste impetuosa si andava fruttanto rinvicinando*

a Rama armata d'armi diverse simile all'Oceano che si solleva Allor il Righude girando lo sguardo d'ogni intorno vide venir denso incontro a se l'esercito de Rāsasāni pronto alla battaglia. I tenendo l'arco fra le mani e tolte dalla faretra le saette stette fermo e disposto a combattere empiendo le regioni col suon della corda del suo arco, e sorridendo quasi in faccia ai Rāsasāni vie più terribile allo sguardo per l'ira che l'infiamma e gli tridava come il fuoco distruggitore. Veggendolo pieno di tanto vigore simile a Siva quand ei tendeva l'arco per distruggere il sacrificio di Dāsa sbigottirono gli Dei di quella selva, e i Dei levati in aria contemplavano maravigliandosi il volto di Rāma irato simile a Yama allor che sul finir d'un'età cosmica (yuga) si dissolve l'universo. Quando scorsero Rāma i Rāsasāni avuti di battaglia oltremodo maravigliati si fermarono a guisa di monti e veggendoli così stupefatti Khara loro duce così parlò con aspri detti a Dusana: Non v'ha qui finne da guardare perché se ne sta così immobile quest'oste? osserva bene o amico che cosa è questa! Io l'ordino Dusana uscendo prontamente fuori di schiera col suo carro vide Rāma a fronte dell'arco teso e conoscendo che l'oste stava fermi per paura tornando a Khara fratello minor di Rāvana così gli disse Rāma armato d'arco se ne sta a fronte delle battaglie e veggendo colui si terribile ai nemici si fermarono tutti i Rāsasāni. Udite quelle parole di Dusana. Khara rapidoissimo corse col suo carro incontro a Rāma come l'asse il sole e allor che vide Khara correre armato alla battaglia l'oste Rāsasāni prese a profonda con fragore pari a quello d'immense nuvoli. Ma il giorno Dusana

thide guerriero eccelso e sperditor delle schiere nemici
che munto d'armi elette veggendo quella grand'oste
simile all'Oceano non si turbo nè impaurì.

CAPITOLO XXXI

SCONCITTA DELL' OSTE DI KHARA

Appressatosi il romitaggio Khara co' suoi Racsasi vide quivi il prode Rama insuperabile ad ogni creatura Doppiamente arrovellato a quella vista teso e levato l'arco ei spinse contro Rama il suo auriga sclamando Corri corri! L'auriga a quel comando incito i cavalli i quali si slanciarono veloci là dove stava il Dasarathide Veduto precipitarsi Khara i Racsasi suoi ministri sollevando un alto clamore si strinsero intorno ad esso e Khara stando sul suo carro in mezzo a que Racsasi somigliava al pianeta Marte in mezzo agli astri Allora tutti que Nottivaghi rabbiosi scagliarono le diverse lor armi contro il tremendo e invincibil Rama insani per ira ei percossero in battaglia Rama con ferrei magli con aste scuri e dardi adunchi e condensati a guisa di nubi ei si precipitarono contro il Cacutsthide con alte grida e con gran vigore avidi di farne crudo scempio Que fortissimi lanciarono contro Rama una pioggia di saette a quella guisa che le nuvole versano sull'Himavate la pioggia a gocce a gocce e quel figlio regale era così attorniato da que Racsasi terribili come Siva in un cimitero dai Ganti⁽²⁶⁾ che gli stanno a fianco Il Raghuide riceveva i dardi lanciati da Racsasi in quel modo che l'Oceano riceve le cor-

renti de siumi nè benchie ferito dì quelli armi orrend
 eghi si turba pari ad un gran monte percosso dì fulmini
 ardenti Bagnato di sangue in ogni parte così risplendeva
 Rama come nel cielo il sole circondato da rosse nuvole
 vespertine Sbigottirono i Devi ed i Gandharvi i Siddhi
 e i Čāruni veggendo Rama solo issalito dì più migliaia
 di nemici Allora il prode Rama teso l'arco a guisa di
 cerchio si diede a scettare dardi acutissimi come Indra
 lanciò i suoi fulmini eghi scaglio i furia in quelli batta
 gli siette aurate irresistibili insopportabili pari alle
 entene di Yumi e quelle siette impennate di penna
 d'aghilrone spinte contro l'oste nemica toglievano ai
 Rascisi la vita come le maledizioni d'un vecchi Que
 dardi dopo aver squarciaiati li membri de Rascisi riu
 cirono per i tratti tanti di sangue come splendor di uno
 fuoco Uscivano innumerevoli dall'arco cerchiato di Rama
 le siette impetuose micidiali ai Rascisi altre volavano
 disperse altre lacerati i fieri Rascisi entravano nel seno
 della terra Veggansi qua e là palpiti e colle labbra
 contorte le teste de nemici recise dalle saette in quella
 battaglia e cadute a terra a cento a cento squarciate dalle
 siette suggeriti il sangue lanciate dall'arco di Rama ca
 dono a forme i Rascisi Quell'eroe dalle grandi laceranze
 lacerava nè un tempo e in varie guise colla sua saette le
 sommità delle bandiere gli archi le loriche e le braccia
 de nemici Allora i Rascisi feriti da quelle saette dì que
 dardi acuti e dritti facevano urli orribili di dolore; ed
 alcuni colle loriche rotte nella battaglia da que dardi
 impenetrabili sollevandosi nè per l'aria riuscivano
 poscia a terra chi Rama faceva precipitare al suolo que

Racsasi levati in aria simili a vertici di monti, anzi i mobili *montagne*. I dardi saettati dall' arco di Rama, squarciano con impeto a mano a mano i più eccelsi infra que' Racsasi entravano nel seno della terra e quell' oste travagliata dalle acute saette di Rama laceranti gli organi vitali non trovava scampo in alcun luogo, come fosse uscita dal fuoco. La maggior parte dell'esercito di Khara era ormai spenta, erano feriti da Rama co' suoi dardi acuti i guerrieri più valorosi, e sospinti da lui durante quella battaglia quasi per gioco e in vari modi in preda al sonno estremo i più di que' Racsasi fortissimi. Quelli che ancor rimanevano, si raccolsero allora a Khara sbigottiti, travagliati dalle saette e chiedenti aiuto, quell' oste de' Racsasi raccoltasi intorno a Khara e a Dusana stava lì tutta condensata, come una schiera d' elefanti. Ma Khara veggendo la sua oste così afflitta dai dardi di Rama, così disse al prode e fiero Dusana. Conforta, o eroe, queste schiere e fa lor animo, io caccero alle sedi di Yama questo Rama Dasarathide. Il fiero Dusana riprendendo allora tutti que' Racsasi, li rincuoro con molti e lunghi detti, e come gli ebbe confortati e ringagliardati si spinse contro il Raghuide come Namuci contro Indra. Allora que' Racsasi rinfrancati dal soccorso di Dusana corsero di nuovo a battaglia contro Rama con armi diverse, armati d'aste acute, di dardi adunchi, di spade e d'ascie ei lanciarono ardenti d'ira tutte quell' armi contro Rama. Ma il Raghuide rotte in pezzi colle sue saette tutte quell' armi, tolse quindi co' suoi dardi la vita ai Racsasi in quella mischia, aggirandosi quasi per gioco dentro il cerchio di que' Racsasi il grande eroe Raghuide tagliava a furia

i larghi sprazzi d una pioggia autunnale quel domatore de nemici ardente d ira e pari a Yama die di piglio a un telo divino per ispegnere tutti que Racsasi Ma Khara veggendo sollevato quel telo mortale ai Racsasi lancio contro al Raghuide il telo divino del Prestigio il quale subito che vide il Raghuide lo respinse con un altro telo ignito del Prestigio poi di nuovo raccolse quel telo Uccisi i principali fra que Racsasi che s appoggiavano a Khara e a Dusana Rama si disponeva a spegnere le rea que di quell oste Allora i Racsasi superbi di lor forza strettisi intorno a Rama combattevano con sembrante di disprezzo quel domatore de suoi nemici Ma egli acceso d ira ed infiammato come fuoco coperte di un nembo di saette quella schiera e Khara e Dusana In quel punto il forte e terribil Dusana duce di quell oste e pari a Yama prese con tra la ferrea sua clava paurosa a vederla simile al cocuzzolo d un monte fasciata d aurei cerchi e tutta tempestata di ferree e acute punte Dato di piglio a quella grande mazza che somigliava a un gran serpente ed il cui tocco era come quel del fulmine rompitrice delle membra de nemici terror di tutte le creature ornata di manighe d oro Dusana assalì Rama come l Asuro Vritra assalse Indra Mentre Dusana correva a battaglia contro Rama questi ardente d ira tutta feri con dardi la sua clava e que dardi acuti lanciati dal Raghuide dopo aver percossa la clava di Dusana entravan colle punte rintuzzate nella terra simili a serpenti che incurvino la testa Ma vedendo inventarsi Dusana armato di clava avido della sua morte e acceso di rabbia simile a Yama allor che impugnò lo scettro il Raghuide con

due siette recise colle lor armi ed ornamenti amendue le braccia di Dusana avventantesi alla pugna, caduta dalla sua mano recisa piombo sul campo di battaglia la terribile clava come cade dal sommo d'una colonna il vessillo d'Indra e Dusana con ambe le braccia recise precipitò a terra, come un elefante dell'Himālaya colle due sue zanne divelette Veduto cader qui in terra Dusana colla sua clava, tutte le creature onorarono il Greatsthude, schiamando Bene! bene! In questo mentre tre forti Racsasi caduti nell' catena della morte issalirono insieme Rama pieni d'ira il Racsaso Mahikapala sollevando un'asta enorme, Sthulāesa armato d'ascia e Pramāthi con una scure Veduti costoro avventarsi a se il Raghude li riceve con dardi acuti come si ricevono con accoglienze gli ospiti, ei recise con un sol dardo la testa di Mahikapala, tempesto Pramāthi con un nembo d'acute frecce ed empiè di siette gli occhi di Sthulāesa, tutti e tre caddero a terra trisitti dai dardi di Rama Quindi quel forte colle sue saette ardenti come fuoco e guernite d'oro percosse combattendo i avanzo dell'oste Racsasa quelle saette impennate d'oro, simili a pianeti cinti di fumo e minaccianti in cielo, atterravano que' Racsasi, come i fulmini scoscendono gli alberi eccelsi Uccisi cento de Racsasi più cospicui il Raghude ne abbatté poseia mille con mille saette, costoro feriti da quelle saette, infranti e laceri, coll armadura e cogli scudi squarciali caddero bagnati di sangue a terra, e il suolo sparso di corpi insanguinati colle cuome scomposte caduti in quella battaglia somigliava ad ora' tra del sacrificio sparse de poe e uno scuroidi Fra il campo di battaglia deserto di combattenti

arsi dal fuoco delle saette di Rama, intriso di sangue e di carni simile all' inferno. Alcuni gracciono colà a terra lacerati dalle saette e morti, altri gemono, altri tormentati dai dardi errano come insani. Quattordici mila Rac sasi terribili furono sconfitti da Rama solo, pedestre uomo, e di tutta quell' oste rimasero qui vi soli due Racsasi, il forte Khara e Trisiras. Khara vedendo atterrati in quella pugna Dusana e gli altri Rac sasi incomparabili, altieri nelle battaglie, assalì col suo gran carro Rama a quella guisa che Namuci assalì Indra.

CAPITOLO XXXII.

MORTE DI TRISIRAS

Ma il Rac siso Trisiras levandosi così parlo il supremo duce Khara che correva incontro a Rama. *Imponi a me, o eroe, di combattere, tu ritorna addietro, e vedrai da me prontamente atterrato in battaglia quel forte Rama, io ti prometto, o eroe, e per farne fede tocco quest' arme, che io abbatterò colle mie saette nella battaglia quel Rama iniquo, o io darò combattendo morte a colui od esso darà morte a me in questa tenzone, rattiemi il tuo ardor guerriero e sia tu per un istante spettatore, o spento Rama, tu te n' andrai oggi lieto pel Ganashâna, ovvero ucciso me tu ucciderai quindi in battaglia Rama.* Così pregato da Trisiras che cercava la sua morte Khara fittamente rispose. Io tel consento. Allora Trisiras, avuta licenza di combattere, sollevando baldanzoso con istrepito il suo arco si mosse contro Rama. In questo mentre le

reliquie di quella grand' oste Racsasa ritornarono alla battaglia raccogliendosi intorno a Trisiras Grossa incorni di più centinaia di combattenti e strepitante come una grande nuvola, quell'oste schiumazzava con alte grida simili al suono di timpano inumidito Rama dotato d'infallibile forza sostenne l'impeto di que'Racsasi rabbiosi e ardenti di furoi guerrieri, che s'avventarono a lui subitamente. Ricomincio allora tra costoro su quel campo di battaglia una pugna tumultuosa, ardente e fiera. In volto in una pioggia di saette e chiuso, più non risplendeva il sole dai mille riggi, più non spirava il vento, il cielo era velato in ogni parte da un nembo di lucide saette. In quella Trisiras ferì con tre saette Rama nella fronte, e questi acceso di sdegno e d'ira così disse: Ecco un grand'atto di valore del magnanimo e prode condottiero! Ben fa prove mirabili d'eroismo la forza d'un Racsaso in battaglia, dalle cui frecce saettate dal grand arco e spinte con ira combattendo venne la mia fronte ornata come di fiori! Ecco io ho ricevuto le saette uscite dal nobile tuo arco, son contento della tua destrezza, o Racsaso valoroso, ben è vero che non si dee disprezzare un nemico ancorchè debole, to m'inganno! sprezzandoti ora sta saldo incontro a me. Poich'ebbe così parlato, il Raghuide possente si diede stupefacendo a scettare in quella battaglia, e togliendo di mira i nemici condensati confusi, stupefatti, li uccideva in quelli mischia, recidendo loro la testa, ed ei cadevano colle teste recise, coll'armi, coll'armadure, colle bandiere rotte, come cadono a terra gli alberi abbattuti dal vento che suscita Suparna nel suo volo. Soprattutti allora dal terrore i pochi

Racsasi rimasi si diedero a fuggire spaventati per ogni parte, come fuggono dinanzi ad una tigre i cervi paurosi. Fu mirabile tumultuosa, orribile quella nuova battaglia del prode Rimi e di que Racsasi, di tutta quell'oste nuovamente più non rimase qui vi che il forte Khara e Trisiras e il dominator de' nemici Rama. Viste di nuovo sconfitte le schiere de Racsasi carnivori Trisiras oltremodo irato eccito il suo turiga. Desidero far qui tosto dono d'un'oblivione al mio signore in presenza del magnanimo e prode Khara, ti prometto, o turiga e per fede tocco quest'arme, che o io uccidero Rama, o Rama, ucciderà me. Così eccitato il turiga spinse i cavalli e corse a battere gli contro Rama con rapidi corsieri. Veduto avventarsi a lui il Racsaso Trisiras, il prode Raghuide lo riceve sollevando il suo arco e le siette fu un combattimento terribile impetuoso come quel d'un elefante e d'un leone, il combattimento di Rami e di Trisiras amendue superbi di lor forza. Io ben ti riccerò alle sedi di Yami colle mie siette acute, ricevi tu pure questi miei dardi saettati dal mio arco. Così dicendo il Raghuide infisse irato nel petto di Trisiras quattordici saette simili a serpenti, con quattro siette e quattro quel valoroso abbatté i cavalli di lui e ruppe con sette il carro, con otto altre siette rovescio il turiga e con un sol dardo squarcio l'alto vessillo. Veduti quelli opra di Rama, il Racsaso pur onorandolo nel suo animo, sollevo con impeto la spada e si spinse contro lui furiosamente. Ma Rimi ferì con dieci saette al cuore il Racsaso disceso rapidamente dal suo gran carro e quasi sorridendo il Raghuide dagli occhi di loto recise irato con tre e tre siette acute le tre teste di Trisiras. Questi vomì

tando sangue e spento dai dardi di Rama cadde a terra come un gran monte, i cui cocuzzoli sian stati prima rovesciati, e il tronco di lui decapitato, cadendo simile ad un monte sovra il campo di battaglia, fece tremar la terra. Vedendo l'eroe Trisiras caduto in battaglia, Khara punto dall'ira nel suo cuore sentì infiammarsi d'orgoglio guerriero. Veduto spento Trisiras, ucciso Dusma, rotti i quattordici mila Racsasi e tutta quell'oste disfatta da Rama in battaglia ei si spinse contro Rama, come Râhu assale la luna *in cielo*. Ma riguardando la strage di quell'oste distrutta da Rama solo e i due eroi atterrati, ei si stette meditando alquanto e mentre ei pensava a quell'opra del magnanimo Raghude, entro pur nel suo animo lo sgomento alla vista di tanta possanza di Rama.

CAPITOLO XXXIV

KHARA PRIVATO DFI SUO CARRO

Ma rinfrancata la sua virtù il prode e fiero Racsaso Khara s'apprestò a combattere di nuovo, ed eccitato il suo auriga a marciar contro il Raghude assalì Rama, come Vritra un di assaliva Indra. Caricato il suo grand arco, ei saetto contro Rama ardenti dardi simili a serpenti rabbiosi, e scuotendo spesso la corda del suo arco e vibrando i grandi suoi teli, Khara s'apriva colle sue spietate le vie nella battaglia quel forte curule guerriero partì a Râvano in battaglia empieva delle sue saette tutte le plage e le regioni intermedie. Ma Rama con ferrei piccoli irresistibili, parti a fiamme scintillanti siccome Indra colle

pioggie, spezzo i dardi *del suo nemico* Il cielo era velato da quelle saette acute lanciate da Rama e da Khara, come da nuvole infiammate dal guizzo dei balenî, l'aria era qui vi tutta ingombra dalle frecce volanti e rivolanti di Khara e Rama, e il sole involto in un nembo di saette, più non risplendeva come suole, essendo offuscato il cielo dal cadere avvicendato di que' dardi Allora Rama tempesto il Racsaso con saette e dardi spennati e acuti, come si stimola con pungoli un grande elefante tutte le creature miravano quel Racsaso fermo sul suo carro e armato d'arco, simile a Yama tenente lo scettro Ma Rama guardando Khara pari ad un leone irato e con fiera attitudine di leone, non si sgomentava, a guisa d'un leone in faccia d'altro leone In quella Khara col suo gran carro lucente come il sole si spinse in battaglia addosso a Rama, come s'avventò al fuoco una locusta, e quel Racsaso possente ruppe a cento e a mille le saette che lanciava il prode, Rama Ma il Raghude acceso di grand'ira spezzò con un mirabile dardo le saette e l'arco di Khara ché s'andava arrabbiando Questi allora dato di piglio ad un alt'arco, e ardendo quasi di rabbia si diede a saettare dardi acuti simili a serpi strisciante con furore Ferito da que' dardi in ogni parte e sospirando come un elefante, il robusto Rama non trovava modo di difender la sua vita La grande e splendida lorica di quel forte oppresso dalle ferite cadde a terra rotta in cento parti, e il Racsaso, veduto Rama senza lorica più e più lo feriva colle sue saette sorridendo, e strepitava come una gran nube che si solleva Tormentato da Khara con quelle saette simili a viva fiamma e acceso d'ira, Rama sfavillava in quella battaglia come fuoco ar

tando sangue e spento dai dardi di Rama cadde a terra come un gran monte i cui cocuzzoli sian stati prima rovesciati e il tronco di lui decapitato cadendo simile ad un monte sovra il campo di battaglia fece tremar la terra Vedendo l'eroe Trisiras caduto in battaglia Khara punto dall'ira nel suo cuore senti infiammarsi d'orgoglio guerriero Veduto spento Trisiras ucciso Dusma rotti i quattordici mila Racasi e tutta quell'oste disfatta da Rama in battaglia ei si spinse contro Rama come Rahu issale la luna in cielo Ma riguardando la strage di quell'oste distrutta da Rama solo e i due eroi atterrati ei restette meditando alquanto e mentre ei pensava a quell'opra del magnanimo Raghude entro pur nel suo animo lo sgomento alla vista di tanta forza di Rama

CAPITOLO XXXIV

KHARA PRIVATO DEL SUO CARRO

Ma rinfrancata la sua virtù il prode e fiero Racasa Khara s'ipprestò a combattere di nuovo ed eccitato il suo auriga a marciar contro il Raghude assalì Rama come Vritra un di issaliva Indra Curicato il suo grand arco ei saetto contro Rama urdenti dardi simili a serpenti rabbiosi e scuotendo spesso la corda del suo arco e vibrando i grandi suoi telai Khara s'apriva colle sue saette le vie nella battaglia quel forte curule guerriero pari a Rāvana in battaglia empieva delle sue saette tutte le piane e le regioni intermedie Ma Rama con feroci tacoli irresistibili pari a fiamme scintillanti siccome Indra colle

pioggie, spezzo i dardi del suo nemico Il cielo era velato da quelle saette acute lanciate da Rama e da Khara, come da nuvole infiammate dal guizzo dei baleni, l'aria era qui vi tutta ingombra dalle frecce volanti e rivolanti di Khara e Rama, e il sole involto in un nembo di saette, più non risplendeva come suole essendo offuscato il cielo dal cadere avvicendato di que' dardi Allora Rama tempesto il Racsaso con saette e dardi spennati e acuti, come si stimola con pungoli un grande elefante tutte le creature miravano quel Racsaso fermo sul suo carro e armato d'arco, simile a Yama tenente lo scettro Ma Rama guardando Khara pari ad un leone irato e con fieri attitudine di leone, non si sgomentava, a guisa d'un leone in faccia d'altro leone In quella Khara col suo gran carro lucente come il sole si spinse in battaglia addosso a Rama, come s'avventò al fuoco una locusta, e quel Racsaso possente ruppe a cento e a mille le saette che lanciava il prode Rama Ma il Raghude acceso di grand'ira spezzò con un mirabile dardo le saette e l'arco di Khara ché s'andava arrabbiando Questi allora dato di piglio ad un altri arco, e ardendo quasi di rabbia, si diede a saettare dardi acuti simili a serpi strisciante con furore Ferito da que' dardi in ogni parte e sospirando come un elefante, il robusto Rama non trovava modo di difender la sua vita La grande e splendida lorica di quel forte oppresso dalle ferite cadde a terra rotta in cento parti, e il Racsaso veduto Rama senza lorica più e più lo feriva colle sue saette sorridendo e strepitava come una gran nube che si solleva Tormentato da Khara con quelle saette simili a viva fiamma e acceso d'ira Yama siavilitava in quella battaglia come fuoco ar

dente e sgombro di fumo e mentr ei qui si travagli il Racsaso Khara rompe con una saetta il suo arco sorridendo Allora il forte Raghude, preso rapidamente l'arco di Visnu donitogli dal Muni Agastya lo incordo, e tesolo ed incoccatto un dardo, corse a battagli contro Khara, e in quello scontro ei squarcio in più brani con sette ricurve e pennate d'oro la bandiera di Khara la qual mirabile, ondeggiante e splendente d'oro cadde subita mente a terra come il grande vessillo d'Indra, quindi il robusto Dasarathide n dieci altre saette ferì nel seno Khara che adoperavì ogni suo sforzo Ma questi fuor di modo irato ferì nel petto con sette frecce il pio Raghude domator de'suoi nemici il quale insanguinato per tutto il corpo dalle moltiplici saette scoccate dall'arco di Khara risplendevì come fuoco acceso Allora Rama eccelso arciero, teso il suo grand arco simile all'arco d'Indra, scoccò ventuna saetti Con una quel prode ferì il petto di Khara, con due le braccia, con quattro stette curve a guisa di mezza luna percosse i quattro cavalli con due ei spinse irato alli migion di Yama l'autiga, con sei ruppe l'arco di Khara ed i suoi dardi, con una saetta spezzo quel forte con fiero urto il giogo coi rimanenti cinque dardi lacero le cinque bandiere Khara allor privato di carro, coll'arco rotto, coll'autiga e coi cavalli uccisi, sceso a terra stette fermo colla clava in mano In quella usci di repente due carri celesti degli Dei un suono di tamburi divini misto con voci confuse e collo strepito di Khara i Bhuti e i Bhavani (*) celebravano nel cielo la vittoria di Rama, e i Muni lo lodavano per aver privato il Racsaso del suo carro I Dei raccolti e i grandi libri

onòrarono reverenti e lieti quell'opra del prode Rama, come un di le schiere degli Dei celebrarono Indra nel suo grande combattimento

CAPITOLO XXXV.

MORTE DI KHARA

Ma il fortissimo Rama così parlo prima con miti poi con acerbe parole a Khara, che privato del suo carro stava fermo colla clava in mano Benche al dia in pronto un grande esercito pieno di carri, di cavalli e d'elefanti, uom non dee perciò far opa crudele e fiera, riprovata dalle genti, l'uomo crudele e *iniquo*, fatto terror delle creature, è vituperato, foss'egli anche signor dei tre mondi Colui che si opre avverse agli uomini, o Nottivago, è respinto con isdegno da ogni uomo, come una serpe velenosa che si mostri, chi per cupidità o per concupiscenza commette opere inique e non si ravvede, provi cadendo che cosa è la sventura, come un Brahmano assoggettato al potere altri, e caduto in infortunio, è straziato prontamente dal dolore così come tu oggi, o stolto, il cui esercito, i cui seguaci sono stati da me spenti Qual frutto raccogherai tu, o Raesaso, dall'aver messo a morte i prestanti e più asceti abitatori della selva Dandica? Dopo avere ottenuto somma possanza, gli uomini crudeli e *iniqui* vituperati dalle genti, cadono subitamente, come alberi di cui sia recisa la radice Chi commette opere ree, ne raccoglie inevitabilmente il frutto al tempo destinato, a quella guisa che l'albero produce

i suoi frutti alla stagion matura, sì, o Racṣaso, sì coglie in breve ed al tempo prefisso il frutto dell'opere malvagie, come de' cibi avvelenati che si mangiano, ed io re qui venni per ispegnere i commettitori d'opere immani e coloro che desideran nuocere agli uomini Oggi, o Rac saso, le aurate saette da me scoccate cadranno sopra di te squarciantoti, come entrano i serpenti nella terra smossa dalle formiche tu oggi ucciso da me in battaglia andrai a raggiugnere i più asceti che tu hai divorati nella selva Dandaca Oggi dai loro celesti carri i sommi Risci che tu hai offeso per l'addietro, ti veggano spento dalle mie saette e cacciato in fondo al Tartaro Poiche tu co tuoi Racsasi, o iniquo infestando per l'addietro ogni regione della selva Dandaca, hai fatto oltraggio ai più Muni, ricevi oggi i orribil frutto dell'opra tua malvagia Sta qui fermo incontro a me, o perfido signor dei Racsasi, metti in opera ogni tua possa, adopra ogni tuo sforzo o Rac saso, oggi io tronchero colle mie saette la tua testa Udite quelle parole di Ramā, Khara cogli occhi ardenti e per ira insano così gli rispose sorridendo Come osi tu così vantar te stesso indegno di lode, o Dasarathide per avere ucciso in battaglia Rac sasi volgari³ i grandi uomini ancorche valorosi e forti non vantano essi stessi la grandezza della lor virtu nelle battaglie, ma gli uomini volgari e stolti, disonor della loro stirpe in questa terra, si gloriano vanamente come or tu ti glorii, o Ramā Chi e colui che mettendo innanzi la nobiltà della sua progenie, direbbe egli stesso le sue lodi sul punto della battaglia allor che è giunta l'ora del morire³ Con questi tuoi vantì tu hai mostrato appieno la tua vanità, ma io

testa pàri a quellà dell' ardente Rihu A quelle parole
 del Raghuide il Racsaso Khara cogli occhi accesi d' ira
 e quasi ardendo così rispose Io ben tu conosco o
 Rama conosco Laesmano e il re Disiratha e son del
 pari da te conosciuto or via sostieni se tu il puoi o
 uom vilissimo il fiero impeto di questà clava di me
 lanciata Così dicendo Khara oltremodo irato scagliò
 contro Rama la sua clava ornata di maniglie d' oro pari
 ad arrente fulmine e quella gran clava di Khara ar-
 dente orribile siammeggiando come una gran meteora,
 volò contro il Rhaguide Ella incenerì gli arbusti e gli
 alberi che passando scontro vicini perocchè ella era di
 vina acquistata con gran conato d' acerbe macerazioni
 e donata un dì dal magnanimo Kuvera Ve lendo venir
 quella clava simile allo scettro di Yama il Raghu le con-
 mente turbata cos' pensò fra se Questa clava irresistibile
 non si può per lo suo impeto respingere con forza di
 dardi volgari perchè è divina l' urme di questo Racsaso
 per romperla e distruggerla io l' inciero questo divino
 eccelso e impetuoso telo del fuoco Quindi a fine di pre-
 ceder quella clava l' inchito Raghuide prese il telo Igneo
 dardo si n' le ad un serpente e scagliò quel telo che splen-
 deva come fuoco La gran clava precipitante fu da quel
 telo Igneo pari a fuoco rintuzzata in aria e fatti rotolare
 con vari giri con esso il forte Raghu le ruppe in tutta
 gha quella clava fiammeggiante impetuosa simile alle
 catene di Yami Quel telo oltrepassando percosse in aria
 la clava e un fuoco orribile si man festò per ogni parte e
 l' aria apparve tutti piena di mille fiamme L' aria
 percossa cadde spezzata a terra come sul finir del

mondo è distrutta dall' ardente Rāhu" la luna immacolata congiunta con un pianeta funesto, cadde a terra precipitata ed arsa, colle sue maniglie ed ornamenti rotti, la clava del Racsaso candente come fuoco Allor che vide distrutta e ridotta in cenere dal divino suo telo quella clava di "Kuverā", il Dasarathide tutto lieto penso essere omai in suo potere Khara, e il Racsaso stesso vedendo abbattuta la grande sua clava fascinatrice, si tenne per morto in quella battaglia Allora il fortissimo Raghuide domatore de' suoi nemici così parlo lungamente a Khara con dura voce "Ecco vane le tue parole, o vile Racsaso, che per desiderio della mia morte vantandoti dicevi Io berrò il tuo sangue Quella tua clava ursa dal mio telo e ridotta in cenere cadde spezzata a terra, percossa da un sol mio dardo, fiaccando la baldanza di te si ardito ne' tuoi detti Questi è dunque tutta la forza che tu hai potuto mostrare, o ignobil Racsaso! ma non voglio che tu viva più lungamente, vile codardo e mentitore, t'appresta a nuova battaglia Io rapiro la vita a te abietto iniquo, persecutor dei buoni, come Garudī un di rapì l'ambrosia, lacerato te oggi dalle mie saette, la terra berrà il sangue vomitato dalla tua gola con bulle di spuma, e tu bruttato di polvere per tutto il corpo e colle braccia protese giacerai qui abbracciando la terra, come s'abbraccia una donna amata Saranno oggi ieti i Muni udendoti spento, o Racsaso e dormente il sonno estremo te nemico mortal dei Risci, la regione Dandaca diverrà come il rifugio di colori che non hanno usilo quando tu, invidio Racsaso, giacerai morto sul Ganasthāna, e i Muni andranno senza timore per ogni parte di questa selva Sentiranno

oggi, o Racsaso, che cosa sia il dolore le donne di stirpe
 a te conformi; di cui tu sei consorte pari, oggi io porrò
 fine alla dura afflizion dei Risci prodotta in loro dal ti-
 more e che ha in te la sua radice, o nemico eterno dei
 Brahmani! Non fuggirai vivo dalle mie mani, o crudele, o
 tristo, per causa di cui i Muni fanno trepidando le obla-
 zioni sul sacro fuoco Son lieto che sian stati oggi da me
 spenti quegli altri nemici degli asceti, essi han colto
 qui subito in battaglia il frutto di loro iniquità, e tu
 pure coglierai qui oggi il tristo frutto dell'opere tue o
 crudele, o empio, detestato dai Brahmani, malvagio e
 iniquo Mentre Rama ardente d'ira così parlava in quelli
 tenzone, Khara con isdegno e con voce acerba così prese
 a minacciarlo Sei veramente pien d'orgoglio tu che ti
 mostri così intrepido in tanta paura! Poichè tu stretto
 nel laccio della morte non te ne accorgi per dappochezza,
 ben si vede che gli uomini che sono involti nelle catene
 di Yama, perduto il senso delle cose, più non discernono
 quel che si debba o non si debba fare Tu mi credi
 disarmato, o stolto, or ben sappi che questa selva mi
 servirebbe all'uopo tutta d'armi, stridicando con impeto
 questa selva co' suoi alberi e co' suoi sassi, colle sue bache
 e co' suoi serpenti, io la scaglierei contro te per la tua
 morte Così dicendo irato ed aggrottando le ciglia, ei
 guardava d'ogni intorno per quel campo di battaglia, se
 gli venisse veduta un'arma, poco lungi vide il Racsaso
 un albero eccezionale, ei lo stradiò colle sue braccia strin-
 gendo l'una contro l'altra i labbi, ed avventandosi con
 impeto e con grida, lo scagliò quel forte contro Rama,
 dicendo tu sei morto! Ma l'eccezionale Risci, spezzato e

furia di saette quell' albero impetuoso , s appresto con fiero sdegno ad uccidere in battaglia Khara Ogni albero a cui dava di piglio Khara , era dal prode Rama rotto in pezzi colle ricurve sue saette , che saettando senza posa con quell' arco mirabile di Visnu che gli fu donato da Agastya , il robusto Rama spezzava , quasi scherzando , colle sue saette alberi e sassi Quindi grondante di sudore , pieno d'ira e con occhi accesi Rama ferì con mille saette Khara in quelli battaglia , e dalle ferite di lui sgorgava sangue copioso , come gemono a mille a mille le gocce d'acqua da un rivo alpestre Perturbato dalle saette di Rama in quelli pugna e fatto insano dall' odor del sangue , Khara si spinse a furia contro il Baghunde Veduto avventarsi a se con tant' impeto Khara ardente in volto e tutto insanguinato , Rama indietreggiò rapidamente dal luogo ov' era , ed incoccato un dardo simile a vivo fuoco , ardente come una serpe , acuto e dritto nel suo corso , con cinque nodi e cinque penne , donatogli un di per sua difesa da Indra stesso dai mille occhi , portator del fulmine , dardo uccisore dei nemici , pari al fulmine d' Indra , Rama lo scaglio in quella battaglia per la morte di quel Racasso Quel gran dardo lanciato da Rama coll' arco teso cadde con fragore pari a quel d' un turbine sovpresso il petto di Khara , il quale fu da quel dardo caduto coll' impeto del vento e di Suparna squarciatò fin nell ossa e negli organi vitali , come è squarciatò dal fulmine il monte Kraunca Quel dardo pari al folgore e quasi fiammeggiante piombo , come piomba sopra un albero eccelso il fulmine lanciato da Indra Khara cadde a terra arso dal fuoco di quel dardo , come cadde un di arso da Buddha I Asura Andaka

nella selva Svetā, ei rovina percosso dal telo di Rāma,
 come Vṛitra atteriato da Indra e Namuci di Phena Al
 lora si diffuse per lo cielo un suon di timpani divini
 misto con voci confuse, e s'udì esclamare Benel Bene!
 cadde sovra il capo di Rama in quel campo di battaglia
 una divina pioggia di fiori, e s'udiron per le regioni voci
 che dicevano E spento quell'iniquo Si raccolsero col
 maravigliando i Risci regali, i grandi Risci e i Risci divini
 insieme coi Risci Brahmanici, e tutti discesi sulla terra,
 risplendenti come fuoco, onorando Rama, lieti così gli
 dissero Felicemente, o pio Raghuide, tu grandeggi
 nell'ufficio di Csatro! felicemente son qui accolti i Risci
 divini tutti intenti a benedirti! felicemente fu di te ucciso
 quell'iniquo, nemico dei Brahmani' per tuo favore po-
 tranno oramai gli asceti andare attorno per queste selve,
 felicemente sei tu qui giunto, o diletto Rāma, insieme col
 generoso Lacshmano e con Sita e con quei magnanimi
 asceti! A questo fine, o re, venne il puro romitaggio di
 Sarabhangā il grande Indra distruttore di città, vincitor
 di Pāka, tu fosti opportunamente condotto in questa re-
 gione dai grandi Risci per la morte di que' Ricsasi cru-
 deli e fieri tu hai compiuta l'opra che dovevi far per
 noi, o Dasarathide, oramai attenderanno lieti ai loro più
 uffici i Muni nella selva Dandaca Loco o Raghuide
 questi Devi qui presenti coi Gandharvi, i Siddhi e i
 sommi Risci ti celebrino con inni di vittoria Veduta
 questi tuti mirabile battaglia, Brahma supremo fra color
 che sanno i Vedi, circondato di tutti i Devi t'onora qui
 presente, ed il gran Dio (Sua) custo de tutto al suo cor-
 teggio, stando sul suo carro, ti rende onore, o Raghuide.

lieto della tua vittoria Così celebrato da que' più Muni,
 il giusto Rama vedendo vicini a se e stanti sui loro carri
 i Devi, li venerò In quel mentre il prode Lacsmano
 uscendo con Sita dalla spelonca del monte, ritornò al
 suo romitaggio, ed il Raghuide puramente, dopo avere
 ucciso Khara, onorato dagli Dei rientro nel suo abituro
 e fu qui salutato da Lacsmano Sita rivedendo Rama
 vincitore e cagion di pace ai grandi Risci, abbracciandolo
 lietissimi, così gli disse Mi rallegra, o nobil figlio, che
 tu abbia avverati e resa fruttuosa la tua promessa, ucci-
 dendo il Riesaso Khara, eterno nemico dei Muni Spento
 quel loro avversario, i Muni dominatori de' lor sensi atten-
 deranno or lieti ai lor doveri in questa selva, protetti
 dalla forza del tuo braccio Quindi il Raghuide eccelso
 arciero che distrusse in quella gran battaglia un'oste ne-
 mica, confortati ed onorati con grande studio que' Muni
 raccolti, così risplendevi, come Indra in cielo, e rinco-
 rati Sita dai begli occhi di cerva, dimoro lieto insieme
 con Lacsmano in quel romitaggio, onorato dai Muni
 qui adunati

CAPITOLO XXXVI.

DESCRIZIONE DI RAVANO

Allor che Surpanacha vide uccisi da Rama solo, pe-
 destre e uomo, i quattordici mila Raesasi ed atterrati da
 lui Khara Iirisras e Dusana, com' ella vide quell' opera
 compiuta da Rama, ardut ad ogni altro uomo, se n' andò
 tutta tremente a Lanka (Ceylan) difesa da Ravano, e
 trovo qui al sommo della reggia il re de' Raesasi terror

dell'universo, cui condato d'i suoi ministri, come Vasava dai Venti, assiso sopra un trono eccelso tutto d'oro, splendido come il sole, e fiammeggiante come il divo fuoco allor che arde sopra un'ara d'oro. Egli avea dieci facce e venti bracci, occhi fulvi e largo petto, segni regali e splendido corteggio, era simile a una densa nuvola, con ornamenti d'oro ben brunito, di braccia robuste, di bianchi denti e d'ampio volto, torreggiante come un monte, eroe che non posson vincere in battaglia ne i Dānavi, né i Devi, ne i Tacsī nè i magnanimi Risci, pari a Yama
che tutto ingoia con bocca spalancata. Egli portava i segni delle ferite fattegli dal fulmine d'Indra nelle battaglie degli Asuri e dei Devi, e le molte vestigie lasciategli dalle zanne dell'elefante Airāvata ed era pesto per tutto il corpo dai colpi ricevuti dal disco di Visnu e da tutte l'armi divine nella guerra ch'egli ebbe contro i Devi. Egli agitò con impeto i mari inconquassabili, spezzò i vertici de'monti e li gagliardia degli eroi rompe ogni legge e fa violenza alle donne altrui. Nella guerra dei Daityi dei Dānavi e dei Tacsasi egli grande curule guerriero lanciava telo a furia ed uccideva. Da lui, penetrando nella Bhogavati e vincendo Vāsuki, fu un di rapita per forza la diletta consorte di Tacsaka, da lui fu vinto con impeto in battaglia il forte re Vaisravana che ha sua sede sull'eccelso monte Kailāsa, e gli fu tolto il divino carro Puspīka, carro moventesi a sua voglia tutto adorno di migioni e d'alberi, pieno di belve e d'augelli d'ogni sorta, da lui fortissimo fu per ira devastata la divina selva Ceitraratha coi bei giardini degli Dei, selva diletta pe' suoi laghi coperti di ninfee. Egli parì al vertice d'un

monte è atto colle sue braccia a precluder la via sul loro nascere al divo sole e alla diva luna, egli grande curule guerriero sostenne in una gran selva del Gokarna acerbe macerazioni per dieci mila anni, stando in mezzo a cinque fuochi e coi piedi levati in alto, onde poi licenzioso da Brahman, *Nume* rapido come un batter d'occhio, ottenne da lui la facoltà di mutar forma a suo talento, egli è quel prode che offrè con prontezza a Brahma le sue teste lucenti come il sole e guernite di denti simili a luna che cresce⁽³⁰⁾, egli già più d'una volta nei sacrifici in cui s'offre il sacro burro, contumino il sugo dell'asclepiade consacrato dai Brahmani con carmi solenni. Sopra la citta di quel re de' Racsasi passa tutto impaurito e rattenendo i suoi raggi il raggiante sole. Egli è corrompitor dei puri sacrificj, crudele ed empio, uccisore dei Brahmani, spietato e fiero, sempre intento a nuocere agli uomini, e non teme d'esser morto in battaglia né dai Devi, ne dai Dānavi o dai Yaesi, né dai Pisaci, né dai Racsasi o dai Serpenti, da nessuno fuorchè dall'uomo. Giunta al cospetto di Ravano suo fratello oppressor del mondo intero, terror d'ogni creatura e fattasi presso a lui, Surpanacha deforme e irata co' suoi grandi occhi accesi, con volto costernato, turbata di paura e da stupore disse a quel forte con salda voce fiere parole.

CAPITOLO LXXVII.

ECCITAMENTO DI RAVANO

Allor la misera Surpanacha piena d'ira disse a Ravano oppressor del mondo queste acerbissime parole in mezzo

ai ministri che lo circondavano Tu spensierato fra gli amori e le delizie, abbandonato senza freno ai tuoi piaceri non t'accorgi d'un gran pericolo che ti sovrasta ed a cui pur dovresti porre mente I sudditi disprezzano come il fuoco *fatao* d'un cimitero un re immerso in delizie volgari, cupido e sol dedito agli amori Il re che a tempo opportuno non attende egli stesso alle sue bisogne, perde se stesso, il regno ed i negozi Gli uomini discacciano lungi da loro un re che abbandona le rette norme dell'operare, che non conosce i suoi doveri e non è libero di se come gli elefanti respingono il limo d'un fiume e i re che soggetti ad altri non proteggono il lor reame, vivono vita oscura, come monti sommersi nel profondo dell'Oceano Combattuti dai Gandharvi e dagli accorti Dānavi come potranno mantenersi i re che operano senza consiglio? Tali re, o eccelso duce la cui guida è l'amore e l'ira, e che dipendono da altri, sono simili a gente volgare, ond'è che debbono i re preveder di lungi tutte le cose, e perchè essi hanno per tutto esploratori son per ciò detti occhi che esplorano Io ti reputo inetto nel tuo operare e circondato da ministri volgari, perchè tu ignori per istoltizia, o re, che il Ganasthāna è divenuto luogo di strage Tu non sai che Khara è stato ucciso in battaglia che fu atterrato Dusana e che *amandae quegli eroi* giacciono sul Ganasthāna spenti da crude saette Dal prode Rama solo, pedestre e uomo furono uccisi quattordici mila Rascasi di vigore ardente, su data sicurezza vi Risci e fatta lieta la regione Dandaca, su violato il Ganasthāna, e tu o Ravana, assicurante cupido e sottoposto ad altro non t'accorgi dell'orrido pericolo che sovrasta al tuo reame

Nessuna creatura compatisce nell'infortunio a un re iracondo, crudele, avaro, trascurato e insanamente orgoglioso, ed i nemici conculcano nella sventura un re sdegnoso e depravato, arrogante e instabile che non pensa che a se stesso. Se tu non ti dai pensiero de' pubblici negozj e non temi nei pericoli sovrastanti, fra breve caduto dal tuo regno e misero, sarai simile a un fuscelluzzo d'erba. Si può far qualche cosa ancora d'un legno trido o d'una gleba, ma nulla si può far più d'un re caduto dal suo impero colui che, benchè idoneo a regnare, ha perduto il regno, è disutile come una veste logora, come una ghirlanda disfiorata. Ma un re sollecito, donno de' suoi sensi, memore de' benefizj e giusto e che conosce tutte le cose, dura lungamente nel suo impero, il re che, deposta l'inerzia e l'ira, veglia coll'occhio interno che dirige, ancorchè dorma cogli occhi corporei e da tutti celebrato. Ma tu sei stolto, o Ravano, e privo di queste doti, tu che ignori una tanta strage de' tuoi Racsasi⁽³¹⁾. Tu disprezzatore degli altri, alieno dagli oggetti più importanti, ignaro nel discernere il tempo e il luogo, di mente inetta a distinguere il buono e il reo, come sarai tu lungamente re dei Racsasi? Considerando nella sua mente i suoi errori rinfacciatigli da Surpanacha, Ravano possente, orgoglioso ed opulento, stette lungamente fra se pensoso.

CAPITOLO LXXXVIII.

DISCORSO DI SURPANACHA

Allora Ravano pien di sdegno, stando in mezzo a' suoi ministri, prese ad interrogar Surpanacha che irata diceva parole acerbe. Chi è Rama? onde vien egli? qual è la sua prodezza il suo valore? perchè venn'egli nell'aspra selva Dandaca? quali sono i armi di Rama da cui furono spenti i Raesasi, ed uccisi in battaglia Khara, Dusana e Trisiras? Così interrogata dal re de' Raesasi, Surpanacha ardente d'ira prese a narrar conforme al vero chi fosse Rama. Rumā Dasarathide ha lunghe braccia e grandi occhi, veste corteccie e nera nebride ed è per beltà pari all'Amore. Ei tende un arco che ha maniglie d'oro, simile all'arco d'Indra, e saette dardi acuti, pari a serpenti velenosi. Appena io discerneva quel forte, tanto era egli impetuoso, mentr ei toglieva le orribili saette, tendeva l'arco e le lanciava nella battaglia, ma ben vidi distrutto da Rama con un nembo di frecce quel grande esercito, come Indra atterra le biade con una pioggia di sassi. Quattordici mila Raesasi terribili furono uccisi da lui solo armato d'arco colle sue saette acute, furono spenti in battaglia Khara, Dusana e Trisiras, fu data sicurezza ai Risci e fatta felice la regione Dandaca, a gran pena son io scampata sola e per pietà, perchè son donna, tal opra fu fatta da Rama che risparmio me sol per disprezzo. E fratello di colui un che s'appella Lacsmanno, forte, valoroso e prode, di segni eguali ai suoi, fido e devoto a lui, egli

e sdegnoso, invincibile e vincitore, possente, robusto e fortunato, egli è assiduamente come il braccio destro di Rama, come lo spirto suo che di fuor s'aggira E consorte equal di Rama una donna illustre per nome Sita, leggiadra e di grand occhi, di cintura sottile come il giro d'un anello (32) Io non vidi mai sulla terra donna ne Dea, ne Gandharva, ne Yacsa, né Kinnara di tanta beltà Colui di cui e sposa Sita e ch'ella abbraccia con lieti amplessi, benche viva fra gli uomini, e pari ad Indra fra gli Dei Tale e Sita, o grande re, di beltà che non ha pari sulla terra, ella sarebbe sposa degna di te, e tu consorte degno di lei Ella ha grandi lombi ed occhi del color del loto, e guardata da me attentamente ella rapì pur l'animo mio se mai tu vedi Sita di volto soave come la piena luna, tu sarai per certo ferito dai dardi dell'amore La voce di colei oltre ogni altra bella, e dolce a udirsì, l'uomo anche più schivo dell'amore, veggendo colei, sarebbe tratto per forza ad amare Se tu senti nascere in te il desiderio di farla tua consorte, muovi prontamente il destro piede per conquistarla, rompi guerra a colui, o signor dei Racsasi, giacche per la morte di tuo fratello son fatti tuoi nemici Rama e Lacsmano Vendica colla morte del crudo Rama abitator di selve i tuoi Racsasi *trucidati*, e quando tu avrai ucciso co' tuoi dardi acuti Rama e il prode Lacsmano, tu ti godrai lietamente e conforme al tuo piacere Sita privata di difensore Se ti piacciono queste mie parole, o re de' Racsasi, recale ad effetto senza esitare, tu non troverai facilmente un'altra gioia pari a questa, ponci a morte l'iniquo Rama ardente nel combattere e Lacsmano con esso considerato attentamente

cio che fa all'uopo nella battaglia e giova al fine, adempi
il mio desiderio Allora Ravano persecutor del re, *aduto*
 il discorso profferito da colei e funesto alla schiatta dei
 Racsasi, prese lieto ed esultante un consiglio che dovea
 perdere la sua stirpe

CAPITOLO XXXIX.

ANDATA ALL'EREMO DI MARICA

Com'ebbe inteso le parole orribili di Surpanacha, Ra-
 vano, licenziati i suoi ministri, si diede a rivolger nella
 sua mente quello che fosse da farsi, e poich' ebbe esa-
 minato e considerato ogni cosa appieno, ponderando il
manco e il piu del bene e del male, disse fra se *Così*
 dee farsi e fermato qui vi il suo animo, se n'ando saldo
 in quel disegno alla bella stanza dov'eran riposti i suoi
 carri, e giunto colà nascostamente, il re de'Racsasi disse
 eccitando il suo auriga *S'appresti subito il mio cocchio*
 Avuto quell'ordine, l'auriga rapidissimo si diede in quel
 momento stesso ad apprestare il rilucente e bel carro di
 Ravano, fornito d'ogni suo arredo e adorno di vessilli, e
l'illustre re de'Racsasi salito su quel fulgido carro adorno
 d'oro, moventesi liberamente e tirato da asini che avean
 facce di Pisaci e ornati d'oro s'avvio verso l'Oceano
 Stando su quel carro turato, col bianco ombrello e col
 candido ventaglio, con divini ed aurei ornamenti il re
 de'Racsasi simile al Dio Indra così risplendeva come una
 nube in cielo circondata di grue e incoronati di baleni⁽³³⁾
 Quel possente riguardando i monti e l'umide piagge,

giunse quindi alla riva del bello e sonante Oceano, pieno d'esseri diversi, dove eguale è dove vario, tutto circondato da gruppi di pandani odorosi, misti con alberi di cocco, da soree, da palme, da elati paludose, da pentaptere, da belle nauclee e fidambe e da più altri alberi diversi, adorno di grandi romitaggi abitati da sommi Risci, ingombro di riviere che han chiare e fresche acque, abbellito da schiere di Nāghi, di Kinnari e di Suparmi, di Gandharvi e di più Siddhi vincitori dell'amore. Ei contemplava le biancheggianti case di diletto, mirabili a vedersi, cinte di ghirlande divine ed abbellite dalle Apsarise di beltà divina, adorne di serti e d'ornamenti celesti, conosciutrici d'ogni maniera di giochi e di diletti, ei guardava gli Uttarakuru⁽³⁴⁾ e le montagne eccelse, i luoghi abitati delle schiere dei Dānavi e dei Devi desiderosi dell'ambrosia, e risonanti d'ogni parte del canto dei sarasī e dei cigni, ei vide d'ogni intorno rallegrati da canti e da suoni i carri celesti di coloro che acquistarono il cielo colla virtù del loro ascetismo, dei Gandharvi e delle Apsarase correnti quā e là, cumuli di coralli, di perle e di conche marine, di lapislazzoli e d'altre gemme apparecchiati da coloro che vivono cercando perle, selve dilettose di kakkoli⁽³⁵⁾ e di cassia d'agalloco e di xanthocymo e arbusti di pepe, più monti aurati ed altri argentei, laghi di limpide acque e rivi alpestri, città fertili e ricche, popolate di donne leggiadre, piene di cavalli, di carri e d'elefanti. Guardando que vari oggetti, ei pervenne al romitaggio del più Muni Sindhurāga portante la chioma ravvolta a modo ascetico, oltrepassato rapidamente quell'eremo, Rāvano camminante per aria vide poco dopo un albero immenso

di ficaia simile ad una fosca nuvolà e frequente di Risci i cui rami si stendevano tutto intorno cento yogini. Sopra un ramo di quell' albero venne un di a posarsi il forte Garuda tenendo fra gli artigli un elefante smisurato ed una testuggine ch' ei voleva divorzare. Ma quel forte e eccelso augello ruppe col suo impeto e col suo peso il grande ramo della ficaia tutto carico di foglie al quale s'appoggiavano i sommi Risci Vukhānasi Siddhi Bihchilyi e Mūricipi estenuati dall' ascetismo e sopra cui stavano raccolti a mille a mille i grandi Risci Agi Vāgīni Mesci ed Urdhvaretasi⁽²⁶⁾. Mosso a pietà di coloro Garuda preso quel ramo lungo ben cento yogini e l' elefante colla testuggine se n andò rapidamente e divorzate nella regione dei Nisādi le curu di quei due amurah quel grande e giusto augello percosse con quel ramo la regione dei Nisādi e liberati i grandi Risci su egli oltre modo lieto. Cresciutagli a doppio per quelli giorni la misibile sua forza si dispose egli a rapir l' Amrita e rottà la casa di ferro rottà la casa d' oro ei rapi dall' magione d' Indra l' Amrita che v' era custodita. Mostrata la sua forza e liberati i Risci si tenne assai contento quel grande augello. Rivano vide quella ficaia per nome Sucandra abitata da schiere di grandi Risci che portava impresso ancora le vestigie di Suparna. Pervenuto all' altro riva del mare signor dei fiumi ei vide dentro una selva in un luogo solitario ameno e puro un romitaggio e qui si trovò il Riesaso Mariči vestito di neri nebride e colla chioma rivoltà a modo ascetico il qual vivea in digiuni. Accostatosi con esso ed onorato di lui convenevolmente Rivano destro al fucillare cosi prese quindi a dire⁽²⁷⁾

CAPITOLQ XL.

DISCORSO DI RAVANO

Ascolta, o Marica le parole che io son per dirti, io sono afflitto, e tu sei oggi il supremo rifugio della mia afflizione Fra molte migliaia di Na'riti (Racsasi) raccolti, non ho compagno alcuno uguale a te in battaglia, o eroe La forza che hanno mille robusti elefanti, irati e furibondi tale forza si trova in te o Marica La tua forza è immensa o amico, e ben ne fui io più volte soddisfatto, stando in battaglia fra schiere nemiche, allor che tu t'accendevi ad ira Tu sei abile a secondare, abile a far impeto, io non veggio in Lanka un forte che sia tuo pari Tu non dei oggi rompere la fiducia che ho posto in te, bisognoso del tuo aiuto io venni qui a richiederti, tu eseguisci quel ch'io ti dico Tu conosci il Ganasthāna dove per mio comando han posto loro sede mio fratello, il forte Dusana e Surpanacha mia sorella, l'ardente Trisiras Racsaso carnivoro e più altri Racsasi eroi abili a ferir nel segno travighiando in quella gran selva i più asceti Quei quattordici mila Racsasi terribili e fortissimi che abitano ora il Ganasthāna sotto gli ordini Khara usi a ferir dritto nel segno, vennero siccome io udii a battaglia con Rama, punti da lui acerbamente, e senza averlo in nulli offeso con parole que quattordici mila Racsasi furono dall'iroso Rama, pedestre e uomo sconfitti in battaglia sul Ganasthāna con saette simili a serpenti fu ucciso Khara combattendo Dusana e Trisiras fu data sicurezza ai Risci e fatta lieta

CAPITOLO XL.

DISCORSO DI RÂVANÓ

Ascolta, o Marica, le parole che io son per dirti, io sono afflitto, e tu sei oggi il supremo rifugio della mia afflizione Fra molte migliaia di Nairriti (Racsasi) raccolti, non ho compagno alcuno uguale a te in battaglia, o eroe La forza che hanno mille robusti elefanti, irati e furibondi, tale forza si trova in te, o Marica La tua forza è immensa, o amico, e ben ne fui io più volte soddisfatto, stando in battaglia fra schiere nemiche, allor che tu t'accendevi ad ira Tu sei abile a secondare, abile a far impeto, io non veggo in Lanka un forte che sia tuo pari Tu non dei oggi rompere la fiducia che ho posto in te, bisognoso del tuo aiuto io venni qui a richiederti, tu eseguisci quel ch'io ti dico Tu conosci il Ganasthâna, dove per mio comando han posto loro sede mio fratello, il forte Dusana e Surpanacha mia sorella, l'ardente Trisiras Racsaso carnivoro e più altri Racsasi eroi abili a ferir nel segno, travagliando in quella gran selva i più asceti Quei quattordici mila Racsasi terribili e fortissimi che abitano ora il Ganasthâna sotto gli ordini Khara, usi a ferrir dritto nel segno, vennero, siccome io udii, a battaglia con Rami, punti da lui acerbamente, e senza averlo in nulla offeso con parole, quei quattordici mila Racsasi furono dall'iroso Rama, pedestre e uomo, sconfitti in battaglia sul Ganasthâna con saette simili a serpenti fu ucciso Khara combattendo, Dusana e Trisiras fu data sicurezza ai Risci e fatta lieta

la regione Dandaca Quel Ramⁱ figlio d'una donna dismata, che fu dal padre, irato e compiacente alla donna che amava, cacciato in esilio colla sua sposa e con Laksmano suo fratello, quel disonor dei Csatri, quell'uomo scostumato, duro, stolto, cupido, violento e dominato dai suoi sensi, è colui che distrusse quell'esercito! Quell'uom chè ha abbandonato e più non conosce la giustizia, intento a nuocere alle creature, che tenne colà in sembianza d'asceta colla sua sposa, vestito di corteccie e urmato d'arco, è colui che senza inimicizia li disformato nella selva Dandaca, col tagliarle orecchie e naso, mia sorella che solo si fidava nella propria forza! E sposi di colui una donna dai grand occhi che s'appella Sita, dotata di bellezza e giovinezza, splendida come Lacsam Apadma⁽³⁾, andando al Gransthima io riparo oggi per forza quella donna bellissima sulla terra, siami tu compagno in quest'andata, perocchè se io ho per compagno il mio fianco te o forte, non mi do pensiero alcuno, ancorche venissero con me a battaglia tutti quanti gli Dei con Indra, onde siami tu compagno, o Racsiso, Tu sei valente e non v'ha alcun altro eguale a te per senno, per forza e per prodezza a questo fine io qui venni a visitarti, o domator de' tuoi nemici, fammi, o Mārka, questo servizio e non me lo disdire So che tu, o valoroso, te ne stai qui ora raffrenato nella selva degli asceti, ma questa cosa è di grande rilievo, perciò io te ne ragiono In quanto a ciò che tu venendo colà, hai a fare per compiacermi, ascolta, o forte e prode, le mie parole presa forma d'un certo aurato, tempestato di macchie d'argento, tu t'andrà aggirando nel romitaggio di Ilama innanzi a Sita, ei non v'ha dub-

bio che colei uscendo e veggendoti in formi di bel cervo
 dirà a Laesmano e al suo sposo Prendetemi quel cervo
 Dilungatasi da lei Laesmano e Rama e rimasli Sita tutta
 sola senza alcun che li protegga, io la riparo i mio
 grand' vigio come Ráhu rapisce la luce della luna Tu
 robusto e dotato di rapido vigore sei abile a fuggire e
 sei per li tui prodezza atto alla gravità di quest' impresa,
 neppur uno fra i Raesasi terribili uccisi sul Ganganhána era
 uguale a te, nè Khara né Dusana nè Trisiras. Allor che
 Rama e Laesmano si saran messi sulla tua traccia, e ch' io
 avrò rapita Sita e fatti Surpinacha heta allor che Rama
 contrastato dal ratto dell' sua sposa sarà perduto senza
 dubbio ogni vigore, io me n' andrò 'securò e con animo
 soddisfatto Compiacimi di questo io te ne prego, io
 non ho compagno miglior di te, tu discernendo colla tra-
 mente quel che è da farsi e il tempo opportuno sempre
 disponi all'uopo gli spedienti più acconci (MMI trica ec-
 citato dalle parole di Rámo e quel gran cimento e tutto
 perturbato dalla conoscenza che ha del valor di Rama,
 rispose con atto reverente queste parole utili giuste e
 grandemente consonni all'uopo

CAPITOLO VII

DISCORSO DI VARDA

1. facile o re il trovar uomini che dicano sempre cose
 vere, ma è difficile il trovare chi dice e chi ascolti cose
 utili ma discute. Tu troppo pronto e mal informato non
 conosci certamente quel sia la forza, quale il valor di

Rama pari ad Indra e a Varuna Se s'accende guerra tra te e Rama, sappi, o re, che sovrasta un gran pericolo a tutta quantà la stirpe Racsasa Oh sian salvi, o caro, sulla terra tutti i Racsasi, ne Rama irato li disperda da questo mondo! Tu debole desideri per insanità assalire in battaglia Rama che ha valor straordinario, forza e prodezze maravigliosa, deh non sia nata per la tua morte la figlia di Ganaoa! deh per cagion di Sita non t'avvenga qualche grande sventura! oh sian salvi il tuo figlio e la tua stirpe, e non t'abbandoni, o Ravano, li splendida tua fortuna! non pera la città di Lanka con te e co' suoi Racsasi, perchè le tocco d'aver per te te dissoluto e senza freno! I tuoi pari, stolti, perversi e ingiusti, dominati dall'amore e dai loro sensi, perdono se stessi, la lor gente e il regno I vizi che tu apponevi poc anzi a Rama, ti furon falsamente rapportati, o Racsaso, Rama è magnanimo e di gloria altissima, ei non fu abbandonato dal padre, ei non è ingiusto per alcun modo, non è vero che i suoi sudditi abbiano rimosso da lui l'ammo loro, né che i Brahmani gli siano avversi, quel forte non è rotto al vizio, non è privo di segni regali, non è reo, non è malvagio, non è il disonor dei Csatri, Rama non è duro, non è stolto, non è in balia de'suoi sensi, quel che tu dicesti di lui, non è vero, nè fedelmente riferito, o Racsaso quel figlio di Kausalya non è privo di virtù né di giustizia, non è violento nè inteso a far danno alle creature Questi difetti non sono in Rama, le tue parole non son vere, tu fosti mal informato, o eroe, Rama è pieno di virtù Quand'ei conobbe che il veridico suo padre era stato ingannato di Caiceyi, disse allor quel pio Faro quel che

promise il padre, e se ne venne fra le selve solo per far cose cari a Cuceyi ed a Dasarathā suo padre, egli abbandonando il regno e le delizie s' avvia alla selva. Dindaca Rāma è come la Giustizia vestiti di corpo umano, egli è buono e fedele alle sue promesse, dolce, ben costumato, modesto e non superbo, egli ha tutte le virtù ed è puro da ogni macchia, egli è re del mondo intero, come Vāsava e re degli Dei. Come mai vuoi tu, o stolto, rapir la Videhese protetta dal valor di Rāma? egli è come se tu volessi rapir la luce al sole. Colui qualunque ei sia che rapirà la consorte egual di Rāma, la nuora di Dasaratha, non potrà difender la sua vita, avesse egli anche gli Dei per suo rifugio. Oh non voler gettarti i furia nell' ardente e irresistibile fuoco di Rāma, che ha in battaglia per fiamme le sue saette e per esca il terribile suo arco! non volere, o amico, issarla Rāma leone nella selva, il cui arco n'è a guisa di bocca ardente e aperta le cui saette ne son la lingua, e i teli le orride gubbe' non tentar tu re volgare di scuotere Rāma monte eccelso, che lui per metalli la sua sapienza, per vertice la sua virtù, per floride selve la sua bellezza' non tentar di superare colle tue braccia Rāma Oceano inconquissabile la cui mente e la sponda che lo serrà e il vibrante suon dell' arco n'è lo strepito! non volere inopportunitamente provocar Rāma Dio della morte che ha per iscettro la sua spada il suo arco per catena i suoi dardi per ventre che duora! Se tu hai cari il regno, la felicità, le delizie e la tua vita, tu non devi assalire l' inchito Rāma! immensa la forza di colui, di cui è sposa a lui più cari che la vita, la figlia di Ganacā costantemente a lui devota, tu non sei alto a rapir la bella

Sita difesa dal braccio e dalla forza di Rama, come non potresti rapir la fiamma d'un fuoco ardente A che ti gioverebbe, o re de' Racsasi, il far quest' inutile prova³ tosto che ci vedra egli in battaglia sarà finito il viver nostro, il regno, la tua vita, la tua prosperità si difficile a conseguirsì ogni tua cosa e messa a repentaglio, se tu sei stretto da Rama Ritorna alla tua città smettendo l'ira, sia tu moderato, o re, e delibera co'tuoi consiglieri sopra la gravità e la leggerezza di questa impresa Si raccolgano intorno a te tutti i tuoi ministri, e ti consiglia in ogni cosa con Vibisana principe de'Racsasi, ei ti dirà quel che è per te migliore, interroga, o re, Trigata perfettissima, grande in ascetismo e pura d'ogni colpa, ella ti dirà ciò che t'è salutare Tu non dei pigliarti troppo a cuore ciò che per cagion di Dusana, di Trisiras e di Khara di Surpanacha e degli altri Racsasi t'adira e ti contrista, perdonami o re dei Racsasi Quando tu avrai ben ponderato l'efficacia e la debolezza dei vizj e delle virtù, conosciuto la tua forza e il valor di Rama consultato con tutti i tuoi ministri e veduto quel che sia opportuno per l'avvenire, eseguiscilo tu allora Ma io ho ferma opinione che a te non conviene entrare in battaglia con quel figlio del re dei Cosali Or ascolta, o re dei Racsasi, le nuove mie parole gravi opportune e salutari

CAPITOLO XLII

DISCORSO DI MARICA

Poichè il saggio Marica ebbe in tal modo parlato a Ravano re dei Racsasi, così prese egli di nuovo a dire

lo conosco la tua origine, conosco la tua forza, conosco il tuo vigore, conosco la tua prodezza Un di io somigliante ad una nuvolà, ornato d'armille di lucid'oro andava attorno per la selva Dandaca, cibandomi di carni e di sangue Armato di clava e cinto di diadema, dotato di forza pari a quella di mille elefanti, grandeggiante come un monte io portava terrore in ogni creatura Circondato da Racsasi antroposagi, tremendi e fieri, io abitava la selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci Ma in un'ora fatale io pervenni al romitaggio, dove dimorava il grande e pio Muni Visvamitra Pervenuto col i inavvedutamente col mio seguito, fui visto di quegli asceti che rimasero sbigottiti, ma nell'ora che que'Risci se ne stavano sprovvisti o soli, od eran coll animo tutto intento al sacrificio, io, o re de' Racsasi faceva d'essi una grande strage Ben io penso che que' puri e grandi Muni, ove fossero vigili e s'adirassero, potrebbero ardere un fuoco acceso, ma avendo riguardo a non uccidere alcuna vivente creatura, que'Risci simili a fuoco contenevano lo sdegno che avrebbe distrutto il loro ascetismo Ma il grande e pio Muni Visvamitra vincitor dell'ira andatosene al re Dasaratha, così gli disse Venga sollecito a proteggermi nel di del plenilunio questo tuo Rama, m'e nata, o re, un'orribile paura del Racsaso Marica, perciò desidero d'esser protetto quando verrà il giorno del plenilunio Io avea già dato principio, o re, al sacro rito che dee compiersi in quel giorno, quando giunse colà co'suoi seguaci il Racsaso Marica, per questo io venni pien di paura innanzi a te, e desidero essere assicurato e protetto contro quel Racsaso L'illustre e pio re Dasaratha così richiesto rispose al gran Muni

Sita difesa dal braccio e dalla forza di Rama, come non potresti rapir la fiamma d'un fuoco ardente A che ti gioverebbe, o re de' Racsasi, il far questa inutile prova? tosto che ci vedra egli in battaglia, sara finito il viver nostro, il regno, la tua vita, la tua prosperita si difficile a conseguirsì, ogni tua cosa e messa a repentaglio, se tu sei stretto da Rama Ritorna alla tua città smettendo l'ira, sia tu moderato, o re, e delibera co' tuoi consiglieri sopra la gravità e la leggerezza di questa impresa Si raccolgano intorno a te tutti i tuoi ministri, e ti consiglia in ogni cosa con Vibisana principe de' Racsasi, ei ti dirà quel che e per te migliore, interroga, o re, Trigata perfettissima, grande in ascetismo e pura d'ogni colpa, ella ti dirà ciò che t'è salutare Tu non dei pigharti troppo a cuore ciò che per cagion di Dusana, di Trisiras e di Khara, di Surpanacha e degli altri Racsasi, t'adira e ti contrasta, perdonami, o re dei Racsasi Quando tu avrai ben ponderato l'efficacia e la debolezza dei vizj e delle virtù, conosciuto la tua forza e il valor di Rama, consultato con tutti i tuoi ministri e veduto quel che sia opportuno per l'avvenire, eseguiscelo tu allora Ma io ho ferma opinione che a te non conviene entrare in battaglia con quel figlio del re dei Cosali Or ascolta, o re dei Racsasi, le nuove mie parole gravi, opportune e salutari

CAPITOLO XLII

DISCORSO DI MARICA

Poichè il saggio Marica ebbe in tal modo parlato a Ravano re dei Racsasi, così prese egli di nuovo a dire

Io conosco la tua origine, conosco la tua forza, conosco il tuo vigore, conosco la tua prodezza. Un di io somigliante ad una nuvola ornato d'armille di lucid'oro andava attorno per la selva Dandaca, cibandomi di carni e di sangue. Armato di clava e cinto di diadema, dotato di forza pari a quella di mille elefanti, grandeggiante come un monte io portava terrore in ogni creatura. Circondato da Racsasi antropofagi tremendi e fieri, io abitava la selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci. Ma in un'ora fatale io pervenni al romitaggio dove dimoravà il grande e più Muni Visvamitra. Pervenuto coll'inavvedutamente col mio seguito, fui visto da quegli asceti che rimasero sbigottiti, ma nell'ora che que'Risci se ne stavano sprovvisti o soli, od eran coll'animo tutto intento al sacrificio io, o re de'Racsasi, faceva d'essi una grande strage. Ben io penso che que' puri e grandi Muni, ove fossero vigili e s'adirassero, potrebbero ardere un fuoco acceso, ma avendo riguardo a non uccidere alcuna vivente creatura que Risci simili a fuoco conteinevano lo sdegno che avrebbe distrutto il loro ascetismo. Ma il grande e più Muni Visvamitra vincitor dell'ira andatosene al re Dasaratha così gli disse: Venga sollecito a proteggermi nel di del plenilunio questo tuo Rama in'è nata o re un orribile paura del Racsaso Marica perciò desidero d'esser protetto quando verrà il giorno del plenilunio. Io avea già dato principio o re al sacro rito che dee compiersi in quel giorno, quando giunse colà co'suoi seguaci il Racsaso Marica, per questo io venni pien di paura innanzi a te, e desidero essere assicurato e protetto contro quel Racsaso. L'illustre e più re Dasaratha così richiesto rispose al gran Muni

Visvamitri Non aver timore o gian Brahmano di quel Racsaso benché egli abbia terribile forza, ed accordo quindi al saggio Visvamitri un'oste quindipartita capitata dal suo duce ma il Brahmano non accetto quell'oste datagli dal grande re Allora il re Dasarathī di forza eguale ad Indra preso un grande esercito, si dispose a marciare egli stesso ma il pio Visvamitra rendute grazie all'illustre re simile ad Indra, così gli disse Che farò io d'un esercito o eccezio re? che farò io di te affranto dall'eta? donami Rama solq Uditte quelle parole il re Dasarathī così rispose al saggio Muni Questo Rama che tu chiedi ha quindici anni appena ed è inesperto di battaglie, come potra egli star solo a fronte di quel Racsaso? Questo adolescente dagli occhi di tenero cervo di facoltà non ancor mature non puo resistere a quel gran Racsaso, ubbi di me pietà, o venerando Al re che così fivelli mi rispose il Muni Nessuna forza al mondo altri che Rama e atta a resistere a quel Racsaso, tuo figlio dalle grandi braccia, benchè adolescente e valevole a contener colui io me n'andro con Rama, sia tu felice, o re Chi potrà cosa sua forza offendere Rama da me protetto? Allor il re rincorato così parlo al Raghuide Tu andrai dunque nelle selve insieme con quel gran Riso Udita la parola del padre, egli rispose Così farò, ed intesa la risposta di Rama, il re dopo aver fra se pensato alquanto, disse al Muni Visvamitri Or via parti Allora il Muni Visvamitri di saldi voti, preso con se il figlio del re, s'avviò tutto lieto alla selva Dandica Per tenuto all'eremo di Visvamitri, essendo già convenuti i Brahmani e vicino il giorno del plenilunio, quel possente figlio del re, ricevute l'armi

da Visvamitra, se ne stette colà gran tempo fermo e coll' arco teso. L'inclito Rama adolescente e imberbe, di color ceruleo e di begli occhi, adorno di cincinno, armato d'arco, cinto di splendide armille ed illustrante col suo fulgore acceso la selva Dandaca, somigliava in quel punto alla nuova luna nascente. Allora io, presa la forma che più m'era a grado, pari al vertice d'un gran monte e stando al sommo dell'atmosfera come una mattutina nuvola au tunnale, forte e *superbo* dei doni avuti, me ne venni a quel roventaggio e v'entrai subitamente veduto da Rama. Ma subito che mi vide, egli senza turbarsi ricordo l'arco, ed i Racasi robusti che mi stavano a fianco, visto quel garzoncello armato d'arco, lo trattarono con piglio arrogante e disprezzando Rama per istoltizia, perché egli era adolescente, corsero impetuosi ad assalire Visvamitra. Ma Rama scoccando una gran saetta sonante come il fulmine, mi ferì al cuore e mi rapi dall'atmosfera. Quindi quel garzone dai grand'occhi scocco migliaia d'altre saette, facendo rotare il mio corpo e squarciadolo in mille guise. Dopo avermi fatto per disprezzo girare attorno per lo cielo come un augello, mi sospinse con grand'impeto alla riva opposta dell'Oceano gettato colà a furia di saette io rimasi fuor di senso, e ricuperato poscia il sentimento, con gran pena me ne ritornai alla città di Lanka. Ma i forti Racasi che m'eran compagni, furono da Rama atterrati in un momento. Così io scamcai per caso allora dalle sue mani in quello scontro, e fui ridotto già e gran tempo a tale stato da Rama adolescente ed inesperto di battaglie. Che cosa sarà egli ora che Rama è dotato di vera forza ed esercitato nell'armi? Onde se

tu, benche da me distolto, entrerà in battaglia con Rama,
 tu cadrà prontamente in qualche orribile sventura donde
 più non potrai venire a riva, tu procurerai dolori inutili
 ai tuoi Racsasi che or vivon lieti in feste ed in conviti ed
 in ogni maniera di giochi e di diletti Per causa di Sita
 tu vedrai tutta sottosopra la città di Lanka piena di case
 e di palagi, adorna di varie e belle merci, tu vedrai
 nella polvere spenti da Rama in battaglia i Racsasi che
 spargon di sandalo prezioso i loro corpi e s'adornano di
 splendidi ornamenti, perocchè per le colpe altri, per
 la comunanza coi malvagi periscono i buoni che non han
 colpa, come i pesci in un lago pieno di serpenti Non
 volere, o re, esser causi di duolo ai Racsasi e di gioia ai
 tuoi nemici, non voler mettere a repentaglio te stesso e
 la tua stirpe Tu vedrai i tuoi Racsasi scampati allo ster-
 minio fuggir per ogni parte colle lor donne o vedovati,
 senza trovar rifugio tu vedrai senza dubbio Lanka op-
 pressa da nembì di saette, cinta dalle fiamme ed incendiate
 le sue case, per cagion di Sita dovranno fuggire qua e là
 centinaia intiere di donne che formano la tua corte, o
 Rivano, tu rapirai la Videhese o re, per la rovina di te
 stesso, della città, del gineceo e de' tuoi Racsasi Venuto
 a battaglia con Rama, presto tu perderai il tuo onore, la
 tua potenza il regno, le tue donne e la cara tua vita,
 l'orgoglio che tu hai, o grande re, quando ti glorii d'aver
 vinto più volte tutte le schiere degli Dei ti sarà tolto da
 Rama Se tu desideri fruir lungamente le delizie, la po-
 tenza il regno e la cara tua vita, non provocar con offeso
 Rama Ove tu, benche vivamente dissuaso da me che son
 tuo amico, voglia per forza rapir Sita te n'andrai spento

in battaglia dalle saette di Rama e col corpo distrutto, alle sedi del re dei morti

CAPITOLO XLIII

DISCORSO DI MARICA

Dopo aver detto quivi a Ravana re de' Racsasi quelle parole vere, opportune ed utili, Marici così proseguì a parlare Tu sai, o grande re, come nella guerra dei Devi fu il mio corpo duramente ferito dai colpi del fulmine d'Indra, io fui percosso nelle mie membra dal disco di Visnu, inaverato da un nembo di saette, oppresso dall'armi diverse delle schiere dei Dānavi e dei Daityi Inoltre io baldanzoso per arrogante orgoglio dei doni ricevuti venni da Rama solo, pedestre e uomo, adolescente ornato di cincinni ed inesperto dell'irruzione, ferito al cuore da una saetta e sospinto nel mare da' suoi dardi, e pur così scampai per caso dalle sue mani in quello scontro Ora ascolta, o Racsaso altri miei fatti Io ripreso animo *malgrado la mia disfatta*, entrai con due Racsasi in sembianza di cervo nella selva Dandaca, con lingua ardente, con gran corpo e con corna acute io m'aggirava pien di forza nella selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci Fra l'are fra il sacro fuoco, fra gli alberi sacri di ficaia io divorava gli asceti estenuati da digiuni infiniti, bevendo il loro sangue, e gettati a terra i più Muni, io li uccideva nella selva Dandaca Intrepido e sicuro, ebbro di sangue, o re, io m'aggirava per la selva Dandaca corrompendo le pie opere dei Muni Mentre io con Dusana andava così attorno

per quelli foresti incontri nella selva Ramā asceta de
dito a più ussicj e con lui l'inchitā Videhese e il forte
Lacsmāno ṛstinentē asceti anch'esso vestito di nera ne-
bride e di corteccie Io disprezzando il prode Rama fatto
abitator di selve perchè lo vedeva in sembianza d'asceta
e rammentandomi l'antica inimicizia preso da ira e da
insania dissi con ardor veemente ai due Raesasi *miei com-
pagni* Ecco per noi un lauto pasto Quindi siancheggiato
da' due Raesasi a'ido di carne umana ed uso a far liete
le schiere dei carnivori mi spinsi acceso d'ira e fiero sotto
forma di cervo e colle corna aguzze contro quel forte per
ucciderlo rimembrando lì nostra *antica guerra* Ma veg-
gendo venire incontro a se me di color fosco e spaventoso
seguitato da due Raesasi colle bocche aperte il magna-
nimo Raghuide senza turbarsi senza maravigliarsi e quasi
per gioco tese il suo grand' arco e saetto tre dardi acuti
e orribili adunchi e con cinque nodi rapidi come Su-
parni e il vento Tutta la selva Dandaca fu distruibuta
da que dardi simili a serpenti lanciati dal prode Rama
e quelle terribili saette ricute pari a fulmine e suggesti il
sangue andaron dritte verso i tre Raesasi Ma io che co-
nosceva lì forza di Ramā e n'el hi un di tanti piani vidi
venire la saetta che altamente risonava a guisa di nube
veloce e rapido come il vento mi slanciai in un batter
d'occhio all'altra riva dell'Oceano e la saetta fu impedita
dal mare Mentre i due Raesasi venuti con me nelli setri
Dandaca furono uccisi da quelle saette e caddero immersi
nel lor sangue Scampato per caso dalla saetta di Rama e sal-
vata lì mia vita mi ricoverai nascostamente e con grande
paura in Lanka e qui vi respirai mi oggi ancor mi duole

o forte il colpo che ebbi da Ruma al cuore nel romistag
gio di Visvamitra Dopo aver ricevuto da un uom mor
tale quell offesa che mise a repentiglio la mia vita ne
que in me per gran dolore o amico fastidio d ogni cosa
ond io abbandonando l'inka la casa le donne a Racsasi
la mia gente e l'ampie delizie desiderate e difficili ad
ottenersi me ne partii prontamente o re e venuto in
questa grande selva qui mi ritrassi per causi di quel
fastidio Come ritornerei ora a fronte di colui io che ne
conosco la possanza io che provvi il tocco delle sue saette
e sperimentai per l'addietro la sua forza Preso tutt ora
di paura o Ravanio io veggio miglria di Rami e tutta
questa selva mi par piena di Ruma in ogni albero io
veggo Rami vestito di corteccie e di nera nebride ar
mato di saette e d'arco pari a Yama armato di catena
in ogni luogo solitario od abitato io non veggo altro che
Rama e allor che dormendo io veggo Ruma tutto mi
conturbo fuor di senso per tumor di Rami o Ravanio
mi fa ribrezzo ogn parola che cominci dalli silliba ra (32)
Io conosco la possanza di colui non conviene a te il
provocarlo a guerra se tu vuoi dir retta alle mie pa
role tu non dei piu favellarimi di Ruma La giustizia e
l'utile la concupiscenza e la giustizia l'utile e la concu
piscenza per lo piu si veggono disgiunti ma veggansi
pur talvolta uniti dal desiderio nasce la concupiscenza
dal conato proviene l'utile dalla fede nasce la giustizia
tale è il triplice frutto di quelle tre cause Io non prevego
alcun altro pericolo al tuo valore fuorché quello d'assalir
Rama onde rimoviti o Ravanio da questo suo proposito
Chi è colui che ti mostro dischiusa questa porta della

morte, nella quale se tu entri, perirem noi con tutti i Racsasi³ Benche' tu abbia vinto in battaglia tutte le schiere degli Dei con Indra e Yama e Kuvera e Varuna, tu non seiatto a vincere in battaglia Rama. Rama nato potrebbe precipitar Indra dalla sua sede, affrontarsi con Yama e contenere Varuna, ei potrebbe dar morte alla Morte stessa, e distruggendo il mondo produrre un altro. Se tu non poti mente a queste parole ch'io ti dico per la salute della tua gente, fra breve tu perderai la cari vita, ucciso da Rama colle sue infallibili saette

CAPITOLO XLIV.

PAROLE DI MARICA

Udite quelle opportune parole di Marica, il signor de Racsasi le rifiuto per altergia, come rifiutò l'erba salutare chi desidera morire, e spinto dal suo fito ei rispose con questi detti verbi e inopportuni a Marica che diceva parole acconce ed utili A che, o Marica, mi vu tu rigionando queste tue parole fuor di proposito e il tutto inutili, come la semenza gettata in un terren saligno? Io non potro mai per qualunque tua detto temere in battaglia Rama, stolto e tutto dedito ad opre pie e, che e più, semplice uomo, il quale per le vili parole d una donna abbandonando gli amici, il regno, la madre e il padre, si ne venne senza più ad abitare fra le selve. Io voglio assolutamente ed in tua presenza rapir nell'i schia Sua cara quanto lo amo a soli chi uccise in battaglia Khaea, tale o Marica, e il proposto che mi sta ferino nel cuore, ne

potrebbero distogliermene gli Asuri stessi ne gli Dei con
 Indra Un saggio consigliere nel discutere un negozio non
 dee dire ad un re geloso della sua dignità il difetto o la
 bontà d una cosa ciò che è funesto quello che *giaci* o
 nuoccia al fine ne altre parole concernenti la causa fuor
 che interrogato da lui ed in atto umile Sempre si deb
 bono dire ad un re parole lusinghiere e dolci belle *op
 portune ed officiose* un re che è degno d onore non ama
 le parole irreverenti dette con riguardo all avvenire e con
 annuncio di danno futuro I re possenti han cinque forme
 quella del Fuoco quella d Indra quella di Soma (*la luna*)
 quella di Yama e di Kuvera ei si mostrano propizi agli
 uni irati agli altri perciò si debbono i re rispettare ed
 onorare in qualunque sia si condizione Ma tu disconoscendo
 il tuo dovere e mosso solo da stoltizia vai dicendo con
 mal animo parole acerbe a me che son qui venuto Io
 non ti interrogo circa la bontà o la malizia *del mio disegno*
 sopra ciò che mi sarà salutare oppur funesto ma desidero
 o amico che tu mi sia compagno in questa impresa
 trasformandoti in bel cervo aurato con macchie d argento
 ed allestante la Videhese tu fa quello che io desidero
 Veggendoti in sembianza illudente di cervo aurato Sita
 tutta maravigliata dirà prontamente a Rama Conducimi
 qui quel cervo ed allontanatisi da lei Rama e Laksmano
 io rapiò a mio grand agio Sita come Suparna rapisce
 una serpe e cosa fatta capo ha Vieni dunque felicemente
 o amico a compiere quest opra deluso Rama ed otte
 nuta Sita senza contrasto io ritornerò con te soddisfatto
 in Lanka *Cle se tu far resisti a quello ch' io ti dico io ti*
 forzerò mal tuo grido a fùlo che non nini riesce a buon

ueler tu fui oltraggio alla donna di quell uom verace e
 giusto. I gli ha sottomesso *alla sua for* a il Gramsthâni
 ha ucciso il forte Virâdha ed or se ne sta a suo diletto
 per quelli deserta selvi. Se tu rapisci ingiustamente la
 donna di quell eroe io preveggo non lontano la tua ro-
 vina. Il Raghuide rimuertandosi il far dei generosi po-
 trebbe forse sopportare qualche altra offesa ma non mai
 l oltraggio fatto alla sua donna. Tale opri è più assai vi-
 tuterevole che il rapire le sostanze altrui e gli uomini
 anche a costo della lor vita fanno ogni sforzo per rende-
 rla. Rumi offeso dal ratto della sua donna via l angelo
 della tua morte tu consideri perciò quel che vuoi fare
 finchè non v hai ancora posto mano. Quel potente già
 fortissimo per natura eccitato soprappiù dall' impeto dell
 ira e dell amore, potrel le rasciugare anche l Oceano. Per
 quanto io consideri non veggo pur dramma di senno in
 questa impresa del far violenza alla donna di Rama. Ben
 chè io in sembianza di cervo allontani il flaghude tu
 non potrai perciò a Raccaso pur toccare la Videhese
 perocchè quindi io avro tratto lungi da la Rama rimarra
 pur Laesmano in vita ne tu potrai in alcun modo rapir
 Sita o Râvana e presupposto che tu li trovi privi dei
 due suoi difensori e la rapiscu tu non vrai sede sicura
 neppur se andassi al mondo di Brâhma ove tu ottenga
 la bella Sita pari alla figlia d un Dio fa conto d aver
 conseguito anche i tre mondi difficili ad acquisitarsi. Il
 re che senza consigliarsi co' suoi ministri intraprende ar-
 due imprese non rimarrà lungo tempo nel suo regno
 come l acqua non rimane lungamente in uno stagno. Io
 pensando alla mia miseria non voglio mettermi in vento

periranno necessariamente, o Rāvano, tutti i Racsasi di cui tu sei re violento, smoderato, e di mente piana Tu hai preso subitamente ad inimicar Rāma, quel onore n' avrai tu che n' andrai in rovina col tuo esercito? Io saro tosto spedito d' ogni mio affare, che quel signor degli uomini, quel grande arciero, quel conoscitor dell' armi divine mi darà subita morte, ma tu sei stolto o Racsaso ed involto nella cappa di Yama, che non dai retta alle mie parole, come rifiuta il farmaco chi vuol morire Tieni per certo che al solo veder Rāma io s'ò ucciso, e tieni per morto te stesso co' tuoi congiunti, ove tu rapisca Sīta Se tu insieme con me rapirai da quel romitaggio li donna di Rāma, ne tu più vivrai, ne io, né i Racsasi, ne Lānka Mentr' io intendo al tuo bene m'adopero a distoglierti dal tuo proposto, o Rāvano, non ti vanno a grado le mie parole, perche gli uomini destinati a morire e già quasi simili a morti non dan retta agli utili consigli che lor porgono gli amici

CAPITOLO XLVI.

ASSENSO DI MARICA

Marica proseguì a dire a Rāvano signor dei Racsasi queste parole opportune e giuste Io debbo adoperar con te ogni sforzo fino a prenderti per li capelli, o re acciocchè tu non pera ed io con te per man di Rāma Io t'ho narrato poco innanzi i pregi del Righuide, or di nuovo ti parlerò delle virtù di quel magnanimo, ascolta un fatto di colui che sarebbe arduo agli stessi Dei e non.

tere fuvera mio fratello Yama e Varuna e tutti i Custodi della terra or come puoi tu temere, chiamato dal comando di me che ho vinto e domato i tre mondi? Io scossi colli forza delle mie braccia Siva mentr ei si trastullava con Uma sul monte di che fu soddisfatto quel Dio ne in cielo fra gli Dei ne nel mondo dei Yacs ne fra i Naghi sotto terra in nessun luogo v ha chi sia per forza eguale a me dominatore dei tre mondi che paura avro io degli uomini? Rapita Sita io me n andro per le vie aeree rapido ed in un batter d occhio illi citta di LANKA e chi potrebbe pur col pensier sognando venire in LANKA chiusa d ogni intorno dall Oceano per lo spazio di cento yogani? Tu seiabile ed accorto maestro di prestigi e destro fa di dileguarti prontamente subito che tu avrai illettato la Videhese quando avrai eseguito i miei ordini ed ingannato i due Raghundi videnti a me se tu sia felice e ci avvieremo uniti a LANKA rapiti subitamente Sita e delusi i due Raghundi noi ce ne andrem securi e con animo soddisfatto Confortato in tal modo da Ravana il Riesaco Marica tuttavia sospirando e prevedendo disastri si dispose senza piu indigio ad accompagnare Disagriva Ravana)

CAPITOLO XLVIII

MARICA TRASFORMATO IN CERVO

Veduto Ravana risoluto Marica pien di dubbi prelago della via morte combattuto ed agitato da paura e sospirando forte disse mai suo grado dolente e pertur-

tamente in una via funesta, schivata da tutti i buoni. Se io sono da te ucciso, ne seguirò d'esso a te solo, pure che la mia morte tronchi assai l'impresa, uccidimi dunque misericordia, se tu vuoi, ma te ne ritirai di qui ai tuoi Raesasi ed alli tuoi città senza pensare ad offendere Rama. Che se tu, o amatore di battaglie non devi retta alle parole che io ti venni fin qui ripetendo, «che potro fare io miserio? io farò quel che desideri. Per certo o re de' Raesasi tu sovrasti la tua rovina, ma chi imperi vuol che si faccia ad ogni modo quello ch'ei dice sia ciò da farsi o no.

CAPITOLO XLVII

CONFORTO DI MARICA

Come udì dire a Marica, Io farò quel che desideri, Ravana sorridente così gli rispose. Privato del regno senza ricchezze senza amici e abitator di selvi che cosa fari Rama ancorchè egli avesse le forze d'Indra? Conosceendo tu la tua forza e non dubitando della mia come puoi tu, o Marica temer Rama miserissimo? E pronta ai Raesasi una via inaccessibile agli uomini, ripeti la Videliese, io mi n'andrai per i rivi a solo, e quando io sarò pervenuto all'altri rivi dell'Oceano che così potrà fare quell'incontro Rama ancorchè egli adoperi ogni sua potest? Ne i Devi, ne le schiere degli Asuri han forze pari alla mia nelle battaglie, io son atto a resistere anche ai tre mondi, io ho sconfitto colla mia potenza lo stesso Indra armato di fulmine sopra l'ardente elefante Airavata e con esso tutti gli Dei. io ho sottomesso in battaglia al mio po-

tere Kuvera mio fratello Yama e Varuna e tutti i Custodi della terra or come puoi tu temere chiamato dal comando di me che ho vinto e domato i tre mondi? Io scossi colla forza delle mie braccia Siva mentr ei si trastullava con Uma sul monte di che fu soddisfatto quel Dio ne in cielo fra gli Dei ne nel mondo dei Yacsi ne fra i Naghi sotto terra in nessun luogo v ha chi sia per forza eguale a me dominatore dei tre mondi che paura avro io degli uomini? Rapita Sita io me n andro per le vie aeree rapido ed in un batter d occhio alla città di Lanka e chi potrebbe pur col pensier sognando venire in Lanka chiusa d ogni intorno dall Oceano per lo spazio di cento yogani? Tu sei abile ed riccorto maestro di prestigi e destro fa di dileguarti prontamente subito che tu avrai allettato la Videhese quando avrai eseguito i miei ordini ed ingannato i due Raghuidi vintene a me se tu sia felice e ci avvieremo uniti a Lanka rapita subitamente Sita e delusi i due Raghuidi noi ce ne andrem securi e con animo soddisfatto Confortato in tal modo da Rāvano, il Racsaso Marica tuttavia sospirando e prevedendo disastri si dispose senza piu indugio ad accompagnare Dasagriva (Rāvano)

CAPITOLO XLVIII

MARICA TRASFORMATO IN CERVO

Veduto Rāvano risoluto Marica pien di dubbio presago della sua morte combattuto ed agitato da paura e sospirando forte disse mal suo grado dolente e pertur-

tamente in una via funesta, schivata da tutti i buoni. Se io sono da te ucciso, ne seguirò danno a te solo purché la mia morte tronchi assatto la tua impresa.uccidimi dunque miseramente se tu vuoi ma te ne ritorni di qua ai tuoi Raesasi ed alla tua città senza pensare ad offendere Rama. Che se tu o vincitore di battaglie non du retti alle parole che io ti venni fin qui ripetendo, che potro fare io miserando? io faro quel che desideri. Per certo o re de' Raesasi tu sovrasta la tua rovina, ma chi imperia vuol che si faccia ad ogni modo quello ch'ei dice, sia ciò ch'è farsi o no.

CAPITOLO XLVII

CONSOLENZA DI MARICA

Come udi dire a Marica Io farò quel che desideri Ravana sorridendo così gli rispose Privato del regno senza ricchezze senza amici e abitator di selva che cosa farà Rama ancorchè egli avesse la forza d'Indra? Conoscendo tu la tua forza e non dubitando della tua come puoi tu o Marica temer Rama miserissimo? I presta ai Raesasi una via inaccessibile agli uomini, ripeti li. Le dehese io me n'andro per l'altra via e quando io sarò pervenuto all'altri rivi dell'Oceano che cosa potrà fare quell'inetto Rama ancorchè egli adoperi ogni suo possa? Ne i Devi, ni le schiere degli Asuri le cui forze pari alla tua nelle battaglie io son rito a resistere anche ai tre mondi io ho sconfitto colli miei passanze lo stesso lo ho armato di fulmine sopra l'ardente elefante Airavata e con esso tutti gli D e io ho sottomesso in battaglia al mio po-

tere Kuvera mio fratello Yama e Varuna e tutti i Custodi della terra o come puoi tu temere chiamato dal comando di me che ho vinto e domato i tre mondi? Io scossi colla forza delle mie braccia Siva mentr ei si trastulliva con Uma sul monte di che fu soddisfatto quel Dio ne in cielo fra gli Dei ne nel mondo dei Yacs, ne fra i Naghi sotto terra in nessun luogo vi ha chi sia per forza eguale a me dominatore dei tre mondi che piu in alto io degli uomini? Rapita Sita io me n andro per le vie aeree in pido ed in un batter d'occhio alla città di Lanka, e chi potrebbe pur col pensier sognando venire in Lanka chiuta d'ogni intorno dall'Oceano per lo spazio di cento yojan? Tu sei abile ed accorto maestro di prestigi e destro fa di dileguarti prontamente subito che tu avrai allestito la Videhese quando avrai eseguito i miei ordini ed ingannato i due Raghundi vittene a me se tu sia felice, e ci avvieremo uniti a Lanka rapiti subitamente Sita e delusi i due Raghundi noi ce ne andrem securi e con animo soddisfatto. Consortato in tal modo da Ravana, il Ricco Marica tuttavia sospirando e prevedendo disastri, si dispose senza piu indugio ad accompagnare Dasagriva (Ravana)

CAPITOLO XLVIII

MARICA TRASFORMATO IN CERVO

Veduto Ravana risoluto Marica pien di dubbio presago della sua morte, combattuto ed agitato da paura e sospirando forte disse nel suo grado dolente e pertur-

bato al re de Racsasi Son pronto ad andare Tu heto di que detti il re dei Racsasi ed ubbriacciando strettamente Marica così gli rispose I degno della tua prodezzi ciò che or dicesti spontaneamente ora tu sei rientrato o Miceri nella tua propria natura salì tosto con me su questo carro ornato di gemme e moventesi liberamente tirato da asini che han ficcie di Pisaci Allora Ravano e Marica saliti su quel cocchio simile ad un carro divino se ne partirono prestamente da quel romitaggio Contemplando belle città monti laghi fiumi e reami diversi persen nero essi alla selva Dandaca e qui Ravano scorse con Marica la dimora di Rama Disceso allora dal suo carro ingemmato e moventesi come ei vuole e preso per mano Marica Ravano così gli disse Quel che tu vedi da lungi è il romitaggio di Rama chiuso d'alberi di bambu si eseguisca orsu o amico quello per cui sien qui venuti Udite le parole di Ravano Miceri prontamente ed in un attimo deposta la forma di Racsasi si trasformò in un cervo aurato Divenuto cervo tutto l'azzollito di macchie d'argento, pregevole all'inimo d'ogni creatura e ad una di vaghi fiori di loto del color di smeraldo e di lapislazzuli, con quattro corna d'oro ornate di perle e in bocca girando dinanzi alla porta del romitaggio di Rama La scia di ogni speranza della vita ei così pensava allora Chi tanta far cosa fare il suo signore e desidera ottenere il cielo dee eseguire prontamente ciò ch'è il vuole sia ch'da farsi o no qui non vi ha dubbio Consigliando la fatta di Rama e il duro cominio d'uno signore crebbe un ghor per me l'eseguire gli ordini suoi che al suo re fiammato in questo pensiero e preso tal partito Marica j'ha

bato al re de Racsasi Son pronto ad andare Tu lieto di que' deiti il re dei Racsasi ed abbracciando strettamente Marica così gli rispose L degno della tua prodezzi ciò che or dicesti spontaneamente ora tu sei mentito, o Marica nella tua propria natura salì tosto con me su questo carro ornato di gemme e moventesi liberamente tirato da asini che han faccie di Pisaci Allora Ravānā e Marica saliti su quel coccio simile ad un carro divino se ne partirono prestamente da quel romitaggio Contemplando belle città monti laghi fiumi e reami diversi, pervennero essi alla selva Dindaca e qui Ravano scorse con Marica la dimora di Rama Disceso allora dal suo carro ingemmato e moventesi come ei vuole e preso per mano Marica Ravano così gli disse Quel che tu vedi da lungi è il romitaggio di Rama chiuso d'alberi di banano Si eseguisca orsu o amico quello per cui siam qui venuti E dette le parole di Ravano Marica prontamente ed in un attimo deposta la forma di Raesiso, si trasformò in un cervo aurato Divenuto cervo tutto brizzolato di macchie d'argento, precevole all'animo d'ogni creatura e adornò di vaghi fior di loto del color di smeraldo e di topazio, con quattro corna d'oro ornate di perle quando egli a girando dinanzi alla porta del romitaggio di Rama lasciata ogni speranza della vita ei così pensava allora Che cosa far così cari al suo signore e desidera ottenere il cielo dee eseguir prestamente ciò ch ei vuole sia egli da farsi o no qui non vi ha dubbio Considerando la forza di Rama e il duro comando del suo signore, credo un'ghor per me l'eseguire gli ordini suoi che il vivere fermatosi in questo pensiero e preso tale partito Marica par-

pensando alla sua morte, s'aggirava colà intorno allestanto Rama e Sita. Egli s'approssimo al terribile Rama figlio regale d'inchita stirpe, fedele alle sue promesse il quale lasciate le delizie e fermo nella via del dovere, se ne stava fra le selve. Poco lungi da Rama il figlio di Sundi (Marica) vide Sita incolpabile sua sposa, simile alla luce del sole declinante all'occaso ma Sita aver veduto lui innanzi

CAPITOLO LXIX.

ORDINI DATI A SACSHMANO

Veduto uelli selva quel cervo lucento come oro, coi fianchi idorni di belle macchie d'oro e d'argento ornato di vaghe turrite corna, bello a vedersi colle sue orecchie del color di perle e di lapislazzoli tutto risplendente con pelle, corpo e peli sottilissimi screziato di varie gemme per tutto il corpo Sita rimase maravigliato e rapita in ammirazione ed allestita da quel cervo dagli aurei peli dalle corna di perle e di coralli dalla lingua rossa come il sole splendido come la via dei segni costellati (nacsatru) la leggiadra Sita figlia di Ganaca disse sorridendo a Rama Guarda o Cacutsthude quel mirabile cervo turrito tutto fregiato di gemme qui venuto spontaneamente se v'hanno nella selva Dindici simili cervi d'oro, certo non senza ragione, o Rama e questi selva amata dagli uomini Veggendo qui quel cervo idorno d'oro, mi nasce un vivo desiderio seguitato da diletto io vorrei, o figlio di re, potermi sedere mollemente sopra il tuoreo collo di quel cervo distendendolo sul mio

letto Confesso che e crudele quel ch' io ti dico ne con-
 siente ad una donna ma il corpo di quell' animale ha
 sedotto l'animo mio Udite quelle parole della sua di-
 letta il prestante Raghude così parlo lieto al Sumantride
 Vedi o Lacsmano il desiderio di Sita si porto verso
 quel cervo ed ei morrà per la bellezza del suo vello Tu
 dei star qui vigile intorno a Sita o Lacsmano finch' io ab-
 bia ucciso con una saetta quel cervo uccisolo e presine la
 pelle io ritornerò qui prontamente ma tu non dei muo-
 verti di qua o Lacsmano finch' io non ritorni Oggi con
 quella splendida pelle di cervo così ufulgerà Sita come
 un di in Ayodhyā sul suo seggio regale strato di velli
 Ma Lacsmano osservando quel cervo lucente come la
 celeste Antilope ⁽⁴⁰⁾ e considerando attentamente fra se
 stesso così disse pien di dubbio a Rama Io temo o
 eroe che quel cervo non sia il Raesaso che si nomi Ma-
 rica artefice di prestigi secondo che ne fu detto per
 l' addietro dai Risci fulgenti come fuoco Molti re furon
 già uccisi da colui trasformato in cervo mentr' essi an-
 davano lieti a caccia per la selva armati d' arco sopra i
 lor carri è bene che tu ponendo mente alli suoi sem-
 branza tutta ornata di varie gemme rifletta fra te stesso
 o saggio Costui non è un cervo d' oro dove n' u nel
 mondo o eroe si trova unito l' oro col cervo ³ rifletti
 sivamente Colui con quelle corna di perle e di coralli
 con quegli occhi di gesso non è un cervo io son certo
 che quella belva illudente è un Raesaso sotto forma di
 cervo Ma Sita già tutta lieta e sedotta da quella illusione
 respingendo i riuscimi chi così parlava disse con dolce
 sorriso a Rumi O figlio di re questo cervo seducen-

ripisce l' animo mio conducilo qui, o forte, ei ci sarà
 di tristullo. Molti cervi belli a vedersi, molte antilope
 molti cerbiatti vanno qui ritorno uniti in questo nostro
 sonniggio, ma non mai o Rama mi venne veduto per
 l' addietro un cervo simile a questo bellissimo fra tutti i
 cervi per dolcezza per vivacità per splendore. Se tu
 riesci a pigliar vivo quel cervo ei produrrà in te mira-
 bile stupore ed allor che sarà fine il nostro soggiorno
 nelle selve e che siem noi ritornati nel regno questo bel
 cervo ne sarà il ornimento nel gineceo che se tu o
 puote non puoi prender vivo quel cervo stupendo sarà
 pur nondimeno splendido il suo vello, ed io desidero se
 dermi nell' umile mio seggio d'erbi sopra l'urea pelle
 di quell' animale ucciso. Intese quelle parole di Sita e
 guardando il mirabile cervo l'illustre Raghude deluso
 così disse a Iacesmno. Se quel cervo o Iacesmno è
 così magico io pur l'uccidero oggi perché ne ho grande
 desiderio. Ma in questi selvi dilettosa ne per li selvi
 Centauria nè in altro luogo della terra si troverebbe
 un animale che fosse per beltà pari a costui belli mor-
 bidi e lisci risplendono i peli sopra il corpo di quel cervo
 che sen va secco ritorno per li selvi mira allor ch'egli
 apre li bocci li lingui che a esce simile i lumini di
 vivo fuoco pari ad un fuoco ardente. Costui somiglia
 ad oro sorbito li piedi chi paion di corallo ed i suoi
 fianchi son distinti di due mezze lune e d'argenteo stelle
 e oltremodo mirabile il suo corpo e la sua faccia pur di
 perle e di conche marine di cui mai non ripetebbe
 l'immagine verso la gularissima. Considerando la forma
 seducente di costui fulgidi come erò divisati di varie

mano mostrasti di sprezzarmi rimami or qui da me divo
rato Chiunque disprezza un Brahmano mio pari intento
ai sacri doveri e donno de suoi sensi trovera egualmente
la morte siccome tu che t abbattesti in me • Or pari
mente o Saumitride questo cervo altiero che se ne
venne a me conoscendo chi io sono trovera qui la morte
come Vatapi un dì ebbe da Agastya Io uccidero senza
dubbio quel cervo altiero tu sta qui vigile o eroe e
custodisci la Mithilese Tu non dei muoverti di qua
finch io non ritorni perocche i Racsasi scelerati s ado
perano nella selva ad ingannare con prestigi Poiche l ec
celso e fortissimo Raghuide ebbe cosi ammonito il nobil
Lacsmano di nuovo ancora l ammoni dicendo Sia tu
dunque *vigile ed indefesso* o eroe

CAPITOLO L

MORTE DI MARICA

un momento si vedea ed in un attimo scompariva. Tra passando rapido per paura delle saette ed allettando Rama, or visibile, ora invisibile ed or fuggendo per timore, qui fermo; la nascosto e altrove uscendo precipitoso, sen va Marica per quella selva tutto pieno di paura. Quivi Rama vide improvviso quel cervo magico che correndo marciava dinanzi a lui, ed ei tese l'arco con grand'ira. Ma il cervo, veduto venir contro se il Raghuide armato d'arco, disparve ad un tratto, poi si mostro di nuovo. Or ei si scorge vicino, ora si vede lontano, e coll'apparire e col dileguarsi alternamente ei traeva lungi il Raghuide. Questi coll'arco in mano osservando tuttavia per la gran selva e per le micchie il cervo fuggente che or si mostra, or si nasconde, simile al disco della luna nella stagione autunnale circondato da nuvole sconnesse, e fra se dicendo ad ora ad ora: «E ito qui, l'ho visto là, ei s'è di nuovo dileguato», percorreva a mano a mano le regioni della selva. Deluso da colui e irato il Raghuide si fermò un istante in quella selva, raccoltosi all'ombra in un luogo erboso. Ma quel luogo gli apparve tutto intorno pieno di cervi che stavano fermi vicino a lui cogli occhi aperti per paura. Veduto questo, il forte Rama intento ad uccidere pur quel cervo, incocco una grande saetta e tese il saldo suo arco, tirandone la corda fino al lembo dell'orecchio, e tolto di mira il cervo aurato, scocco col pugno aperto la saetta acuta, ardente e fulgida, telo fabbricato da Brahmi stesso quel dardo micidiale squarcio il cuore di Marica. Ferito nell'organo vitale da quella saetta incomparabile, Marica sollevarsi un palmo da terra, cadde oppresso da quel colpo. Egli allora percosso da quella saetta

apparve *qual era* un Racsaso colle screziate sue smarrite colla sua ghirlanda d'oro con tutti i suoi addobbi e con denti enormi e benche angosciato dalla sua ferita e moribondo sulla terra pur pensando a far cosa cara al suo signore ei mando fuori un suono orrendo ed imitando apertamente la voce di Rama quel scelerato andava gridando nella gran selva O Lacsmano accorri aiutami Tuttoche fosse giunto all'estremo di sua vita ei pur cosi ragionava Se udendo questa voce Sita perduta d'animo e vinti dall'amor del suo sposo mandisse qui Lacsmano allora Ravano la rapirebbe priva del suo di sensore Pensando questo nella sua mente il Racsaso per far cosi circa a Ravano mise fuori in sul morire quella voce Deposta la forma di cervo e presa sembianza di Racsaso Marica ingrossò fuor di modo il suo corpo e abbandono la vita Allor che vide giacente a terra quel Racsaso d'orribile aspetto Rama si sentì tutto arricciare i peli e corse coll'animo a Sita Scorta la semenza spaventosa di quel fiero Racsaso ucciso si partì il Raghuide con animo smarrito ritornando per la stessa va

CAPITOLO LI

PARTITA DI LACSMANO

Udito per la selva quel grido dolente simile alla voce del suo sposo Sita disse I lacsmano Parti va in cerca di Ram che mi manca la vita e il cuore dopo che io udii quell'alto grido del mio sposo dolente e chiedente aiuto Disfondi o Saramande al tuo fratello primogenito

il tuo compagno che venne con te per questi viaggi e che
oi chiama pringendo soccorso, corri prontamente a tuo
fratello che ha bisogno d aiuti, caduto nelle mani dei
Raesasi, come un toro fra le branche dei leoni. Udite
quelle parole che tenevan dell'indole delle donne, Lac-
smano così rispose a Sita che stava cogli occhi spalancati
per terrore. Mio fratello non puo, sia certi, essere so-
verchiato neppur dai tre mondi uniti con Indra, cogli
Asuri e cogli Dei, quel Raesaso non potrebbe offendere
neppur nel dito mignolo mio fratello, perchè ti sgomenti,
o donna? Memore degli ordini di Rama ei non si partiva
intanto, benchè esortato da Sita, ma la figlia di Giunone
accesa d'ira così gli disse. Sotto apparenza d'incertezza
tu sei nemico di tuo fratello, o Lacsmano, che non vai
al soccorso di lui ridotto a tale stato, io credo che c'è
caro la sua sventura e che tu non ami punto tuo fratello,
onde te ne sta qui impetturbato senza darti pensiero di
quell'eccelso Tu desideri, o Lacsmano a cagion di me
che Rama peri, percio non dai retta alle parole ch'io ti
dico, ma io t'accerto che privi di Rama non vivo un
momento solo, eseguisci quel ch'io ti dico, o eroe, e di-
fendi senza ritardo tuo fratello. Se si trova in pericolo
Rama, che cosa farai tu qui di me che non vivo né
anche un sol momento? perchè non vai tu in cerca del
Raghude? Alla Videhese che così parlava oppressa dalle
lacrime e dal dolore e singotitza come una cerva, Lac-
smano così rispose. Non v'ha, o leggiadra, fra gli uomini,
fra i Dei, fra i Gandharvi, i Raesasi, i Kinnari ed i Pi-
ghi, fra gli uogelli ed i serpenti, fra i Dharma terribili chi
possa combatter contro Rama, come nessun mortale può

stare a fronte d'Indra. Rama è insuperabile in battaglia, non voler tu parlare in tale modo, o donna; io non posso lasciarti sola senza Rama in questa deserti selva; tu mi fosti affidata dal magnanimo Rama fedele alle sue promesse, tu mi sei, o Videhese, un deposito *precioso*; io non posso abbandonarti qui. Noi abbiam già fatto fiere prove con que' Nottivaghi feroci nella strage del Ganasthāna, sei tu secura, o frusta donna: usano i Nivesasi, nell'andare attorno per nuocere altri, mandar fuori nella selva voci diverse; tu non dartene pensiero, o Videhese. È immenso il valor di Rama, nè può alcuno misurarlo; non volei tu così svellare senza aver riguardo alla sua forza; sia tranquillo il tuo cuore, e deponi questa tua angoscia; fra poco ritornerà qui il tuo sposo dopo avere ucciso quel bel cervo. La turpe voce che tu hai udito, o donna, non è la voce di Rama; ancorchè si trovasse in duro frangente, non mai proferirebbe Rama voci turpi. Uditi que' detti, la Videhese mata e cogli occhi ardenti rispose acerbe parole a Lacsmano che parlava svisivamente: Oh crudele, spietato, ignobile, sovvertitor della tua stirpe! io ben veggo che tu m'ami, onde così favelli. Non è maraviglia, o Lacsmano, che si trovi nequizia in uomini tuoi pari, riali e cupi. A cagion di me certamente, oppur mandato da Bharata tu solo, coperto e reo segnati Rama nella selva. Ma come mai io, dopo aver accolto fra le mie braccia come sposo Rama dagli occhi di loto, dal color di cerulea ninfea, potrei amire un uom volgare? io entrerò piuttosto in un fuoco ardente, ma non mi toccherò neppur col piede un altro uomo fuorchè Rama. Tatti a Lacsmano qu'impuniveri. Sate pur alle figlie d'air Due ve-

poi riguardatili di nuovo, s' avvia circospetto alla volta di Rama

CAPITOLO LII

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA

Così avvenne che Lacsmano mosso a sdegno dalle acerbe parole dettegli abbandonò Sita nella gran selva e se n' andò in cerca di Rama. Ma tratti da Marica lungi di là Lacsmano e Rama, Rāvano giudicò aver egli già quasi ottenuto il suo intento. Frattanto il pio Lacsmano agitato da grande paura e guardando tutto intorno pregrediva celeremente ma contro sua voglia. In questo mentre l'eccelso Rāvano moltiandosi colà s'avvicinò a Sita con falsa sembianza di mendicante asceta e vide in quella selva la giovane donna privata dei due fratelli come il fiero Rahu *affisa in cielo* la Luce del crepuscolo⁽⁴⁴⁾ privata del sole e della luna. Veduta in quel sito deserto colei di bellezza incomparabile l'iniquo re de Rācasasi così fra se pensò Finche questa leggiadra donna è priva di Lacsmano e del suo sposo è opportuno ch' io l'affronti e com' ebbe così fra se pensato ei s'appressò subitamente a Sita sotto forma di mendicante involto in una sottile veste rossa con una cresta di capelli al sommo della testa coi sandali e coll ombrello con un fardello appeso all'omero sinistro col triplice bordone e colla brocca. Veggendo colui di forza e d' opere spaventose gli alberi del Gānasthāna le virie piante repenti gli augelli e l' altre creature se ne stavano immobili *per timore* ne più spirava

che' porti ghirlanda di fior di loto e di cerulee ninfee, e
 sembri formata d'oro con quella tua gialla veste serica? Sei tu, o gentile, il Pudore, la Gloria, lo Splendore, la bella Lacsmi la Prosperita o la libera consorte dell'Amore, chi sei tu fra costoro, o donna d'amabile cintura? Sono eguali, acuti, belli e nitidi i tuoi denti, son ben disposti e graziosi i tuoi sopraccigli, ornamento de' tuoi occhi, le tue guance, o donna leggiadra, son delicate e nitide, conformi e ben disposte, graziosamente rilevate, raccolte e appariscenti, proporzionate al tuo volto, le tue orecchie ornate d'oro forbito, belle e ben fatte naturalmente, risplendono curve ed elevate con giusta misura, le tue mani, o donna dai bei lombi, son delicate e purpuree come foglie di loto, è sottile la tua cintura e conforme *all altre tue parti*, o donna dal bel sorriso, i tuoi capelli, o gentile, sono divisi in due parti dalla dirizzatura, son pieni ed ampli i tuoi lombi, ed i tuoi femori somigliano alla proboscide d'un elefante, son compatti, belli divini, condita e piante delicatissime que tuoi piedi che si fanno ornamento i uno all altro, graziosi quando si muovono, leggiadriissimi simili a gemme di fior di loto, son grandi e limpidi i tuoi occhi con pupille nere e contorni rossi, la tua cintura si potrebbe ricongere colla mano, e bella la tua capellatura, fermo il tuo seno Non mai mi venne veduta sulla terra donna di simile beltà, ne Dea ne Gandharva né Kinnara ne Yacsa, la tua beltà senza pari al mondo la tua malterabile gioventu e l'esser tu qui fia le selve m'inducono a sospettare, tu non dei rimanere qui aspettando, se tu sir felice, è questa la dimora dei Racsasi terribili, vaganti a for talento Sqùi son degni

d essere da te abitati i dilettoi e splendidi palagi, i boschi cittadini colle acque adorne di ninfee, e i celesti giardini degli Dei, come il Nandana ed altrettali, a te si convengono, io penso, o leggiadra dei neri occhi, elette ghirlande, elette gemme, elette vesti e eletto sposo, tu non sei o fortunata, degna di tutte le delizie abitar miseramente nelle selve, giacendo sulla terra cibandoti di frutti e di radici priva d'ogni dolcezza Chi sei tu, o donna di dolce sorriso e di gentil cintura? Sei tu una dei Rudri, dei Maruti o dei Vasu? tu mi sembri una Dea, sei tu una Gandharva od una Apsarasa? qual sei tu di queste Dee, o eccelsa e nobil donna d' amabile cintura? Quà non vengono Gandharvi, ne uomini, né Devi, e questa la sede dei Racsasi, come ci sei tu venuta? Qui non v'ha che sciacalli, leoni e tigri pantere, orsi, iene e lupi, come non hai tu paura di queste belve? Come non temi tu, sola in questa gran selva, o donna di bel sorriso, gli impetuosi elefanti furibondi, simili a monti? Chi sei? Onde e chi sei tu, e per qual cagione sei tu venuta tutta sola nell'orribile selva Dandaca abitata dai fieri Racsasi?

Udendo que' detti dell'iniquo Ravano, la figlia di Ganaca impaurita s'andava per sospetto e per timore ravvolgendo quâ e là Ma rassicuratasi finalmente pensando che colui era un Brahmano, quella leggiadra di sottil cintura fece risposta a Ravano che avea sembianza di mendico, e guardando quel Racsaso venuto a lei sotto forma di Brahmano, li Mithilese l'onoro con ogni uffizio d'ospitalità Recatagli acqua da prima ed invitatolo a cibarsi di frutti silvestri, entro ella quindi in pirole con quel reo ch' si mostrava umico, giudicandolo un perfetto asceta Ravano

osservando quella figlia regale che i invitava e gli faveva, lava con mente lieta, seimo nel pensiero di rapirla per forza giudico che otterrebbe il suo desiderio, e veggendo nella selva deserti d'ogni intorno quella donna dai bei lombi che aspettava Lacsmanno e lo sposo andati a caccia, si sentiva egli tutto contento

CAPITOLO LIII.

COLOQUIO DI RAVANO E DI SITA

Ma la bella Videhese, considerate le soavi parole dette da Rāvano, così prese a favellare Io son figlia del magnanimo Giacca Mithilese, sposa del saggio Rama e mi nomo Sita, se tu sia felice Io abitai per un anno intero nella casa del Raghuide, godendo delle dolcezze maritali ed abbondevole d'ogni delizia, ma in capo ad un anno il re consigliatosi co' suoi ministri penso di consacrare il mio sposo al consorzio del regno Mentre che s'apprestava la sacra del Raghuide un ignobile donna per nome Caiceyi, circonvenendo con lusinghe il mio cero, suo consorte gli chiese in grazia de' suoi meriti antichi l'esilio del mio sposo Io più non dormiro *ella dicea*, più non berro, né mangiero, sarà questo il termine della mia vita, se Rama è consacrato, reca ad effetto o re, la grazia che un di tu m'accordasti nella guerra degli Asuri e dei Devi, e adempi la tua promessa, con questa sacra *apparecchiata* sia sacrato consorte del regno Bharati mio figlio e Ram sen vada oggi fra l'aspre selve per quattordici anni, vestito di corteccie e di nera nebride,

si mandi prontamente Rama in esilio e sì Bharati con
 sacrato Mio suocero grande curule guerriero supplico
 con giuste parole Caiceyi che così favelliva, ma ella non
 gli diede retta Mio sposo celebre nel mondo col nome
 di Rama e fortissimo, virtuoso, veridico e puro, intento
 al bene d'ogni creatura, ma l'illustre re Dasaratha suo
 padre, per far così grata Cuceyi, lo privo della conse-
 crazione e allor ch'ei venne innanzi al padre per la sua
 sacra, Caiceyi così parlò al mio sposo di saldi voti
 Ascolta, o Raghuide, la grazia che mi concesse tuo pa-
 dre • Io darò *egli disse*, a Bharati il regno avito senza
 nemici, • tu poi, o Rama dei abitare per quattordici
 anni nelle selve, parti or dunque e salva da menzogna il
 padre Rama mio sposo saldo ne' suoi voti, rispose a Cai-
 ceyi in presenza del padre • Così furo • ed esegui gli
 ordini di lei Tutto darebbe il mio sposo, ma nulla ri-
 ceverebbe nè mai direbbe menzogna, tale, o Brahmano
 e il voto costante e supremo di Rama Il forte e nobile fra-
 tello paterno di Rama, per nome Lacsmano, si fece com-
 pagno a lui, ei disse al prestante Raghuide parole iagio-
 nevoli *per distorlo dal suo proposito*, ma Rama gli rispose
 • Il mio animo si diletta nel vero, • e il pio il saggio, il
 forte Lacsmano seguito allora armato d'arco Rama pa-
 tente insieme con me Noi tre o Brahmano ecclso, ca-
 duti dal regno per le parole di Caiceyi, andiamo errando
 con costanza per le profonde selve ed abbiam fermato la
 nostra dimora in questi foresta pieni di serpi tu rassi-
 cura tu pero, tu puoi qui rimanere ritornerà fra poco il
 mio sposo portando eletti frutti silvestri narrami tu in-
 tanto conforme il vero la tua stirpe, la tua famiglia, ed

il tuo nome, perchè, o Brahimo, ten vi tu solo per la selva Dandica io non dubito che Rama ti farà degna riconoscenza egli sarà i mendicanti asceti e si disetta di ragionare A Sita consorte di Rama che in tal modo si vellava, il Racasi so fortissimo ferito dal telo d' amore così rispose Ascolta chi io sono e d' onde io vengo e rendimi onore illor che l' invi udito *Io son colui* da cui furono sconfitti gli uomini e gli Dei con Indra, io son Rāvano terror del mondo che qui venni per vederti o fortunati sotto questi mentiti forma e per cui comando o donna dai bei lombi Kharā custodiva la selva Dandica io sono il fratel rivale di Vaisravma, il prode figlio genuino del magnanimo Visravas Pulastyā è figlio di Brahmi ed io sono il nipote di colui o donna, io ebbi da Brahmo il dono di mutar formi a tutti posti e di correre rapido come la mente, la mia possanza e celebre e son chiamato sulla terra Disgrazia mi con nome più famoso nato dalle mie opere in appello Rāvano⁽¹⁵⁾ o donna di dolce sorriso Pur pensando a te che sembi formata d' oro con quelli tua vesti serice di color grillo io più non trovo difetto nelle mie donne sia tu mia consorte sovrana, o Mithilese prima fra tutte le eccluse donne che mi son spose La mia città si nomo Lankā ed è la più bella fra i isole del mare tutti cinti dall'Oceano e situate al sommo d'un monte ella è adornata d' alte agughe tutte di lucid' oro e circondata di fosse profonde coronata di terrazzi e di palagi La grande città dei Rac sasi neri come nere nuvole è celebre nei tre mondi come Amaravati sede d' Indra ella è divina e costituita da Viskavarmi larga cento yogam colti o Sita tu ti diporterai

con me fra boschi ameni ne più sentirai desiderio di questa dimora nelle selve Io re sacrato de' Racsasi magnanimi ho molte spose leggiadrißime, tu sarai prima fra loro, e cinquecento ancelle serviranno a te adorno d'ogni sorta d'ornati, sia tu mia consorte, o nobil donna Io conosco i quaranta nove *renti* son perito nelle sei sante quattro *arts* e so i venticinque *principj della San-khya*⁽⁴⁶⁾, io son Rāvano, amami, o gentile Udite quelle parole la bella figlia di Ganacī così rispose con ira e con disprezzo al Racsaso Io son fedele al mio consorte Rama inconcussso come un gran monte, inconquassabile come l'Oceano, pari al grande Indra, io son fedele al prode Rama figlio di re, simile a piena luna, donno de' suoi sensi, d'alta fuma e di gran valore, io son fedele al fortissimo Rama, di largo petto altero nell'incesso qual leone, come una lionessa a un leon possente Tu ben agogni me inconquistabile come un sciacallo agogna una tigre, ma com'è intangibile la luce del sole, così non potrò io essere da te toccata Tu vedi per certo, o stolto, alberi d'oro in grande copia⁽⁴⁷⁾, tu che qui vuoi rapire me sposa dilettta del Raghuide Tu pretendi strappar dalla bocca d'un forte leone, irato impetuoso nemico delle belve, la carne ch'ei divora tu che vuoi rapir per forza la sposa dilettta di Rama, tu lambisci colla lingua un rasoio e tocchi con uno spillo gli occhi, o Racsaso, che osi guardare con mente perversa la sposa dilettta di Rama, tu vuoi togliere ad una tigre il giovine suo nato, tu che pretendi fare oltraggio alla sposa dilettta di Rama, vuoi traghettar l'Oceano con un maeigno appeso al collo tu che brami rapire la sposa dilettta di Rama, tu vuoi cum

minare sulla punti di ferree aste, se pensi rapire la sposa
 di Rama a lui conforme, vuoi portar via un fuoco ardente
 chiudendolo nel lembo della veste, tu che desideri rapire
 la fortunata sposa di Rama, vuoi toccare colli mano un
 nero serpente velenoso, bussante e furibondo, tu che
 desideri rapirmi La differenza che v'ha tra un leone ed
 un sciacallo, la differenza che v'ha tra l'Oceano ed un
 ruscello, la differenza che v'ha tra i Suristi ed i Su-
 vini⁽⁴⁾ tal differenza si trovi tra te e Rama La diffe-
 renza che v'ha tra l'acqua e l'oro, la differenza che
 v'ha tra la polvere di sandalo ed il lino, la differenza
 che v'ha tra un gatto ed un elefante, tal differenza si
 trova tra te e Rama La differenza che v'ha tra una cor-
 nacchia ed il figlio di Vinati (Garuda) la differenza che
 v'ha tra una pernice ed un pavone la differenza che
 v'ha tra una grue ed un avoltoio tal differenza si trova
 tra te e Rama Finchè stà Rama armato d'arco e di
 saette pari in possanza ad Indra io benchè fossi rapita
 non potrei essere da te digerita se non come il fulmine
 inghiottito da una mosca Si potrebbe rapir Sita ad In-
 dra la somma al fuoco ardente Uma e Siva signor del
 mondo ma non me e Rama o Ravanò Così alle ree
 parole dette dal Raesaso rispose l'incolpabile Sita, ma
 ella tremava sbigottita, come una bella pianta di pistia
 rotta da un elefante Vedendo Sita tutta tremante Ra-
 vano pari di possanza a Yama le andava rammendando
 per accrescerle terrore la sua stirpe la sua forza il suo
 nome la sua prodezza

CAPITOLO LIV.

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA

Ma come Sita ebbe proferite quelle pirole irrose ed aspre, Ravano aggrottando le ciglia sulla fronte così le rispose: Io sono, o leggiadra, il fratello rivale di Vasavanna; l'infelito Disigriva e m'appello Ravano, se tu sei felice, io son colui, o fortunata, dinanzi a cui fuggono per paura i Dei coi Ghandharvi, coi Piscici e coi Serpenti, come fuggono gli uomini dalla freccia della morte colui da cui irato per giuste cause fu vinto in singolar certame con forza eroica il re Vairavani che m'era fratello di padre, ond'egli per timor di me, lasciata l'opulenta sua sede, risiede ora sul Kullasa sovrano de' monti e questo il grande suo castro per nome Puspaco moventesi a suoi posti, che io conquistai col mio valore, o fortunata, e sopra cui men vo per gli spazi aerei Al solo veder la mia freccia irata, o Mithilese, fuggono spaventati per le due ci regioni tutti gli uomini, un di io vinsi in battaglia con gran prodezza lo stesso Indra circondato da tutte l' schiere degli Dei e superbo del furente suo elefante Vairavani su di me parmente rotto in battaglia Varuna signor dell'acque, rimasto d'lle sue creche ed ei se ne fuggì rapidamente, o Sita privato delle sue fumi da me fu cacciato alla pugna inistrale, d'onde più non si muore per timor di me Yama che impugna la matta ferrea e che in battaglia ha perseguito la morte i Custodi del mondo con tutti gli Dei fuggendo impauriti per ogni parte dinanzi

me quando mi muovo dove io sono o Sita, la spira con timore il vento ed il sole tempera per piura i caldi suoi raggi, stanno immobili le foglie degli alberi i fiumi rattengono le lor onde là dove io sono e dove m aggirò l'ampia mia città per nome Lankā è nel mezzo dell'Oceano popolata di Rācasi terribili cinti d alti e buoni chi baluardi bellissimi a vedersi con porte d oro ed archi di gemme e di lapislazzoli simile ad Amravati sede d India Illi e pieni di carri di cavalli e di elefanti e cheggianti del suono di strumenti adorzi di bei giardini con alberi copiosi di ogni sorta di frutti desiderabili abitando così con me o regale e egregia Sita tu più non ti ricorderai delle donne umane godendo qui vi o leggiadra di supreme delizie sovrumane, più non ti ricorderai di Rāma uom perduto Dopo aver posto al governo del regno il caro suo figlio Bharata il re Disiratha mandò quindi fra le selve l'inietto suo figlio primogenito che farai tu o donna du grand occhi di quel tuo Rāma stolto ed espulso dal regno che farai tu asceta con un aspetto Non voler tu rifiutare il re di tutti i Rācasi che ferito dal telo d amore qui venne spinto da desiderio ardente perocchè riuscendo me o tumida tu cadesti in gravi ingoscie come Urvasi che percosse col piede Kururwas Intesi que detti la Videhese irata e con occhi acceci rispose al re de Rācasi dure parole in quel deserto luogo Come mai vantandoti d'esser fratello del Dio Visravana venerato da ogni creatura vuoi tu qui fare cosa re? Per certo periranno o Rāvana tutti i Rācasi di cui sei re tu violento insano e dissoluto Ben potrai be rimanere in vita chi rapisse Sita consorte d'In-

CAPITOLO LIV.

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA

Ma come Sita ebbe proferite quelle parole irrose ed aspre Ravano aggrottando le ciglia sulle fronte così li rispose Io sono, o leggiadra il fratello rivale di Vaisravana; l'inchito Dasagriva e m' appello Ravano, se tu sia felice, io son colui o fortunat^o dinanzi a cui fug^{ono} per paura i Dei e coi Gundharvi coi Pischeti coi Serpenti come fuggono gli uomini dalla faccia della morte colui di cui irato per giusta causa fu vinto in singolare certame con forza eroica il re Vaisravana che in era fratello di padre and^e gli per timor di me lasciata l'opulenta sua sede risiede ora sul Kailasa sovrano de' monti e questo il grande suo errore per nome Puspico moventesi a sua posta che io conquistar col mio valore, o fortunato e sopra cui men vo per gli spazi aerei Al solo veder la mia faccia irata, o Mithalese fuggono spaventati per le dieci regioni tutti gli uomini un di io vinsi in battaglia con gran prodotto lo stesso Indra circondato da tutte l' schiere degli Dei e superbo del furente suo elefante Viravany fu da me parimente rotto in battaglia Virum signor dell'acque irrito d'lle sue estreme ed ei se ne fuggi rapidamente o Sita privato delle sue fami da me fu cacciato alla flaga australe d'onde mai non si muove per timor di me Yama che impugna la marza ferrea e che in battaglia ha perseguita la morte i custodi del mondo con tutti gli Dei fin^e d'impauriti per ogni parte dimanti

dra, mi non potrò vivere colui che qui mi rapirà a Rama, vivrebbe forse lungamente, o re de' Raesasi, colui che rapisse Sici consorte del Dio che impugna il fulmine, ma non vivrebbe lungamente Yanti stesso, se facesse oltraggio a Rama. Tu dopo avere oppreso in dura guerra le schiere de' Siddhi e de' Brahmani, lasciando qui la feroce e altera tua' possanza, te n'andru ucciso dalle ardenti saette del Righude di qua al regno di Yama.

CAPITOLO LV

RAPIMENTO DI SITA

Udite quelle parole di Siti, l'eccelso Dasigriva strropicciando l'una coll'altra le sue mani, ingrossò fuordi modo il suo corpo. Quel Ravano re de' Raesasi, che avea sembianza falsa di mendicante, riprese la natia sua forma con ampio corpo e grande collo, lasciato subitamente il mansueto sembiante di pio mendico, il Raesaso, fratello minore di Vaisavana, recuperò la propria sua forma simile a quella di Yama. Egli apparve con larga fronte e con occhi sanguigni con lato petto e grandi braccia, con denti di leone e con omeri di toro con membra chiazzate e capelli aridenti eri nero, coi peli arricciati, simile a un nero e lucido monte, vestiva panni di color di sangue avea smanighe d'oro soibito ed era orribile a vedersi. Il Raesaso allora così rispose a Siti dai neri capelli e dagli splendidi ornati, la quale avea smarrito ogni sentimento. Se tu aneor ricusi la mia mano di sposo *or che mi tedi nella retta mia sembianza o donna io ti piegherò per forza*

chiamava dolente lo sposo che era lontano nella selva :
 Oh regal figlio, accorri ! Quindi mentre ch'era dal re de'
 Racsasi portata via per l'aria, ella così parlava con debol
 voce ed angosciata, come insana e fuor di senso : Oh
 Lacsmano dalle grandi braccia, caro all'animo di Raiña,
 non sai tu dunque ch' io son rapita dall'iniquo Rāvano ?
 Tu pur sei uso a domare chi è avverso a Rama, o prode,
 o pio, o forte, o verace, o glorioso ? Non vedi or tu ch' io
 son rapita da un Racsaso e che non ho chi mi protegga ?
 Tu domasti, o eroe, i malvagi Racsasi ; perchè non raffreni
 or tu questo Rāvano scelerato ! Ma ben si coglie quaggiù
 il frutto d'ogni opera contraria al giusto e al vero, e Rāvano
 per certo cogherà un frutto mortale *dal suo misfatto*. Sia
 ora pur contenta Caiceyi co' suoi congiunti, ecco al fine
 io son rapita, io consorte eguale d'un uom fedele al giusto !
 Sia oggi lieta la rea Caiceyi, da cui fu cacciato nell' deserta selva Ranti colla sua sposa ! Io ti saluto, o Ganasthāna,
 addio alberi fiorenti, deh annunziate prontamente a Rama
 che Rāvano rapisce Sita ! Io ti saluto, o monte Prasavana
 dagli alti vertici e dai bei fianchi, deh annunzia pronta-
 mente a Rama che Rāvano rapisce Sita ! Io vi saluto, o
 piante floride ed odorose che abbellite la foresta, deh
 annunziate prontamente a Rama che Rāvano rapisce Sita !
 Io ti saluto, o riviera Godivari piena d'ardee e di cigni,
 deh annunzia prontamente a Rama che Rāvano rapisce
 Sita ! Io v'adoro, o Dei di questa selva ricca d'alberi, deh
 annunziate al mio sposo ch' io son rapita ! Io ricorro a tutte
 le varie creature quante esse sono, che abitano in questa
 gran selva, quante sono le schiere degli angelli, quanti
 sono i robusti animali abitatori di questa selva, io ricorro

chiamava dolente lo sposo che era lontano nella selva
 Oh regal figlio, accorri! Quindi mentre ch'era dal re de'
 Racasi portata via per l'aria, ella così parlava con debol
 voce ed angosciosa, come insana e fuor di senso Oh
 Læsmano dalle grandi braccia, caro all'animo di Rūna
 non sai tu dunque ch'io son rapita dall'iniquo Rāvano?
 Tu pur sei uso a domare chi è avverso a Rūma o prode,
 o pio, o forte, o vittorioso? Non vedi or tu ch'io
 son rapita da un Racasi e che non ho chi mi protegga?
 Tu domasti o eroe, i malvagi Racasi, perché non raffreni
 or tu questo Rāvano scelerato! Ma ben si coglie quaggiù
 il frutto d'ogni opera contraria al giusto e al vero, e Rāvano
 per certo coglierà un frutto mortale dal suo misfatto Sia
 ora pur contenta Cuceyi co' suoi congiunti, ecco il fine
 io son rapita io consorte eguale d'un uom fedele al giusto!
 Sia oggi lieti li rea Caceyi di cui fu cacciato nell' deserto
 selva Ranti colla sua sposa! Io ti saluto, o Ganasthāna,
 addio alberi fiorenti delh annunziate prontamente a Ram
 che Rāvano rapisce Sita! Io ti saluto o monte Prasravani
 degli alti vertici e dai bei fianchi delh annunziati prontamente
 a Rāma che Rāvano rapisce Sita! Io vi saluto, o
 piante floride ed odorose che abbellite la foresta, delh
 annunziate prontamente a Rāma che Rāvano rapisce Sita!
 Io ti saluto, o riviera Godavari piena d'idee e di cognizioni,
 delh annunziati prontamente a Rāma che Rāvano rapisce
 Sita! Io v'adoro o Dei di questi selva ricca d'alberi delh
 annunziati al mio sposo ch'io son rapita! Io ricorro a tutte
 le virtù creature quante esse sono, che abitano in questa
 gran selva, quante sono le schiere degli angelli, quanti
 sono i robusti animali abitatori di questa selva io ricorro

a tutti, e desidero che s' annunzii a Rama che, mentr' egli e Lacsmano eran lontani, io fui rapita da Rāvano, dite al Raghuide mio sposo che io sua dilettia, più cara a lui che la vita fui rapita per forza da questo Racsaso, se quel magnanimo dalle grandi braccia saprà ch' io fui rapita, mi ritoglierà colla sua possanza anche dal regno di Yama

CAPITOLO LVI

COBBATTIMENTO DI RAVANO E DI GATAYUS

Ma sull' amena sommità d'un monte, in una selva piena di recessi stava giacendo, col dosso rivolto al sole ardente, il prode re degli augelli robusto e forte. Egli udì colà nel sonno un suono simile a voce proferita. Da quella voce entrata per la via degli orecchi, il re degli augelli fu percosso al cuore come da fulmine che cada e risvegliatosi subitamente per l'amor che portava a Dasaratha, egli udì il fragor d'un carro simile a strepito di nube. Riguardando il cielo per tutte le plage a mano a mano, Gatayus vide Ravano e la figlia di Ganaca pian gente. Veduta la nuora di *Dasaratha* rapita, il re degli augelli preso da grande sdegno si levo rapidamente a volo e preclusa volando, la via al carro di quel Racsaso, il possente augello si librò sull' ale, ardente d'ira. Impedita la via del carro, a guisa d'un monte, l' inclito re degli augelli si poso quindi sopra un grand albero e disse queste nobili parole. Io sono, o Dasagrīva, il fortissimo re degli ayoltoi per nome *Gatayus*, verace e saldo nella giustizia antica, tu sei il possente sovrano della

stirpe dei Racsasi, dal quale furon più volte superati in guerra gli Dei tu vedrai or ora in battaglia, o Paulastya, la forza di me benchè vecchio augello e svigorito, ne tu te n'andrai vivo di qua Ramā Disatrathide pari ad Indra e a Varuna e intento al bene degli uomini, e re del mondo intiero, di quel signor del mondo e consorte eguale costei che s'appella Sita, illustre e bella, che tu pretendi qui sapere Come mai un re fedele alla giustizia farebbe oltraggio alle donne altri⁹ ai reggitori della terra s'appartiene principalmente il difendere le altri⁹ donne, rimovi or dunque il tuo pensiero, o vile, dall'offender la donna altri⁹, acciocche io non ti precipiti dall'eccelso tuo carro come un frutto dal suo gambo Non dee un eroe far cosa che altri⁹ vituperi, e debbe così difender le donne altri⁹, come la sua propria, rifletti a questo Egli è vero che uom non può spogliarsi facilmente la propria sua natura, e coi⁹ che è generoso non puo abitar lungamente nella casa d'un malvagio Ma, o Paulastya, non pensi l'uomo ad ottener con mezzi iniqui ed alieni dalla giustizia l'utile od il diletto ch ei non pote conseguire attenendosi alle dottrine regolatrici della vita⁽⁵⁰⁾ Il re e il supremo ricettacolo dell'utile, dell'onesto e delle ricchezze, la giustizia, la felicità o la sventura procedono dal re come da lor radice Come mai tu incostante e di rea natura, o vilissimo dei Racsasi, hai pur conseguito la sovrana possanza, a guisa d'un uom malvagio che ottenesse un seggio celeste⁹ Se l'incolpabile e giusto Rama non mai ti fece offesa nè dentro la tua città ne nel tuo regno perchè offendisti tu lui⁹ Qual colpa ha Rama, se l'iniquo Kharā andando precipitoso al Ganasthan⁹ per

causa di Surpanachā perde quivi la vita? Se quattordici mila Rācsasi v'andarono dopo lui per uccidere Rāma e Iacsmāno e furono spenti dal Raghūide dimmisi schiettamente, dov'è qui la colpa di Rāma signor del mondo di cui tu pretendi rapir la sposa? Rilascia orsu prontamente Sita affinchè egli non t'urda col terribile ed igneo suo sguardo come un di lì fulmine d'Indra arse Vritra. Tu non t'avedi che hai legato al lembo della tua veste un serpente velenoso, non t'avedi che hai sospesa al tuo collo la catena della morte. Quella sola pessima o stolto si dee accogliere, la qual non perda l'uomo, ma non si dee togliere una gemma che porti con sé rovina. Quell'opra ch' altri facendo distruggerebbe la giustizia, quell'opra ch' altri facendo distruggerebbe la sua fama e corromperebbe il suo corpo, til' opri non dee egli fare. Corsero sessanta mila anni o Rāvana dal di ch' io n'incui e che io reggo con giustizia il regno avuto, io son vecchio tu sei giovane e forte e stu' armato di lorica e di saette sopra un carro con tutto ciò non te n'andrà tu solo, portandone la Videhese, tu non sei atto per giuste ragioni a rapir me veggente, per forza Sita come non potrebbe un Sudra rapir la sacra parola dei Vedi. All'udir quelle giuste parole di Gattus i venti occhi del Rācsiso irato scintillarono orribili come fuoco e collo sguardo infiammato dall'ira, colle sue armille d'oro forbito il re de Rācsasi s'avvento sdegnato al re degli uomini. Il terribile in quella gran selva il combattimento di quei due come lo scontrarono in cielo di due nuvole spinte dal vento. Si arruffarono l'un coll'altro il possente Rāvana e Gattus armato d'artigli e ferrente col becco e

coll che era miravighosa e grande quelli pugni del Ric
 saso e dell' voltoio e l' alto lor fragore su per l' aria so-
 migliava allo strepito di due nubi Ravano oppresso allora
 con onde orribili di saette di dardi e di grivellotti acuti
 e diritti il re degli voltori e questi ricevette in quelli
 battagli il nembo di saette ed i ricoli di Ravano, ma
 poesia acceso d' ira l' voltoio impio come un monte si
 precipitò sopra il dorso di Ravano e tutto lo squarcio
 coll unghie e cogli artigli unghianti e acuti quel fortis-
 simo re degli uccelli gli fece per tutto il corpo ferite
 sanguinose All'incontro Disserrava oltremodo irato egn
 saette impennate d' oro e pira i fulmini lacerò il re degli
 voltori Ma il sovrino augello non curando le slette sei e
 cate da Ravano e i sieri suoi colpi si scagliò contro lui
 volando e sollevate sopra il suo capo l' ale il robusto
 voltoio ardente d' ira percuoteva con esse Ravano Quindi
 co suoi artigli il forte re degli aligeri suppe le slette di
 lui e l' arco ornato di gemme e di perle e rotto l' arco
 splendido e divino di Ravano ci si getto sopra lui coll
 ale e ferendo con spessi colpi il divino cd aureo suo
 diafema tutto adorno di gemme il forte re degli aligeri
 acceso d' ira lo si endru gnu per l'aria quel diafema
 risplendeva endendo come s' lende il disco del sole Per-
 cotendo gli usini che avean facce di lisaci e guadrappe
 d' oro e lacerandoli con furia li uccise l' augello in poco
 d' ora ei spezzo il terribile gran carro moventesi a sua
 vogl a distinto ali perle e d' oro e adorno di belle ruote
 e di bel timone e scrollando e lacerando l' autiga col suo
 artiglio simile all' uncino con cui si stimola l' elefante lo
 getto gnu dal carro a furia Privato del carro coll' arco

rotto uccisi cavalli e turiga Rāvana presi sul grembo
la Videhese salto a terra Veduto Rāvana a terra col
carro infranto le creature lodarono il re degli uoltoi
gridando Bene! bene! e guardando coi Muni e co' gli
Dei visto dal sovrano augello quel rompitor degli eserciti
nemici non mai superato in battaglia né dagli Asuri né
dagli Suri eran compresi da miracoli Gli Dei celebrarono
l'eccelso augello che per quivi fatta una così arduta
prova e il sovrano degli augelli *mentr' è lodato se ne sta*
pronto a ricominciare la pugna

CAPITOLO LVII

MORTE DI CATAYUS

Ma fatto quella gran prova il vecchio Gattus ~~sumse~~
affaticato e Rāvana lo guardava Veduto affranto dalla
vecchiezza il sovrano degli uoltoi il Rāseso togliendo
Sita si sollevò di nuovo tutto lieto in aria Ma il re degli
uoltoi levandosi a volo così parlò a Rāvana che ne por-
tava stretti al suo brambo la figlia di Ānjanē Tu rapisci,
o stolto per la rovina de tuoi Rāsesi la sposa di Rāma
se cui saette son simili al tocco del fulmine tu co' tuoi
cangranti e umici col tuo esercito co' tuoi ministri e
con tutti li tua corte inghiotti questa levanda velenosa
come l'assetrito Eve l'acqui Gli stolti che non discer-
non le conseguenze de lor atti periscono per tamente
siccome tu periras o Rāvana Tu sei legato dalli catena
della morte per qual via potrai tu vincere? Tu sei
come un pesce che ha inghiottito per la sua morte colla

carne il tuo Rāma non sopporterà l'oltraggio fatto alli
 Mithilese come il Leone non tollera l'offesa ch' ei riceve
 né il serpente soffre d'essere calpestato no non mai i
 prodi Rāma e Laksmano sopporteranno l'ingiuria fatta ad
 un consorte sovrano ne la violazione del loro abituro
 Dicche tu crudele iniquo ed empio vuoi con mente
 furi rapir Sita tu sei come un'vittima devoto al sacri
 fizio Il prode o ripisce uccidendo chi gli contrasta o giace
 spento dalle stette del suo nemico ma non mai un eroe
 calca le vie del hydro T'arresti dunque un istante o
 Rāvana, e combatti se sei un eroe, tu gracerai morto sulla
 terra come il tuo fratello Khva in breve ora l'inchito
 Rām e Dasarathide costritto nel dover dei Centri ucciderà
 benchè in abito d'asceta, te dì cui furon più volte scon
 fitti in battaglia i Daityi e i Dīnāvi Udite quelle parole
 del re degli angelli il re dei Raesasi orgoglioso così ris
 pose con occhi raccesi d'ira Tu hu mostrato abbastanza
 il tuo amore verso il re Dasaratha tu ti sei sdebitato pa
 rrimente verso Rama or non voler più assaticarti iniano
 A que detti così rispose imperturbato il sovrano angello
 Gi' vedere orsu qual sia il tuo valore In tua forza la tua
 virtù e la grande tua possanza tu non fuggirai dì me
 vivo o cri de' L'opra che imprende l'uomo giunto al
 termine della sua vita tal opri hu tu intrapreso per la
 tua rovanā Qual sovrano delle genti foss anche l'eccelso
 Brahma firebbe o iniquo un opus le cui conseguenze
 siano ree? Colui che è crudele intollerante mancator di
 fede rapitor delle donne altrui brucia nell'orribil Tartaro
 nro dalle proprie sue 12 ore Dette quelle nobili parole
 al Raesaso il prode Satyus si slancio con impeto sopra

il dorso di Dasagriva, lacerandolo per la schiena e gli reni suoi artigli, simili ad uncini, ed il flessoso dilirante da colpi dell' unghie e del becco, e stretto fra le tente branche si dibatteva per ogni parte, come si dibatte un defunto sotto al montatore che gli sta addosso. Il sovrano degli angelli gli squarcio coll' unghie il dorso, e con colpi d' artigli e di becco acuto tutti gli ruppe la cervice. E gli fece dolenti gli occhi per tutte le sue facce e gli stracciò le chiome coll' unghie col becco e coll' ale. Il Riesoso così dilirante a mano a mano dal re degli voltoi tremava colle libbre agitate dall' ira, e presa Sita sul sinistro suo fianco, per cosse irato e impetuoso colla palma della mano Gattus. Ma questi adirato alla sua volta fece in quelli battaglior coll' ale, or col becco or cogli artigli Ravanò somigliante al color d' un 'sperto bue d' asocci. Ma il forte Dasagriva vie più infiammato nell' ira, rilasciata la Videhese, tutto ruppe con calci e pugni il re degli avvoltoi. Durò alquanto la battaglia d' ambedue que' fortissimi. L' uno capo dei Riesosi, l' altro sovrano degli angelli. Ma Ravanò al fine taglio colla spada l' ale i fianchi e i piedi de Gattus che s' affaticava in pro di Rama e l' assaltava coll' ali rotte dal fiero Riesoso cadde subitamente a terra semivivo. Veduto Gattus caduto a terra e insanguinato la Videhese corse dolente a lui, come ad un suo congenito, e il signor di Lanka guardava ferito a terra e contorcentesi il generoso e misero Gattus nero per tutto il corpo come una mola e chiuso in un petto. Quin si Sita dal volto simile alla luna all' acciando con stretto amplexo l' aligerò giacente a terra, finto dalla spada di Ravanò, piange amaramente.

CAPITOLO LVIII

PARTENZA DI RAVANO

Mentre il re de Ricsasi guardava colà grigante a terra e insanguinato tremante semivivo e fuor di senso Gatayus e la Videhese prostrata in terra mentr ei guardava il suo aurigi gli risini con ficee di Pisici ed il magico suo carro rotto ei vide pure atterrati e uccisi dal re degli voltoi colui che portava il regale ombrello e i due che tenevano le ventole ermitte Ma Sita dal volto sonne come la luna lamentava dolentissima il re degli voltoi ferito da Ravano e ca luto La verità de sogni portenjosi che veggono gli indizi delle cose future appare infallibilmente ne crisi umani avversi o prosperi In cui o re degli aligeri E tu inico del sovrano e magnanimo Righunde e per causa di me t avvenne si fatta morte Tu predesti le ree del re Disarathu e di mio padre re di Mithili tu fosti il protettore dell'eccelso e magnanimo Righunde tu generoso sostenessti aspia l'attaglio in pro di Rama e n'westi o seggio misera morte I eco grice spento a terra colui che avrebbe innanzitutto Rama ch io pur vivo benchè ti lotti a tale stato oh questa è l'ora del tuo morire! Per certo ignora Rama la grande sventura sopravvenuta e mentre ei corre coll'ucciso non si che Rama s'è gira in questa selva Intanto la Videhese esterrefatta chiama pringendo iteratamente os Rama ora Caushalya ed ora Lacsmano Ma il re de Ricsasi corsse di nuovo addosso a Sita disco forzati il volto scomigliata il serio e gli ornamenti la

quale s'aggrappava ai rami abbracciava i grandi alberi e gridava con voce soave Oh soccorri! soccorri! Ravano parò a Yama prese per le capelli come volesse ucciderla quella misera privata di Rāmā fra le selve e gridante con debol voce Eran dolenti e costernati tutti i grandi Risci abitatori della selva Dandaca vedendo Sītā così oltraggiata tutto quanto l'universo con ogni così mobile ed immobile era involto in cieci tenebri mentre Sītā era in tal modo violentata e l'eccelso Brāhma contemplando col suo occhio divino l'infelice Sītā così oppressa proferì queste parole « L'opra fatale è consumata » Ravano intanto presa la figlia di Gaṇīca che piangendo chiamava Lačsmīnā e Rāmā si slancio per l'aria a volo. La figlia regale col suo corpo ornato d'oro forbito colla gialla sua veste serica così risplendeva per lo cielo come l'Apsarasa Saūdāmīni e Ravano colla veste gialla di Sītā ondeggianti intorno a lui così tutto risplendea come un monte acceso dalle fiamme Nero come una nera nuvola colle sue armille d'oro forbito ei somiglia ad una nube spinta dal vento che ne porti l'Apsarasa Saūdāmīni e l'aurea veste serica di Sītā ondeggianti all'aria somiglia ad una nube cuprea colorata dal sole nell'estate I flavi ed odorosi fior di loto di quelli donni un di così felice coprivano cadendo Ravano e splendevano per l'aria la divina sopravveste I odoroso unguento e i serti che un di le diede Anasuya Il puro volto di Sītā stretto al grembo di Ravano rassomigliava alla luna nascente che apre una nera nuvola e la Mithilese del color dell'oro così ornava il nero re de Raesasi come un aurea zona adorna una nera gemma I i figli di Gaṇīca ornata di

lucid'oro e simile al color d'una ninfea, illuminava il fosco Rāvano, come il lampo illumina una nube col suo guizzo; ed il nero re de' Raesasi percosso dai tintinnanti ornamenti della Videhese, rendeva per lo cielo imagine d'una nuvola rumoreggiante. Un' soave pioggia di fiori spiecatisi dal capo della rapita Sīta, cadde sopra la terra, ed altri fiori scossi d'ogni parte dall' impeto di Rāvano inondavano Dasagrīva: un nembo di fiori inondava Rāvano, come copre la terra una pioggia di fiori caduta da un albero eccelso. Cadde scosso a terra l' ornamento de' piedi della Videhese, lucido come fuoco e simile ad un cerchio di baleni. La Videhese lucente qual oro forbito ornava il nero re de' Raesasi, come una zona d'oro adorna un elefante. Così il fratello di Vaisravana rapiva per le vie eteree Sīta che risulgeva in cielo col suo splendore, come una gran meteor. I suoi ornamenti lucidi al pari di lamma calsero subitamente dall'aria in terra, simili a stelle devastate che precipitano dal cielo. Il bianco e splendido monile della Videhese cadendo infranto dal suo collo, sonniglia alla Ninfa Gange cadente giu dall' etere. Allora gli alberi pieni di vari augelli e scossi dal vento prievano dire coi loro rami agitati. « Non temere; » gli stagni coperti di ninfee coi loro fior di loto inariditi, coi loro pesci ed animali aquatici spaventati, compiangevano quasi, come suoi amici, la figlia di Ganaca, i leoni, le tigri, gli elefanti e l' altre belve correvaro sdegnati dietro a Sīta in quella gran selva, seguitando la sua ombra, col rumbo delle lor cascate, colle lor cime sollevate a gura di braccia, gemevano quasi i monti, mentre Sīta era rapita, e veggendo portata via la Videhese, si fe mesto il

sole e smarrita la viva sua luce impallidì • Non v'ha più giustizia non v'ha più vero nè rettitudine ne pietà poichè Rávano rapisce Sita consorte di Rama • così dice vano dolenti per lo cielo tutte quante le creature vedendo i incliti Sita oltraggiata da Rávano Ma Dasagriva ne portava intanto per la sua rovina la nobile Videhese che andava gridando con voce soave Oh Rama! Oh Lacsmano! riguardava sovente la terra ed avea scomposte le chiome e smarrito il senso La Mithilese dal dolce sorriso separata dai suoi congiunti priva di Lacsmano e di Rama piangente e scolorata rimase quindi come oppressa dallo stupore e dalla paura

CAPITOLO LIX

MINACCE A RÁVANO

Ma nel mentre che la pia Videhese se n'andava rapita e stretta al grembo di Rávano così parlo tutta pia gente e cogli occhi rossi di pianto e d'ira al re de Racsasi terribile nello sguardo Ben qui si scorge o re de Racsasi la grande tua prodezze Non tu vergogni tu d'opra così fatta o vile che vedendomi tutta sola sei venuto a rapirmi per forza? Per certo o iniquo tu volendomi rapire hai per paura allontanato il mio sposo con prestigi e con una fint' sembianza di cervo Ben qui si scorge o re de Racsasi la grande tua prodezze! Io fui da te conquistata con nobile battaglia proferendo tu aperto il tuo nome! Il grande tuo spediente che atterri il mio cuore fu il mandar fuori un suon pietoso somigliante alla voce

di flama come non t'adonti o vile d'aver fatto una tal
opra vituperevole d'aver rapito una donna e di nascosto
al tuo avversario³ Racconteranno le genti per la terra
questo fatto ignominioso crudele e iniquo di te che ti
vanti d'esser prode Ontri alli tua prodezze alla pos-
sanza che vanti tu stesso! Ontri ad un tal tuo modo di
procedere che infamerà nel mondo la tua stirpe! Che cosa
puo altri fare in tal frangenti, mentre tu te ne fuggi vivo?
I arresti un solo istante e per certo non te n'andrai tu
vivo chè venendo agli occhi di quei due forti tu non
potru rimanere in vita un sol momento quand anche
avessi con te un esercito tu non potru sostenere in alcun
modo il tocco de dardi di quei due conti non può un
uccello nella selva sostenere il tocco del fuoco ardente
Ma ti tornerà inutile la frode con cui tu pretendi pos-
sedermi per forza o iniquo chè io privati del mio sposo
pari ad un Dio e caduta in potere d'un nemico non po-
tro lungamente sopportar la vita Vero è il proverbio o
Racconto che si ode per la terra se tu non l'udisti ancora
ascoltalо di me tuttochē giovine • Colui che i destinati
a morire non siuta l'odor d'una limpida estinta non
riscolta le parole d'un amico non vede trundlitti⁵¹ • Tu
disconosci per certo il tuo bene che pur vuoi rapire mi
che ho un eroe per protettore mi a coloro che vogliono
morire non piace quello che i salutare Io ti veggo colli
cateni della morte avvinta al collo e poiché in tanto pe-
ricolo tu pur non temi o Rivanu tu vedi certo per
ristoltizzi alberi d'oro Tu veden o Rivanu Vaistim
la riviera della morte che volse acali profundi e là gran
numero di lume orrii di spade tu veden li vasti Sal-

sole e smarrita la viva sua luce impallidi. Non v'ha più giustizia non v'ha più vero ne rettitudine né pietà poichè Rāvana rapisce Sita consorte di Rāma, così dice vano dolenti per lo cielo tutte quante le creature vedendo l'inclita Sita oltraggiata da Rāvana. Ma Disgraziata ne poi tiva intanto per lì sua rovina la nobile Videhese che andava gridando con voce soave Oh! Rāma! Oh! Iñesmano! riguardava sovente la terra ed avea scomposte le chiome e smarrito il senso. La Mithilese dal dolce sorriso separata dai suoi congiunti priva di Iñesmano e di Rāma piangente e scolorata rimase quindi come oppressa d'illo stupore e dalla paura.

CAPITOLO LIX

MINACCIE A RĀVANA

Ma nel mentre che la pia Videhese se n'andava la pita e stretta al grembo di Rāvana così parlo tutti prima gente e cogli occhi rossi di pianto e di me il re de Rāsasi terribile nello sguardo Ben qui si scorge o re de Rāsasi la grande tua prodezza Non ti vergogni tu d'opra così fatti o vile che vedendomi tutti sola sei venuto a rapirmi per forza? Per certo o iniquo tu volen lontan rapire lui per paura allontanato il mio sposo con presto e con una finta sembianza di cervo Ben qui si scorge o re de Rāsasi la grande tua prodezza! Io fui di te conquistata con nobile battaglia preferendo tu aperto il tuo nome! Il gran le tu spodiente che stirri il mio cuore fu il mandar fuori un suon pietoso somigliante alla voce

di flama come non t'adonti o vil d'aver fatto un tal
 opz' vituperevole d'aver riputo una donna e di nascosto
 al tuo avversario? Bacconteranno le genti per la terra
 questo fatto ignominioso crudele e iniquo di te che ti
 vantasti d'esser prode Ontri alli tui prodezzzi alli pos-
 sanza che vantasti tu stesso! Ontri ad un tal tuo modo di
 procedere che infamerà nel mondo la tua stirpe! Che cosa
 puoi altri fare in tal frangente, mentre tu te ne fuggi vivo?
 I arresti un solo istante e per certo non te n'andrai tu
 vivo chè venendo agli occhi di quei due forti tu non
 potrai rimanere in vita un sol momento quand'anche
 avessi con te un esercito tu non potrai sostenere in alcun
 modo il tocco de dardi di quei due così non puoi un
 uccello nella selva sostenere il tocco del fuoco ardente
 Ma tu tornerà mutile la frode con cui tu pretendisti pos-
 sedermi per forza o iniquo che io privata del mio sposo
 pari ad un Dio e riduta in potere d'un nemico non po-
 tro lungamente sopportar la vita Vero e il proverbio o
 Bresaso che se o le per la terra se tu non l'udisti ancora
 iscoltalo da me tuttochè giovine « Colui che è destinato
 a morire non senta l'odor d'una limpida estinta non
 ascolta le parole d'un amico non vede Arundelati (51) ». Tu
 disconosci per certo il tuo bene che pur vuoi rapire in
 che ho un eroe per protettore ma a coloro che vogliono
 morire non piace quello che è salutare Io ti veggo colli
 catenelli della morte avvinta al collo e poichè in tanto pe-
 niculo tu pur non temi o Ravino tu vedi certo per
 istoltizzi alberi d'oro Tu vedru o Ravano Va tirami
 la riviera della morte che volse alezili i rosoni e là gran
 numero di fune orri di di s'ide tu vedru la vista Sil-

mali⁽³⁾ che somiglia ad oro acceso ha foglie di verde cupo e del color di lapislazzoli e spine di ferro acute. Tu sei legato o Ravana dalla catena inestricabile della morte dove troverai tu scampo dal magnanimo mio sposo² Dopo aver fatto a colui un tanto oltraggio tu non puoi più vivere lungamente o Ravana come lo stolto che ha beccato il veleno Solo senza il magnanimo suo fratello egli uccise in battaglia in un batter d'occhio quattordici mila Rascasi, or come il forte e prode Rama esperto in ogni sorta di armi non ucciderà egli colle acute sui siette te suo mortal nemico rapitor delle sue sposa³ Queste ed altre parole terribili diceva pringendo in suon pietoso la Mithulese stretta il grembo di Ravana ed oppressa dall'affanno e dal dolore. Ma intanto l'iniquo Rascaso ne portava quell'infatu e dolentissima che li intendendo diceva parole flebili e si dibatteva miseramente con tremito e con lacrime.

CAPITOLO LV

ENTRATA DI SITA IN TANNA

I rato e turbato ad un tempo il re de Rascasi tenen lo la figlia di Ganesh percorreva con grande prestozia il vicino del cielo. Atterrito in battaglia il fortissimo Gatatosca avvia quell'insensato ad oriente del Granasthana e vi guardando con occhi intenti tutte le piazze e in battutto precipitoso e solle alla volta del fiume Pampa. Trasslo lui lo sovrasta il fiume Pampa il re de Rascasi pervenne al monte Rasevanika colla Mithulese diritta in piedi. La

rapiti Videhese non trovando protettore in alcun luogo vide sulli cimi di quel monte cinque robusti scimi e quella leggiadra dai grandi occhi lascio cadere in mezzo a loro la serica sopravveste del color dell'oro ed i splendidi suoi ornamenti pensando « se forse costoro potessero dir di me notizia a Ramā » Cogli occhi fissi alla terra e versando lacrime ella getto rapidamente in mezzo a quei scimi la sua veste ed i suoi ornamenti e Rāvano in quella sua precipitazione non s'accorse ch'elli rimase priva de suoi ornati e del divino suo diadema Que nobili scimi guardarono allora coi rossi loro occhi intenti la bella Sita dai grandi occhi che piangendo l'iscriva cader quegli ornati in mezzo a loro Caddero gli ornamenti e i vari setti rotti e la nobile sopravveste di Sita che si distinse quegli aurei ornati splendidi come fiamma nitidi come segni costellati (nacsātri) caddero sopra l'alte piane del monte e Rāvano non s'avvide per la sua foga che la Videhese gettava quegli ornamenti in mezzo ai scimi Ma il Ricsaso veduto il fiume Pampa ed il monte Rūscymuka ed osservate qui vi le regioni diviso il suo cammino ed oltrepassata la riviera Pampa s'avviò dritto alla città di Lankā tenendo la Mithilese che piangeva Fì trapasso per l'aria selve monti laghi e fiumi rapido come la saetta che si spicca dall'arco I Cāramā allora morositudi proferirono per l'aria queste parole « Un tal misfatto sarà crigion di morte a Dasigrīva » Egli oltre passo in un momento il mare signor de fiumi sede immortale di Varuna asilo di coccodrilli e di mostri aquatici e l'Oceano si mostro summante con onde sconvolte co' suoi pesci e serpenti irati mentre Sita era rapita Oltre

piu prender sonno finche non si ucciso in battaglia Rama
Per la qual cosa voi dovrete adoperarvi ad uccidere quel
mio nemico quand io udro esser spento quell uccisori
di Khara e Dusana n avro gran gioia come il povero
che ottiene ricchezze Stando voi nel Ganasthâna dovete
ragguagliarmi esattamente di cio che faccia Rama ogni
Racsaso dee usar sollecitudine e far con costanza ogni
sforzo onde uccidere quel Rama Io conobbi piu volte
in battaglia la vostra forza perciò v ho destinato a questi
uffizjio Allora quegli otto Racsasi considerate quelle
care parole e salutato degnamente Ravano si partirono
da Lanka e tutti insieme s avviarono invisibili al Gana-
sthâna

NOTE.

NOTE AL LIBRO SECONDO^{*}

1 — *Sollecitate d' antuenire il nascer del sole* Era dovere sacro nell' India il levarsi prima del nascer del sole e venerare l' astro ministro maggior della natura con inni solenni pieni di grandezza e di beltà « Io invoco Savitri (il Sole) dalle mani d' oro affinchè egli mi protegga Io invoco Savitri illuminatore degli uomini dispensator de domestici beni Egh ha rischiarato gli otto punti dell' orizzonte le tre regioni delle viventi creature e le sette riviere s appressi qui Savitri dagli occhi d' oro e conceda a colui che offre il sacrificio desiderabili ricchezze ecc » (*Rig Veda Sanhita translated from the original sanskrit by H H Wilson p 51 99*)

2 — *Se desideriamo la nostra salvezza* Si paragoni questa magnificè lode del re e del governo regio con ciò che dice Samuele del re e della sua autorità nel libro dei Re

Dixit itaque Samuel omnia verba Domini id populum qui petierat a se regem

Et ait Hoc erit jus regis qui imperaturus est vobis filios vestros tollet et ponet in curribus suis facietque sibi equites et praecursores quadrigarum suarum

Et constituet sibi tribunos et centuriones et aratores agrorum suorum et messores segetum et fabros armorum et curruum suorum

Filius quoque vestras faciet sibi unguentarios et focarios et panificas

Agros quoque vestros et vineas et olveti optima tollet et dabit servis suis

NOTE AL LIBRO SECONDO

1 — *Sollecite d'antuenire il nascer del sole Era dovere sacro nell'India il levarsi prima del nascer del sole e venerare l'astro ministro maggior della natura con inni solenni pieni di grandezza e di beltà* « Io invoco Savitri (il Sole) delle mani d'oro affinchè egli mi protegga Io invoco Savitri illuminatore degli uomini dispensator de domestici beni Egli ha rischiarato gli otto punti dell'orizzonte le tre regioni delle viventi creature e le sette riviere, s appressi qui Savitri dagli occhi d'oro e conceda a colui che offre il sacrificio desiderabili ricchezze ecc » (*Rig Veda Sanhita* translated from the original sanskrit by H H Wilson p 5199)

2 — *Se desideriamo la nostra sahēza Si paragoni questa magnifica lode del re e del governo regio con ciò che dice Samuele del re e della sua autorità nel libro dei Re*

Dixit itaque Samuel oratione verba Domini ad populum qui petierat a se regem

Et ait Hoc erit jus regis qui imperaturus est vobis filios vestros tollet et ponet in curribus suis facietque sibi equites et praecursores quadrigarum suarum

Et constituet sibi tribunos et centuriones et aratores agrorum suorum et messores segetum et fabros armorum et curruum suorum

Filiis quoque vestras faciet sibi unguentarias et focarias et panificas

Agros quoque vestros et vineas et oliveta optima tollet et dabit servis suis

Sed et segetes vestras, et vinearum redditus addecimabit,
ut det eunuchs et famulis suis

Servos eum vestros et ancillis, et juvenes optimos, et
asinos auferet et ponet in opere suo

Greges quoque vestros addecimabit vosque eritis ei
servi

Et clamabis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis
vobis et non exaudiet vos Dominus in die illa, qui petistis
vobis regem (*I lib. primus regum*, caput viii)

Nell'India il governo regio era antico e consacrato dalla
tradizione onde il mutarlo pareva un disordine un soverci-
mento, nella Giudea era antica e consacrata dalla tradizione
la teocrazia ed era perciò rappresentata come piena di pericoli
l'innovazione che voleva sostituire al governo dei Giudici
l'autorità d'un re

3 — *Alla regione Panchala contigua alla selvaggia regione dei
Cara* Panchala è il nome d'una regione che si trova nella parte
settentrionale dell'India, il Curuksetra, o regione dei Guru è
situato nelle vicinanze di Delhi I nomi di queste due contrade
si trovano sovente accoppiati per la loro prossimità Così nel
Visnupurana pubblicato e commentato dal Ch Sig Wilson
si legge alla pagina 176 «The principal nations of Bharata
are the Kurus and Panchalas in the middle districts » ed in
una nota a questo luogo il Sig Wilson dice «The Kurus are
the people of Kurukshetra or the upper part of the Doab
about Delhi the Panchalas it appears from the Mahâbhârata
occupied the lower part of the Doab » Per questo ho creduto
poter qui aggiungere al nome della regione Panchala che ella
«contigua alla regione dei Cara»

4 — *Fiume di Varana* Il commentatore Lokanâtha chiosa

वारुण नदी ३३ • riviera che si chiama Varuni » Io ho creduto in vece che il vocabolo Varuni fosse qui un epiteto della riviera Sarasvati e l'ho interpretato « fiume di Varuni » Varuni è il signor dei fiumi महान् देवता पात्र

5 — *Verace risponde alle altrui domande* Qui è fatta menzione d'uno di quegli alberi sacri a cui l'antichità attribuiva virtù sovrannaturali tale e per cagion d'esempio l'albero di Dodona Non è qui luogo d'investigare con lungo discorso l'origine di tali credenze ma per lo più esse derivano da quel sentimento primitivo spontaneo per cui l'uomo abbagliato dalla singolarità di certi fenomeni naturali crede effetto di forze arcane quello che ignora deifica in certo modo gli oggetti della natura e li associa ai casi della sua vita Il vocabolo sanscrito che ho tradotto « verace risponde alle altrui domande » è गत्यापगाचन् ma questo vocabolo potrebbe anche interpretarsi « albero dalle domande vere » ovvero « a cui si fanno vere offerte » Ho preferito la prima delle tre interpretazioni perchè mi parve più consueta al soggetto

6 — *Csatri Bodhi* Ho aggiunto al nome di Bodhi l'epiteto di Csatri fondato sull'autorità del commentatore che chiosa चत्त्राचार्याचार्योः • Bodhi speme di Csatri • Il Sig. Wilson nel I snaparana (p. 185 nota 4) parlando dei Bodhi dice « One of the tribes of central India according to the Vaishnava it is also read Bahyas » In luogo di अग्निकुल (Agnikula) la recensione boreale legge अभिकुल (Abhikula)

7 — *L'isola che s'appella Salmali* Il commentatore chiosa अस्मा पर्वतिष्ठा ल्लाल « sede di Visnu » Interpretando io v'ho aggiunto « l'Oceano litteo » perchè si trova qui menzionata « Salmali che è appunto una delle sette grandi isole circostanti »

da quell Oceano ma confessò che la menzione dell Oceano latteo mi pare qui fuori di luogo

8 — *Dnorato da Rahu* Si veggia la nota 42 del libro secondo (vol I)

9 — *Verso la plaga meridionale* Era la plaga o regione celeste governata da Yama Dio dei morti e dove andavano gli spiriti dei trapassati

10 — *Queste tre coti piene d'oro* La coti è un numero di dieci milioni ma penso che qui voglia dire una misura od una grande quantità indeterminata

11 — *Nishi d'oro* Si veggia la nota 40 del libro secondo (vol I)

12 — *Amaracantaca* Il commentatore dice अमरकन्तक नाम तार्य Amarakntaka è il nome d'un luogo sacro d'un Tirtha » ma tale chiosa non è d'un gran soccorso per determinare la posizione geografica di quel luogo Il Sig Lassen (*Indische Alterthumshunde* p 82) parla d'un gruppo di monti che si trova nella catena delle montagne Vindhya e s'appella Amarakntaka ma questo non può essere i Amarakantaka di cui si fa qui menzione perchè i monti Vindhya sono al mezzodì dell India e qui si parla delle regioni settentrionali Per ora non potrei dunque indicare esattamente il sito di quel luogo

13 — *Salyakirtana* Mi sono qui attenuto al commentatore che ch osa सल्यकार्तन नामाकारण देव च Salyakirtana è una città ovvero una regione » ma Salyakirtana potrebbe ben essere un epiteto di Agney a significare « rinomata per i suoi brimbi »

da quell Oceano, ma confessò che la menzione dell Oceano latteo mi pare qui fuori di luogo

8 — *Dorato da Rāha* Si vegga la nota 42, del libro secondo (vol I)

9 — *Verso la plaga meridionale* Era la plaga o regione celeste governata da Yama Dio dei morti, e dove andavano gli spiriti dei trapassati

10 — *Queste tre coti piene d oro* La coti è un numero di dieci milioni, ma penso che qui voglia dire una misura od una grande quantità indeterminata

11 — *Nisi i d'oro* Si vegga la nota 40, del libro secondo (vol I)

12 — *Amaracantaca* Il commentatore dice अमरकण्ठक नाम तीर्थ « Amarakantaka è il nome d'un luogo sacro d'un Tirtha » ma tale chiosa non è d'un gran soccorso per determinare la posizione geografica di quel luogo. Il Sig Lassen (*Indische Alterthumskunde*, p. 82) parla d'un gruppo di monti che si trova nella catena delle montagne Vindhya e s'appella Amarakantaka ma questo non può essere l'Amarakantaka di cui si fa qui menzione perchè i monti Vindhya sono al mezzodì dell'India e qui si parla delle regioni settentrionali. Per ora non potrei dunque indicare esattamente il sito di quel luogo.

13 — *Salyakirtana* Mi sono qui attenuto al commentatore che chiost्र सल्यकीर्तन नामविग्रह द्वारा « Salyakirtana è una città ovvero una regione » ma Salyakirtana potrebbe ben essere un epiteto di Agneya e significare « rinomata per i suoi fiambu »

Quanto ad Agneya il commentatore dice अग्नेयां अस्मिन् स्थाने «Agneya è un luogo sacro un Tirtha d'Agni (il fuoco) » .

14 — *Alla regione Torana* Ho seguitato in tutte queste indicazioni geografiche la chiosa del commentatore. E vero che il vocabolo Varanasthala potrebbe essere un epiteto di Torana e significare sede o regione d'elefanti ecc.

15 — *Inarborata di soree* Il vocabolo che ho tradotto «inarborata di soree» è सालवन (Sàlavana) e potrebbe essere un nome proprio. Il commentatore dice सालवनं पर्वतास्त्रयम्

16 — *La densa foresta Salatana* Qui invece il vocabolo Salatana potrebbe essere un epiteto e il vocabolo घन (Ghana) che ho tradotto «densa» potrebbe essere il nome proprio. Ognuno comprenderà quanto sia difficile il chiarire queste particolarità geografiche tutte locali .

17 — *Qual orribil Darga* Durga è la Dea consorte di Siva. Era in origine una Divinità di natura identica con Uma la figlia del monte Himalya ma diventò poi terribile e temuta allor che il culto di Siva divenne egli pure un culto di terrore.

18 — *Fra le mondane evoluzioni* Qui allude alla metempsicosi dogma fondamentale non solo della religione ma della civiltà Indiana. Dopo avere per un certo spazio di tempo frutto nell'altra vita i premi o sofferto i castighi meritati quaggiù gli spiriti umani tornavano al mondo per ricominciarsi una nuova serie di esistenze finchè non fossero diventati degni di confondersi in Brahmi il che era la suprema beatitudine. «...dharma ad uccidere, che, per essere degno, fosse organizzato...»

proprio dell'India Pitagora che lo professò in Grecia è quello appunto tra i filosofi Greci che la tradizione dice aver lungamente peregrinato nell'India

19 — *In qual mondo n'andrai tu ora* Le dottrine Indiane dividevano l'universo in più mondi (lokî) Ve n'aveva d'ippi ma tre principali il cielo la terra i luoghi inferni Ma secondo un'altra divisione ve n'eran sette il Bhurloka o la terra il Bhuvarloka o lo spazio fra la terra e il sole sede dei Muni dei Siddhi ecc il Svarloka o il cielo d'Indra fra il sole e la stella polare ed il settimo Brahmaloka o mondo di Brâhma dove pervenuti gli spiriti erano esenti dal rinascere

20 — *Vasana Indra il Dio del firmamento* Si vegga la nota 36 del libro primo

21 — *Il solo fato* Il concetto del fato era nell'India diverso da quello che se n'avea in Grecia Nella Grecia il fato era una potenza arcana inesorabile che dominava l'uomo e gli avvenimenti umani ed a cui era impossibile il sottrarsi Nell'India il fato era piuttosto una conseguenza inevitabile delle azioni fatte nelle nascite anteriori all'esistenza attuale ed era perciò collegato coll'idea della metempsicosi La sventura che colpiva l'uomo era per lo più una pena un'espiazione di colpe anche non ancora del tutto cancellate Onde il nome sanscrito del fato è कृतं (Kritanta) che significa il risultato il termine delle azioni

22 — *Che han per oggetto il sommo Spirito* Il vocabolo che io ho tradotto «il sommo Spirito» è सुक्ष्मा (Susuksmâ) che significa sottilissimo सूक्ष्म (Suksma) significa lo Spirito supremo che penetra per tutto l'universo Il commentatore chiamò सुक्ष्म द्वारा

तदृशं तत्प्रतिपादकं « Susuksma è Brahma, le dottrine son quelle che hanno lui per oggetto » Ma Brahma potrebb' essere il Veda

23 — *Asādha, Karttika e Magha* Il mese Asadha comprende parte di giugno e parte di luglio, il mese Karttika parte di ottobre e parte di novembre, il mese Māgha parte di gennaio e parte di febbraio I giorni del plenilunio di questi mesi doveano essere particolarmente consacrati a domi e riti più

24 — *Calde carni ecc.* Ho tradotto गर्जा « caldo » forse che era vietato nell'India il mangiare calde bollenti le vivande Questo divieto avrebbe qualche analogia con altre simili osservanze imposte ai suoi seguaci da Pitagora, il filosofo che può ritrae dalle dottrine e dalle idee dell'India

25 — *La vacca Capila* È una vacca favolosa, di cui si fa frequente menzione nelle leggende indiane

26 — *Cento viglie* Si vegga la nota 8 del libro secondo (vol I)

27 — *I bardi, i preconi, gli encomiatori* Il loro ufficio era celebrar con lodi il re ed i grandi personaggi, esporne le genealogie, vantare gli antenati ecc., ed anche accompagnar gli eserciti nella guerra, cantando inni marziali per infiammare il coraggio dei guerrieri come faceva Tirteo in Grecia

28 — *Usiri e padmacasti* Usira è la radice d'una pianta odorosa, l'*andropogon muricatum*, il padmicasa è un legno, odorifero

29 — *I rasi sacrificali* Ho interpretato qui रस वस्त्र « vasi

sacrificiali » conformemente alla significazione propria di quel vocabolo ma il commentatore l'interpreta in altro modo e dice essere « il mucchio delle vittime » पश्चात्य ग्रामानाम् forse egli ha ragione.

30 — *Il tener sollevate le sacre cucchiare*. Qui mi sono attenuto al commentatore che chiama पञ्चवाया दृग्भावः I usi di questi sacerdoti o sacrificatori doveva essere il versare il burro sopra il fuoco siero.

31 — *Con erba cura* E *hi poa cynosuroides* erba sacra adoperata a vari usi nei sacri riti come si vede dalla frequente menzione che se ne fa in molti luoghi di queste epopee.

32 — *Ed altre noliti riuire* Qui ho tradotto conforme alla significazione letterale del testo ma forse il concetto che qui si vuole esprimere è semplicemente che Bharati si serve dell'acqua di tutti questi fiumi per fare le ceremonie lustrali.

33 — *Per le mani del morto re* Le ceremonie funebri aveano luogo a diversi tempi determinati e consistevano in oblationi fatte agli Dei e ai Ma in doni ed alimenti offerti ai congiunti ed ai Brahmani assistenti ecc. Questi riti eran creduti necessari affinché gli spiriti dei trappassati potessero perirentre e rimanere nel mondo destinato ai morti.

34 — *Del dodicesimo e del decimotreesimo di Janare* I tre giorni destinati al straddha ossia ai riti funebri in onore e in pro memoria dei trappassati e soprattutto dei parenti i di duodicesimo e decimoterzo del mese Janare erano particolarmente solenni e sacri.

35 — *Pentiti nell'arte del trarre a filo* Il vocabolo sah sentito al-

ho così interpretato, e सूक्ष्मनिवाददात् Stando alla significazione letterale delle parole onde si compone questo vocabolo ei verrebbe piuttosto a dire « periti nell'arte del tessere » ma come i tessitori non hanno, ei sembra molto che fare nell'arte di costrurre vie io l ho interpretato « periti nell'arte del tirare a filo » la quale interpretazione non è del tutto aliena dal significato di quel vocabolo

36 — *Con cinque uscite* Il testo हि पञ्चतार्यात् che il commentatore chiosa पञ्चहिन्दागमि « cinque porte esteriori » Io l ho interpretato « con cinque uscite » che mi parve il senso più appropriato a questo luogo Ma trattandosi qui di antichi modi di costrurre venuti in disuso è difficile a chi non ha visitato l India dove sarà forse rimasto qualche vestigio di simili costruzioni antiche il determinare con precisione il significato di tali vocaboli

37 — *I Sumudri* Kerali dice il Wilson è il moderno Malabar i Dandadharī erano secondo il commentatore una razza di barbari o Mlecci मुलेकात् ma ei non dice in qual parte abitassero i Sumudri doveano essere conforme al loro nome popoli che abitavano vicino al mare

38 — *A Nahusa e a Dilipa* Erano due antenati di Rāmā, si veggia il capitolo LXXII del libro primo

39 — Qui seguitano nel testo quattro stanze di metro, differente dallo sloka che è il metro consueto dell'epopea le quali non fanno che ripetere cose già dette in questo stesso capitolo io le ho omesse nel corpo del volume eccone qui la traduzione

I illustre Bharati di saldo fede volendo propiziare l me

lito suo fratello primogenito ito alle selve così parlo al duce dell'esercito e ai suoi amici Dorgi prontamente o Sumantra va ed ordini che salvi il mio esercito per la prosperità della terra io desidero qui ricongdurre propiziandolo, Rama mio maggior fratello che dimorsi fra le selve Per comando di Bharata Sumantra con tutto lieto diede ordini ai principali delle città ai primi dell'esercito ed agli amici Quindi levandosi su a tempo opportuno i nobili Csatri Vanshi e i principali delle città allestirono per ogni parte asini e camelli elefanti ardenti e molti cavalli »

40 — *La pianta lodhra* è la *symplocos racemosa* la scorza della quale si usa a tingere

altro modo e chiosa व्यस्तिकच्छानि चतुर्काणाद्यच्छानि चतुर्मिश्राणां च , il che verrebbe a dire che il corpo di quelle navi aveva forma o apparenza tetragonale, ovvero simile agli edifizi tetragonali che si appellano catuskoni. Tale interpretazione mi parve il tutto strana, 1° perchè la forma quadrangolare non suole essere la forma d'una nave, e non si trova menzione di navi così fatte in alcun luogo dell'epopea, 2° perchè non vedo come potrebbe muoversi e navigare con iscioltezza una nave così conformatata, 3° perchè non vi ha ragione che spieghi e confermi il senso attribuito dal commentatore a questo luogo. Ho creduto perciò dovere interpretare, come ho fatto quel vocabolo secondo la significazione propria e naturale delle voci che lo compongono. Lo svastika è un segno fausto e sacro che ha forma d'una piccola croce con quattro lineette alle quattro estremità, e tale simbolo poteva benissimo trovarsi impresso sopra quelle navi. Il segno svastika fu poscia adottato dai Buddhisti che se lo appropriarono e divenne un simbolo esclusivamente Buddhistico, ma egli era certamente più antico del Buddhismo.

47 — *Un croce* Si vegga la nota 56 del libro secondo (vol. I)

48 — *Somo* Somo o Soma è uno dei nomi della luna. Si potrebbe derivare dalla radice स (sa) che significa produrre generare forse per l'influenza che si credeva aver la luna sopra la generazione.

49 — *Dagli Uttarakuru* La regione degli Uttarakuru è situata nel più remoto settentrione. Forse il concetto che s'ebbe da principio nell'India di quella regione e del popolo che l'abitava, era un concetto reale e positivo ma ei cadde poscia

affatto nel dominio della finzione, e gli Uttarakuru non rappresentarono più all'immaginazione degli Indiani sanscriti che l'idea d'un popolo fortunato, longevo, beatissimo, la cui felicità non è turbata mai da alcun male. La letteratura sanscrita ideo negli Uttarakuru il tipo della felicità umana (si veggia il Lassen, *Indische alterthumshunde*, p. 511 e 846). Altre finzioni somiglianti si trovano nelle tradizioni d'altri popoli, e sono forse reminiscenze remote di tempi antichi. L'età dell'oro non era altro in sostanza che l'immagine d'una felicità ideale.

50 — *Svestitolo* Qui nel tradurre ho sostituito alla lezione del testo che ha अच्छादयन् सूर्यवत् «lo vestivano e lo bagnavano» (sloka 50), la lezione d'un altro codice che ha उच्चाय सूर्यवर्ति स्म «svestitolo, lo bagnano» la qual lezione mi parve migliore.

51 — *Come oro* Il testo ha रघोतीर्थ che significa letteralmente o «succo del sole» o «minerale del sole» o «minerale lucido» ho creduto poter interpretare quel vocabolo nel senso di «oro», quantunque il vocabolo रघोतीर्थ non si trovi nei lessici sanscriti.

52 — *Vasvauhasara* Lago favoloso che si credeva trovarsi in Amaravati città e sede d'Indra.

53 — *Discioglietevi* La lingua sanscrita nelle voci पुत्रपुत्र (putra putra) सुखबद्धसम्पद्ध (sukhabaddham asambaddham) che significano «oh figlio oh figlio» unitevi dolcemente discio ghetevi» o più letteralmente «dolcemente unito, disunito» esprimeva forse un suono che imitava il canto di quegli uccelli, ma non e pur bisogno di dire che quel suono imitativo più non sussiste nella traduzione.

54 — *Un teli arcano* Era uno di quei teli una di quelle armi misteriose che Visvamitra comunicò a Rama. Si veggano i capitoli xxx e xxxi del libro primo.

55 — Qui ho lasciato di tradurre uno sloka ed una stanza che si trovano sul fine di questo capitolo perchè quella stanza e quello sloka dicono qui fuori di luogo quello stesso che viene detto sul principio del capitolo seguente cui intorno allo stesso punto dell'esercito di Bharata che s'inoltra.

56 — *Bhogmati* Si veggia la nota 33 del libro primo.

57 — *Vrīhasjati* Sukra è il pianeta Venere Vrīhaspati il pianeta Giove ma qui si vuole indicare i Genii le Divinità che risiedono in quei pianeti e li governano.

58 — *Iṣṭamedha* Il sacrificio *Rīg-śūya* poteva solamente essere offerto e celebrato da un gran monarca da un mahārāja assistito dai principi suoi tributari. I Asvamedha e il celebre sacrificio del cavallo se ne veggono la descrizione al libro primo.

59 — Si veggia la nota 38 del libro primo.

60 — *Pubblici officiali* Il vocabolo che ho tradotto « pubblici officiali » è धर्माधिकारी questo vocabolo non si trova nei lessici ma il significato che gli ho attribuito mi pare appropriato al valore delle parole.

61 — *Li quindici che son dalla parte tua* Qui la traduzione è alquanto oscura ma il testo lo è molto più. Ho cercato di avvicinarmi quanto potevo all'interpretazione del commentatore.

che annoverando i diciotto e i quindici *तीर्थानि* (*Tirthāni*) che io ho interpretato «uffizi» dice धर्माधर्म गताधर्म वर्षाधर्म पदाधर्म इत्युपरिहित स्वाधर्म दानीधर्म इत्युपरिहित कार्याधर्मः सर्वा विद्यहो सेवाधर्म गणकोवैय इति पश्चद्वा तीर्थानि, a questi egli aggiunge poi i tre seguenti रुद्र युवराज महिषीहूति अष्टादशः Tutti i nomi qui enumerati dal commentatore sono nomi d'uffizi, di cariche pubbliche, onde ho creduto dover interpretare nel senso di «uffizi» il vocabolo *तीर्थानि* (*Tirthāni*) sebbene non sia questo il significato suo proprio Credo in somma che il senso di questo luogo sia Conosci tu per messi occulti come sian retti e amministrati i pubblici uffizi dei regni altrui e quelli del tuo proprio?

62 — *Dove stanno frammate i opere* Anche qui il pensiero è oscuro mi la colpa e del testo che non ho potuto pregare a miglior costruito per quanto l'abbia volto e rivolto in dieci modi

63 — *Il sugo dell'asclepiade* L'asclepiade e la pianta che con altro nome s'appella *sarcostema timentis* Il bere il sugo di questa pianta era un rito sacro praticato da chi offriva il sacrificio onde सोम्यः bevitore del sugo d'asclepiade era sinonimo di sacrificatore

64 — *Bharata* Nel testo sanscrito dopo la stanza 4 ho aggiunto tra parentesi लक्ष्मण उवाच Lacsmāno disse ho fatto uno sbaglio convien leggere भरत उवाच Bharata disse perché chi parla qui è Bharata e non Lacsmāno

65 — *Lamentando il morto padre* Questo lamento di Rama sarebbe stato forse meglio collocato là dove Bharata gli annunzia la morte del padre Egli è vero per altro che qui Bharata rammenta a Rami la morte di Dasaratha con più meste e

pietose parole, e quel lamento d'altronde era forse opportuno e direi quasi obbligato nell'ora soletta di dare l'acqua funebre al morto re

v

66 — *I goharni, i gayali* Il gokarna è una specie di cervo il gayalo è il *bos gavæus*

67 — *Anapatya* Tra i molti nomi con cui s'appella il figlio in sanscrito v'ha quello di अपत्या (apatyā). Si attribuiscono a questo nome varie etimologie, per esempio quella che lo fa derivare dalla preposizione अपा (apa) col suffisso त्या (tyā), e significherebbe in tale caso « colui che discende da » che è generato da ». Ma un'altra più comune etimologia è quella che lo deriva dalla radice पत् (pat) « cadere » col suffisso त्या (tyā) e la particella negativa न (na) preposta al nome, il che significherebbe « colui che non lascia cadere, colui che sostiene ecc ». Egli è evidente che qui il vocabolo अपत्या (apatyā) è preso nel senso della seconda etimologia e che al nome di apatyā si contrappone quello di anapatya che dice appunto il contrario

68 — *Quattro condizioni della vita* Si vegga la nota 54 del libro primo

69 — Questo periodo si potrebbe anche interpretare così siccome ai frutti maturi non sovrasta altro pericolo che di cadere così agli uomini che nacquero non sovrasta altro pericolo che di morire ». Ma l'interpretazione che ho adottato porge mi pare, un senso migliore e più opportuno

70 — Allo sloka 12 verso 1, di questo capitolo si legga nel testo पद्मोदधी invece di पद्मोदधा, ed allo sloka 16 verso 1 si legga विग्रहितामहा invece di विग्रहितामही

71 — *Puttra da Brahma stesso* Puttra è d'fatto in sanscrito uno dei nomi più usitati con cui s'appella il figlio e l'etimologia che qui si da di quel nome è giusta puttra deriva da गत् (put) luogo inferno dove vanno coloro che muorono senza figli e dalla radice त्रि (tra) liberare

72 — *Sacrifizio in Gaya* Gaya era una città situata nel Behar e riputata come luogo santo Ogni uomo nell'India doveva una volta almeno durante la sua vita offrire in Gaya un sacrificio funebre per li suoi antenati

73 — *Falsamente per amore* Questo significa non voler imitare Dasaratha che sotto pretesto di osservare la sua promessa ma in fatto per amor di Caiskeyi ti mandò in esilio, siccome ora tu sotto pretesto di adempiere la tua promessa vuoi rimanere nella selva e rinunciare al regno

74 — *Ottimo fra gli uomini* Si vegga il capitolo LXXII del libro primo

75 — *In una sola treccia* Era questa l'accortezza dei capelli usata nell'India dalle vedove e si chiamava remi S'anno davano i capelli in una sola treccia in qual si lasciava cadere dietro le spalle

76 — Qui evidentemente Čavāli confonde insieme re di diverse schiritte giacchè non son tutti antenati di Rama coloro che egli qui nomina Si vegga il capitolo LXXII del libro primo

77 — *Il dovere* Il vocabolo sanscrito che corrisponde a «dovere» è धर्म (dharma) Dharma significa propriamente da principio il dovere prescritto dai Vedi dalle doctrine sacre

poi passo a significare il dovere in generale la legge la giustizia la virtù ecc in quanto che tutti questi concetti si colleghino nelle idee Indiane col dovere sacro col precezio Vedico onde धर्मात् (*dharmaat*) significa più retto giusto virtuoso ecc

Io ho mantenuto qui al vocabolo dharma il suo significato primitivo di dovere che mi parve più appropriato a questo luogo perché Rama parla continuamente di dovere e Gavali gli risponde combattendo il dovere

78 — Si paragoni questo capitolo col Bhagavadgita. Le circostanze in cui si trovano i due eroi Rama e Arguna hanno tra loro molta analogia. Nel Bhagavadgita Arguna vedendo schierati dinanzi a se in atto di battaglia i suoi parenti esita ad attaccar la zuffa e Krisna per vincere quel suo timore quella sua incertezza cerca di provargli in sostanza che tutto ciò che l'uomo crede o vede non è altro che illusione Maya e sotto forma d'un pantheismo Visnuvito gli svolge con magnifiche parole un sistema di negazione assoluta e di nullismo. Qui Rama stretto dall'obbligo della sua promessa e dalla sede obbligata da suo padre rieusa di ritornare ad Ayodhya al possesso del regno e Gavali per vincere quella sua ripugnanza tenta di provargli che il dovere è un nome vano che non v'ha quaggiu nulla di certo e che il partito miglior per l'uomo si è il godere del presente senza dirsi pensiero di ciò che non si vede. Ma il sistema svolto nel Bhagavadgita è molto più elaborato più connesso più sottile più scientifico che non sia quello esposto qui da Gavali il che è certo indizio che il Bhagavadgita appartiene ad un'età meno remota. Rama che sostiene e propugna nel Ramayana le pure dottrine e tradizioni Brahmaniche respinge con isdegno le idee esposte da Gavali siccome contrarie all'ortodossia Vedica e contaminate d'ateismo. Una cosa degna d'essere qui notata si è che Gavali

distrugge e annulla ogni vincolo di famiglia con un'audacia di negazione a cui nulla forse pàrvenne fra i moderni sofisti. Le stranezze e gli errori che s'vanno ora rinnovando sono antichi ei nacquero già morirono e rinacquero più volte e nasceranno e morranno ancora perocchè l'errore non ha in se virtù di radicarsi e di allignare.

79 — *Io non annullo il corpo* La frase del testo che ho così interpretata è अस्तप्रस्तवताऽहं ecco il commento a questo luogo
 अनद्युक्तवोऽप्यास्तप्रस्तवताऽहं अग्नो हि देहस्य पर्णे पद्मिन् इति नारायण विमल
 ग्रोष्टस्तु पश्चात्पात्र पश्चमद्यात्पात्र पश्चिमद्यात्पात्र विमल विमल
 citato qui dal commentatore interpreta il प्रस्तवा i cinque elementi ossia il corpo che si compone secondo le idee indiane di cinque elementi Vimalabodhi, altro commentatore citato qui da Lokañatha interpreta il प्रस्तवा i cinque sacrifici oppure i cinque sensi secondo la chiosa di Vimalabodha converrebbe dunque tradurre la frase sovraccitata «io non annullo i cinque sacrifici oppure io non annullo i cinque sensi». Ho preferito l'interpretazione di Narāyana ed ho tradotto *Io non annullo il corpo* il che vuol dire io non condanno le opere umane non riduco il corpo ad essere uno perante siccome facevano i propugnatori immoderati della vita contemplativa e ascetica. Questa interpretazione mi parve migliore e più conforme al senso di questo luogo.

80 — *Il frutto dell'operare* Il commentatore chiosa कमण
 कलमिनाव वायुत्वस्त्वाहि il frutto dell'operare si è la natura les senza del fuoco la natura lessenza del vento ecc. Mal grado di questa chiosa il pensiero non è qui ben chiaro.

81 — *L'immortale Visna* Come in un'età più recente i Purani essenzialmente Visnuiti immedesimarono Brahma con

Visnu, così pare che qui il Ramayana essenzialmente Brahmanico immedesimi Visnu con Brahma

* * *

82 — *Questa terra* Qui allude al terzo avatara di Visnu ma pare che il poema confonda qui l'origine o la creazione della terra coll estrarla che fece Visnu dal fondo delle acque in cui fu ella sommersa

83 — *Dallo spa 10* Si veggia la nota 219 del libro primo

84 — *Prodasse Manu* La genealogia dei re d'Ayodhya che espone qui Vasistha non è del tutto identica con quella che egli espone al capitolo LXXXII del libro primo. Qui egli fa Manu figlio di Vivasyat (il sole) e la genealogia del capitolo LXXXII lo dice figlio di Pracetasa; tra Iesvici e Vicuesi ei pone qui un re per nome Cuesi che non si trova in quella in luogo di Vana figlio di Vicuesi ei pone qui Renu e dopo Renu aggiunge Pusya che non si trova nella prima in luogo di Sankhana ei pone qui Khanitra ed omette poi il re Yavati e finalmente vi hanno qui due o tre nomi scritti con diversa ortografia. Ma non è da far maraviglia che s'incontrino simili differenze o piuttosto varianti nelle genealogie dei re più antichi dell'India antichissima

85 — *I Sasavindati* Il commentatore dice प्राविद्युतं सगराणा Debbono essere certamente i re della stirpe lmare

86 — *Sagara* म् (gara) significa «veleno» ए (sa) è una partecella che significa «con» onde Sigara viene a dire «col veleno»

87 — *I Sagaridi* Si veggano i capitoli XL XLI XLII del libro primo

88 — Purusadaca significa «colui che divora gli uomini» ma credo che qui s'abbia ad intendere piuttosto un uomo crudele che un antropofago

89 — *Potrebbe ardere la città* L'uomo che era creditore d'un altro od avea qualche suo diritto a rivendicare poteva nell'India a fine d'ottener soddisfazione usare mezzi violenti o mezzi morali (si vegga le Leggi di Manu lib VIII 49 e seg) tra i mezzi morali v'era quello che consisteva appunto nel porsi a sedere dinanzi alla casa del debitore, rimanendo qui fin'attantochè non s'ottenesse ragione. Che se colui che usava questo mezzo era un Brahmano, egli avrebbe potuto colla sua virtù Brahmanica ardere la città ma perchè tale mezzo dovea essere particolarmente proprio dei deboli che non potevano in altro modo sostenere il lor diritto perciò si dice qui che non era uso degli Csatri il porsi a sedere dinanzi altri. Tale credo essere il senso di questo luogo

90 — *Tutti i suoi sudditi* Quello che si dice qui è in certo modo la sospensione il commento di ciò che è detto nelle Leggi di Manu (libro VII 3 4) Il mondo privo di re era in ogni parte perturbato dalla paura onde il Signor supremo creò un re per la conservazione degli esseri, e lo compose di particelle eterne della sostanza d'Indra d'Anila (il Vento) di Yama di Surya (il Sole) d'Agni (il Fuoco) di Varuna di Candra (la Luna) e di Cuvera

91 — *Due calzari di cusa* I calzari lombrello ed il crinato ventaglio erano nell'India le insegne gli emblemi della dignità regale Sarabhanga fa portar qui e Bharata pone ai piedi di Rama i calzari di cusa per dimostrare che Rama è re

92 — *Da Rāhu* Si veggi la nota 5 del libro secondo (vol. I)

93 — *Dispersa a terra* Mi sono qui attenuto al commentatore che chiama शिवार्थी धोरणार्थी « puledra » ma avrei preferito pighiare il vocabolo शिवार्थी nel significato di vergine e interpretare questo luogo in un altro senso .

94 — *Come le membra* Il commentatore interpreta अवस्था आवश्यकार्य « corpo, membra » ho seguitato la sua interpretazione

NOTE

AL LIBRO TERZO.

1 — *Col nome di Sita सीता (Sita)* significa propriamente il solco, ma qui non si poteva, parmi, pigliare quel vocabolo in tale significato e dire che Sita sorse fuori aprendo la terra del campo, come un solco, chè il solco non sorge fuori, non s'alza non si solleva dalla terra, come dice il vocabolo अदेश, anzi vi si addentra e si profonda in essa. Io ho interpretato quel nome nel senso di « pianta, » significato che non è del tutto alieno da quel vocabolo ma credo che sarebbe stato forse più conveniente l'interpretarlo nel senso di « biada, di frumento » perchè questo mito di Sita ha evidentemente una grande analogia col mito di Proserpina che simboleggia anche essa la biada la quale rimane parte dell'anno dentro terra e parte fuori, e come Proserpina fu rapita da Plutone, così Sita sarà poco più innanzi rapita da Rāvano.

2 — *Sedi celesti di Brahma* Io ho tradotto qui in modo ottativo « possa tu conseguire » la forma imperativa del sanscrito अतिमुख्यम्, ma forse che qui Sarabhanga offre a Rama le sedi celesti che egli ha meritato e lo invita a possederle *in sua* vece, ovvero con esso lui, in tale caso converrebbe tradurre accetta o Rama quelle sedi Brahmaniche ecc.,

3 — *Questa gemma* Alcuni codici invece di रुपा « gemma, » hanno वृति « giustizia » Qui mi pare manifesto che il dono di questa gemma ha qualche cosa d'alegorico

4 — *I Risi Maricipi* I Vaikhanasi erano ascetici che

vivevano di radici o d altri frutti estratti dal seno della terra il significato etimologico di quel vocabolo è scavatori I Balakhlyi sono propriamente personaggi divini prodotti da Brähma e la cui statura è eguale all altezza d un pollice ma secondo il commentatore i Balakhlyi sono qui coloro che ottenuto fresco cibo gettano quello che avevano prima riposto I Maricipi sono quelli che vivono di frutti spontaneamente caduti dagli alberi Del rimanente ecco le parole del commentatore वैसाराता पूर्णदपच्यवृत्तय चालिनिल्या एवेऽन्ते प्राप्त प्रजरीचारात् त्वारिदा मरुचिपा स्वयं पर्ति कलादिष्टेऽन्तात्

5 — *De tuoi e de miei congiunti* Il testo ha qui तुम्हारुगुरुया della mia suocera e del mio suocero Sita rammenti qui Disarathi come se egli ancor vivesse ma la morte dello suocero era pur nota a Siti cui era stata annunziata sul finire del libro secondo Forse questo verso è illegittimo ma si trova in tutti i codici Io ho sostituito de tuoi e de miei congiunti alla lezione « della suocera e dello suocero » che si trova nel testo

6 — Questo capitolo è posto qui con grand arte e con molte opportunità Pare che Siti presenta qui il disastro che dee nascere da questo principio di ostilità vale a dire il suo rimpianto che si vedrà più innanzi

7 — *Gayali e Yali* Il Gayalo è il *bos gaurus* il Yalo è il *bos grunniens*

8 — *Sarala* Il saralo è il *tardas ginginianus*

9 — *Pranasama* Ho tradotto Prāṇasāmī come nome proprio del Muni ma ci potrebbe anche essere un epiteto del Muni e significherebbe « pari a lui di vita »

10 — *Non ho tradotto i ultimi stanzi di questo capitolo perché è una ripetizione inutile e inopportuna eccone la traduzione. Quindi coloro dopo essersi raccolti tutti insieme secondo che si conveniva con quel magnanimo Saggio ed aver qui pernottato felicemente si partirono di nuovo in sull'aurora per visitare il più asciutto.*

11 — Questi è il *Soma*. Il vocabolo *Soma* significa propriamente la luna ma ha più altri significati quello di *Kuvera* il Dio delle ricchezze quello di *Yama* il Dio de morti quello d'un *Semidio* della classe dei *Vishu* quello di liquor nettareo quello d'un progenitore deificato quello di cielo d'etere quello della sacra pianta asclepiade usata nei sacrifici ecc ecc Non saprei bene quale di questi significati attribuire qui al vocabolo *Soma*.

12 — *Gatayus* *Gatayus* il sovrano degli algeri *Aruna* l'auriga del sole *Garuda* il grande augello che porta *Visnu* sono esseri giganteschi maravigliosi in cui si vede espresso quel carattere di grandezza che la fantasia degli Indiani suscita impresso nelle sue creazioni. Non so quale altra poesia abbia immaginati concetti così strani e sublimi ad un tempo. Ma sotto la stranezza di questi concetti fantastici ha un'idea che si collega colle loro dottrine filosofiche e colle loro credenze religiose.

13 — *Kasyapa* Intorno a questi Pragapati progenitori o Demiurgi creati da principio da *Brahma* e che cooperarono poscia alla formazione degli esseri varia la tradizione ora se ne noverano dieci ora sette ora tre ora ventuno e talvolta come qui quindici.

14 — *I srimari* Non so bene che sorta d'animali si vogliono intendere col nome di *srimari*. Il Wilson dice che lo *srimara*

è una specie d'animale e secondo alcuni un giovane cervo, ma i cervi sono già stati menzionati come prodotti da Mrigi, forse gli animali prodotti da Mrigi sono le antilope e non i cervi, giacchè il vocabolo मृग (mriga) ha i due significati

15 — *Krostuki* Qui ho aggiunto al vocabolo हरि (Hari) il nome di Krostuki conforme alla chiosa del commentatore che dice हरि कपिलवस्त्राया व्राद्वक्तः il commentatore interpreta il vocabolo हरि (Hari) come un epiteto che significa फल्वा, fulva; ma forse Hari è qui il nome proprio di coloro che producevano i scimi

16 — *I golanguli* Sono una sorta di scimi neri la cui coda è simile a quella d'un toro secondo la significazione etimologica del vocabolo *golangula*

17 — *I matanghi* Mātanga è uno dei nomi generici dell'elefante ma qui credo che s'abbia ad intendere una specie d'elefanti così chiamati

18 — *Gli uomini* Si noti che in queste serie di produzioni successive, l'uomo è prodotto in ultimo luogo conforme ai dettati della dottrina sacerdotale ed ai risultati scientifici della geologia. Per confermare con una sorta d'argomento supremo l'inegualità antica delle caste se ne riferisce qui l'origine all'incrinazione stessa dell'uomo che si dice prodotto da Br̥hma in modo ineguale più e men nobile

19 — *Conforme al suo nome* Himalaya od Himavat significa nevoso sede delle nevi

20 — *Una boscella* I *In* boswellia thunifera l'albero che

26 — *Dati Gani* Sono Geni o Divinità inferiori che miniscono e fanno corteggio a Siva

27 — Vi ha qui una stanza che non ho tradotto perché è inutile e fuori di luogo ripetendo qui ciò che vien detto e descritto nel capitolo seguente Eccone la traduzione «Quindi il possente Rama saldo nella giustizia e forte percosse colle sue saette irresistibili il rimanente di quell'oste nemica che ancor restava a Khura indebolita già dalla sconfitta

* * *

28 — *I Bharani* Non so precisamente quale classe di Geni o di Dei si voglia qui indicare col nome di Bhāravī forse questi Bhāravī sono la stessa cosa che i Bhavyī classe di Dei o per dir meglio di Geni di cui è fatta menzione nel *Vishnu purāna* del Sg. Wilson (p. 263)

29 — *Che abbia un solo vertice* I vocaboli अद्वितीयम् che io ho tradotto conforme al loro significato più comune «un monte che abbia un solo vertice » sono anche due nomi di Vishnu di modo che questa frase si potrebbe anche tradurre così «inconquissibile come il forte Vishnu *Hastringa* (unicorno)

30 — *Simili a lana che cresce* La traduzione di questo periodo è esatta e conforme al significato delle parole ma non mi soddisfa Amerei meglio se il vocabolo il comportisse tradurre अपाद् per «ottenne» o «elesse» invece di «offese» e interpretare la frase così «ottenne prontamente da Brahma dieci teste lucenti ecc » Uno dei nomi di Rāvino e Dasagrīva che significa appunto «che ha dieci teste dieci cervici »

31 — Al capitolo xxxvii pag 191 del testo si trovano tre

errori di stampa e aggiornati da caratteri caduti nel tirare Alla linea 1° invece di यस्ते leggasi यस्ता alla linea 4° invece di यस्ता leggasi यस्यते alla linea 5° invece di गुणार्थवर्जित leggasi गुणार्थवर्जित

32 — *Come il giro d'un anello* Il vocabolo sanscrito che ho così interpretato è वैदिकानन्दाम् Ma il commentatore l'intende in altro modo e chiosa वैदिकानन्दाम् तत्प्रतिम मध्यम यस्या या Secondo il commentatore dunque converrebbe tradurre : di cintura somigliante al pugno chiuso Ma il significato di pugno chiuso o di dita strette a modo di pugno che il commentatore attribuisce al vocabolo वैदि mi parve al tutto arbitrario Io ho preso il vocabolo वैदि nel senso di anello che è uno dei suoi significati ed ho tradotto sottile come il giro d'un anello »

33 — Qui ho lasciato di tradurre uno sloka che ripete a un di presso la similitudine che si trova nello sloka che precede Eccone la traduzione « Simile a soave lapislazzoli ornato d'oro ben brunito ei somigliava ad una nuvola cinta di baleni e sospinta dal vento sul finir della calda stagione »

34 — *Gli Uttarakuru* Quanto agli Uttarakuru si veggia la nota 49 Ma non capisco come Rāvano potesse vedere in Ceylan isola situata al mezzodì dell'India gli Uttarakuru che secondo la tradizione Indiana abitano all'estremità del settentrione Egli è vero che il Ramayana conosce in generale assai poco le regioni meridionali dell'India del che si vedrà una prova nel volume seguente dove si troveranno i quattro capitoli rimarcabili che s'appellano « Descrizione della terra » ond'è che egli vi pone talvolta esseri ed oggetti immaginari come faceva Omero nei luoghi ch'egli non conosceva

35 — *Kakkoli* Sono piante che producono coccole aromatiche

36 — *Urdhvaretasi* Aga significa capro vagin cavallo mesa
ariete, il commentatore interpreta così questi nomi di Risci
अस्त्र वाहिना मेषा दृश्य इच्छया तत् तद्वप्त्वा इत्यथ सecondo il commentatore adunque i Risci Agi Vagini e Mesci sono coloro che volontariamente han preso forma di capri di cavalli e d'arieti Io non voglio assumere la responsabilità di tale interpretazione e la lascio a carico del commentatore Quanto agli Urdhvaretasi sono coloro che vivono in perpetua castità

37 — Ho lasciato di tradurre qui una stanza certamente intrusa la quale non fa che ripetere con giuochi di parole il pensiero espresso nell'ultimo verso di questo capitolo

38 — *Lacsni Apadma* Due o tre volte occorre nel poema menzione di Lacsni Apadma Non so se il vocabolo Apadma sia posto come un epiteto di Lacsni consorte di Visnu epiteto che sarebbe simile a quelli che in Grecia attribuiva alle sue Divinità Ma tale epiteto attribuito a Lacsni mi pare strano perché il vocabolo Apadma significa «senza fior di loto» laddove il fior di loto è appunto un attributo un simbolo della Dea Lacsni

39 — *Che cominci dalla sillaba ra* Qui Marica cita due vocaboli comincianti dalla sillaba *ra* che gli fanno orrore per cagione di quella sillaba e sono l uno रत्नांि (*ratnāñi*) che significa gemme l altro रमण्यस् (*ramanyas*) che significa diletto Ma perchè traducendo que due vocaboli non si poteva conservare nella traduzione la sillaba *ra* che ne si qui tutto il valore io gli ho omessi

40 — *La celeste Antilopa* È il quinto nascatra ossia la quinta costellazione lunare che s'appelli Mrigasiras (testa d'antilopa) ella è composta di tre stelle ed è figurata sotto forma di testa d'antilopa

41 — *Come appartiene al re* Il vocabolo che ho interpretato *re* è सक्रा (*sakra*) Il significato proprio del vocabolo Sakra è Indra» ma se si piglia qui il nome Sakra nel significato d'Indra il senso di questa frase non ha più né opportunità né chiarezza né forza laddove interpretando Sakra nel significato di *re* ne riesce un senso appropriato e bello consono ai diritti che le leggi di Manu attribuiscono al re io ho perciò interpretato Sakra nel senso di *re* Egli è vero che il vocabolo Sakra non ha nei lessici tale significato ma il nome Sakra deriva dalla radice सक् (*sak*) che vale aver possanza aver forza e significa per conseguenza possente forte onde quel nome può benissimo mi pare interpretarsi come nome di *re*

42 — *Che splende in cielo* Si veggia più sopra la nota 40

43 — *Uccide la mula* Qui v'ha un'idea erronea giacché le mule non fighino

44 — *La luce del crepuscolo* Quella luce che si vede innanzi il levare e dopo il tramontare del sole era nell'India personificata col nome di सन्ध्या (*Sandhyā*) figlia di Brahma e sposa di Siva Rahu come s'è già veduto più volte era il nemico mortale del sole della luna e dei fenomeni luminosi del cielo uno de suoi nomi è तम (Tamas) la Tenebra

45 — *Ravano* Ravana significa colui che fa gemere, che

fa ululare, e quindi colui che affigge che travaglia che tormenta

46 — *I venticinque principj dello Sankhya* Le parole che si trovano qui e nella frase precedente stampate con caratteri italici sono tolte dal commento Ecco la chiosa del commentatore a questo luogo सप्तसप्तकेति सप्तसप्तक उन्पद्मादायव यानयो या तेर्व वित्ता यदानामदृक् चतु यटि कला ग्रिल्पविशारद्वपामाभिविभूयिता पद्मपद्मकपद्मविभूति तदानि शास्त्रद्वान्ब्राह्मणि प्रकृत्यादीनि तत् तत्तत् द्वितीयाणि Sankhya è il nome d'un celebre sistema filosofico dell'India che comprende appunto venticinque principj o capi intorno a cui volge tutto il sistema Fra que principj i due sommi sono la Prakriti (la Natura) ed il Purusa (lo Spirito) La Prakriti è produttiva ma non prodotta il Purusa non è né prodotto né produttivo della loro unione ha origine la creazione Il Sankhya è un sistema di dualismo che ha qualche analogia con quello di Platone La Prakriti e il Purusa non sono altro in sostanza a mio avviso che la materia e la forma

47 — *Alberi d'oro in grande copia* È un modo di dire io credo per esprimere tu t'imagini quel che non è tu t'illudi ecc

48 — *Tra i Sarastri ed i Saviri* Surashtra è una regione situata nella parte occidentale dell'India il Surat Saviri è un'altra regione posta all'occidente dell'India e prossima all'Indo Forse gli abitatori dell'una di queste regioni erano prodì quelli dell'altra ignari oppure si trovava fra loro qualche altro contrasto che io non saprei ben quale

49 — *I ottaro di della luna scema* Mi sono attenuto nell'interpretazione di questo luogo al commentatore il quale chiosa

il primo pada del verso secondo dello sloka 33 अर्धात् ecc
così तत्त्वित्युवमाह ed il secondo pada così प्रियमाह शर्ष च द्वे यस्मात्
षष्ठमीदिने इत्यथ

50 — *Regolatrici della vita* Nella traduzione di questo passo (sloka 18) ho seguitato l'interpretazione del commentatore che chiosa धर्मात् धर्मं पृत्येष्य ed धारात् ध्राप्त

51 — *Arundhati* Arundhati è consorte di Vasistha uno dei sette Rishi e per quell'uso de popoli antichi di figurare nel cielo le memorie e gli avvenimenti umani Arundhati è anche una delle Pleiadi ella e inoltre il tipo della perfezione con jugale ed invocata nei riti del connubio Non so bene per altro a quali usi a quali tradizioni alluda qui Sita nel citare questo carme antico

52 — *Salmali* Salmali è una delle sette grandi isole in cui secondo le dee indiane si divide la terra ma qui pare che Salmali significhi piuttosto una regione infernale simile a quelle descritte da Virgilio al libro VI dell'Eneide

Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi sic illos nom ne dunt ecc

INDICE.

LIBRO SECONDO.

AYODHYACANDA

	Pag	
PREFAZIONE	1	
Cap LXVII	Gemito delle donne del gineceo	1
LXVIII	<i>Il morto re riposo</i>	3
LXIX	I odi del re	8
LXX	I messaggeri inviati	11
LXXI	Sogno funesto di Bharata	12
LXXII	Veduta dei messaggeri	14
LXXIII	<i>Ritorno di Bharata</i>	17
LXXIV	Domande di Bharata	19
LXXV	Rimproveri a Cacceyr	24
LXXVI	Iamento di Bharata	27
LXXVII	La donna gobba strascinata	29
LXXVIII	Rimproveri a Bharata	32
LXXIX	Giuramenti di Bharata	33
LXXX	Discorso di Vasanta	37
LXXXI	Iamento di Bharata	39
LXXXII	<i>Entrata nell' assemblea</i>	42
LXXXIII	Funerali del re	43
LXXXIV	Dasaratha arso	46
LXXXV	<i>Il dono dell' acqua iustrale</i>	48
LXXXVI	Fedeltà di Bharata	50
LXXXVII	L apparecchio della via	52
LXXXVIII	Lode di Bharata * *	54
LXXXIX	Disposizioni per la partenza dell' esercito	56
XL	Comitiva di Bharata * *	57
	46	

Cap.		Pg.
XCI	Sdegno di Guha	60
XCII	Abboccamento di Guha con Bharata	61
XCIII	Domande a Guha	63
XCIV	Parole di Guha	65
XCV	Discorso di Guha	67
XCVI	Quel che avvenne appiè dell' ingude	69
XCVII	Passaggio del Gange	71
XCVIII	L' entrata nella selva Prayaga	73
XCIX	Fermata nell' eremo di Bharadvaga	75
C	Ospitalità di Bharadvaga	78
CI	Commato di Bharata	84
CII	Veduta del recesso di Rama	87
CIII	Descrizione del monte Citracuta	89
CIV	Descrizione della Mandakini	91
CV	Il telo lanciato	93
CVI	Sdegno di Lacsmana	97
CVII	La discesa dall' albero	100
CVIII	Incontro di Bharata con Rama	101
CI\	Domande	105
CA	Rama richiesto	110
CMI	Dono dell' acqua	112
CMII	Arrivo delle madri	116
CMIII	Discorso di Bharata	118
CMIV	Conforto di Bharata	121
CMV	Discorso di Rama	124
CMVI	Discorso di Gavah	125
CMVII	Discorso di Bharata	129
CMVIII	Lode del vero	132
CMIX	Elogio della stirpe d' Iesvacu	135
CMX	Il seder di Bharata	137
CXXI	Consigli a Bharata	139
CXXII	Congedo di Bharata	141
CXXIII	I calzari di cusa accettati	143
CXXIV	Partenza di Bharata	145
CXXV	Entrata in Ayodhya	147

	Pg.
CAP. XXIX . Veduta di sinistri prodigi	225
XXX . Veduta dell'esercito di Khara	227
XXXI . Sconfitta dell'oste di Khara	231
XXXII . Morte di Dusana	234
XXXIII . Morte di Trisiras	237
• XXXIV . Khara privato del suo carro	240
XXXV . Morte di Khara	243
XXXVI . Descrizione di Ravano	251
XXXVII . Eccitamento di Ravano	253
XXXVIII . Discorso di Surpanacha	256
XXXIX . Andata all'eremo di Marica	258
XL . Discorso di Rāvano	261
XLI . Discorso di Marica	263
XLII . Discorso di Marica	266
XLIII . Discorso di Marica	271
XLIV . Parole di Ravano	274
XLV . Risposta di Marica	276
XLVI . Assenso di Marica	278
XLVII . conforto di Marica	280
XLVIII . Marica trasformato in cervo	281
XLIX . Ordini dati a Lacsmana	283
• L . Morte di Marica	287
LI . Partita di Lacsmana	289
LII . Colloquio di Rāvano e di Sita	293
LIII . Colloquio di Rāvano e di Sita	297
LIV . Colloquio di Ravano e di Sita	302
LV . Rapimento di Sita	304
LVI . Combattimento di Ravano e di Gatayus	308
LVII . Morte di Gatayus	312
LVIII . Partenza di Ravano	315
LIX . Minacce a Ravano	318
• LX . Entrata di Sita in Lanka	320
E AL LIBRO SECONDO	327
E AL LIBRO TERZO	339

CORRIZIONI ALLA TRADUZIONE

VOLUME PRIMO

- Pagina 4 linea 2 • ai Caicovi.—leggasi • a Caicovi.
- Pagina 34 linea 13 • di stesso.—leggasi • di se stesso.
- Pagina 36, linea 1 • con proboscide agile a percuotere.—leggano
• nobilmente altri.
- Pagina 68, linea 30 • al re suo suocero.—leggasi • a lui fatto.
suo suocero.
- Pagina 109, linea 30 • l'alta mia energia.—leggasi • l'energia
mia semenza.
- Pagina 193, linea 11 • era quelli come, ecc.—leggasi • era
quello come ecc.
- Pagina 242 linea 8 • deb' l'affretta di venire.—leggasi •
piuttosto l'affretta a dileguarti.
- Pagina 251 linea 22 • governera.—leggasi • governera.
- Pagina 260 linea 30 • Causalyaya.—leggasi • Causalya.
- Pagina 321 linea 16 • defendet.—leggasi • difender.
- Pagina 427 nota in linea 11 dopo la frase • per far tesori di
meriti • aggianga • per isvincolarsi dai legami della materia
che inceppano le potenze dell'uomo.
- Nota — Alla pagina xxxiii linea 4 della prefazione del volume
quinto invece di s attiepe.—leggasi • atti n.
-

VOLUME SECONDO

- Pagina 97 linea 16 • inclinatosi.—leggasi inclinatasi.
- Pagina 150 linea 6 • camminavano.—leggasi • camminavano.
- Pagina 190 linea 11 • non andrai.—leggasi • non an tra